

Gianni Montefameglio

**PROCESSO,
CONDANNA A MORTE
ED ESECUZIONE
DI YESHÙA**



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI

Immagine di copertina: Antonio Ciseri (1821 – 1891), *Ecce Homo*, olio su tela, 380 x 292 cm, Galleria d'arte moderna, Palazzo Pitti, Firenze.

Processo, condanna a morte ed esecuzione di Yeshùà

Copyright © Gianni Montefameglio

Copyright © Centro Universitario di Studi Biblici

Copyright © Facoltà Biblica

Copyright © Scuola di Dottorato e Alti Studi Biblici della Facoltà Biblica

2022

Indice (ipertestuale)

Il segno ☐ alla fine dei sottotitoli, degli <i>excursus</i> e di ogni capitolo riporta a questo indice	Pagina
Indice	3
Nota iniziale dell'autore	6
<i>Legenda</i> delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	7
La questione	8
Il procedimento giudiziario davanti a Ponzio Pilato	9
<i>Excursus</i> – Ponzio Pilato	11
Quadro biblico sinottico degli eventi relativi all'arresto, al processo e alla morte di Yeshùà	14
La valutazione della questione	22
Il popolo ebraico non è deicida	27
Una valutazione particolare inaccettabile	41
I documenti storici	44
Una strana teoria	47
Il metodo d'indagine	49
L'ambiente storico: i romani in Palestina	51
L'imposizione fiscale	56
I romani: gente impura	58
Ponzio Pilato e gli ebrei	59
Gli ebrei sotto Tiberio	62
La figura di Pilato nei Vangeli	63
Yeshùà tra Dio e Cesare	69
L'ambiente devozionale: sacerdoti, anziani, dottori della <i>Toràh</i> , Sinedrio	71
Il sacerdozio	71
Il capo sacerdote	72
I dottori della <i>Toràh</i>	73
Gli anziani	73
Il Sinedrio	74
Il Gran Sinedrio al tempo di Yeshùà	76
I giudei nel rimbalzo tra romani e sadducei	77
Una questione apparentemente non risolta	78
“Tutto il sinedrio”	79
“E io vi dico” - <i>Excursus</i>	81
L'opinione pubblica ebraica al tempo di Yeshùà	83
Le controparti: il procuratore romano e il sommo sacerdote	84
Il Sinedrio tra le controparti	85
“A noi non è consentito mettere a morte nessuno”. - <i>Gv</i> 18:31, <i>CEI</i> .	86
Competenze giudaiche e romane	88
Come poterono dire i giudei che a loro non era consentito di mettere a morte?	89
I farisei e Yeshùà	91
Yeshùà è in sintonia con i farisei, che accolgono una sua spiegazione	94
Yeshùà e i suoi discepoli non digiunano in base ad un precetto fariseo	95
La familiarità di Yeshùà con i farisei	96
Yeshùà e i farisei sulle guarigioni di sabato	97
L'accurata analisi dei testi sulle guarigioni di sabato	99

Precisazione sulle norme ebraiche relative al sabato	100
Yeshùà rabbino - <i>Excursus</i>	101
Yeshùà parla e agisce come un rabbino - <i>Excursus</i>	102
Yeshùà, i farisei e la <i>Toràh</i> orale	103
La tradizione degli antichi di lavarsi le mani prima di mangiare	106
La manipolazione di <i>Mr</i> 7:19 - <i>Excursus</i>	109
Motivi reconditi dei farisei e degli scribi nell'uccisione di Yeshùà	112
La complessa questione relativa al Tempio	114
La purificazione del Tempio nei quattro Vangeli - <i>Excursus</i>	115
Yeshùà violento? - <i>Excursus</i>	116
Il Tempio come banca - <i>Excursus</i>	117
L'arresto di Yeshùà	118
Precisazioni bibliche e cronologiche sull'ultima cena di Yeshùà - Nota	119
Una partecipazione romana all'arresto di Yeshùà?	120
Identificazione dei partecipanti all'arresto di Yeshùà	122
La folla presente all'arresto di Yeshùà	123
Il ruolo di Giuda nell'arresto di Yeshùà	125
La necessità dell'arresto	128
Affinché si adempisse	130
L'Agnello di Dio	131
Il servo di Yhvh	132
Il coinvolgimento di Pilato	135
Preconoscenza e predestinazione	136
Un dio limitato dal fato? - <i>Excursus</i>	139
Cosa accadde durante l'ultima notte di Yeshùà	140
L'eliminazione lucana delle emozioni di Yeshùà rispetto a <i>Mr</i> - <i>Excursus</i>	141
L'ultima notte di Yeshùà in <i>Giovanni</i>	144
Il processo romano a Yeshùà	150
Il luogo del processo romano a Yeshùà	152
La veridicità di <i>Gv</i> 18:28	154
Il litostròto	156
La folla presente al processo romano	159
Barabba	161
Il re dei giudei	163
Il suicidio di Giuda - <i>Excursus</i>	164
Il "re dei giudei" dal "re" Erode Antipa	168
"Fra le due sere" - <i>Excursus</i>	173
Il sogno della moglie di Pilato - <i>Excursus</i>	174
«Ecco il vostro re!»	175
La flagellazione	177
Dopo la flagellazione, sulla <i>via crucis</i>	185
La realizzazione delle antiche profezie	188
La crocifissione	189
I metodi delle esecuzioni capitali documentati nella Bibbia	191
La lenta e straziante morte sulla croce	195
L'aceto e il ramo d'issopo - <i>Excursus</i>	196
Il contrasto tra <i>Mr</i> 15:25 e <i>Gv</i> 19:14 - <i>Excursus</i>	197
Tabella cronologica sinottica della crocifissione di Yeshùà	201

L'ora di Yeshù: l'ora della sua morte - <i>Excursus</i>	201
I due malfattori crocifissi con Yeshù	202
Poco prima e della morte di Yeshù	206
Dopo la morte di Yeshù	207
La colpa della morte di Yeshù	210
“Volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo”. – At 5:28.	215
L'attribuzione della colpa della responsabilità in Paolo	216
La Pentecoste e l'Offerta del Covone - <i>Excursus</i>	218

Nota iniziale dell'autore

Al posto dell'universalmente noto nome "Gesù" ho preferito usare anche qui, come sempre faccio, il suo vero nome ebraico: Yeshùa. Spiego ora perché.

Si prendano i seguenti due versetti biblici di *Eb* 4: "... se Giosuè¹ avesse dato loro il riposo, Dio non parlerebbe ancora d'un altro giorno" (v 8), "Avendo dunque un grande sommo sacerdote che è passato attraverso i cieli, Gesù, il Figlio di Dio ..." (v. 14). A leggere questa traduzione di *Nuova Riveduta*, così come moltissime altre, sembra trattarsi di due persone con nomi diversi. In verità sono però due persone diverse con lo stesso identico nome. Ciò lo si scopre nel testo originale biblico:

«⁸ ... Ἰησοῦς [*Iesùs*]² ... ¹⁴ ... Ἰησοῦν [*Iesùn*]³ ...»

Così è anche nella traduzione latina di Girolamo, la *Vulgata*: «⁸ ... Iesus⁴ ... ¹⁴ ... Iesum⁵ ...»
La traduzione esatta di Ἰησοῦς (*Iesùs*) – che è la trascrizione in greco del nome aramaico יְשׁוּעָה (*Yeshùa*) – è in italiano Giosuè.

Yeshùa (יְשׁוּעָה) è la forma abbreviata di *Yehoshùa* (יְהוֹשֻׁעַ), che è il nome vero e proprio nella sua forma estesa. Il nome ebraico יְשׁוּעָה (*Yeshùa*) lo troviamo già in uso nella Bibbia ebraica, ad esempio in *Esd* 2:2, regolarmente tradotto dalla *LXX* greca con Ἰησοῦς (*Iesùs*), che la cattolica *CEI* traduce giustamente "Giosuè" e *TNM*, stranamente, traduce "Iesua". La stessa identica forma (ebraica e greca) la troviamo in *Esd* 2:6,36,40;3:2,9;8:33;10:18: *Nee* 3:19;7:7, 11,39,43;8:17;9:4,5; 12:7,8,26.

La forma piena *Yehoshùa* (יְהוֹשֻׁעַ) – Giosuè, che in greco si dice *Iesùs* (Ἰησοῦς) – è composta di parte del sacro tetragramma Yhvh e di lettere dell'ebraico יְשׁוּעָה (*yashà*), "salvezza", venendo quindi a significare "Yhvh (è) salvezza". – Cfr. *Mt* 1:21.

Mt 1:21

τέξεται δὲ υἱόν, καὶ καλέσεις τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἰησοῦν
tècsetai dè yìòn, kài kalèseis tò ònoma autù Iesùn
partorirà poi un figlio, e chiamerai nome di lui Giosuè

וְהָיָא יְלִדָת בֶּן וְקָרָאתָ אֶת-שְׁמוֹ יְהוֹשֻׁעַ

È proprio sotto la forma *Yeshùa* che la letteratura ebraica del suo tempo parla di "Gesù". In questa letteratura ebraica egli è chiamato a volte anche *Yeshu*, che era quasi sicuramente la pronuncia galilaica del suo nome (è infatti dalla pronuncia galilaica che Pietro viene riconosciuto quando Yeshùa fu arrestato, come annotato in *Mt* 26:73). Il suo nome proprio, quello *vero*, era dunque *Yeshùa* (יְשׁוּעָה). - Immagine: il nome di Yeshùa in caratteri ebraici trovato presso il Mar Morto (Israele); i caratteri sono gli stessi che erano familiari a Yeshùa, al suo tempo.



È una vera e propria incongruenza impiegare due nomi diversi per tradurre lo stesso identico nome. Quando la Bibbia ebraica fu tradotta in greco nella *Settanta*, sia il nome ebraico completo *Yehoshùa*

¹ Giosuè fu il successore di Mosè. - *Es* 33:11; *Dt* 34:9; *Gs* 1:1,2.

² Ἰησοῦς (*Iesùs*) è al caso nominativo.

³ Ἰησοῦν (*Iesùn*) è al caso accusativo.

⁴ Come in greco, il latino *Iesus* è al caso nominativo.

⁵ Come in greco, il latino *Iesum* è al caso accusativo.

(יהושע) che la sua forma abbreviata *Yeshùà* (ישוע) furono tradotti uniformemente con Ἰησοῦς (*Iesùs*). Ma poi, traducendo dal greco, assistiamo ad una incredibile contraddizione, come in *Eb* 4:8 e 14, in cui a distanza di pochi versetti tra loro *Iesùs* diventa prima Giosuè e poi Gesù.

Che i nomi personali ebraici subiscano modifiche traslitterandoli in altra lingua è normale. Mosè, ad esempio, corrisponde alquanto bene all'ebraico *Moshè* (מֹשֶׁה), così come la corrispondente trascrizione greca *Mousès* (Μωϋσῆς). Ma che da uno stesso identico nome se ne ricavano due è illogico, oltre che assurdo.

Nel caso dell'ebraico *Yeshùà* la traduzione italiana corretta sarebbe *Giosuè*, tuttavia questo genererebbe confusione (data l'ormai universale accettazione del nome inesatto "Gesù"); ripristinare il nome originale ebraico mi pare quindi la scelta più corretta, tanto più che ***Yeshùà* è proprio il nome con cui suoi familiari, i suoi amici, i suoi discepoli e tutti i suoi contemporanei lo chiamavano.**

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la migliore traduzione biblica. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorre pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Nel testo sono state inserite le traslitterazioni in lettere latine dei brani ebraici e greci citati. I biblisti non prendano questa particolarità come un affronto. Le traslitterazioni, di cui non hanno certo bisogno, sono a beneficio del pubblico, giacché – come nostra prassi – rendiamo sempre pubbliche tutte le nostre pubblicazioni. Allo stesso modo e per la stessa ragione, non si prendano come uno sgarbo le spiegazioni e le note esplicative per i termini difficili, così come le spiegazioni di alcune regole grammaticali e sintattiche sia ebraiche che greche. 

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

<i>BDG</i>	<i>Bibbia della gioia</i> (cattolica)
<i>CEI</i> 2008	Conferenza episcopale italiana (versione ufficiale della Chiesa Cattolica)
<i>Con</i>	La Bibbia concordata (interconfessionale)
<i>LXX</i>	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica
<i>ND</i>	<i>Nuova Diodati</i> (versione moderna della <i>Diodati</i> , protestante)
<i>NR</i>	<i>Nuova Riveduta</i> (versione riveduta della <i>Riveduta</i> del testo della <i>Luzzi</i> , protestante)
<i>TILC</i>	<i>Traduzione in lingua corrente</i> (interconfessionale)
<i>TNM</i> 1987	<i>Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture</i> (Testimoni di Geova)
<i>TNM</i> 2017	<i>Traduzione del Nuovo Mondo delle Sacre Scritture</i> (Testimoni di Geova)
<i>Vulgata</i>	Antica traduzione in latino della Bibbia, realizzata da Sofronio Eusebio Girolamo



La questione

Il processo e la condanna di Yeshùà furono ingiusti? Fu condannato un innocente? Furono commessi errori giudiziari? Fu rispettato il codice di procedura penale di allora? Il processo penale a carico di Yeshùà vide due procedimenti:

- **Davanti al Sinedrio**, l'alta corte ebraica con sede a Gerusalemme, composta da settantuno membri. Da *At* 4:5,6 sappiamo che all'epoca di Yeshùà il Sinedrio annoverava i capi⁶, gli anziani, gli scribi⁷, Anna⁸, il sommo sacerdote⁹, Caiafa¹⁰, Giovanni¹¹, Alessandro¹² e tutti quelli che appartenevano alla famiglia dei sommi sacerdoti¹³.

L'accusa: blasfemia¹⁴. "Il sommo sacerdote [Caiafa] si stracciò le vesti, dicendo: «Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia»" (*Mt* 26:65). La sentenza poteva essere una soltanto: "È reo di morte". – V. 66.

- **Davanti a Ponzio Pilato**, procuratore romano della Giudea. La condanna alla pena di morte e l'esecuzione della pena capitale erano ritenute di esclusiva competenza dell'autorità romana. - *Gv* 18:31.

L'accusa: sedizione. L'accusa di blasfemia non avrebbe retto di fronte all'autorità romana, per cui dovette essere riformulata: "Abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re". - *Lc* 23:2.

Il procedimento presso Ponzio Pilato è particolarmente inconsueto e presenta molti aspetti tutt'altro che sfavorevoli all'imputato Yeshùà.

⁶ Capi delle tribù e capifamiglia.

⁷ Dottori della *Toràh* e rabbini. – Cfr. *Mt* 23:6,7.

⁸ Anna era suocero di Caiàfa, che era stato sommo sacerdote (*Gv* 18:13). Anna era stato nominato sommo sacerdote da Quirinio, governatore romano della Siria (cfr. *Lc* 2:2). Anna era sommo sacerdote quando Yeshùà, dodicenne, stupì i rabbini nel tempio gerosolimitano (*Lc* 2:42-47). Fu destituito dall'incarico di sommo sacerdote dal procuratore romano Valerio Grato perché accusato di aver abusato dell'autorità concessagli da Roma. Anna, in qualità di sommo sacerdote emerito, continuò tuttavia ad avere grande potere e influenza (cfr. *Mt* 26:3). Cinque suoi figli, così come suo il genero Caiafa, ebbero a loro volta l'incarico di sommo sacerdote. Dopo il suo arresto Yeshùà fu prima condotto da Anna per l'interrogatorio e poi da Caiafa per essere processato. - *Gv* 18:13.

⁹ Poteva essercene più di uno in vita, contemporaneamente, perché sotto la dominazione romana la carica di sommo sacerdote si otteneva per nomina.

¹⁰ "Quelli che avevano preso Gesù, lo condussero da Caiafa, sommo sacerdote". - *Mt* 26:57.

¹¹ Notabile giudeo, forse parente del capo sacerdote Anna. Di questo Giovanni, in combutta con Anna e Caiafa, parla *At* 3:1-8;4:5-22.

¹² Parente del capo sacerdote Anna. - *At* 4:6.

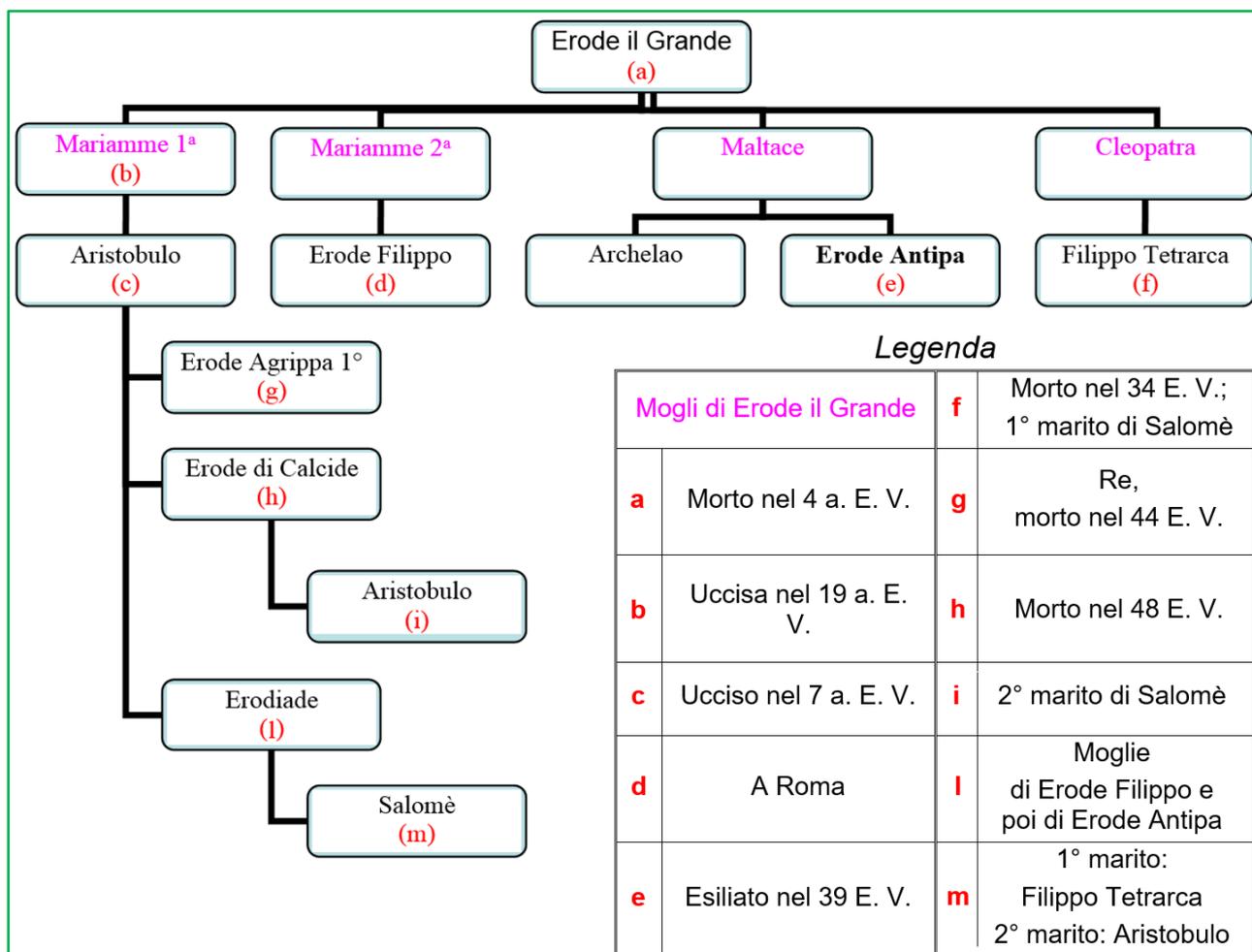
¹³ Cfr. *At* 4:6.

¹⁴ "Gesù taceva. E il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio». Gesù gli rispose: «Tu l'hai detto; anzi vi dico che da ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo»". – *Mt* 26:63,64.

Il procedimento giudiziario davanti a Ponzio Pilato

Il governatore romano, rappresentante l'autorità imperiale, trova dapprima le accuse contro Yeshù del tutto insufficienti.

“Pilato lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». E Gesù gli rispose: «Tu lo dici». Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo». Ma essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui»” (Lc 23:3-5). Pilato non intende condannarlo e trova un appiglio: “Quando Pilato udì questo, domandò se quell'uomo fosse Galileo. Saputo che egli era della giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode, che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (vv. 6 e 7). Erode “gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. Or i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano là, accusandolo con veemenza. Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato” (vv. 9-11). Si tratta di Erode Antipa, figlio di Erode I il Grande e di Maltace, una samaritana.



Erode Antipa rimandò dunque Yeshù da Pilato (Lc 23:11) che aveva creduto di liberarsi del problema rinviandolo alla sua giurisdizione. Nuova sessione giudiziaria, quindi.

“Pilato convocò i grandi sacerdoti, i magistrati e il popolo e disse loro: «Voi mi avete portato quest'uomo, accusandolo d'incitamento alla rivolta contro il governo romano. L'ho interrogato in vostra presenza, ma l'ho trovato innocente. Anche Erode è giunto alla stessa conclusione, infatti ce l'ha rimandato indietro. Dunque, non ha commesso niente che meriti la pena di morte! Perciò, dopo averlo castigato, lo rimetterò in libertà». – *Lc 23:13-16, BDG.*

La folla non ne volle però sapere e “tutti insieme si misero a gridare: «A morte quest'uomo!»” (*Lc 23:18, TILC*). Lo stato d'animo già amareggiato di Pilato viene ulteriormente turbato da un messaggio che gli fa pervenire sua moglie: “Mentre egli sedeva in tribunale, la moglie gli mandò a dire: «Non aver nulla a che fare con quel giusto, perché oggi ho sofferto molto in sogno per causa sua»” (*Mt 27:19*). Maggiormente preoccupato, il procuratore romano della Giudea tenta un'ultima via d'uscita. “Ogni festa di Pasqua il governatore era solito liberare un carcerato, quello che la folla voleva. Avevano allora un noto carcerato, di nome Barabba. Essendo dunque radunati, Pilato domandò loro: «Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù detto Cristo?»”. - *Mt 27:15-17*.

“Ma la folla ad una sola voce gridò: «Uccidilo e liberaci Barabba!». (Barabba era in prigione per aver preso parte ad una sommossa a Gerusalemme contro il Governo, e per un omicidio). Pilato tentò di nuovo di farli ragionare, perché voleva liberare Gesù. Ma essi urlavano: «Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Per la terza volta, Pilato domandò: «Ma perché? Che ha fatto di male? Non ho trovato motivi validi per condannarlo a morte! Perciò lo farò frustare, poi lo rimetterò in libertà». Ma quelli insistevano a gran voce, chiedendo la morte di Gesù. E le loro grida andavano aumentando sempre più, finché non ebbero il sopravvento. Così Pilato decretò la morte di Gesù, come avevano richiesto”. *Lc 23:18-24, BDG.*

“Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani in presenza della folla, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora egli liberò loro Barabba; e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso”. - *Mt 27:24-26*.

La politica religiosa ha così la meglio sul diritto, sulla giustizia e sul giudice. Il lettore odierno, testimone – per così dire – degli atti processuali tramite i “verbali” dei resoconti evangelici, prova una naturale indignazione per la cattiveria della folla gerosolimitana, ma anche per la debolezza di Ponzio Pilato, il quale era certo dell'innocenza di Yeshù¹⁵.



¹⁵ La Chiesa Etiope considera e celebra addirittura Ponzio Pilato come “santo”; la Chiesa Copta lo ricorda come martire.

In tutta la vicenda Pilato ha un ruolo determinante e merita una considerazione a parte, che faremo nell'*excursus* che segue.

Ponzio Pilato

Excursus

Quel mercoledì 3 aprile dell'anno 30 (Calendario gregoriano)¹⁶, il 14 di *nissàn* nel calendario biblico¹⁷, iniziò



male sin da subito per Ponzio Pilato. Egli si trovava a Gerusalemme, come abitualmente durante le feste ebraiche (questa volta per la Pasqua)¹⁸. Dopo che era stato condotto dal sommo sacerdote Caiafa, Yeshù fu portato dalle guardie dei capi dei sacerdoti e dei farisei al palazzo del governatore. “Era mattina [*πρωί* (*proi*)¹⁹], ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua” (*Gv* 18:28). Ancor prima dell'alba il rappresentante dell'imperatore, la massima autorità della provincia, non solo fu svegliato ma dovette perfino recarsi lui stesso fuori dal palazzo perché “a un giudeo non è lecito stare insieme o avvicinarsi a un uomo di un'altra razza”. - *At* 10:28, *TNM* 2017.

Dopo un primo interrogatorio, li fuori dal palazzo, Pilato cerca di respingerli dicendo loro che se la sbrighino da soli (*Gv* 18:29-31a). I giudei però insistono (v.

31b). Rientrato allora nel pretorio, Pilato fa portare dentro Yeshù e lo interroga (*Gv* 18:33-38a). Tornato fuori dai giudei, dice loro: “Io non trovo nessuna colpa in lui” (v. 38b). Alquanto infastidito, Pilato fa di tutto per non entrare in quella che considera una bega tipicamente giudaica. “Ma essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo»” (*Lc* 23:5). A quel punto, “saputo che [Yeshù] era della giurisdizione di Erode”, Pilato trova un'altra scappatoia e lo manda “da Erode, che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (v. 7). Dopo averlo interrogato, maltrattato e deriso, Erode Antipa “lo rimandò da Pilato” (v. 11). Pilato, tenta allora per tre volte di dissuadere i capi sacerdoti, i notabili e il popolo dei giudei, forte del fatto che neppure Erode lo ha trovato colpevole, ma quelli non demordono (vv. 13-22a). Non convinto, Pilato ne prova un'altra: “Gli infliggerò una punizione e lo rilascerò” (v. 22b). Pensa in tal modo, facendo fustigare Yeshù, di indurli a commuoversi e a recedere dal loro proposito assassino. Il suo ultimo tentativo, di fronte a quella folla inferocita, appare però ingenuo, perché tenta di ricorrere al fatto che “a ogni festa il governatore aveva l'abitudine di liberare un

¹⁶ In base alla conversione dal calendario biblico-ebraico al nostro attuale calendario gregoriano.

¹⁷ Per l'esatta ricostruzione vi veda lo studio [La ricostruzione biblica dell'ultima Pasqua di Yeshù](#).

¹⁸ Il procuratore risiedeva però a Cesarea Marittima, che per la sua ubicazione rappresentava la migliore scelta strategica. Ciò è documentato anche dalla lapide (foto alla pagina precedente) risalente al periodo tiberiano, sulla quale Pilato è menzionato nell'incisione, oggi incompleta, che recita: «[Caesarensib]us Tiberi[us] Pilatus/[Pon]tius Pilatus/[Praef]ectus Iuda[ea]e», che – così ricostruito, è traducibile “presso i cesarensi, Ponzio Pilato, Prefetto di Giudea, [dedicato a] Tiberio”.

¹⁹ L'avverbio *πρωί* (*proi*) indica la quarta veglia della notte, da circa le 3 di mattina fino a circa le 6.

prigioniero, chiunque la folla volesse” (Mt 27:15, TNM 2017); “inoltre, mentre sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non aver nulla a che fare con quell’uomo giusto, perché a motivo suo oggi ho sofferto molto in sogno»” (v. 19, TNM 2017). Ancora più ingenua è la domanda chiusa che Pilato pone alla folla: “Quale dei due volete che vi liberi?”, perché “i capi sacerdoti e gli anziani convinsero la folla a chiedere Barabba e a far mettere a morte Gesù” e loro, ovviamente, “risposero: «Barabba»” (Mt 27:20,21, TNM 2017). “Quando Pilato vide che non c’era più niente da fare e che stava per scoppiare un tumulto, si fece portare una bacinella d’acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Io non c’entro con la morte di quest’uomo giusto. Pensateci voi!»”. – Mt 27:24, BDG; per il quadro sinottico di tutti gli eventi si veda il capitolo successivo.

Notizie storiche su Ponzio Pilato. Il nome “Ponzio”, in latino *Pontius*, sembra di origini sannite (area centromeridionale della penisola italiana). Quello che per noi è un cognome, Pilato (in latino *Pilatus*), è fatto derivare da alcuni da *pileus* (il copricapo usato dai liberti durante l'affrancamento degli schiavi), ma più probabilmente deriva da *pilum* (un giavelotto usato dall’esercito romano nei combattimenti a corpo a corpo). Appare comunque alquanto certa l’appartenenza di Ponzio Pilato all’ordine equestre.

Ponzio Pilato fu il quinto prefetto della Giudea, dopo Valerio Grato, e fu in carica tra gli anni 26 e 36. È diventato molto famoso per essere stato giudice del processo di Yeshù e per aver svolto un ruolo importante nella passione del Nazareno, rifiutatosi di condannarlo e infine lavandosene le mani nel cedere di fatto alle pressanti richieste di crocifiggerlo. Fu destituito nell’anno 36 o 37 da Lucio Vitellio, governatore (legato) di Siria, per l’eccessiva durezza con cui aveva represso la rivolta dei samaritani sul monte Garizim e inviato a Roma per rispondere del suo operato, cosa non poté fare perché prima che Pilato potesse raggiungere Roma, Tiberio morì. Da allora le fonti storiche più nulla dicono di lui. Quale prefetto della Giudea gli subentrò Marcello, amico di Lucio Vitellio.

Fonti antiche. Ponzio Pilato è testimoniato principalmente da **Flavio Giuseppe** (1° secolo) nella sua *Guerra giudaica* (scritta negli anni 70) e soprattutto nella sua *Antichità giudaiche* (scritta negli anni 90). Flavio Giuseppe riferisce che Pilato provò – ma senza successo – a romanizzare la Giudea: introdusse immagini dell’imperatore a Gerusalemme (con enorme protesta dei giudei, perché la *Toràh* lo vieta nel secondo Comandamento del Decalogo – cfr. *Es* 20:4,5); provò a costruire un acquedotto usando i fondi raccolti nel Tempio gerosolimitano. Nel *Testimonium Flavianum*, scritto da Flavio Giuseppe e contenuto nelle sue *Antichità giudaiche* (risalente all’anno 93 o 94), si legge: «Ci fu verso questo tempo Gesù, uomo saggio, se pure bisogna chiamarlo uomo: era infatti autore di opere straordinarie, maestro di uomini che accolgono con piacere la verità, e attirò a sé molti giudei, e anche molti dei greci. Questi era il Cristo. E quando Pilato, per denuncia degli uomini notabili fra noi, lo punì di croce, non cessarono coloro che da principio lo avevano amato. Egli infatti apparve loro al terzo giorno nuovamente vivo, avendo già annunziato i divini profeti queste e migliaia di altre meraviglie riguardo a lui. Ancor oggi non è venuta meno la tribù di quelli che, da costui, sono chiamati cristiani». Perdura tuttavia un acceso dibattito tra gli studiosi su questo brano perché sembra improbabile che uno storico di fede ebraica che mai aderì alla fede in Yeshù, possa averlo scritto, ragion per cui diversi tra loro lo ritengono un’interpolazione successiva.

Di Ponzio Pilato parla anche **Filone di Alessandria** nella sua opera *L’ambasceria a Gaio* (scritta circa nel 41); Filone alessandrino racconta che era corrotto, licenzioso e che rubava.

Anche **Tacito** (55-58 circa – 117-120 circa) lo menziona nei suoi *Annali*. Abbiamo infine la testimonianza di Ignazio di Antiochia, che ne parla nelle sue lettere ai magnesi e ai tralli (scritte all’inizio del 2° secolo). In un brano dello storico romano Tacito, risalente all’anno 116 o 117, si legge: «Cristo era stato ucciso sotto l’imperatore Tiberio dal procuratore Pilato; questa esecrabile superstizione, momentaneamente repressa, è iniziata di nuovo, non solo in Giudea, origine del male, ma anche nell’Urbe, luogo nel quale confluiscano e dove si celebrano ogni tipo di atrocità e vergogne». Alcuni studiosi parlano di un errore di Tacito, asserendo che Pilato non era un procuratore (titolo, a loro parere, che entrò in uso solo dall’anno 44) ma un prefetto, come conferma l’iscrizione rinvenuta a Cesarea Marittima (foto a pagina 10). Un errore o una svista da parte di Tacito vanno però escluse, perché lo storico era *romano* e sapeva quindi bene ciò che scriveva. In più lo scrittore ebreo con cittadinanza romana Flavio Giuseppe attribuisce il termine latino *procurator* anche Coponio, il primo *prefectus cum iure gladii* della Giudea non appena divenne provincia romana. In verità, si deve parlare di governatori

(procuratori) romani delle province romane. Nella Roma imperiale il *praefectus* (prefetto) apparteneva solitamente all'ordine equestre e la prefettura era l'ultimo e il principale grado della carriera equestre. Egli operava sia in ambito militare che civile (nel quale il prefetto non era un magistrato, ma un suo sostituto). Il *procurator* (*procurator Augusti*) era in età imperiale romana il titolo assegnato a coloro che operavano su mandato dell'imperatore in ambito amministrativo, spesso con competenze finanziarie. La carriera di un equestre si concludeva spesso con l'incarico di *procurator* e talvolta col mandato di governatore di piccole province. Fu questo il caso di Ponzio Pilato, che era governatore-procuratore-prefetto della provincia romana della *Iudaea*, Giudea (in ebraico: יהודה, *Yehudàh*; in greco: Ἰουδαία, *Iudàia*). Sotto Roma la Giudea era una provincia imperiale²⁰ e il suo governatore (*procurator*, in latino) doveva rendere conto direttamente all'imperatore. Pilato fu il quinto *procurator* della Giudea. 

²⁰ Il termine latino *provincia* fu applicato dai romani al territorio (regione geografica) amministrata da un governatore quando Roma estese le sue conquiste oltre la penisola italiana. Gaio Giulio Cesare Augusto, il primo imperatore romano (dal 27 a. E. V. al 14 E. V.), aveva suddiviso le 22 province allora esistenti in due categorie. Le dieci province più tranquille (che non esigevano la continua presenza di legioni romane) divennero province senatorie ed erano affidate ad un *proconsul* (proconsole). Nella Bibbia è menzionato Gallione proconsole dell'Acàia (*At* 18:12). Le rimanenti province divennero imperiali: dipendevano direttamente dall'imperatore; erano amministrare da un governatore (*procurator*). Le province imperiali richiedevano la costante presenza di legioni. La Giudea era tra queste.

Quadro biblico sinottico degli eventi relativi all'arresto, al processo e alla morte di Yeshùà

Nel seguente quadro sinottico non viene seguita la schematizzazione basata sulla tradizionale sequenza dei quattro Vangeli, così come appare nelle nostre attuali versioni bibliche. Per avere l'esatta sequenza degli eventi è stato privilegiato il Vangelo lucano (i cui riferimenti sono posti nella prima colonna) e ciò per il criterio con cui è stato scritto, che lo stesso Luca spiega: "Ho deciso anch'io, avendo fatto accurate ricerche su ogni cosa a partire dalle origini, di metterteli per iscritto *in ordine logico*". – Lc 1:3, TNM 2017.

EVENTI	Lc	Mr	Mt	Gv
Cospirazione per catturare e uccidere Yeshùà	22:1,2	14:1,2	26:3-5	[11:46-53]
Il tradimento di Giuda	22:3-6	14:10,11	26:14-16	-
Yeshùà nel Getsemani	22:39-46	14:32-42	26:36-46	18:1
L'arresto di Yeshùà	22:47-53	14:43-52	26:47-56	18:2-11
Yeshùà portato dal sommo sacerdote emerito Anna	-	-	-	18:12-14;19-24
Il rinnegamento di Pietro	22:54-62	14:66-72	26:69-75	18:15-18,25-27
Maltrattamento di Yeshùà	22:63-65	14:65	26:67,68	-
Yeshùà dinanzi al sinedrio	22:66-71	14:53-64	26:57-66	-
Yeshùà consegnato a Ponzio Pilato	23:1	15:1	27:1,2	18:28
Yeshùà dinanzi a Ponzio Pilato	23:2-5	15:2-5	27:11-14	18:29-38a
Yeshùà dinanzi ad Erode Antipa	23:6-12	-	-	-
Ponzio Pilato dichiara innocente Yeshùà	23:13-16	-	-	18:38b (19:4,6)
Yeshùà condannato a morte	23:17-25	15:6-15	27:15-26	18:39,40 (19:4-16a)
Yeshùà viene vestito da re e dileggiato	-	15:16-20	27:27-31	19:1-3
Yeshùà trascinato lungo la <i>via crucis</i>	23:26-32	15:21	27:32	19:16b,17
La crocifissione	23:33-38	15:22-32	27:33-44	19:18-24
I due criminali condannati con Yeshùà	23:39-43	-	-	-
Miryàm, la madre di Yeshùà, presso la croce	-	-	-	19:25-27
La morte di Yeshùà	23:44-49	15:33-41	27:45-56	19:28-30
La sepoltura di Yeshùà	23:50-56	15:42-47	27:57-61	19:38-42
Il sepolcro di Yeshùà custodito	-	-	27:62-66	-

Miscellanea dei resoconti evangelici relativi all'arresto, al processo e alla morte di Yeshùà

Utilizzando più versioni bibliche, con la seguente miscellanea viene ricostruito un racconto unificato mettendo insieme una scelta appropriata dei passi biblici riportati nel precedente quadro sinottico, con questa *legenda*:

BDG, CEI 2008, ND, NR, TILC, TNM 1987, TNM 2017.

Cospirazione per catturare e uccidere Yeshù

Prima della Festa della Pasqua

Lc 22:1,2 Si avvicinava intanto la festa dei Pani non lievitati, detta anche la festa di Pasqua. Intanto i capi dei sacerdoti e i maestri della Legge stavano cercando il modo di eliminare Gesù. Però avevano paura del popolo. *Mt 26:3-5* Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per catturare Gesù con un inganno e farlo morire. Dicevano però: “Non durante la festa, perché non avvenga una rivolta fra il popolo”. [*Gv 11:46-53* Alcuni di essi andarono dai farisei e dissero loro le cose fatte da Gesù. Quindi i capi sacerdoti e i farisei radunarono il Sinedrio e dicevano: “Che dobbiamo fare, poiché quest’uomo compie molti segni? Se lo lasciamo fare così, riporranno tutti fede in lui, e verranno i romani e toglieranno sia il nostro luogo che la nostra nazione”. Ma uno di loro, Caiafa, che quell’anno era sommo sacerdote, disse loro: “Voi non sapete nulla, e non ragionate che è per il vostro beneficio che un uomo muoia a favore del popolo e non che l’intera nazione sia distrutta”].



Il tradimento di Giuda

Prima della Festa della Pasqua

Lc 22:3,4 Or Satana entrò in Giuda, soprannominato Iscariota, che era nel numero dei dodici. Così egli andò ad accordarsi con i capi dei sacerdoti e con i magistrati sul come tradirlo. *Mt 26:14b,15* Andò dai capi sacerdoti e disse: “Che cosa mi darete perché ve lo consegni?”. Stabilirono di dargli 30 monete d’argento. *Lc 22:5,6* Ed essi se ne rallegrarono e convennero di dargli del denaro. Ed egli acconsentì, e cercava l’opportunità di consegnarlo nelle loro mani di nascosto dalla folla.



Yeshù nel Getsemani

Notte del 14 di nissàn, dopo l’ultima cena

Mr 14:32-42 Erano giunti intanto ad un orto di ulivi, chiamato l’Orto di Getsemani. Gesù ordinò ai suoi discepoli: “Sedete qui, mentre vado a pregare”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentirsi oppresso dall’orrore e da una profonda angoscia. Allora Gesù disse loro: “La mia anima è oppressa dal dolore per la morte che si avvicina: restate qui e state svegli con me”. Andò un po’ più avanti, poi cadde a terra, pregando Dio che, se era possibile, gli risparmiasse il momento terribile che lo aspettava. “Padre, Padre”, diceva, “ogni cosa ti è possibile. Allontana da me questo calice di dolore! Tuttavia sia fatta la tua volontà, non la mia”. Poi tornò dai tre discepoli e li trovò addormentati. “Simone!” chiamò, “Dormi? Non sei riuscito a star sveglio con me neppure un’ora?”



State svegli e pregate per non cadere in tentazione. Perché, anche se lo spirito è pieno di buona volontà, il corpo è tanto debole!”. Gesù s’allontanò di nuovo e pregò, ripetendo le stesse parole. Poi ritornò dai discepoli e ancora una volta li trovò addormentati, perché non erano riusciti a tenere gli occhi aperti e non sapevano che cosa rispondergli. La terza volta che tornò da loro disse: “Dormite pure, riposatevi. Ma no, il tempo di dormire è finito! Ecco, sono tradito e consegnato



a degli uomini malvagi. Venite, alzatevi! Dobbiamo andare. Ecco, sta arrivando l'uomo che mi tradirà!”.



L'arresto di Yeshù

Notte del 14 di *nissàn*

Gv 18:2-11 Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli. Giuda dunque vi andò, dopo aver preso un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei, con lanterne, fiaccole e armi. Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”.

Disse loro Gesù: “Sono io!”. Vi era con loro anche Giuda, il traditore. Appena disse loro “Sono io”, indietreggiarono e caddero a terra. Domandò loro di nuovo: “Chi cercate?”. Risposero: “Gesù, il Nazareno”. Gesù replicò: “Vi ho detto: sono



io. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano”, perché si compisse la parola che egli aveva detto: «Non ho perduto nessuno di quelli che mi hai dato». Allora Simon Pietro, che aveva una spada, la trasse fuori, colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro.

Quel servo si chiamava Malco. Gesù allora disse a Pietro: “Rimetti la spada nel fodero: il calice che il Padre mi ha dato, non dovrò berlo?”.

Yeshù portato dal sommo sacerdote emerito Anna

Notte del 14 di *nissàn*

Gv 18:12-14 Dopodiché i soldati, l'ufficiale in comando e le guardie dei giudei presero Gesù e lo legarono. Per prima cosa lo portarono da Anna, dato che questi era suocero di Caiàfa, il quale quell'anno era sommo sacerdote. Caiàfa era quello che aveva suggerito ai giudei che era nel loro interesse che un uomo morisse per il popolo. **Gv 19:24** Intanto il capo sacerdote interrogò Gesù circa i suoi discepoli e il suo insegnamento. Gesù gli rispose: “Ho parlato al mondo pubblicamente. Ho



sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i giudei, e non ho detto nulla in segreto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno sentito ciò che ho detto. Ecco, loro sanno che cosa ho detto”. A queste parole di Gesù, una delle guardie che stavano lì accanto gli diede uno schiaffo e disse: “È così che rispondi al capo sacerdote?” Gesù gli rispose:

“Se ho detto qualcosa di sbagliato, dimmi di cosa si tratta. Se invece quello che ho detto è giusto, perché mi colpisci?” Quindi Anna lo mandò legato da Caiàfa, il sommo sacerdote.

Maltrattamento di Yeshù presso il sommo sacerdote Caifa

Notte del 14 di *nissàn*

Mt 26:57-66 Allora la folla lo portò alla residenza di Caifa, il sommo sacerdote, dove si erano riuniti tutti i capi giudei. Intanto, Pietro li aveva seguiti da lontano ed era entrato nel cortile della casa del sommo sacerdote. Là si mise a sedere con i soldati per vedere come andava a finire. I capi sacerdoti e tutta la Corte Suprema Ebraica, si erano riuniti in assemblea e cercavano testimoni che mentissero sul conto di Gesù, per fargli un



processo che si concludesse con una condanna a

morte. Ma, nonostante avessero trovato molti falsi testimoni, costoro si erano sempre contraddetti a vicenda. Finalmente si presentarono due uomini che dichiararono: “Quest’uomo ha detto: «Io posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni»”. Allora il sommo sacerdote si alzò e si rivolse a Gesù: “Ebbene cosa rispondi? Hai detto così, sì o no?”. Ma Gesù taceva. Poi il sommo sacerdote gli disse: “Esigo nel nome del Dio Vivente di dirci se sei tu il Messia, il Figlio di Dio!”. “Sì”, rispose Gesù, “sono io. Anzi, vi dico che in futuro vedrete me, il Figlio dell’Uomo, sedere alla destra di Dio onnipotente e ritornare sulle nuvole del cielo”. Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti, gridando: “Questa è una bestemmia! Che bisogno abbiamo di altri testimoni? Lo avete udito tutti con le vostre orecchie! Qual è la vostra sentenza?”. E gli altri risposero: “Deve essere condannato a morte!”.



Rovine ritenute provenienti dalla residenza del Sommo Sacerdote Caifa

Il rinnegamento di Pietro

Notte del 14 di *nissàn*

Mt 26:69-75 Pietro, intanto, stava seduto fuori nel cortile e una serva gli si avvicinò, dicendo: “Anche tu eri con Gesù il Galileo”. Ma egli lo negò davanti a tutti, dicendo: “Non so che cosa dici”. Come fu



uscito nell'atrio, un'altra lo vide e disse a coloro che erano là: “Anche costui era con Gesù Nazareno”. Ed egli negò di nuovo giurando: “Non conosco quell'uomo”.

Di lì a poco, coloro che erano presenti si avvicinarono e dissero a Pietro: “Certo anche tu sei di quelli, perché anche il tuo parlare ti fa riconoscere”. Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: “Non conosco quell'uomo!”. In quell'istante il gallo cantò. Pietro si ricordò delle parole di Gesù che gli aveva dette: «Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». E, andato fuori, pianse amaramente. *Lc 22:63-65* Intanto gli uomini che facevano la guardia a Gesù lo deridevano e lo maltrattavano. Gli bendarono gli occhi e gli domandavano: “Indovina! Chi ti ha picchiato?”. E lanciavano contro di lui molti altri insulti.

Yeshù dinanzi al sinedrio

Notte del 14 di *nissàn*

Mr 14:53-64 Essi allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, presso il quale si radunarono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. E Pietro lo seguì da lontano fin dentro il cortile del sommo sacerdote, dove si mise a sedere con le guardie, scaldandosi vicino al fuoco. Ora i capi dei sacerdoti

e tutto il sinedrio cercavano qualche testimonianza contro Gesù, per farlo morire; ma non ne trovavano. Molti infatti deponevano il falso contro di lui; ma le loro testimonianze non erano concordi. Allora alcuni, alzatisi, testimoniarono il falso contro di lui, dicendo: “Noi l'abbiamo udito dire: «Io distruggerò questo tempio fatto da mani, e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani»”. Ma neppure su questo la loro testimonianza era concorde. Allora il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù, dicendo: “Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?”. Ma egli tacque e non rispose nulla. Di nuovo, il sommo sacerdote lo interrogò e gli disse: “Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?”. E Gesù disse: “Sì, io lo sono. E voi vedrete il Figlio dell'uomo sedere alla destra della Potenza e venire con le nuvole del cielo”. Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: “Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?”. E tutti lo giudicarono reo di morte.

Yeshùà consegnato a Ponzio Pilato

Mattina del 14 di *nissàn*

Mr 27:1,2 Venuta la mattina, tutti i capi sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per metterlo a morte. E, dopo averlo legato, lo condussero via e lo consegnarono a Pilato, il governatore.

Yeshùà dinanzi a Ponzio Pilato

Mattina del 14 di *nissàn*

Mr 15:2-5 Pilato gli chiese: “Sei tu il re dei Giudei?”. “Sì”, rispose Gesù, “proprio come tu dici”. Siccome i capi sacerdoti lo accusavano di molti crimini, Pilato gli chiese ancora: “Perché non dici niente? Che ne pensi di tutte queste accuse contro di te?”. Ma Gesù, con grande meraviglia di Pilato, non disse parola.



Yeshùà dinanzi ad Erode Antipa

Mattina del 14 di *nissàn*

Lc 23:6-12 Quando Pilato udì questa accusa domandò se quell'uomo era galileo. Venne così a sapere che Gesù apparteneva al territorio governato da Erode. In quei giorni anche Erode si trovava a Gerusalemme: perciò Pilato ordinò che Gesù fosse portato da lui. Da molto tempo Erode desiderava vedere Gesù. Di lui aveva sentito dire molte cose e sperava di vederlo fare qualche miracolo. Perciò, quando vide Gesù davanti a sé, Erode fu molto contento. Lo interrogò con insistenza, ma Gesù non gli rispose nulla. Intanto i capi dei sacerdoti e i maestri della Legge che erano presenti lo accusavano con rabbia. Anche Erode, insieme con i suoi soldati, insultò Gesù. Per scherzo gli mise addosso una veste splendida e lo rimandò da Pilato. Erode e Pilato erano sempre stati nemici tra di loro: quel giorno invece diventarono amici.

Ponzio Pilato dichiara innocente Yeshùà

Tarda mattina del 14 di *nissàn*

Lc 23:13-16 Pilato convocò dunque i capi sacerdoti, gli uomini influenti e il popolo e disse loro: “Mi avete portato quest’uomo sostenendo che incita il popolo alla rivolta. Ecco, l’ho esaminato davanti a voi, ma in lui non ho trovato nessun fondamento per le accuse che gli muovete. E neanche Erode, visto che ce lo ha rimandato. Ebbene, non ha fatto nulla per cui meriti la morte. Perciò gli infliggerò una punizione e lo rilascerò”.

Yeshùà condannato a morte

Tarda mattina del 14 di *nissàn*

Mr 15:6-15 Or ad ogni festa era solito rilasciare loro un prigioniero, chiunque essi chiedessero. Vi era allora in prigione un tale chiamato Barabba, insieme ad altri compagni ribelli, i quali avevano commesso un omicidio durante una sommossa. E la folla, gridando, cominciò a domandare che facesse come aveva sempre fatto per loro. Allora Pilato rispose loro, dicendo: «Volete che vi liberi il re dei Giudei?». Perché sapeva che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla a chiedere piuttosto che liberasse loro Barabba. E Pilato, prendendo di nuovo la parola, disse loro: «Che volete dunque che faccia di colui che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi gridarono di nuovo: «Crocifiggilo!». E Pilato disse loro: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridarono ancora più forte: «Crocifiggilo!». Perciò Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba. E, dopo aver flagellato Gesù, lo consegnò loro perché fosse crocifisso.



Yeshùà viene vestito da re e dileggiato

Tarda mattina del 14 di *nissàn*

Gv 19:1-3 Allora, perciò, Pilato prese Gesù e lo flagellò. E i soldati intrecciarono una corona di spine e gliela misero sulla testa e lo vestirono con un mantello di porpora; e si accostavano a lui e dicevano: “Buon giorno, re dei giudei!”. E gli davano schiaffi.

Yeshùà trascinato lungo la *via crucis*

Tarda mattina del 14 di *nissàn*, verso l’ora di pranzo

Lc 23:26-32 Mentre la folla portava via Gesù, costrinsero un certo Simone di Cirene, che tornava in quel momento dai campi, a seguire il corteo, portando la croce di Gesù. Una gran folla li seguiva, fra cui molte donne prostrate dal dolore. Ma Gesù si volse verso di loro e disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma per voi stesse e per i vostri figli, perché, ecco, si stanno avvicinando giorni in cui saranno fortunate le donne senza figli! Gli uomini imploreranno le montagne, gridando: “Cadeteci addosso! Schiacciateci!”. E chiederanno alle colline di ricoprirli. Perché se hanno fatto queste cose a me, che sono l’albero della vita, che mai faranno a voi?!». Intanto altri due criminali venivano condotti sul luogo detto «il Teschio», per essere giustiziati con Gesù.

La crocifissione

Tarda mattina, verso mezzogiorno del 14 di *nissàn*

Mr 15:22-26 E condussero Gesù al luogo detto Golgota che, tradotto, vuol dire «luogo del teschio». Gli diedero da bere del vino mescolato con mirra; ma non ne prese. Poi lo crocifisero e si divisero le sue vesti, tirandole a sorte per sapere quello che ciascuno dovesse prendere. Era l'ora terza quando lo crocifisero. L'iscrizione indicante il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei. **Gv 19:20c** Era scritta in ebraico, in latino e in greco. **Mr 15:27-32** Con lui crocifisero due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra. [E si adempì la Scrittura che dice: «Egli è stato contato fra i malfattori».] Quelli che passavano lì vicino lo insultavano, scotendo il capo e dicendo: “Eh, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso e scendi giù dalla croce!”. Allo stesso modo anche i capi dei sacerdoti con gli scribi, beffandosi, dicevano l'uno all'altro: “Ha salvato altri e non può salvare se stesso. Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, affinché vediamo e crediamo!”. Anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.



I due criminali condannati con Yeshùà

Tarda mattina, verso mezzogiorno del 14 di *nissàn*

Lc 23:39-42 Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: “Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!”. L'altro invece lo rimproverava dicendo: “Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male”. E disse: “Gesù, ricòrdati di me quando entrerai nel tuo regno”.

Lc 23:43 E Gesù gli rispose: “In verità ti dico oggi: tu sarai con me nel Paradiso”.

Miryàm, la madre di Yeshùà, presso la croce

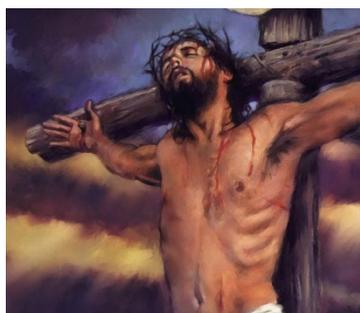
Tarda mattina, verso mezzogiorno del 14 di *nissàn*

Gv 19:25-27 Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa, e Maria Maddalena. Gesù dunque, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quel momento, il discepolo la prese in casa sua.

La morte di Yeshùà

Dalle ore 12 alle ore 15 del 14 di *nissàn*

Mt 27:45-56 Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la regione, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre Gesù gridò molto forte: “*Elì, Elì, lemà sabactàni*”, che significa «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Alcuni presenti udirono e dissero: “Chiama Elia, il profeta!”. Subito, uno di loro



corse a prendere una spugna, la bagnò nell'aceto, la fissò in cima a una canna e la diede a Gesù per farlo bere. Ma gli altri dissero: “Aspetta! Vediamo se viene Elia a salvarlo!”. Ma Gesù di nuovo gridò forte, e poi emise lo spirito e morì. Allora il grande velo appeso nel Tempio si squarciò in due, da cima a fondo. La terra tremò, le rocce si spaccarono, le tombe si aprirono e molti credenti tornarono in vita. Usciti dalle tombe dopo la risurrezione di Gesù, entrarono a Gerusalemme e apparirono a molti. L'ufficiale romano e gli altri soldati che con lui

facevano la guardia a Gesù si accorsero del terremoto e di tutto quel che accadeva. Pieni di spavento, essi dissero: “Quest’uomo era davvero Figlio di Dio!”. Molte donne erano là e guardavano da lontano. Esse avevano seguito e aiutato Gesù fin da quando era in Galilea. Tra le altre, c’erano Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedèo.

La sepoltura di Yeshùà

Prima del tramonto del 14 di *nissàn*

Gv 19:31-34 Dato che era il giorno della Preparazione, i giudei volevano evitare che i corpi rimanessero sui pali di tortura il Sabato (e quel Sabato era un grande Sabato), perciò chiesero a Pilato di far rompere le gambe ai condannati e far rimuovere i corpi. I soldati allora vennero e ruppero le gambe al primo uomo e all’altro uomo che era al palo accanto a Gesù. Arrivati da Gesù, però, videro che era già morto, così non gli ruppero le gambe. Ma uno dei soldati gli trafisse il fianco con la lancia, e subito fuoriuscirono sangue e acqua.

Gv 19:38-42 Dopo queste cose, Giuseppe d’Arimatea che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di poter prendere il corpo di Gesù; e Pilato glielo permise. Egli dunque venne e prese il corpo di Gesù. Or venne anche Nicodemo, che in precedenza era andato di notte da Gesù, portando una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi dunque presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in panni di lino con gli aromi, secondo il costume di sepoltura in uso presso i Giudei. Or nel luogo dove egli fu crocifisso c’era un orto, e nell’orto un sepolcro nuovo nel quale non era ancora stato posto nessuno. Lì dunque, a motivo del giorno di Preparazione dei Giudei, misero Gesù, perché il sepolcro era vicino.



Il sepolcro di Yeshùà custodito

Festa di Pasqua, 15 di *nissàn*

Mt 27:62-66 Il giorno dopo, che era successivo alla Preparazione, i capi sacerdoti e i farisei si radunarono davanti a Pilato, dicendo: “Signore, ci siamo ricordati che quell’impostore mentre era ancora in vita disse: «Dopo tre giorni sarò destato». Comanda dunque che il sepolcro sia reso sicuro fino al terzo giorno, affinché i suoi discepoli non vengano a rubarlo e non dicano al popolo: «È stato destato dai morti!» e quest’ultima impostura sia peggiore della prima”. Pilato disse loro: “Avete una guardia. Andate, rendetelo sicuro come sapete”. Ed essi andarono e resero il sepolcro sicuro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia.

APPROFONDIMENTI

- [La data della nascita di Yeshùà](#)
- [La durata della vita pubblica di Yeshùà](#)
- [I due anni della vita pubblica di Yeshùà](#)
- [Sintesi cronologica della vita di Yeshùà](#)
- [L’ultima Pasqua di Yeshùà](#)
- [La ricostruzione errata dell’ultima Pasqua di Yeshùà](#)
- [La ricostruzione biblica dell’ultima Pasqua di Yeshùà](#)
- [L’ultima cena di Yeshùà](#)
- [L’atroce morte di Yeshùà](#)
- [Lo strumento della morte di Yeshùà](#)



La valutazione della questione

La svolta che porta alla condanna a morte di Yeshù si ha con Ponzio Pilato. Il governatore romano ritiene innocente il rabbi nazareno e tenta tutte le vie per salvarlo dalla furia omicida della folla dei giudei. Ma i suoi tentativi gli si ritorcono contro, tanto che viene ipocritamente accusato – e perfino minacciato – di agire contro l'imperatore. Alla fine cede però alla politica e, comportandosi in maniera demagogica, cede al popolo. È così costretto ad emettere la sentenza di morte che sarà eseguita tramite il supplizio della crocifissione, alla maniera romana e non ebraica. Trascurando diritto e giustizia, pur convinto dell'innocenza dell'accusato, si comporta alla fine da politico. Per tacitare la sua coscienza, compie infine il gesto concreto di lavarsi le mani.

Gesù davanti a Pilato

²⁸ Intanto conducono Gesù da Caifa, nel pretorio. Era mattina. Ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter mangiare la pasqua. ²⁹ Pilato uscì dunque fuori da loro e disse: « Quale accusa portate voi contro quest'uomo? ». ³⁰ Gli risposero e gli dissero: « Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo consegnato ». ³¹ Pilato allora disse loro: « Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge ». Gli dissero i Giudei: « A noi non è lecito uccidere alcuno ». ³² Affinché fosse adempiuta la parola che Gesù aveva proferito alludendo alla sorta di morte di cui doveva morire.

³³ Pilato entrò dunque ancora nel pretorio, chiamò Gesù e gli disse: « Tu sei il re dei Giudei? ». ³⁴ Rispose Gesù: « Dici questo da te stesso o altri te lo dissero di me? ». ³⁵ Rispose

NOTA ³¹ Non secondo la legge mosaica era loro impedito di uccidere, ma era la legge romana che riservava all'autorità di Roma il giudizio sui reati che comportavano la pena di morte, mentre le cause minori erano attribuite all'autorità del sinedrio ebraico.

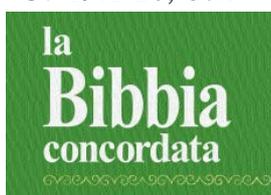
Pilato: « Sono io forse giudeo? La tua gente e i pontefici ti hanno consegnato a me. Che cosa hai fatto? ». ³⁶ Rispose Gesù: « Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo i miei ministri avrebbero combattuto perché io non fossi consegnato ai Giudei. Ma il mio regno non è di qui ». ³⁷ Gli disse allora Pilato: « Dunque, sei tu re? ». Rispose Gesù: « Tu dici bene che sono re. Io per questo sono nato e per questo sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce ». ³⁸ Gli dice Pilato: « Che cosa è la verità? ». E detto questo, uscì di nuovo dai Giudei e dice loro: « Io non trovo in lui alcuna colpa. ³⁹ Ora, è consuetudine che io vi liberi uno nella pasqua. Volete dunque che vi liberi il re dei Giudei? ». ⁴⁰ Allora gridarono di nuovo dicendo: « Non costui, ma Barabba ». E Barabba era un ladro.

Gv 18:28-40, *Con.*



Mt 27:24,25, Con ²⁴ Allora Pilato, visto che non approdava a nulla ma, anzi, che ne nasceva un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti al popolo, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto. Ve la vedrete voi». ²⁵ E tutto il popolo rispose: «Il sangue suo ricada su noi e sui nostri figli».

Gv 19:1-20, Con



L'Ecce homo

19

¹ Pilato dunque prese Gesù e lo fece flagellare. ² E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e lo vestirono di un pallio di porpora. ³ Poi gli venivano davanti e dicevano: «Salve, o re dei Giudei!» e gli davano delle percosse. ⁴ Pilato intanto uscì ancora fuori e dice loro: «Ecco, ve lo conduco fuori affinché sappiate che non trovo in lui alcuna colpa». ⁵ Gesù uscì dunque fuori, portando la corona di spine e il pallio di porpora. E dice loro: «Ecco l'uomo!». ⁶ Quando dunque lo videro i pontefici e i ministri gridarono dicendo: «Crocifiggilo, crocifiggilo». Dice loro Pilato: «Prendetelo voi e crocifiggetelo, ché io non trovo in lui alcuna colpa». ⁷ Gli risposero i Giudei: «Noi abbiamo una legge e secondo la legge deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». ⁸ Quando dunque Pilato udì questo discorso si impaurì di più, ⁹ entrò ancora nel pretorio e dice a Gesù: «Tu, di dove sei?». Gesù però non gli diede risposta. ¹⁰ Gli dice dunque Pilato: «Non mi parli? Non sai

che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?». ¹¹ Rispose Gesù: «Non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo ha una colpa più grande chi mi ha consegnato a te».

¹² Da allora Pilato cercava di liberarlo. I Giudei invece gridavano dicendo: «Se liberi costui non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re va contro Cesare». ¹³ Uditi dunque questi discorsi, Pilato condusse fuori Gesù e si assise in tribunale nel luogo detto Litostroto, in ebraico Gabbata.

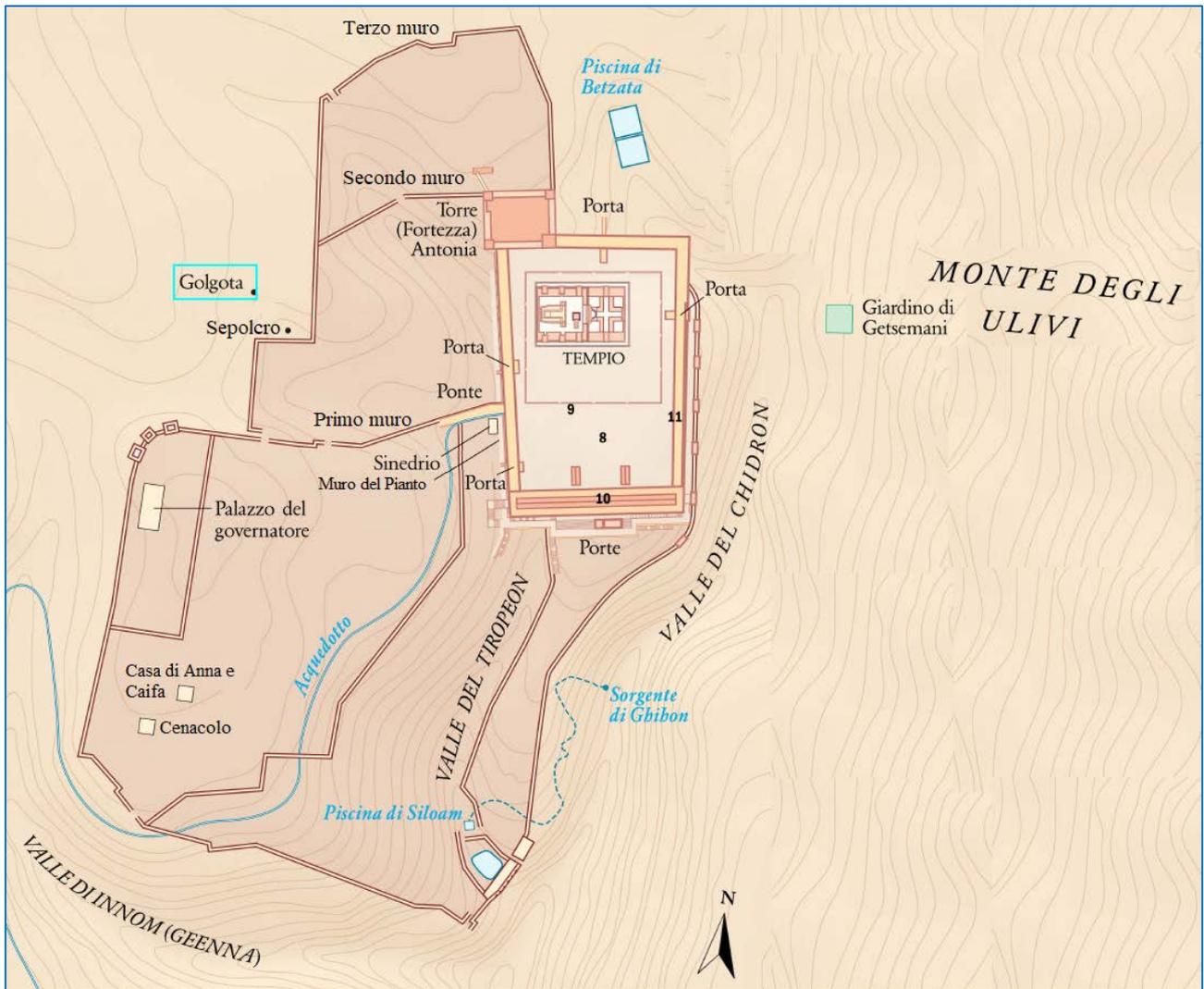
¹⁴ Era la vigilia della pasqua, era quasi l'ora sesta. Ed egli dice ai Giudei: «Ecco il vostro re!».

¹⁵ Quelli allora gridarono: «Via, via, crocifiggilo». Dice loro Pilato: «Devo crocifiggere il vostro re?». Risposero i pontefici: «Non abbiamo altro re che Cesare».

La crocifissione

¹⁶ Allora lo consegnò loro, affinché fosse crocifisso. Presero quindi Gesù, ¹⁷ il quale, portando la croce da se stesso arrivò al luogo del Cranio, detto in ebraico Golgota, ¹⁸ ove lo crocifissero insieme ad altri due, uno di qua, uno di là e in mezzo Gesù. ¹⁹ Pilato scrisse anche un cartello e lo pose sulla croce. E vi era scritto: «Gesù Nazareno, re dei Giudei». ²⁰ Questo cartello lo lessero molti dei Giudei, perché il luogo dove fu crocifisso Gesù era vicino alla città e lo scritto era in ebraico, latino e greco.

I resoconti storici dei Vangeli ci mostrano che Yeshù fu arrestato di notte da un manipolo di guardie per iniziativa della ierocrazia di Gerusalemme. Catturato sul Monte degli Ulivi, oltre la Valle del Cedron, fu trascinato alla presenza del Gran Sacerdote. Con uno sbrigativo confronto, furono formulate delle accuse precise da presentare al governatore romano, l'unico che aveva il potere di emettere una sentenza di morte e di disporre l'esecuzione capitale. Quello del sinedrio fu un processo farsa, che nulla aveva di legale. Il vero processo – sebbene del tutto ingiusto – fu quello di fronte a Pilato. Potere religioso e potere politico alleati insieme, loro malgrado, nel condannare un innocente che, issato su una croce, “diceva: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno»”. - Lc 23:34.



Michelangelo Merisi (1571 – 1610), detto Caravaggio, *Flagellazione di Cristo*, 1607-1608, olio su tela, 286 × 213 cm, Museo nazionale di Capodimonte, Napoli.

Nonostante l'evangelista Luca dichiarò espressamente di aver consultato "testimoni oculari"²¹, di aver "seguito con accuratezza ogni cosa dall'inizio" e di scrivere "in ordine logico"²² (Lc 1:2,3, *TNM* 1987), e nonostante gli altri due sinottici e *Gv* si accordino perfettamente, alcuni studiosi – più che di metodo espositivo – parlando di orientamento metodologico. Questo è interessante e anche molto curioso. Soprattutto se ci domandiamo: orientamento a cosa?

Se esaminiamo i testi evangelici leggiamo che un uomo giudeo che si presentava come Messia fu fermato, maltrattato fino alle più atroci sofferenze e condannato a morte nel modo più scandaloso, come un delinquente qualsiasi. Forse che i Vangeli sono orientati a presentare il Messia come un impostore e un criminale?

Leggiamo anche che non appena Yeshùà fu arrestato, "tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono" (*Mt* 26:56b) e che poco dopo l'apostolo Pietro lo rinnegò per tre volte di seguito, arrivando "a imprecare e a giurare" (*Mt* 26:69-74). Forse che i Vangeli sono orientati a presentare il totale sfacelo dell'opera di Yeshùà?

Mentre i testi evangelici si attengono candidamente alla cruda realtà dei fatti, dovremmo domandarci se l'orientamento metodologico non sia proprio quello di certi presunti studiosi che lo attribuiscono agli evangelisti. Quando quelli parlano nelle loro esegesi di conflitto tra la chiesa cristiana nascente e la comunità ebraica, rivelano già da qui che l'orientamento metodologico è il loro. Non c'era infatti alcuna nascente chiesa cristiana. Il conflitto fu casomai tra gli ebrei discepoli di Yeshùà e gli altri ebrei, così come c'era conflitto tra farisei, sadducei ed esseni. Tutto in ambito giudaico. Per avere una nascente chiesa cristiana si dovrà aspettare l'apostasia sorta dopo la morte degli apostoli (*At* 20:29,30; *1Tm* 4:1; *2Tm* 4:3,4; *1Gv* 2:18,19). Sarà nel quarto secolo, quando Costantino fuse paganesimo e chiesa apostata, che sorgerà la chiesa cattolica romana.

"Gesù non era cristiano, ma era ebreo". - Julius Wellhausen (1844 – 1918), storico, orientalista e studioso biblico tedesco.

L'orientamento metodologico non va poi confuso con l'*attualizzazione biblica*. Si prenda come esempio la parabola di Yeshùà del gran convito, che ci è giunta in due versioni, una lucana e una mattaica. Questa parabola ha a che fare con il nostro argomento, perché tratta profeticamente di ciò che sarebbe accaduto dopo la morte del Messia.



²¹ Cfr. *Gv* 15:27; *1Pt* 5:1; *2Pt* 1:16.

²² La parola greca è *καθεξῆς* (*kathecsès*), che indica l'andare per ordine, uno dopo l'altro; bene traduce *TNM*: "in ordine logico".

Paragonando le due versioni possiamo notare che Matteo la scrisse a cose avvenute.

Lc 14:16-24	Mt 22:2-14
<p>“Un uomo preparò una gran cena e invitò molti; e all'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: «Venite, perché tutto è già pronto». Tutti insieme cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: «Ho comprato un campo e ho necessità di andarlo a vedere; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi». Un altro disse: «Ho preso moglie, e perciò non posso venire». Il servo tornò e riferì queste cose al suo signore. Allora il padrone di casa si adirò e disse al suo servo: «Va' presto per le piazze e per le vie della città, e conduci qua poveri, storpi, ciechi e zoppi». Poi il servo disse: «Signore, si è fatto come hai comandato e c'è ancora posto». Il signore disse al servo: «Va' fuori per le strade e lungo le siepi e costringili a entrare, affinché la mia casa sia piena. Perché io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati, assaggerà la mia cena»”</p>	<p>“Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. Mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze; ma questi non vollero venire. Mandò una seconda volta altri servi, dicendo: «Dite agli invitati: Io ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono ammazzati; tutto è pronto; venite alle nozze». Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo commercio; altri poi, presero i suoi servi, li maltrattarono e li uccisero. Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città. Quindi disse ai suoi servi: «Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate alle nozze quanti troverete». E quei servi, usciti per le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni; e la sala delle nozze fu piena di commensali. Ora il re entrò per vedere quelli che erano a tavola e notò là un uomo che non aveva l'abito di nozze. E gli disse: «Amico, come sei entrato qui senza avere un abito di nozze?». E costui rimase con la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: «Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà il pianto e lo stridor dei denti». Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”</p>

“Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città”: si ha qui un chiaro riferimento alla distruzione di Gerusalemme da parte dei romani che la bruciarono e la rasero al suolo nell’anno 70. Per gli occidentali ciò che fa Matteo sarebbe una manipolazione. Non così per il pensiero biblico-orientale-ebraico. Si chiama *attualizzazione biblica*. Questa stessa operazione Matteo la fa cintando nientemeno che un passo della Bibbia ebraica: *Mic 5:1*, che profetizzava: “Da te, o Betlemme, Efrata, piccola per essere tra le migliaia²³ di Giuda, da te mi uscirà colui che sarà dominatore in Israele”. Matteo così adatta: “E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei affatto la minima fra le città principali di Giuda” (*Mt 2:6*). Ora che il futuro “dominatore in Israele” vi è nato, Betlemme non è più la più piccola tra le cittadine della Giudea. La stessa cosa fa Luca, parlando della profezia di Yeshùà sulla distruzione di Gerusalemme, quando parla di “Gerusalemme circondata da eserciti” (*Lc 21:20*) al posto della mattaica “abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo” (*Mt 24:15*) e al posto della marciana semplice “abominazione della desolazione posta là dove non deve stare”. - *Mr 13:14*.

La verità è che c’è molta confusione da parte di studiosi ed esegeti i quali hanno un vero e proprio orientamento metodologico, partendo dalle attuali dottrine cristiane quale chiave di lettura dei Vangeli. Per chi fa morire Yeshùà di venerdì per farlo risuscitare di domenica²⁴, per chi confonde l’ultima cena con la cena pasquale, è solo ovvio che leggendo poi i Vangeli vi trovino divergenze e incongruenze, le quali evidenziano però i loro errori senza che ne rendano conto.

È partendo da questi errori, vere e proprie eresie, che la religione cosiddetta cristiana – accogliendo

²³ Si noti l’iperbole orientale: in Giuda non c’erano migliaia di città!

²⁴ Cfr. [La morte e la risurrezione di Yeshùà](#).

la dottrina pagana della trinità che equipara Yeshù a Dio – arrivò a parlare di deicidio, che è blasfemo solo a dirlo. A proposito di deicidio, pubblichiamo un articolo di Augusto Guerriero (1893 – 1981), noto anche con lo pseudonimo di Ricciardetto, che è stato un magistrato, un giornalista e un saggista italiano. L'articolo - intitolato *Il popolo ebraico non è deicida* – apparve nel n. 11 del 1964 della rivista settimanale *Epoca*, edita dalla Arnoldo Mondadori Editore e pubblicata dal 1950 fino al 1997. Ricciardetto (che era molto stimato da Indro Montanelli) faceva parte della prima redazione, insieme a firme del calibro di Aldo Palazzeschi e di Cesare Zavattini. Di seguito il suo articolo, ormai introvabile, scusandoci per la pessima riproduzione, dovuta a quasi sei decenni di conservazione.

RICCIARDETTO

Memoria dell'Epoca

IL POPOLO EBRAICO NON È DEICIDA

Tre o quattro anni fa, in questo periodico, sostenni che l'accusa di *deicidio*, che da duemila anni si fa al popolo ebraico, fosse ingiusta e assurda. Mi scrissero varî lettori - sacerdoti e laici - approvando calorosamente. Mi scrisse anche un sacerdote indegno, che aveva non ricordo che carica alla Cattedrale di San Giovanni in Roma, disapprovando con stolta veemenza, e tirando fuori la solita tiritera: il deicidio, la maledizione, ecc.

L'anno scorso, in settembre, tornai sull'argomento. Me ne diede occasione un rapporto, o, meglio, quel poco che iquotidia-

ni avevano pubblicato di un rapporto del cardinale Bea sulla posizione dei cristiani di fronte agli ebrei. Il punto saliente del rapporto era il seguente: « Bisogna ristabilire la verità. La maggioranza del popolo ebraico non era d'accordo per uccidere Gesù. Solo una minoranza gridò: *Crucifige...* Il popolo ebraico, dunque, non è deicida, come pretendono certi cattolici ». Era la verità, ed io applaudii con entusiasmo.

Il 19 novembre dell'anno scorso, fu proposto alla seconda sessione del Concilio un progetto di Dichiarazione, preparato dal Segretariato per l'unione dei cristiani (presieduto dal cardinale Bea), che scagionava il popolo ebraico - vedremo fra poco in qual modo - dall'accusa di deicidio. Questo testo incontrò la più viva opposizione da parte degli elementi conservatori del Concilio e dei vescovi dei paesi musulmani. Cosa ancora più grave: fu accolto con una minacciosissima levata di scudi dai governi arabi.

Il testo proposto fu ritirato. È stato rielaborato, o, meglio, rifatto. Poi, è stato riveduto dalla Commissione per il coordinamento, che è presieduta dal cardinale Cicognani. E ora, a questa terza sessione del Concilio, è stato presentato un nuovo testo, completamente diverso dal precedente, che, sul punto principale: « l'accusa di deicidio al popolo ebraico », non dice niente. Naturalmente, il nuovo testo è stato accolto con indignazione da-

gli ebrei, i quali avevano sperato che la Chiesa, dopo avere loro procurato per duemila anni ogni sorta di sventure e di orrori (l'Inquisizione, i roghi, le persecuzioni), avesse deciso di rendere finalmente giustizia. Questa speranza sarà delusa. La Chiesa oggi non può rendere giustizia agli ebrei. Quando poteva farlo, non lo fece. Ora vorrebbe farlo, ma non può.

I due documenti - quello dell'anno scorso e quello di adesso - trattano due temi. Il primo: la speranza della Chiesa che il popolo ebraico si converta. Il secondo: la responsabilità del popolo ebraico per la Crocifissione di Gesù.

**La colpa
è soltanto di coloro
che decretarono
la Crocifissione**

La conversione. Il primo documento diceva: « La Chiesa crede che Cristo nostro Padre abbracci in un solo amore così gli ebrei come i gentili e abbia fatto dei due un solo (Eph. II, 14) e annunzi, coll'unione dei due in un solo corpo (Eph. II, 17), la riconciliazione delle terre

di tutto l'universo in Cristo. Benché una grande parte del popolo eletto resti provvisoriamente lontana da Cristo », eccetera. Era un accenno discreto alla speranza di una conversione degli ebrei.

Il secondo documento è su questo punto più esplicito del primo. Dice: « È degno di esser ricordato che l'unione del popolo ebraico colla Chiesa è una parte della speranza cristiana. Effettivamente, la Chiesa, giusta l'insegnamento dell'Apostolo Paolo (Rom. XI, 25), attende con una fede indistruttibile e con un grande desiderio l'accesso di questo popolo alla plenitudine del popolo di Dio come Cristo lo ha instaurato ».

Gli ebrei non hanno affatto gradito questi inviti alla conversione. Capisco le loro ragioni. Agli occhi di ebrei, è inverosimile che il loro popolo possa mai accettare la teologia della religione cattolica: la natura divina di Gesù, la nascita di Dio da una donna, la Risurrezione, la Trinità, ecc. Ma, d'altro canto, una religione, la quale crede che la verità le sia stata rivelata e che la sua missione sia quella d'illuminare il resto dell'umanità, non può rinunciare alla speranza di convertire: e sarebbe del tutto irrealistico pretendere che vi rinunziasse. Comunque, i cattolici sono liberi di sperare che gli ebrei si convertano, gli ebrei sono liberi di non conver-

tirsi, e la questione resta a questo punto.

Veniamo all'altra questione: la responsabilità del popolo ebraico per la Crocifissione di Gesù. Un chiarimento preliminare. Si possono immaginare tre specie di responsabilità:

a) responsabilità di coloro che, secondo il racconto evangelico, presero parte in qualsiasi modo, direttamente o indirettamente, al delitto;

b) responsabilità del « popolo ebraico allora in vita » (come diceva il progetto di Dichiarazione dell'anno scorso), cioè responsabilità degli ebrei contemporanei di Gesù;

c) responsabilità del popolo ebraico « di oggi »: così il progetto dell'anno scorso, ma si deve intendere: di tutti gli ebrei di allora, da allora ad oggi, e di oggi.

Proprio in quest'ultimo senso s'intende l'accusa di « deicidio », che si fa da circa duemila anni al popolo ebraico: responsabilità di tutti gli ebrei contemporanei di Gesù e dei loro discendenti fino ad oggi. Basta enunciare la questione in questi termini perché tutti capiscano che si tratta di una follia. Nasce un ebreo oggi, e, per il solo fatto che nasce ebreo, sarebbe responsabile di un delitto che fu commesso duemila anni fa da uomini, dai quali quasi certamente egli non discende affatto?

Scrissi tre o quattro anni fa e ripetei l'anno scorso: « Ammessa la verità e l'esattezza del racconto evangelico, il delitto degli

ebrei si riduce a questo: che un gruppo di essi gridò che si mettesse a morte Gesù. Quanti furono? Cento? Mille? Siano diecimila. Ma gli ebrei erano già allora qualche milione, e vivevano sparpagliati in tutto il mondo romano, e anche fuori di esso. L'infinita maggioranza di essi non solo non prese parte a quella pubblica manifestazione, ma non ne seppe niente. Come si possono ritenere colpevoli di "deicidio" gli ebrei di Roma o d'Alessandria o di Antiochia, che quel giorno attesero pacificamente alle loro faccende e non seppero niente di quel che accadeva a Gerusalemme? Gli e-

brei, che sono oggi sparsi per il mondo, discendono in grandissima maggioranza dagli ebrei innocenti di allora, da quelli che non seppero niente di ciò che accadeva a Gerusalemme. E, allora, di che devono rispondere? Di un delitto, al quale i loro antenati furono estranei? Ma, ammesso pure che alcuni discendano proprio da quei quattro facinorosi che quel giorno gridarono: *Crucifige!*, non è forse assurdo che uomini di oggi debbano rispondere del delitto che fu commesso dai loro antenati di sessanta o settanta generazioni fa? »

Questo ho scritto in passato. E ora ho avuto il piacere di leggere che il cardinale Bea ha esposto al Concilio proprio la stessa argomentazione. « Gli ebrei del tempo » (di Gesù), ha

detto, « erano quattro milioni e mezzo, e la maggior parte abitava fuori della Palestina. Anche quelli che erano nella Palestina, certo non si occuparono tutti della questione (*Furono pochi, e il delitto fu opera assai più dei romani, che degli ebrei*). Se non si può accusare il popolo ebraico di allora, ancora meno è possibile accusare il popolo ebraico di oggi. Considerate tutte queste cose, il Segretariato per l'unione dei cristiani ha fatto in modo che si affermasse la colpa di coloro che decretarono la Crocifissione di Gesù secondo quanto risulta dalle narrazioni evangeliche; che si affermasse, inoltre, che quella colpevolezza non va attribuita al popolo ebraico in quanto tale, né al popolo ebraico di oggi. »

Il cardinale Bea dice così, ma la Dichiarazione non dice così: né il vecchio progetto, né il nuovo. Il vecchio, in certo modo, scagionava gli ebrei dall'accusa di deicidio, ma con una motivazione assolutamente insoddisfacente dal punto di vista della giustizia e della logica. Il nuovo tace completamente sull'accusa nel senso terzo (vedi sopra: sub c), cioè in quanto fatta a tutti gli ebrei di allora, da allora ad oggi e di oggi, e sembra che la confermi nel senso secondo (vedi sopra: sub b) cioè in quanto fatta agli ebrei di allora.

Esaminiamo prima il testo dell'anno scorso. Per chiarezza, lo divido in tre proposizioni, e le analizzo una dopo l'altra.

1) Il testo diceva: « Sarebbe ingiusto chiamarlo (il popolo ebraico) popolo "maledetto", dato che esso resta caro a Dio a causa dei Padri e dei doni che furono loro accordati ».

Cosicché, se non ci fossero stati i Padri, sarebbe giusto chiamarlo « popolo maledetto »? E che, forse, gli altri popoli, che non hanno avuto la fortuna di avere Patriarchi, è giusto chiamarli « maledetti »? E non sarebbe giusto e ragionevole, oltre che cristiano, dire che nessun popolo, abbia o non abbia avuto Patriarchi, può essere chiamato « maledetto »?

2) Andiamo avanti. Il testo continuava: (Sarebbe ingiusto chiamare il popolo ebraico) « nazione deicida perché il Signore ha cancellato colla sua passione e colla sua morte i peccati di tutti gli uomini, che furono la causa di quella morte e di quella passione ».

Alla lettera, significa: il popolo ebraico fu deicida, ma sarebbe ingiusto chiamarlo così, perché il Signore colla sua morte ha cancellato il suo peccato. Questa motivazione è inaccettabile. La motivazione giusta è la seguente: è ingiusto chiamare « deicida » il popolo ebraico perché esso non commise « deicidio ». Se fosse lecito usare in questo caso il linguaggio giudiziario, si direbbe: il popolo ebraico deve essere assolto per non aver commesso il fatto, e non già per intervenuto condono o amnistia.

3) Infine, il testo dell'anno scorso diceva: « La morte di Cristo non è stata provocata da tutto il popolo allora in vita, e molto meno dal popolo di oggi ».

Questa sì, è affermazione rispondente a verità e giustizia. E, data questa affermazione, non si capisce che stessero a fare nel testo le motivazioni delle due proposizioni precedenti. Il documento avrebbe dovuto dire:

« Poiché la morte di Cristo non è stata provocata (o cagionata) da tutto il popolo ebraico allora in vita, e ancora meno dal popolo ebraico di oggi, è ingiusto chiamare il detto popolo "maledetto" o "nazione deicida". » In altri termini, se io dico: « Tizio non ha commesso il tale omicidio, e quindi non può essere chiamato omicida », basta. È irrilevante che nella sua famiglia ci siano stati Santi. Ed è assurdo aggiungere che il delitto fu « perdonato o cancellato ». Se non lo commise?

Tutto questo nel nuovo testo non c'è più. Non c'è più l'affermazione che è ingiusto, sia pure per un motivo che non regge, chiamare « maledetto » il popolo ebraico. Non c'è più l'affermazione che è ingiusto, sia pure per un motivo che non regge, chiamare il popolo ebraico « nazione deicida ». E non c'è più l'affermazione capitale che la morte di Cristo non fu opera del popolo ebraico allora in vita, né del popolo ebraico vivente oggi.

E che c'è nel nuovo testo? C'è una lunga serie di proposizioni o affermazioni, che in parte erano già nel testo precedente, in parte sono nuove: che i principî della fede cristiana sono già nella fede d'Israele; che Gesù, Maria, gli Apostoli sono nati dal popolo ebraico, ecc. Affermazioni che saranno importantissime dal punto di vista teologico, ma che non hanno niente a che fare colla questione che il popolo ebraico non è « deicida ».

**Una reazione
che si poteva
e si doveva
prevedere**

Quindi, il documento, dopo avere affermato, come si è detto innanzi, la speranza che il popolo ebraico si converta, ammonisce:

« Perciò tutti si guardino, sia nell'insegnamento catechistico e nella predicazione della parola di Dio, sia nelle conversazioni quotidiane, dal presentare il popolo ebraico come una nazione reietta o dal dire o fare checchessia che possa allontanare gli spiriti dagli ebrei; *che ci si guardi, inoltre, dall'imputare agli ebrei dei giorni nostri ciò che fu perpetrato nella passione di Cristo* ».

Quest'ultima frase aggrava la situazione. Non si deve imputare agli *ebrei dei giorni nostri quel che fu perpetrato*, ecc. Quindi, lo si può o lo si deve imputare agli ebrei di allora?

Così hanno inteso gli ebrei. Il *Jerusalem Post* ha commentato:

(nel nuovo testo), « si accenna chiaramente, benché non specificamente, che il popolo ebraico dei giorni di Cristo fu responsabile del delitto di deicidio - una credenza, che il primo testo respingeva... Inoltre, l'appello agli ebrei perché si convertano ora è esplicito ».

Perciò non sorprende l'opposizione del professor Abraham Joshua Heschel, il quale (dice il *Jerusalem Post*) fu a stretto contatto col cardinale Bea quando fu preparato il primo testo. Egli afferma che il nuovo progetto « sarà aborrito dagli ebrei in tutto il mondo e promuoverà diffidenza reciproca (fra cristiani e ebrei), amarezza e risentimento ».

La conclusione è che il Concilio non potrà fare la Dichiarazione, che avrebbe voluto fare. E non potrà farla perché i governi arabi hanno minacciato vendetta. Non sono minacce vane. Ci sono ancora comunità cristiane nei paesi arabi. E quei civilissimi governi non mancherebbero di esercitare le più gravi rappresaglie su quegli ostaggi, che la liquidazione del colonialismo ha lasciati nelle loro mani.

Questo era prevedibile. Si poteva e si doveva prevedere che i governi arabi sarebbero insorti furibondi e avrebbero tentato con tutti i mezzi di impedire la riabilitazione del popolo ebraico. Era disposta la Chiesa a sfidare questa opposizione? Aveva i mezzi per averne ragione? No. E allora bisognava non proporre la questione al Concilio. Invece, fu proposta, e ora il Concilio è costretto alla ritirata. Così è stato ancora una volta dimostrato che a capo della Chiesa devono esserci non Santi, ma menti politiche.

Questo per quel che riguarda la politica della questione. Nel merito, bisogna proclamare alto e forte che è « assurdo », che è « stupido », che è « un insulto all'umana intelligenza » chiamare deicida il popolo ebraico. Queste sono le testuali parole che ha detto pochi giorni fa l'arcivescovo John Carmel Heenan. E io sottoscrivo con tutto il cuore e con profonda convinzione.

Ricciardetto



La terza sessione del Concilio Ecumenico ha nuovamente riunito a Roma i rappresentanti di tutto il mondo cattolico. Nella fotografia: due padri conciliari delle comunità cattoliche d'Oriente.

Il nuovo progetto di Dichiarazione presentato alla terza sessione del Concilio ha soppresso la capitale affermazione, contenuta nel progetto precedente, che la morte di Cristo non fu opera del popolo ebraico allora in vita, né di quello vivente oggi. La Chiesa non può rendere giustizia agli ebrei, come essi speravano, perché i governi arabi minacciano rappresaglie contro le comunità cristiane esistenti nei paesi musulmani.

Le argomentazioni politico-dottrinali cattoliche, ben esposte da Ricciardetto, si basano sull'assurda dottrina pagana della trinità. Il dio cattolico è fatto nascere da una donna, viene ucciso e si risuscita da solo. Il tutto condito da antisemitismo e calcolo politico, con il presuntuoso invito agli ebrei di convertirsi.

Mantenendoci ai resoconti evangelici, che sono documenti storici attendibili, nel primo secolo ci furono due processi: uno ebraico con l'accusa di blasfemia, l'altro romano con l'accusa di ribellione; entrambi conclusisi con la condanna alla pena capitale. Il processo romano fu quello proceduralmente valido ma non fu indipendente, perché derivato da quello ebraico. I giudei, non avendo a quel tempo il potere di far eseguire una condanna a morte, dovettero ricorrere all'autorità romana. Il tutto fu messo in moto dalla ierocrazia gerosolimitana che pure aizzò la folla di popolo. Senza tale iniziativa non ci sarebbe stato alcun processo.

Dal canto suo, Pilato agì in tutti i modi a favore di Yeshù, convinto della sua innocenza. L'azione più spinta del governatore romano fu di farlo flagellare, nella speranza che la folla si impietosisse. Cercò anche di svincolare, passando la patata bollente ad Erode. Tentò poi l'alternativa della scelta tra Yeshù e il delinquente Barabba. Tutti i tentativi falliti di Pilato ci mostrano che egli agì sotto la forte

pressione e sotto la minaccia dei giudei che avevano mobilitato il popolo per ottenere la condanna a morte di Yeshù. Pilato non fu libero di agire secondo il proprio convincimento. Fu invece costretto. Così, un giudice che non era libero di giudicare dovette emettere una sentenza ingiusta. La prova giudiziaria adottata, la quale determinò la condanna, non era una prova ma un *ricatto*:

“Se liberi costui, non sei amico di Cesare”. - *Gv 19:12*.

La condanna a morte di Yeshù fu strappata a Pilato con un ricatto politico. Per quanto si debba riconoscere che il governatore romano fu a favore del Nazareno e che lo tentò tutte per salvarlo, alla fine si deve dire che Pilato fu un giudice debole che non resistette alla pressione a cui fu sottoposto.

L'altra faccia della medaglia è che, per quanto la condanna fu romana, la vera responsabilità fu di quegli specifici giudei che fomentarono contro Yeshù.

La debolezza di Pilato e la responsabilità personale di quei giudei è ben espressa e sintetizzata in *Mt 27:24,25*:

- “Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani in presenza della folla, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi».
- E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli»”.



Una valutazione particolare inaccettabile

Riprendiamo quanto detto poco più sopra:

Due processi: uno ebraico con l'accusa di blasfemia, l'altro romano con l'accusa di ribellione; entrambi conclusisi con la condanna alla pena capitale. Il processo romano fu quello proceduralmente valido ma non fu indipendente, perché derivato da quello ebraico. I giudei, non avendo a quel tempo il potere di far eseguire una condanna a morte, dovettero ricorrere all'autorità romana. Il tutto fu messo in moto dalla ierocrazia gerosolimitana che pure aizzò la folla di popolo. Senza tale iniziativa non ci sarebbe stato alcun processo.

Ciò può essere contraddetto facendo una diversa valutazione. Di sicuro ci fu un processo romano. Ma si può parlare di processo ebraico? Per introdurre questa particolare questione si pendano i sottotitoli introdotti in alcune versioni bibliche o nei sommari, i quali – non appartenendo al testo biblico – rivelano semplicemente il punto di vista del traduttore. Qui, a mo' d'esempio, ne ci citiamo alcuni; tutti sono posti prima di *Mt 26:57*:

INSERIMENTI ESPLICATIVI INSERITI DAI TRADUTTORI		
<i>TILC</i>	Gesù davanti al tribunale ebraico	Sottotitoli
<i>CEI 1974</i>	Gesù davanti al sinedrio	
<i>NR</i>	Gesù davanti a Caiafa e al sinedrio	
<i>TNM 2017</i>	Processo davanti al Sinedrio	Sommario
<i>Con</i>	Gesù davanti al sinedrio	Sottotitolo

La stessa cosa vale per l'inserzione prima di *Mr 14:53* o il sommario:

INSERIMENTI ESPLICATIVI INSERITI DAI TRADUTTORI		
<i>TILC</i>	Gesù davanti al tribunale ebraico	Sottotitoli
<i>CEI 1974</i>	Gesù davanti al sinedrio	
<i>NR</i>	Gesù compare davanti a Caiafa e al sinedrio	
<i>TNM 2017</i>	Processo davanti al Sinedrio	Sommario
<i>Con</i>	Gesù davanti al sinedrio	Sottotitolo

La dicitura più corretta è «Gesù davanti al sinedrio». Dire «davanti al tribunale ebraico» è fuorviante: il sinedrio era sì il tribunale ebraico, ma sottolinearlo fa deviare verso l'idea di un processo. Parlare di «Processo davanti al Sinedrio» è poi del tutto interpretativo.

La parola greca che più si avvicina all'idea di un processo è κρίσις (*krisis*), che indica un “giudizio” o una “sentenza”. In *Mt 26:57-68* e in *Mr 14:53-65*, che trattano della comparizione davanti al sinedrio, questo vocabolo non è usato.

Per contro, *TNM 2017* ha nei suoi sommari: *Mt 27*, «Gesù davanti a Pilato (11-26)»; *Mr 15*, «Gesù davanti a Pilato (1-15)». Stando a queste diciture avremmo tutto il contrario di ciò che avvenne: la comparizione (davanti al sinedrio) sarebbe un processo e il processo (davanti a Pilato) sarebbe una comparizione.

Ora, se la comparizione di Yeshùa davanti al sinedrio, dove fu condotto a forza di notte dopo il suo arresto, non fu un processo, che cosa fu? Secondo la valutazione particolare che stiamo considerando, sarebbe stato un estremo tentativo di far desistere Yeshùa dalla folle idea di dichiararsi l'atteso Messia. Chi sostiene questa spiegazione ritiene che ci un unico processo, quello romano per il *crimen laesae maiestatis* e che i capi sacerdoti, gli anziani, i farisei, i dottori della *Toràh* e dei comuni gerosolimitani non ebbero alcun ruolo nel processo romano né avrebbero potuto averlo.

Un estremo tentativo di far desistere dal promuovere la nuova corrente che faceva capo a Yeshùa è documentato in *At* 4:5-22: “Ebbe luogo a Gerusalemme l’adunanza dei loro governanti e anziani e scribi (e Anna capo sacerdote e Caiafa e Giovanni e Alessandro e quanti erano della parentela del capo sacerdote), e li posero [gli apostoli Pietro e Giovanni] in mezzo a loro e domandavano: «Con quale potere o nel nome di chi avete fatto questo?», “[I membri del sinedrio] si consultavano tra loro”, “Allora li chiamarono e ingiunsero loro di non dire in nessun luogo alcuna espressione né di insegnare in base al nome di Gesù”, “e, avendoli ulteriormente minacciati, li liberarono” (vv. 5-7,15,18,21, *TNM* 1987). Così non avvenne però nel caso di Yeshùa.

La cosa migliore è indagare i testi biblici:

- “I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù per farlo morire”. - *Mt* 26:59.
- “Il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli ha bestemmiato; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare?» Ed essi risposero: «È reo di morte». Allora gli sputarono in viso e gli diedero dei pugni e altri lo schiaffeggiarono”. - *Mt* 26:65-67.
- “La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”. - *Mr* 15:1.

Questi non sono estremi tentativi di farlo desistere, ma una macchinazione per metterlo a morte, tanto ben congegnata nel segreto della notte che fu presentata al governatore romano in modo tale (crimini di sedizione e di lesa maestà imperiale – cfr. *Lc* 23:2), anche ricattatorio (cfr. *Gv* 19:12), da non poter essere ignorata.

Per respingere come inaccettabile l’idea che tutto si ridusse al processo romano, basta porsi questa domanda: ci sarebbe stato quel processo senza la macchinazione della casta ierocratica di Gerusalemme? La chiara risposta è non solo un netto no, ma va notato anche che quando quel processo fu messo in piedi – *per iniziativa giudaica* –, Pilato fece di tutto per non condannare un innocente.

Se poi consideriamo che questa valutazione è di parte, di parte ebraica, dobbiamo osservare che è del tutto inutile usarla per assolvere il popolo ebraico. E per il semplice fatto che colpevole non fu (né tantomeno è!) il popolo amato ed eletto da Dio. Yeshùa era ebreo e tutta la sua primissima chiesa era composta da soli ebrei. Colpevoli furono le **singole persone** che nel primo secolo tramaronero per metterlo a morte. Solo la pagana stupidità popolar-religiosa può arrivare a parlare di deicidio ad opera

del popolo ebraico. E costoro avanzano pure la pretesa che gli ebrei debbano convertirsi. A chi mai, se già professano il Dio Uno e Unico, che agli ebrei disse: “Vi prenderò come mio popolo, sarò vostro Dio” (*Es* 6:7)? Dio è il Dio Uno e Unico che Yeshùà stesso chiamò “Padre mio e Padre vostro” e “Dio mio e Dio vostro”. - *Gv* 20:17.

La storia religiosa della Chiesa Cattolica, che è una brutta storia iniziata con l’apostasia dopo la morte di Yeshùà, ha espropriato il giudeo Yeshùà della sua ebraicità, trasformandolo in un pagano dio trinitario. Che gli ebrei attuali non possano accettarlo è una conseguenza di cui è responsabile il cattolicesimo. C’è un baratro incolmabile tra lo Yeshùà storico, autenticamente ebreo, e il “Gesù” del cosiddetto cristianesimo. Ed è un grave errore considerare la brutta storia di poi come la vera storia originale riportata nella Sacra Scrittura.

Paolo scrive: “Dico dunque: Dio ha forse ripudiato il suo popolo? No di certo! Perché anch’io sono israelita, della discendenza di Abraamo, della tribù di Beniamino. Dio non ha ripudiato il suo popolo” (*Rm* 11:1,2), e ancora: “[Agli israeliti] appartengono l'adozione, la gloria, i patti, la legislazione, il servizio sacro e le promesse; ai quali appartengono i padri e dai quali proviene, secondo la carne, il Cristo” (*Rm* 9:4,5). L’elezione di Israele è eterna, definitiva: “Per quanto concerne l'elezione, [gli ebrei] sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono *irrevocabili*”. - *Rm* 11:28,29.

Da parte sua, Yeshùà disse ai gerosolimitani prima di essere arrestato e ucciso: “Vi dico che da ora in avanti non mi vedrete più, finché non direte: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!»” (*Mt* 23:39). Yeshùà tornerà nella sua gloria, mostrandosi come Messia glorioso, e non c’è alcun motivo per cui i moderni ebrei non possano riconoscere in lui il loro tanto atteso Messia.

“La salvezza viene dai Giudei” <i>Gv</i> 4:22.



I documenti storici

Nel trattare il processo e la condanna a morte di Yeshùà, le uniche fonti che abbiamo sono i Vangeli. Fonti talmudiche dirette non ce ne sono²⁵.

I testi evangelici che riportano l'evento sono stati esaminati finanche da competenti giuristi²⁶, anche ebrei. Fatto interessante, va detto che nessun processo – nell'intera storia dell'umanità – ha avuto una eco così vasta e conseguenze così importanti come quello a Yeshùà. Di nessun altro processo si può affermare con assoluta certezza che si sia trattato di grave errore giudiziario. Nessun processo ha avuto una portata tale che due millenni non hanno adombrato. Di nessun processo, tuttavia, è stato argomentato in modo così poco persuasivo come quello a Yeshùà. I risultati delle indagini al riguardo, va detto, sono insoddisfacenti.

Per quanto possano essere interessanti le valutazioni fatte da esperti giuristi, esse sono state condotte con pregiudizio. Basti ricordare che benché i cattolici, bontà loro, dopo secoli e secoli hanno concesso l'assoluzione al popolo ebraico per aver "ucciso Dio", continuano in modo irremovibile a far gravare la colpa su quei giudei che i Vangeli indicato come causa prima della condanna inflitta a Yeshùà. In verità, le indagini giuridiche non hanno fatto che confermare ciò che la maggioranza delle persone, pur senza titoli accademici in giurisprudenza, già pensavano. Se poi quei giuristi hanno una religione di riferimento, le loro indagini sono ancor più preconcette.

Finché si ritiene che i quattro Vangeli divergano tra loro, e siano quindi inattendibili, le fonti evangeliche vengono trattate come dei testimoni che fanno dichiarazioni contrastanti perché non hanno percepito in modo corretto i fatti o non li ricordano bene oppure si esprimono in modo confuso o riportano un sentito dire senza essere stati presenti agli eventi. A questo punto, più che di giuristi si ha bisogno di bibliisti.

Che potrà mai fare un giurista che, studiando gli incartamenti, fa una revisione di un processo dando per scontato che le testimonianze siano inattendibili? Potrà solo arrivare ad una conclusione alla bella

²⁵ Nel *Talmud* babilonese ci sono pochi presunti riferimenti a Yeshùà. I riferimenti ad un certo Yeshu (ישו) – che nella letteratura rabbinica è un discepolo di Joshua ben Perachiah – sono controversi, perché si basano sulla credenza che lo Yeshùà di cui parlano i Vangeli fosse vissuto 130 anni prima della data che si ricava dalla cronologia dei Vangeli. C'è poi uno Yeshu che fu insegnante di Jacob di Secania, ma che sarebbe vissuto un secolo dopo Cristo. Per non parlare delle differenze tra i resoconti della morte di Yeshu e di Yeshùà, il quale fu crocifisso e non lapidato, fu giustiziato a Gerusalemme e non a Lod. Gli studiosi moderni del *Talmud* hanno opinioni diverse tra loro: alcuni vi vedono alcune tracce di uno Yeshùà storico, altri ritengono che ci siano pochissimi riferimenti storici e che i testi applicati a Yeshùà siano redazioni posteriori, altri ancora affermano che lo Yeshùà del *Talmud* sia un artificio letterario usato dai rabbini per descrivere il loro rapporto con i primi cristiani.

²⁶ Delle decine e decine di migliaia di libri (più di 60.000 negli scorsi cent'anni) che sono stati scritti sulla vita di Yeshùà, ben pochi si soffermano sul suo processo e sulla sua condanna a morte, nonostante ciò sia al culmine della sua vita. Ancor meno sono i libri che trattano del suo processo dal punto di vista giuridico.

e meglio, per non dire alla brutta e peggio, dando credito ai soli testimoni che ritiene affidabili. Un suo collega farà altrettanto, arrivando però a conclusioni diverse.

La questione davvero importante, a questo punto, è verificare l'attendibilità dei Vangeli. Se "tutta la Scrittura è divinamente ispirata" (2Tm 3:16), se "degli uomini parlarono da parte di Dio mentre erano spinti dallo spirito santo" (2Pt 1:21, TNM 2017), ci aspettiamo che i Vangeli contengano la verità. E ciò in cui si crede deve essere vero, altrimenti è solo credulità. L'ispirazione divina, biblicamente intesa, non consiste nello scrivere come se si fosse in *trance*, ma nella guida della santa energia di Dio. La Sacra Scrittura è il risultato di due azioni concomitanti: l'ispirazione divina e l'attività dell'agiografo. Costui scrive nella sua lingua, usa il suo vocabolario e si esprime secondo il pensiero ebraico (anche se scrive in greco). Dio non parla ebraico o aramaico o greco, l'agiografo sì. Dio non commette errori di grammatica e di sintassi, l'agiografo sì. Ma ciò che scrive l'agiografo, colto o ignorante che sia, è guidato da Dio.

E i testimoni oculari dei fatti? L'istruito e colto Luca, che era un medico, vi fa riferimento: "Poiché molti hanno intrapreso ad esporre ordinatamente la narrazione delle cose che si sono verificate in mezzo a noi, come ce le hanno trasmesse coloro che da principio ne furono testimoni oculari e ministri della parola, è parso bene anche a me, dopo aver indagato ogni cosa accuratamente fin dall'inizio, di scrivertene per ordine" (Lc 1:1-3). Giovanni attesta: "Colui che ha visto ne ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è verace; ed egli sa che dice il vero, affinché voi crediate" (Gv 19:35); Giovanni parla umilmente di sé, anche quando in Gv 21:24 scrive: "Questo è il discepolo che rende testimonianza di queste cose e che ha scritto queste cose; e noi sappiamo che la sua testimonianza è verace". Egli era sotto la croce insieme a Miryam, la madre di Yeshua: "Presso la croce di Gesù stavano sua madre e la sorella di sua madre, Maria di Cleopa e Maria Maddalena. Gesù allora, vedendo sua madre e presso di lei il discepolo che egli amava, disse a sua madre: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo l'accolse in casa sua". – Gv 19:25-27.

La testimonianza di Giovanni – che insieme a Pietro sono definiti "popolani senza istruzione" (At 4:13) – vale di più del parere di un illustre giurista.

C'è poi un travisamento di fondo. Gli evangelisti, sebbene i loro scritti siano storici, non scrissero opere storiche destinate agli storiografi. Essi vissero in prima persona la loro fede in Yeshua. Si travisa anche se si pretende di avere gli atti scritti del processo. Non c'era un cancelliere che li redigesse e, anche se ci fu, non se ne fa menzione né tantomeno abbiamo i presunti verbali. Il grande Impero Romano non era interessato alle quisquiglie di una lontana provincia né si interessava di una bega ebraica di un popolo che definiva di fannulloni perché di sabato non lavorava²⁷.

²⁷ Tutt'altra faccenda quando l'intera nazione ebraica si ribellò: Roma intervenne radendo al suolo Gerusalemme.

Valutare i Vangeli, foss'anche con la più alta competenza giuridica, senza conoscerli davvero, non porta a seri risultati. E qui torniamo alla comune opinione che i quattro scritti evangelici siano contraddittori.

Ricostruendo la loro formazione, possiamo dire che dal vangelo (= buona notizia) si passò a quelli che noi oggi chiamiamo Vangeli. E già nel chiamarli così si commette un errore, perché nelle Sacre Scritture Greche la parola “vangelo” non designa mai uno scritto²⁸. I titoli di “Vangelo secondo Matteo”, “secondo Marco”, “secondo Luca” e “secondo Giovanni” appaiono con certezza solo all’inizio del 3° secolo, nel papiro *Bodmer XIX-XV* per *Lc* e *Gv*. Erano però già usati nel 2° secolo, come risulta da Ireneo e dal frammento *Muratoriano*. Si dovrebbe parlare semplicemente di *Matteo*, *Marco*, *Luca* e *Giovanni*. L’attuale successione (*Mt*, *Mr*, *Lc* e *Gv*) si è imposta e fu ritenuta, senza nessun fondamento, l’elenco corretto²⁹.

I primi tre scritti evangelici, nella successione in cui compaiono nelle nostre attuali Bibbie (*Mt*, *Mr* e *Lc*), furono chiamati “sinottici”. I sinottici si assomigliano nel piano generale: dopo aver descritto la missione di Yeshùà in Galilea, ne narrano la passione, la morte e la resurrezione a Gerusalemme. *Giovanni* insiste invece di più sull’attività di Yeshùà nella Giudea. Nelle parti comuni l’accordo dei tre sinottici si spinge fino all’uso delle parole identiche con varianti minime. Gli studiosi si sono molto adoperati per spiegare il fenomeno dei sinottici. I problemi da risolvere sono: quale dei tre forse per primo? Chi ha copiato da chi? C’erano forse una o più fonti comuni da cui i tre hanno tratto il loro materiale?

Possiamo dire che alla base dei tre sinottici c’è *Mr* per le narrazioni e una non ben determinata *Fonte Q* (dal tedesco *Quelle*, “fonte”) per i discorsi di Yeshùà, i cosiddetti *lòghia* (“discorsi”, appunto, in greco). Questa idea di *Marco* quale “vangelo” scritto prima degli altri due sinottici e cui gli altri due si sarebbero riferiti poggia sull’evidente semplicità e arcaicità di *Marco*. La base di *Matteo* e *Luca* è *Marco*, ed essi si discostano da *Marco* solo di tanto in tanto per tornarvi nuovamente ad attingere il loro materiale. Va poi notato che buona parte del materiale comune ai tre sinottici è conservata con le parole di *Marco* (infatti, in caso di divergenza critica, gli studiosi tendono ad ammettere la priorità del racconto marciano su quelli mattaico e lucano).

Alla base dei tre sinottici sta la *tradizione orale*: Yeshùà non ha mai scritto nulla e gli apostoli all’inizio erano impegnati a predicare, per cui la prima forma della “buona notizia” (vangelo) fu necessariamente quella orale. Una volta convertire le persone, bisognava pur istruirle. Ecco allora il ricorso all’*insegnamento* di Yeshùà. Questo fu attinto da materiale non marciano e che riproduceva la dottrina di Yeshùà, già esistente verso il 50 E. V.. Va infatti notato che quasi tutto il materiale di

²⁸ Questo senso non appare che nel 2° secolo nell’*Apologia* di Giustino.

²⁹ Non sappiamo chi sia stato a raggruppare così i quattro scritti, né sappiamo dove ciò sia accaduto.

Matteo e *Luca* che è indipendente da *Marco* presenta una raccolta di “detti” (*lòghia*) di Yeshùà (fonte *Q*): si tratta di quel materiale che, vedendo l’accordo *Matteo-Luca*, ne impedisce la derivazione da *Marco* in cui non è presente.

L’evoluzione degli scritti sinottici appare particolarmente evidente nel riferire le parole profetiche di Yeshùà su Gerusalemme:

<i>Mr</i> 13:14	“Or quando vedrete l'abominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta dove non dovrebbe essere (chi legge intenda), allora coloro che saranno nella Giudea fuggano ai monti”
<i>Mt</i> 24:15,16	“Quando dunque avrete visto l'abominazione della desolazione, predetta dal profeta Daniele, posta nel luogo santo (chi legge intenda), allora coloro che sono nella Giudea fuggano ai monti”
<i>Lc</i> 21:20,21	“Ora, quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti , sappiate che allora la sua desolazione è vicina. Allora, coloro che sono nella Giudea fuggano sui monti”

ND

La criptica “abominazione della desolazione” profetizzata da Daniele è all’origine (*Mr*) “posta dove non dovrebbe essere”, che *Mt* identifica con il “luogo santo”. In *Lc*, scritto evidentemente dopo l’anno 70, a cose avvenute, tutto è chiaro: “Gerusalemme circondata da eserciti”; la città santa riceve l’onta abominevole degli invasori pagani che si apprestano a desolarla.

La formazione dei tre sinottici può essere così tratteggiata:



Per gli approfondimenti si veda la serie di studi del corso accademico [I Vangeli](#) della Facoltà Biblica.

Il Vangelo più antico, *Marco*, fu redatto più di tre decenni dopo il processo e l’esecuzione di Yeshùà. Gli altri due sinottici mezzo secolo dopo la crocifissione e per *Giovanni* si pensa alla fine del primo secolo.

Una strana teoria

Quando i Vangeli furono redatti, la congregazione dei discepoli di Yeshùà era mal tollerata dai romani. Costoro già disprezzavano gli ebrei, che consideravano atei perché non adoravano gli dei e privi di senno perché adoravano un Dio invisibile. Ancor di più disprezzavano gli ebrei discepoli di Yeshùà, che oltre a tutto ciò consideravano come loro maestro un delinquente che loro, i romani, avevano fatto giustiziare. Da parte romana ci fu quindi una dura persecuzione e una cruda repressione.

Considerate queste circostanze di grande sofferenza in cui era in gioco la vita stessa, alcuni studiosi sono arrivati a spiegare che l'atteggiamento benevolo degli evangelisti verso il governatore romano Pilato fu dovuto al tentativo di ingraziarsi i persecutori. Se ciò fosse vero, i resoconti evangelici perderebbero il loro valore storico in quanto addomesticati per compiacere gli oppressivi occupanti romani e per preservare nel contempo la propria fede nonché la propria vita. I più malevoli tra questi studiosi di spingono ben oltre asserendo che i capi sacerdoti, gli anziani, i farisei e i dottori della *Toràh* che fomentarono perché Yeshù avesse un processo romano per essere condannato a morte, altro non sarebbero che proiezioni retrodatate dei persecutori ebrei della prima chiesa (in Palestina, a Roma, nelle province romane, ad Alessandria d'Egitto) al tempo della stesura dei Vangeli.

In sintesi, gli evangelisti avrebbero falsificato la storia per ingraziarsi i romani e per dipingere come crudeli i giudei da cui la prima chiesa si stava via via staccando.

Sorge una domanda, semplicissima: Ma se le cose andarono proprio come sono riportate nei Vangeli, in che altro modo avrebbero dovuto scriverle? Questa domanda non viene neppure presa in considerazione da chi delegittima a priori gli scritti evangelici.

Possiamo intanto fare due considerazioni. Il presunto ipocrita atteggiamento compromissorio attribuito agli evangelisti è quello che fu in effetti adottato dalla Chiesa Cattolica in merito all'accusa di "deicidio" rivolta agli ebrei, come ben spiega Ricciardetto³⁰. Tale pratica moderna non può essere attribuita alla vera chiesa, quella delle origini fondata da Yeshù. La seconda osservazione è che l'incompatibilità tra il giudaismo e il cosiddetto cristianesimo riguarda un'epoca ben successiva al primo secolo, riguarda un'epoca in cui il giudaismo era ormai quello rabbinico e non propriamente biblico e il cristianesimo era ormai una religione infarcita di paganesimo romano. In verità, sono quindi quei maldicenti studiosi a retrodatare.

Ora possiamo anche entrare nel merito. Prima di tutto, la prima chiesa era formata da soli giudei. Yeshù stesso aveva dato ai suoi apostoli queste precise istruzioni: "Non andate tra i pagani e non entrate in nessuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto verso le pecore perdute della casa d'Israele" (*Mt* 10:5,6). Egli fece però anche riferimento ad altre "pecore": "Ho anche altre pecore, che non sono di quest'ovile; anche quelle devo raccogliere ed esse ascolteranno la mia voce, e vi sarà un solo gregge, un solo pastore" (*Gv* 10:16); si notino i futuri; "ascolteranno", "vi sarà". Dopo sua morte le cose cambiano e Yeshù risorto dà queste nuove istruzioni: "Andate e fate discepoli di persone di tutte le nazioni" (*Mt* 28:19, *TNM* 2017). Così, le 'altre pecore, che non sono dell'ovile ebraico' sarebbero diventate con quelle ebraiche "un solo gregge". Paolo, scrivendo ai discepoli di Yeshù romani, ma riferendosi a tutti i discepoli non ebrei con un tu collettivo, precisa: "Se *alcuni* rami [ebrei] sono stati tagliati e tu, pur essendo un olivo selvatico, sei stato innestato fra gli altri e hai beneficiato della

³⁰ L'articolo di Ricciardetto è pubblicato più sopra, a partire da pagina 27.

ricchezza della radice dell'olivo, non trattare i rami con arroganza. Se li tratti con arroganza, ricordati che non sei tu a sostenere la radice, ma è la radice che sostiene te" (*Rm* 11:17,18, *TNM* 2017). Il cosiddetto cristianesimo, sorto con la Chiesa Cattolica, ha fatto esattamente l'opposto: trattando i giudei con arroganza ha preteso di sradicare la radice piantata da Dio. Invece di entrare nel gregge ebraico, ha cacciato le pecore amate da Dio e ha formato un suo gregge di caproni pagani. Paolo lo aveva previsto: "Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli". - *At* 20:29,30.

Se i Vangeli fossero intrisi di odio verso i giudei, come pretendono certi malevoli esegeti, la teologia paolina, molto rispettosa dei giudei, sarebbe assurda. E non solo. Negli stessi Vangeli non potremmo trovare passi come questo: "Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno»" (*Mt* 23:1-3). Ciò che il rabbi nazareno rimprovera loro è che "dicono e non fanno" (v. 3b), ma in ogni caso riconosce la loro autorità e la validità di ciò che dicono basandosi sulla *Toràh* ("cattedra di Mosè").

Per ipotizzare che i quattro evangelisti abbiano falsificato la storia per ingraziarsi i romani e per dipingere come crudeli i giudei, dovremmo prima ipotizzare un accordo tra i quattro e, ancor prima, una specie di teologia che coinvolgesse tutta la prima chiesa. E non solo. Si dovrebbe ipotizzare che romani e giudei leggessero gli scritti evangelici, cosa questa che possiamo escludere. Ma, siccome i quattro Vangeli erano indirizzati proprio a fare nuovi discepoli di Yeshùà, dovremmo trarre la conclusione che la loro narrazione non si sarebbe basata sulla verità ma su qualcosa di diverso, modificato ad arte.

Anziché fare affermazioni che si basano su ipotesi inverosimili basate su altre improbabili ipotesi, sarebbe più comprensibile che quei maliziosi esegeti dichiarassero semplicemente inaffidabili i Vangeli. Ma poi dovrebbero spiegare perché, e senza ricorrere a fantasiose spiegazioni. 

Il metodo d'indagine

Prima di parlare del metodo per indagare i racconti relativi al processo e alla condanna di Yeshùà, ci sembra corretto rilevare che le opzioni sono solo due: considerare i racconti biblici affidabili oppure no. In questo secondo caso non ha molto senso parlare di metodo d'indagine, perché nessuno indaga un racconto che non considera attendibile.

La procedura più corretta è quindi quella che parte dalla premessa che quanto descritto dagli evangelisti – che sono le uniche fonti che abbiamo –, i quali sono sostanzialmente concordi, è vero e si è svolto proprio come è narrato. Non avendo altre fonti disponibili, ciò che possiamo e dobbiamo fare

è di verificare se quanto da loro scritto è conforme, anche nei minimi dettagli, alle circostanze e alle condizioni storiche di allora, circostanze e condizioni storiche che – queste sì – sono verificabili attraverso fonti indipendenti e attendibili. Impiegando questo metodo investigativo, quando eventualmente trovassimo discordanze e divergenze tra i quattro evangelisti, occorrerà andare seriamente a fondo. Il tal modo si avranno ulteriori evidenze sulla affidabilità o la non affidabilità dei racconti evangelici.

Partire dalla premessa che quanto descritto dagli evangelisti sia storico non comporta affatto partire con un partito preso. Partito preso è invece quello di chi liquida tutto dichiarandolo inaffidabile senza averlo esaminato a dovere. Giacché parliamo del processo a Yeshùà, il paragone con la procedura giudiziaria ci viene facile: un giudice che reputa inattendibile un testimone prima ancora che sia stata appurata la sua attendibilità, non è un giudice equo. Se poi vogliamo spingere il paragone ad un precedente biblico, possiamo riferirsi a *Mr* 14:55-59: “I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche testimonianza contro Gesù per farlo morire; ma non ne trovavano. Molti deponevano il falso contro di lui; ma le testimonianze non erano concordi. E alcuni si alzarono e testimoniarono falsamente . . . Ma neppure così la loro testimonianza era concorde”. L’indagine biblica, come un giudice equo, deve saper valutare se i quattro testimoni costituiti dai quattro Vangeli sono concordi e dicono la verità.

Questo metodo potremmo definirlo bereano; i bereani, infatti, “ricevettero la Parola con ogni premura, *esaminando* ogni giorno le Scritture *per vedere se le cose stavano così*” (*At* 17:11). Nel caso dei giudei di Berea³¹ abbiamo la predicazione paolina nella locale sinagoga confrontata con la Bibbia ebraica; nel nostro caso abbiamo i racconti evangelici confrontati con le circostanze e le condizioni storiche di allora tramite fonti sicure e indipendenti.

È pur vero che la dimostrazione che gli eventi furono storicamente possibili non comporta che effettivamente avvennero. Ma se non avvennero, furono inventati. Ma inventarli non sarebbe stata cosa da poco, perché furono scritti quando ancora erano vive le persone che ne avevano ricordo, diverse delle quali potevano aver assistito a parte degli eventi; e non parliamo di discepoli di Yeshùà ma di gente comune.

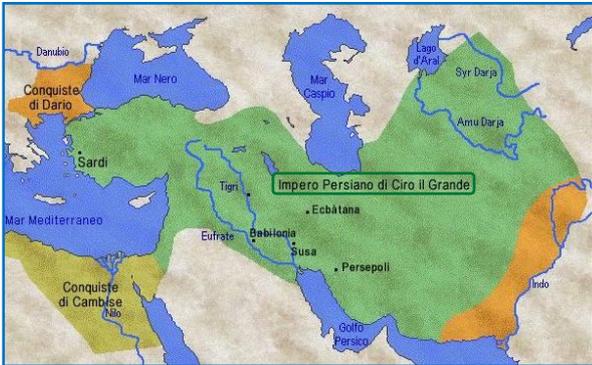
Si aggiunga un’ultima considerazione. Noi oggi ne sappiamo molto di più degli evangelisti per quanto riguarda le condizioni e le circostanze storiche del primo secolo in Palestina. Conosciamo il diritto romano allora vigente in Giudea; gli evangelisti conoscevano, al massimo, il diritto ebraico, ma non bene come noi oggi che ne conosciamo le pratiche procedurali. Abbiamo quindi tutti gli strumenti per valutare equamente i racconti evangelici sul processo e la condanna di Yeshùà.



³¹ Berea, oggi chiamata Veroia, era una città alquanto popolosa della provincia della Macedonia. Fu visitata dall’apostolo Paolo nel suo secondo viaggio missionario. - *At* 17:10-14.

L'ambiente storico: i romani in Palestina

Come si giunse alla presenza romana in Palestina? Nel 587 prima della nostra era i babilonesi avevano



distrutto Gerusalemme e portato in esilio a Babilonia i giudei. Ciro – il nuovo sovrano sulla Babilonia – dispose poi con un editto la loro liberazione. - *Esd* 1:1-4.

Nel 4° secolo a. E. V. i giudei vivevano di nuovo in Palestina secondo la santa *Toràh* di Dio ed erano guidati da persone timorate di Dio, ma tutto questo non significava ancora per loro avere l'autonomia politica.

I re di Persia non la concessero mai. I giudei sopportavano con dolore e rincrescimento la mancanza della completa indipendenza. Per questo rischiarono di vedersi maltrattati da Alessandro il Grande quando questi mosse all'assedio di Gerusalemme. Ormai praticamente padrone della Persia e della Babilonia (*IMaccabei* 1:1-4), nel 4° secolo a. E. V. il grande conquistatore greco desistette dall'attaccare Gerusalemme (cfr. Giuseppe Flavio, *Antichità giudaiche*, XI, 326-338 [viii, 4, 5]). Gerusalemme aprì le sue porte e si arrese ad Alessandro. – Nell'immagine le conquiste di Alessandro.



La mancanza dell'autonomia politica influì ovviamente sulla situazione spirituale della nazione giudaica. Ma non per affievolirla. La rese anzi più vigorosa, tanto più che i sovrani stranieri non s'ingerivano nel culto, ma lasciavano loro la più ampia libertà. Ben presto si formò una classe di uomini dediti allo studio della *Toràh* e furono chiamati "scribi": erano dottori della *Toràh* che interpretavano la Scrittura caso per caso. C'erano poi i sacerdoti e i leviti, capeggiati dal sommo sacerdote. A Gerusalemme affluivano da tutte le parti i fedeli in pellegrinaggio per visitare il Tempio, simbolo di unità della fede. Il Tempio non impediva che dovunque si costruissero sinagoghe, veri e propri centri di preservazione della spiritualità. Dovunque vi fossero ebrei, là c'erano sinagoghe. Sappiamo che dopo il ritorno dall'esilio babilonese i giudei si sparsero in ogni parte del mondo allora conosciuto (diaspora), ma tutti guardavano pur sempre a Gerusalemme e pensavano alla Palestina, "la Terra".

I successori di Alessandro portarono avanti il suo piano di ellenizzazione. Tutto l'impero creato da Alessandro aveva ora la lingua, la cultura e la filosofia greca. La cultura greca e quella ebraica subirono un processo di fusione che avrebbe prodotto effetti sorprendenti. Fu del tutto naturale che nel 4° secolo a. E. V. gli ebrei, soggetti a continui mutamenti, fossero sommersi dal progressivo avanzare della

cultura non ebraica che stava dilagando nel mondo: si trattava della cultura greca portata dalle conquiste di Alessandro il Grande. L'ebraismo si rivestì così di una veste ellenica.

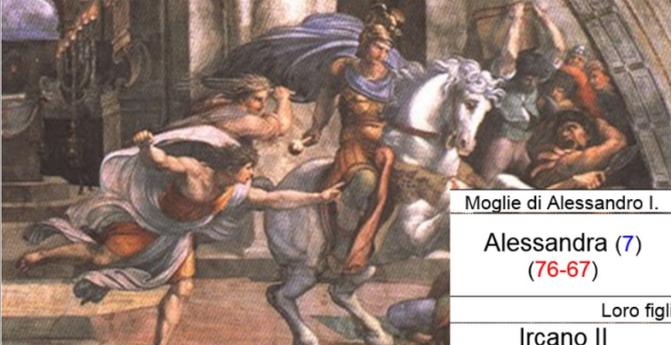
Nel 332 a. E. V. Alessandro Magno aveva occupato l'Egitto. Morto Alessandro (nel 323), L'Egitto diventa nel 301 uno dei quattro regni ellenistici. È sotto la dominazione di Tolomeo, e comprende anche la costa siro-palestinese. Gli ebrei si trovano quindi sotto i Tolomei d'Egitto.

Dei quattro regni ellenistici (*IMaccabei* 1:5,6), oltre al regno d'Egitto sotto Tolomeo I, c'era anche il regno di Siria, sotto Seleuco I Nicatore. Questi due regni erano i più forti tra i quattro regni ellenistici che furono l'eredità di Alessandro (cfr. *IMaccabei* 1:16-19).

Nel 198 a. E. V. Antioco, dopo essersi impadronito di Sidone (città della Fenicia, odierno Libano), conquistò Gerusalemme (cfr. *IMaccabei* 1:20-24). Il territorio di Giuda passò così sotto la dominazione dei Seleucidi (cfr. *Dn* 11:16). Gerusalemme rimase soggetta ai Seleucidi per 30 anni, fino al 168 a. E. V.. Antioco fece massacri enormi tra i giudei (*IMaccabei* 1:30-32). Non contento, emise un decreto che obbligava gli ebrei a rinunciare alla *Toràh*. - *IMaccabei* 1:41,42,45-51.

Nel 168 a. E. V. il re di Siria Antioco IV Epifane (*IMaccabei* 1:10), fece un tentativo per ellenizzare del tutto gli ebrei (*IMaccabei* 1:13). Fu per lui un grave errore. Volle dedicare al dio greco Zeus (il dio Giove dei romani) il Tempio di Gerusalemme (*2Maccabei* 6:2). Nel far questo profanò l'altare con un sacrificio non solo impuro ma di quanto più spregevole poteva esserci. La Bibbia non riporta i fatti, ma questi li apprendiamo dalla letteratura ebraica (dai libri storici di *Maccabei*, che appartengono agli apocrifi). - *2Maccabei* 6:4-6.

Tutto ciò provocò l'insurrezione armata dei giudei. Capo militare fu un ebreo di nome Giuda, soprannominato Maccabeo (*IMaccabei* 2:4;3:1). *Makkabaios* (Μακκαβαῖος) significa in greco "martello". L'intera famiglia dei rivoltosi fu quindi chiamata Maccabei; ma anche Asmonei, nome derivato forse dalla cittadina di Esmon o forse dal nome di un loro antenato. - *Gs* 15:27.

I Maccabei			
I fratelli Maccabei:	Giuda Maccabeo (1) (168-160)	Gionatan Maccabeo (2) (160-142)	Simone Maccabeo (3) (142-133)
			Giovanni Ircano (4) (133-104)
			Figlio di Giovanni I.
			Aristobulo (5) (104-103)
		Moglie di Alessandro I.	Figlio di Giovanni I.
		Alessandra (7) (76-67)	Alessandro Ianneo (6) (103-76)
		Loro figli (67-63)	
	Ircano II	Aristobulo II	
Il numero in blu tra parentesi indica la successione nel regno; quello rosso le date (tutte a. E. V.)			

Alessandra si rivelò una reggente capace: grazie a lei la nazione ebbe uno dei periodi più pacifici del dominio asmoneo (76-67 a. E. V.). Con lei, i farisei furono reintegrati nelle posizioni di potere.

Alla morte di Alessandra i suoi figli Ircano II e Aristobulo II iniziarono la lotta per il potere. Nessuno dei due si rendeva conto della piena portata della presenza romana che era sempre più consistente dopo il crollo completo del regno dei Seleucidi. Nel 63 a. E. V. entrambi i fratelli si rivolsero al generale romano Pompeo e chiesero la sua mediazione nella loro disputa. Nel 63 a. E. V. le truppe romane capitanate da Pompeo assediaron per tre mesi Gerusalemme e infine penetrarono nella città per sedare la disputa. Ben 12.000 ebrei perirono, molti per la stessa mano di altri giudei. Il regno asmoneo o maccabeo si avvicinava così alla sua fine.

L'idumeo Antipatro (II) venne nominato governatore romano della Giudea. In seguito, nel 37 a. E. V., suo figlio Erode il Grande cominciò a regnare a Gerusalemme: il senato romano lo aveva dichiarato “re della Giudea” e “alleato e amico del popolo romano”. Il dominio dei Maccabei era finito³². Iniziava **il dominio romano sulla Palestina**.

I giudei, ora sotto Roma, avevano perduto ogni possibilità di autonomia politica. Vivevano di speranza: aspettavano il Messia che li avrebbe liberati e avrebbe ripristinato il loro regno. I profeti tacevano: la serie delle predizioni messianiche era chiusa. Ciò significava che l'adempimento era prossimo. Mancava solo il precursore predetto da Malachia: “«Io vi mando il mio messaggero, che spianerà la via davanti a me e subito il Signore, che voi cercate, l'Angelo del patto, che voi desiderate, entrerà nel suo tempio. Ecco egli viene», dice il Signore degli eserciti”. - *Mal* 3:1.

Ed ecco che sulle rive del Giordano si ode un annuncio. “Venne Giovanni il battista, che predicava nel deserto della Giudea, e diceva: «Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino»”. - *Mt* 3:1,2.

Era venuto il compimento del tempo.

“Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge”. - <i>Gal</i> 4:4.

Per sincronizzare l'evento del processo e della condanna di Yeshùà con la storia, ma anche per calarci nel contesto così da immedesimarci, ripercorriamone le tappe.

Yeshùà era un bimbetto di circa tre anni quando nel 4 a. E. V. morì Erode il Grande, governatore della Giudea. Da Flavio Giuseppe sappiamo che costui era ebreo solo di nome; di fatto era un edomita (idumeo) giudaizzato. Capostipite della famiglia erodiana fu Antipatro (Antipa) I, nominato governatore dell'Idumea dal re maccabeo Alessandro Ianneo. Il figlio di lui, Antipatro (Antipa) II,

³² Il periodo dei Maccabei causò profonde divisioni tra i giudei. Tali divisioni erano ancora presenti al tempo di Yeshùà. Lo zelo iniziale dei Maccabei per la pura adorazione si trasformò man mano in politica aggressiva e interessata. I loro sacerdoti ebbero una parte funesta nelle lotte intestine, portando alla nascita di correnti. I Maccabei uscirono di scena, ma i danni da loro provocati alla nazione - ora sotto il dominio di Roma - rimanevano. La lotta per il potere combattuta fra sadducei, farisei e altri settari continuava.

era il padre di Erode il Grande, il quale era un uomo crudele, brutale, sanguinario e senza scrupoli. La Bibbia lo ricorda per la strage degli innocenti³³, a cui il piccolo Yeshùà fu sottratto portandolo in Egitto. - *Mt* 2:1-18; cfr. *Ger* 31:15 e *Os* 11:1.

La morte dello spietato e violento Erode il Grande fu un grande sollievo per i giudei e per la famiglia stessa di Giuseppe, padre adottivo di Yeshùà, che poté così tornare in patria. - *Mt* 2:19-23.

Pur tirando un sospiro di sollievo per la morte del re Erode, i giudei furono amaramente delusi allorché si dovette nominare il suo successore. Tra i figli di Erode il Grande sorse un'accesa disputa per la successione. L'imperatore romano Cesare Augusto, per non scontentare nessuno, divise il regno nominando dei tetrarchi³⁴ e assegnando un territorio a ciascuno. L'evangelista Luca menziona alcune tetrarchie: "Erode [Antipa] tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della



Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene" (*Lc* 3:1)^{35,36}. Come si può notare nella cartina a lato, la Giudea fu affidata da Cesare Augusto a un suo commissario imperiale, il romano Ponzio Pilato³⁷, che dotò di tutti i poteri per governare quella regione in sua vece.

Questa scelta si spiega col fatto che la Giudea, e Gerusalemme in particolare, avevano a Roma una pessima fama ed erano ritenute pericolosi focolai di ribellione e rivolta. Basti qui ricordare gli zeloti che, celati tra la folla con uno stiletto nascosto tra

le pieghe del vestito, erano pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare il limite invalicabile del muro (a cui Paolo accenna in *Ef* 2:14) che separava gli stranieri dai giudei e che nella *Mishnàh* è chiamato *soreg*. Per il Tempio di Gerusalemme si dovevano attraversare diversi cortili, ciascuno dei quali era considerato più santo man mano che ci si avvicinava

³³ Cfr. [La strage degli innocenti](#).

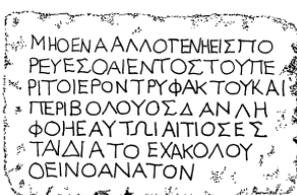
³⁴ Dal greco τετραάρχης (*tetraàrchēs*), il tetrarca era il governatore della quarta (*tetra*) parte di una regione.

³⁵ Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, Libro XVIII, VI, 10, (237); Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, T. I, IX, 1.

³⁶ Archelao, figlio di Erode il Grande, dopo la morte del padre si fece una etnarchia, ma i suoi fratelli Antipa e Filippo, tetrarchi, si divisero e governarono il regno lasciato dal loro padre. L'etnarca – dal greco ἐθνάρχης (*ethnàrchēs*), composto di ἔθνος (*èthnos*), "popolo", e -ἀρχης (*-àrchēs*), "autorità" – era di rango inferiore a quello di re ma superiore a quello di tetrarca.

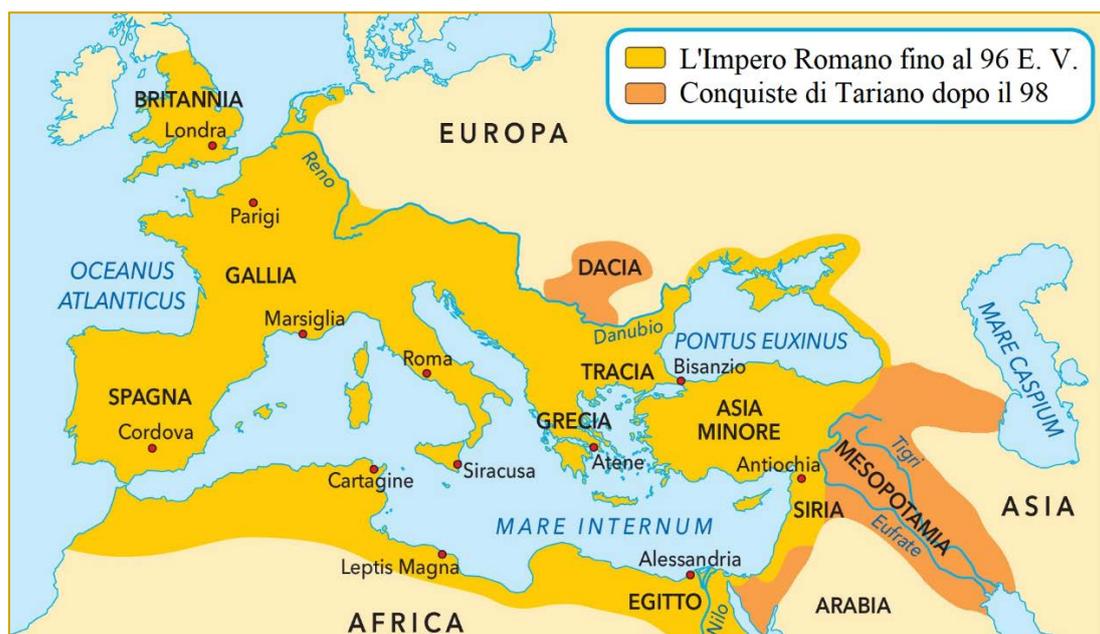
³⁷ "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea". - *Lc* 3:1.

al Tempio. *Fuori* dal recinto c'era il Cortile dei Gentili³⁸, una vera e propria area pubblica. Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incirconcisi potevano entrarvi (*ma lì dovevano rimanere*) – era esterno e ben separato. Gli stranieri *dovevano* rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Un'iscrizione su pietra recante l'intimazione a non oltrepassare il *soreg* fu scoperta da Clermont-Ganneau nel 1871 ed è conservata dal Dipartimento



d'Israele delle Antichità e dei Musei. Una riproduzione di questa lastra si può vederla al Louvre di Parigi nel reparto *Département des Antiquités Orientales* (foto). L'iscrizione recita: “Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà”.³⁹

Con tutta probabilità, non c'era luogo in tutto il vastissimo Impero Romano in cui i romani erano odiati più che in Giudea e a Gerusalemme.



³⁸ Era in questo cortile che i cambiamonete mettevano i loro banchi e che i venditori offrivano animali per i sacrifici. - *Mt* 21:12,13; *Mr* 11:15-17; *Gv* 2:13-16; 10:22-24.

³⁹ Tra gli apostoli di Yeshùa c'era anche “Simone lo zelota [ὁ ζηλωτής (*o zelotès*)]” *At* 1:13), che le due *TNM* camuffano in “Simone lo zelante”! Pietro andava in giro armato (*Gv* 18:10); era “il figlio di Giovanni” (*Gv* 1:42), ma il mattaico βαριωνᾶ (*barionà*) presente in *Mt* 16:17 - che in genere è tradotto “figlio di Giona” (*NR*, *TNM*) - non è possibile ritenerlo una forma del nome Giovanni. Prima di tutto perché i due nomi non sono intercambiabili; inoltre, il nome personale del profeta Giona, menzionato in *2Re* 14:25 e protagonista nell'omonimo libro (*Gna*), non riappare, dopo quell'unica volta, nell'onomastica ebraica, ed è quindi del tutto improbabile che fosse attribuito a Giovanni padre di Pietro. A meno di pensare ad un inverosimile errore di un copista, occorre pensare ad un epiteto che era proprio degli zeloti e che indicava quello che potremmo definire un terrorista.

Quando l'imperatore Cesare Augusto pose sulla Giudea il romano Ponzio Pilato quale suo commissario imperiale, i giudei sentirono ancora di più l'urgenza di ribellarsi agli invasori e usurpatori della loro terra, che consideravano santa. Sopportare Erode il Grande - che era un edomita, ma, essendo giudaizzato, era in qualche modo ebreo - era un conto, ma essere sotto un romano era tutt'altro.

Uno scorcio dell'insofferenza ebraica ci è dato dallo storico Flavio Giuseppe che narra cosa accadde quando, alla morte di Erode, i suoi territori furono posti momentaneamente sotto la giurisdizione del procuratore romano Sabino:

«Arrivata la Pentecoste - così i giudei chiamano una festa che cade sette settimane dopo la Pasqua e prende il nome dal numero dei giorni trascorsi - il popolo si raccolse non per le consuete cerimonie, ma per l'indignazione si radunò una moltitudine immensa dalla Galilea e dall'Idumea, da Gerico e dalla Perea al di là del Giordano, ma per numero e ardore erano superiori agli altri gli abitanti della vera e propria Giudea. Si divisero in tre raggruppamenti e si accamparono in tre punti diversi, uno a settentrione del tempio, uno a sud presso l'ippodromo e il terzo a occidente presso la reggia. Essendosi così disposti, stringevano da ogni parte i romani. Sabino, impaurito dal loro numero e dalle loro intenzioni, inviò una serie di messaggeri a Varo⁴⁰ chiedendogli di accorrere al più presto in aiuto, perché, se avesse tardato, la legione sarebbe stata massacrata». - *De bello judaico*, Libro 2, 42-45.

Varo, dopo essere intervenuto a difesa, «spedì una parte dell'esercito nel paese alla ricerca dei responsabili della rivolta, e dei molti che furono tradotti dinanzi a lui, quelli che apparvero meno turbolenti li gettò in prigione, quelli maggiormente colpevoli li fece crocifiggere in numero di circa duemila». - *Ibidem*, Libro 2, 75.

L'imposizione fiscale

Non va dimenticata, insieme alla questione politica, la dura imposizione fiscale, che già è di per sé odiosa per ogni popolazione. Quella romana in Palestina era oppressiva, umiliante, esasperante.

Per l'eccessiva tassazione il popolo ebraico era arrivato secoli prima al disfacimento del regno unito d'Israele. Con l'istituzione stessa della monarchia in Israele erano state imposte diverse tasse per il mantenimento del re, della famiglia reale e dei vari funzionari statali (*ISam* 8:11-17; *IRe* 4:6-19). Alla morte di Salomone, terzo re d'Israele, la coscrizione per i lavori forzati e il mantenimento dell'apparato statale erano diventati talmente gravosi che al suo successore, Roboamo, figlio di Salomone, fu chiesto di alleggerire quel pesante carico. «Gli dissero: «Tuo padre ha reso duro il nostro giogo; ora rendi tu più lieve la dura servitù e il giogo pesante che tuo padre ci ha imposti, e noi ti serviremo»» (*IRe* 12:3,4). Alla fine, il nuovo re «disse: «Mio padre ha reso pesante il vostro giogo, ma io lo renderò più pesante ancora; mio padre vi ha castigati con la frusta, e io vi castigherò con i

⁴⁰ Publio Quintilio Varo, generale romano.

flagelli a punte»” (*IRe* 12:14). Ciò provocò la rivolta e la secessione di dieci tribù, con la divisione della nazione in due regni. - *2Cron* 10-20.

Sotto le dominazioni straniere la situazione peggiorò⁴¹. Sotto i romani, nel primo secolo, la tassazione era pressoché insostenibile. Al fatto che pagare le tasse, più che esose, era un riconoscimento della loro sottomissione a Roma, si aggiunga che fra gli esattori di tasse la corruzione era prevalente.⁴²

Alcuni tipi di tasse menzionati nella parte greca della Bibbia

τέλος (<i>tèlos</i>)	Tributo, pedaggio. Una tassa indiretta.	<i>Mt</i> 17:25; <i>Rm</i> 13:7
κῆνσος (<i>kènsos</i>)	Tassa annuale imposta ai singoli. ⁴³	<i>Mt</i> 17:25;22:17,19; <i>Mr</i> 12:14
φόρος (<i>fòros</i>)	Tassa annuale su persone; patrimoniale su case e terreni ⁴⁴ .	<i>Lc</i> 20:22;23:2.

I pubblicani, esattori di tasse

Nell’Impero Romano l’autorizzazione a riscuotere le tasse sulle merci (importate, esportate e trasportate) veniva acquistata in un’asta pubblica dai migliori offerenti. Costoro, chiamati pubblicani, in greco τελώναι (*telònai*)⁴⁵, erano odiati per la durezza, l’avidità e la falsità con cui svolgevano il loro compito non solo dai giudei ma anche nelle altre nazioni sottomesse a Roma. I pubblicani concedevano in subappalto il diritto di riscuotere le tasse; i subappaltatori avevano a loro volta dei subalterni che riscuotevano personalmente le tasse. Da tutto questo giro è evidente che dalla riscossione delle tasse i pubblicani traevano un guadagno ben superiore a quanto sborsato all’asta. Come se non bastasse, molto spesso esigevano più del dovuto (*Lc* 3:12,13;19:7,8). Ciò spiega perché i giudei evitavano i pubblicani e li consideravano dei peccatori alla pari delle puttane (*Mt* 9:11;11:19;21:32; *Mr* 2:15; *Lc* 5:30;7:34). In *Mt* 9:12 Yeshùa definisce come “malati” i pubblicani.

In *Lc* 19:2 si fa riferimento al un certo “Zaccheo, il quale era capo dei pubblicani [ἀρχιτελώνης (*architelònes*)] ed era ricco”. Uno dei dodici apostoli, Matteo, era un pubblicano⁴⁶. - *Mt* 10:3.

Yeshùa fu sempre disponibile ad aiutare i pubblicani disposti ad ascoltarlo, nonostante fosse criticato (*Mt* 9:9-13; *Lc* 15:1-7). In una sua parabola mostrò che l’umile esattore di tasse che, pentito, riconosceva di essere un peccatore era più giusto del fariseo che si vantava della propria giustizia (*Lc* 18:9-14). Ad esattori di tasse come Matteo e Zaccheo egli non precluse Regno dei Cieli (*Mt* 21:31,32). È in questa prospettiva che va applicato quanto detto in *Mt* 18:15-17: il fratello (in senso spirituale) che non intende riconoscere una scorrettezza fatta ad un altro fratello va considerato come un pubblicano, ricominciando amorevolmente con lui tutto daccapo sull’esempio di Yeshùa.

L’eccessiva tassazione romana non solo impoveriva la popolazione ebraica, ma aggiungeva l’umiliazione all’oppressione esercitata dagli occupanti, portando gli ebrei all’esasperazione. Il prelievo fiscale era a volte un vero e proprio esproprio. Gli esattori fiscali non facevano molta differenza tra il fisco imperiale e il proprio portafoglio, così riscuotevano più di quanto stabilito (cfr.

⁴¹ Per la tassazione egizia con il faraone Neco si veda *2Re* 23:31-35. Per la tassazione sotto la dominazione persiana si veda *Esd* 4:13,20;7:24; oltre al pagamento delle tasse imposte dai persiani, gli ebrei dovevano farsi anche carico del mantenimento del governatore - *Nee* 5:14,15.

⁴² Sul pagamento delle tasse Yeshùa riconobbe che andavano pagate (*Mt* 22:17-21). Così anche Paolo. - *Rm* 13:1,7.

⁴³ Le tasse *pro capite* nell’Impero Romano erano riscosse da funzionari imperiali.

⁴⁴ Nell’Impero Romano anche le tasse patrimoniali erano riscosse da funzionari imperiali.

⁴⁵ Il singolare è τελώνης (*telònes*).

⁴⁶ L’esattoria di Matteo era probabilmente a Cafarnaò. - *Mr* 2:1,14.

Lc 3:13). I giudei, già spremuti più di quanto fosse lecito (che era comunque esoso), erano non raramente accusati di morosità e venivano imprigionati⁴⁷. 

I romani: gente impura

Oltre a quanto appena detto sui motivi che rendevano odiosi i romani al popolo giudaico, va aggiunto che i romani erano considerati dai giudei gente impura da evitare, perché qualsiasi contatto con loro li avrebbe contaminati. Ciò appare chiaramente in *Gv* 18:28: “Da Caiafa condussero Gesù nel pretorio ... Ma essi non entrarono nel pretorio, per non contaminarsi”. Questa presa di posizione era condivisa, almeno inizialmente, dai discepoli giudei di Yeshù. In *At* 10:1,2 è detto che “vi era in Cesarea un certo uomo di nome Cornelio, centurione⁴⁸ della coorte, detta Italica” e che “egli era un uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua casa, faceva molte elemosine al popolo e pregava Dio del continuo”. Dietro indicazioni divine, Pietro si recò da lui ed “entrò e, trovate molte persone lì riunite, disse loro: «Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua; ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato»” (*At* 10:27,28). In seguito, prima che Pietro si giustificasse, i discepoli gerosolimitani lo accusarono “dicendo: «Tu sei entrato in casa di uomini non circumcisi, e hai mangiato con loro!»”. - *At* 11:3.

Per i giudei sotto gli oppressori romani il mondo latino girava all'incontrario. Loro, gente impura e pagana che adorava gli dei, definivano gli ebrei atei perché non veneravano i loro idoli. Loro, che trovavano assurde e incomprensibili tutte le norme bibliche sulla purità e la purezza, gozzovigliavano con carne suina e si davano all'immoralità. Loro, che chiamavano fannulloni i giudei perché si rifiutavano di lavorare di sabato, non facevano nulla dalla mattina alla sera, se non spremerli e godersela. Il mondo romano era tutto l'opposto di quello ebraico.

Lo storico romano Tacito (55-58 circa – 117-120 circa) scrive nella sua opera di storiografia *Historiae*: “L'usanza degli ebrei è assurda e meschina”⁴⁹ (5:5). Per Tacito, tutto ciò che per i romani era sano, per gli ebrei era corrotto.

Dal punto di vista degli occupanti romani, che i giudei mal li sopportassero perché la facevano da

⁴⁷ La passi dell'imprigionamento per morosità emerge anche in alcune parabole di Yeshù. – Cfr. *Mt* 18:30.

⁴⁸ Dal greco ἑκατοντάρχης (*ekatontàrchēs*), da *èkaton* (“cento”) e dal verbo *àrcho* (“avere autorità”) – in latino *centūriō* (al genitivo *centurionis*) –, il centurione era un ufficiale dell'esercito romano posto a capo di cento soldati. La legione romana era divisa in 60 centurie, ciascuna delle quali era comandata da un centurione. I centurioni erano nominati, con l'approvazione delle autorità statali superiori, dai tribuni ed erano sotto il loro comando (cfr. *Mt* 8:9). Questi ufficiali addestravano i loro soldati, ispezionavano le armi, il vettovagliamento e gli altri approvvigionamenti, mantenevano la disciplina delle loro truppe, autorizzando la punizione dei militari indisciplinati. I centurioni presenziavano anche alle flagellazioni e alle crocifissioni. Essi avevano un ruolo chiave nell'esercito romano, essendone i militari più esperti e capaci.

⁴⁹ *Iudaeorum mos absurdus sordidusque*.

padroni nella loro terra, poteva anche essere compreso, fino ad un certo punto, ma che li disprezzassero fino a farli sentire contaminanti tanto da evitarli in tutti i modi non faceva altro che renderli più rabbiosi verso quelli che erano da loro considerati dei barbari indigeni della Giudea.

Nel contesto dell'odio che i giudei nutrivano visceralmente per i romani, il centurione Cornelio, così come quello di Cafarnaò, di cui Yeshùà disse di non aver mai trovato una fede come la sua (*Mt* 8:5-13), così come quello di *Lc* 23:47 che rese gloria a Dio, sono casi eccezionali. Nessuna eccezione però per i procuratori romani. Costoro reagivano con rabbia alla sfrontatezza ebraica che offendeva la loro alta dignità. 

Ponzio Pilato e gli ebrei

Di Ponzio Pilato così scrive Flavio Giuseppe: “Pilato, procuratore della Giudea, trasferì l'esercito da Cesarea a Gerusalemme, per stabilirvi i loro quartieri invernali, al fine di abolire le leggi ebraiche. Quindi presentò le effigi di Cesare, che erano sulle insegne, e le fece entrare in città. La nostra legge ci vieta di creare immagini⁵⁰, perciò gli antichi procuratori facevano il loro ingresso in città con tali insegne che non avevano quegli ornamenti. Pilato fu il primo⁵¹ che portò quelle immagini a Gerusalemme e ve le eresse⁵²; cosa che avveniva all'insaputa del popolo, perché avveniva di notte; ma non appena lo seppero, vennero in moltitudini a Cesarea, e molti giorni intercedettero presso Pilato che togliesse le immagini; e quando non accolse le loro richieste, perché tenderebbe all'ingiuria di Cesare, mentre ancora perseveravano nella loro richiesta, il sesto giorno ordinò ai suoi soldati di avere le armi in privato, mentre venne e si sedette sul suo seggio del giudizio, il quale seggio era così preparato all'aperto della città, che nascondeva l'esercito pronto ad opprimerli; e quando i giudei gli fecero di nuovo petizione, fece cenno ai soldati di metterli in rotta, e minacciò che la loro punizione fosse non meno che la morte immediata, a meno che non avessero smesso di disturbarlo, e se ne fossero andati a casa. Ma essi si gettarono a terra, e scoprirono il collo, e dissero che avrebbero accettato la loro morte molto volentieri, piuttosto che la saggezza delle loro leggi fosse trasgredita; Pilato fu profondamente colpito dalla loro ferma risoluzione di mantenere inviolabili le loro leggi”. - *Antiquitates iudaicae*, 18,3,1.

Pilato si comportò in modo meschino, facendo portare a Gerusalemme, nottetempo e di nascosto, l'immagine sacrilega dell'imperatore. Intendeva mettere i giudei di fronte al fatto compiuto e impar-

⁵⁰ Cfr. *Es* 20:4; *Dt* 5:8.

⁵¹ Questo fatto denota che i suoi predecessori avevano evitato di comportarsi sfacciatamente come invece volle fare Pilato. Loro seppero prevedere che ci sarebbero stati disordini, ma lui volle imporsi.

⁵² Nell'antica Roma era consuetudine esporre sugli edifici e sulle insegne militari l'immagine dell'imperatore divinizzato. Pilato commise l'oltraggio di farlo nella città santa.

tire una lezione a quel popolo così testardo. Ma gli andò male.

“Pilato, che Tiberio aveva inviato a governare la Giudea come procuratore, una notte introdusse in Gerusalemme avvolti in una copertura i ritratti dell'imperatore che sono chiamati immagini.”
- Flavio Giuseppe, *De bello iudaico* 2, 9:2,

Flavio Giuseppe ci dà un altro scorcio di Pilato quando riporta ciò che avvenne allorché il procuratore romano volle dotare Gerusalemme di maggiori provviste l'acqua. Avendo necessità di denaro per i lavori, pensò bene di attingere direttamente ai fondi del tesoro del Tempio gerosolimitano. Ciò che per lui era cosa ovvia fu in realtà una confisca forzosa:

«Pilato provocò un altro tumulto impiegando il tesoro sacro, che si chiama korbonàs, per un acquedotto che faceva arrivare l'acqua da una distanza di quattrocento stadi. La folla ribolliva di sdegno, e una volta che Pilato si trovava in Gerusalemme ne circondò il tribunale con grandi schiamazzi. Quello, che già sapeva della loro intenzione di tumultuare, aveva sparpagliato fra la folla i soldati, armati e vestiti in abiti civili, con l'ordine di non usare le spade, ma di picchiare con bastoni i dimostranti, e a un certo punto diede il segnale. I giudei furono percossi, e molti morirono per i colpi ricevuti, molti calpestati da loro stessi nel fuggi fuggi. Terrorizzata dalla sorte delle vittime, la folla ammutolì». - Flavio Giuseppe, *De bello iudaico* 2, 9:4.

Di fronte alla nutrita testimonianza offertaci da Flavio Giuseppe sui comportamenti di Pilato con i giudei, quella biblica è alquanto scarna. Luca riporta, di sfuggita, un episodio: “Vennero alcuni a riferirgli [a Yeshùà] il fatto dei Galilei il cui sangue Pilato aveva mescolato con i loro sacrifici” (*Lc* 13:1). Per via del riferimento ai sacrifici, alcuni esegeti hanno pensato che l'azione violenta di Pilato avesse a che fare con il Tempio e l'hanno quindi identificata con il prelievo coatto di cui parla Flavio Giuseppe. A comprova asseriscono che quando fu riferito a Yeshùà di quei galilei, lui si trovasse a Gerusalemme. Ma ciò non è del tutto vero. In *Lc* 10:38 è sì detto “mentre proseguivano il cammino” (*TNM* 2017), ed indubbiamente Yeshùà si stava dirigendo con i suoi verso la città santa, ma poi è detto in 13:22 che “attraversava città e villaggi, insegnando e avvicinandosi a Gerusalemme”. In ogni caso non c'è modo di stabilire se si tratti o no dello stesso evento riferito da Flavio Giuseppe⁵³. Quanto riportato da Luca non fa altro che aggiungere un altro atto alla lista delle azioni spietate di Pilato contro gli ebrei.

Molto illuminante, circa l'indole di Pilato, è ciò che scrive lo storico ebreo Filone d'Alessandria:

«Pilato fu uno dei luogotenenti dell'imperatore, essendo stato nominato governatore della Giudea, il quale, non più per fare onore a Tiberio che per irritare la moltitudine, dedicò degli scudi dorati nel palazzo di Erode, nella città santa; non avevano alcuna forma né altra cosa

⁵³ Lo stesso vale per “quei diciotto sui quali cadde la torre in Siloe e li uccise” di cui parla Yeshùà in *Lc* 13:4: non è detto che il riferimento sia all'acquedotto fatto costruire da Pilato con il denaro del Tempio. Quei diciotto morirono per un incidente, non per le bastonate durante l'azione poliziesca ordinata da Pilato.

proibita rappresentata su di loro se non qualche iscrizione necessaria, che menzionava questi due fatti, il nome della persona che li aveva posti lì, e la persona in onore della quale erano stati così posti⁵⁴. Ma quando la moltitudine udì ciò che era stato fatto . . . allora il popolo . . . lo supplicò . . . di non fare alcuna alterazione nelle loro consuetudini nazionali, che sinora erano state conservate senza alcuna interruzione, senza essere minimamente cambiate da alcun re imperatore. Ma quando rifiutò fermamente questa petizione (poiché era un uomo di indole molto inflessibile, e molto spietato oltre che molto ostinato), gridarono: “Non provocare sedizione, non farci guerra; non distruggere la pace che esiste. L'onore dell'imperatore non è identico al disonore delle leggi antiche; non sia per te un pretesto per insultare la nostra nazione. Tiberio non desidera che nessuna delle nostre leggi o costumi venga distrutta. E se tu stesso dici che lo è, mostraci o qualche suo comando, o qualche lettera, o qualcosa del genere, affinché noi, che siamo stati inviati a te come ambasciatori, cessiamo di disturbarti e possiamo rivolgere le nostre suppliche al tuo padrone”. Ciò lo esasperò quanto più possibile, poiché temeva che potessero andare in ambasciata presso l'imperatore, e potessero metterlo sotto accusa rispetto ad altri particolari del suo governo, riguardo alla sua corruzione e ai suoi atti di insolenza, e alla sua rapina, e alla sua abitudine di insultare la gente, e alla sua crudeltà, e ai suoi continui omicidi di persone non processate e non condannate, e alla sua infinita, gratuita e gravissima disumanità⁵⁵. Perciò, essendo estremamente adirato, ed essendo sempre uomo dalle passioni più feroci, era in grande perplessità, non osando demolire ciò che aveva una volta stabilito . . . e nello stesso tempo conoscendo abbastanza la fermezza di Tiberio su questi punti. E coloro che erano al potere nella nostra nazione, vedendo questo, e vedendo che era incline a cambiare idea su ciò che aveva fatto . . . scrissero una lettera molto supplichevole a Tiberio . . . al momento non è nostro scopo riferirvi quanto fosse molto adirato, sebbene non fosse molto soggetto ad ira improvvisa; poiché i fatti parlano da soli . . . subito, senza rimandare nulla al giorno dopo . . . [ordinò] immediatamente di togliere gli scudi e di riportarli dalla metropoli della Giudea a Cesarea, sul mare». - Filone, *De legatione ad Caium* 38, 299-305.



I resti del palazzo di Erode a Gerusalemme e la sua ricostruzione

Emerge qui una notevole differenza tra i precedenti procuratori romani e Pilato. Quelli avevano avuto un certo rispetto per i giudei e la loro cultura, Pilato no, tanto che il popolo ebraico non gliene

⁵⁴ Neppure il più ortodosso dei giudei poteva considerare offensive queste semplici iscrizioni, per cui ciò che accadde la dice lunga sui rapporti tra i giudei e Pilato.

⁵⁵ È notevole la valenza psicologica in ciò che scrive qui Filone. Nella realtà dei fatti era improbabile che una delegazione giudaica si recasse a Roma dall'imperatore ed era ancor più improbabile che Tiberio prestasse loro ascolto, ingerendosi in faccenduciole che riguardavano uno strano popolo in una lontana provincia romana. Ma Pilato temeva che lo facessero. E ciò dice della sua indole interiore.

faceva passare una, neppure una piccolezza come questa degli scudi con semplici iscrizioni⁵⁶. Nel contempo, emerge anche l'atteggiamento furbesco dei giudei: lo minacciano, ma garbatamente. Filone dice perfino che il popolo lo supplicò. È lo stesso atteggiamento che terranno con lui al processo di Yeshùà, in cui lo ricattano. E si noti anche che qui, come al processo, Pilato dapprima non cede ma poi si arrende. □

Gli ebrei sotto Tiberio

La politica romana durante la dominazione dell'imperatore Tiberio Giulio Cesare Augusto⁵⁷ (42 a. E. V. – 37) sulla Palestina fu intollerante. I rapporti tra Roma e Gerusalemme erano pessimi. Lo attesta una fonte romana stessa:

«Proibì le religioni straniere, i culti egiziani e giudaici, obbligando i seguaci della superstizione ebraica a bruciare tutte le vesti e gli oggetti sacri. I giovani giudei furono mandati, con la scusa del servizio militare, nelle province più malsane, mentre allontanò da Roma tutti gli altri membri di questo popolo o le persone che seguivano culti analoghi, con la minaccia di una schiavitù perpetua in caso di disobbedienza». - Svetonio⁵⁸, *De Vita Caesarum, Tiberius*, 36.

Da Svetonio veniamo anche a sapere altri particolari del suo arrogante carattere: «Persone illustri si videro confiscare i loro beni sotto le accuse più impudenti e più infondate . . . peggio ancora, Vanone, il re dei Parti che, scacciato dai suoi sudditi, si era rifugiato ad Antiochia con immense ricchezze, ponendosi sotto la protezione del popolo romano, fu, contro ogni forma di diritto, spogliato dei suoi beni e messo a morte» (*Ididem*, 49). E ancora: «Poiché un pretore gli domandava se intendeva perseguire i crimini di lesa maestà⁵⁹, rispose che si doveva applicare la legge e l'applicò infatti nella maniera più atroce . . . questo tipo di incriminazione a poco a poco si estese a tal punto che era considerato delitto . . . essere andato al gabinetto o in un postribolo con una moneta o un anello recante la sua effigie, aver criticato anche una sola delle sue parole o delle sue azioni. Infine si arrivò a far

⁵⁶ C'è tuttavia un altro risvolto. Filone dice che quando la moltitudine seppe ciò che Pilato aveva fatto, il popolo presentò «i quattro figli del re [Erode il Grande], che non erano in alcun modo inferiori ai re stessi» (*De legatione ad Caium* 38, 300). Questa delegazione inviata a Pilato era composta da quattro principi erodiani. Potrebbe essere stato quindi il clan erodiano ad irritarsi per l'intervento di Pilato sulla facciata del palazzo di Erode, che dopo la sua morte veniva usato quale residenza gerosolimitana dai procuratori romani. Tale palazzo non aveva alcunché di sacro, ma aveva valore per la cerchia erodiana. Tra tutti gli ebrei solo i principi erodiani avevano accesso alla corte imperiale, il che potrebbe ben spiegare perché Pilato fece retromarcia. Ciò pare avvalorato da *Lc* 23:12: «In quel giorno [durante il processo a Yeshùà] Erode [Antipa, figlio di Erode il Grande] e Pilato divennero amici, mentre prima erano stati nemici» (*ND*), che potrebbe indicare la forte avversione che Pilato aveva per gli erodiani.

⁵⁷ Tiberio fu il secondo imperatore romano, dopo Gaio Giulio Cesare Augusto.

⁵⁸ Gaius Suetonius Tranquillus (69 circa – dopo il 122) fu uno storico e biografo romano dell'età imperiale.

⁵⁹ *Crimen laesae maiestatis*.

morire un cittadino perché si era lasciato investire di una magistratura il giorno stesso in cui, un tempo, erano stati conferiti incarichi ad Augusto». - *Ididem*, 58.

ODERINT DUM METUANT	
	<p>Il motto di Tiberio Giulio Cesare Augusto secondo Cicerone e Seneca <i>Oderint, dum metuant</i> (Mi odino pure, purché mi temano) - Cfr. Svetonio, <i>Tiberius</i>, 59.</p>

Quale fosse la condizione dei giudei al tempo di Tiberio e di Pilato lo spiega bene lo scrittore palestinese Eusebio di Cesarea (265 – 340 circa) che, rifacendosi a Flavio Giuseppe e a Filone alessandrino, scrive: «Giuseppe Flavio e lo stesso Filone, nell'opera *Dell'ambasciata* che scrisse, descrivono accuratamente e dettagliatamente le cose che furono fatte da lui [da Seiano, onnipotente ministro della corte di Tiberio] in quel tempo. Ma tralascierò la maggior parte di loro e registrerò solo quelle cose che renderanno chiaramente evidenti al lettore che le disgrazie dei giudei si abatterono su di loro non molto tempo dopo le loro ardite azioni contro Cristo e a causa di ciò. E in primo luogo racconta che a Roma, sotto il regno di Tiberio, Seiano, che in quel tempo godeva di grande influenza presso l'imperatore, fece ogni sforzo per distruggere completamente la nazione giudaica; e che in Giudea Pilato, sotto il quale furono commessi i delitti contro il Salvatore, tentò qualcosa di contrario alla legge giudaica riguardo al tempio, che in quel tempo era ancora in piedi a Gerusalemme, e li suscitò i più grandi tumulti». – Eusebio, *Storia ecclesiastica*, 2:6,7.

Nel citato scritto di Filone alessandrino si legge circa l'indole di Pilato che «era inflessibile, intrattabile per la sua crudeltà» (Filone, *Legatio ad Gaium*, 301). Pilato era il braccio esecutivo dell'arrogante Tiberio e ne condivideva l'avversione per i giudei. Fu scelto da Seiano quale governatore della Giudea proprio per le sue caratteristiche in perfetta sintonia con l'imperatore.

Dal punto di vista psicologico e sociologico si hanno due blocchi contrapposti e inconciliabili, destinati solo a scontrarsi. Da una parte di ebrei, definiti da Dio stesso “un popolo ostinato [עַמ־קָשֶׁה-עֲרֵךְ] (*am-qesheh-orèch*) “popolo-duro-collo”]” (*Es* 32:9); dall'altra Tiberio e Pilato inviperiti dal popolino di una lontanissima provincia romana. Ma non si faccia l'errore di confondere le vittime con i carnefici.



La figura di Pilato nei Vangeli

I dati storici ci mostrano chiaramente che l'imperatore Tiberio e Pilato erano sulla stessa lunghezza d'onda nella loro avversione per i giudei. In generale, si potrebbe dire che il procuratore romano agiva

regolarmente in modo contrario a ciò che i giudei volevano da lui. Se, tuttavia, si accetta questa generalizzazione, occorre osservare che i Vangeli la contraddicono in modo inequivocabile.

Riprendiamo il quadro sinottico (riportato a pagina 14) per ciò che concerne l'atteggiamento e il comportamento di Pilato nel processo di Yeshù:

EVENTI	<i>Lc</i>	<i>Mr</i>	<i>Mt</i>	<i>Gv</i>
Yeshù dinanzi al sinedrio	22:66-71	14:53-64	26:57-66	-
Yeshù consegnato a Ponzio Pilato	23:1	15:1	27:1,2	18:28
Yeshù dinanzi a Ponzio Pilato	23:2-5	15:2-5	27:11-14	18:29-38a
Yeshù dinanzi ad Erode Antipa	23:6-12	-	-	-
Ponzio Pilato dichiara innocente Yeshù	23:13-16	-	-	18:38b (19:4,6)
Yeshù condannato a morte	23:17-25	15:6-15	27:15-26	18:39,40 (19:4-16a)

Rileggiamo prima i tre Vangeli sinottici:

<i>Lc</i> 23	<p>¹ Poi tutta l'assemblea si alzò e lo condussero da Pilato. ² E cominciarono ad accusarlo, dicendo: «Abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re». ³ Pilato lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». E Gesù gli rispose: «Tu lo dici». ⁴ Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo». ⁵ Ma essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui».</p> <p>¹⁶ Perciò, dopo averlo castigato lo libererò». ¹⁷ [Ora egli aveva l'obbligo di liberare loro un carcerato in occasione della festa;] ¹⁸ ma essi gridarono tutti insieme: «Fa' morire costui e liberaci Barabba!». ¹⁹ Barabba era stato messo in prigione a motivo di una sommossa avvenuta in città e di un omicidio. ²⁰ E Pilato parlò loro di nuovo perché desiderava liberare Gesù; ²¹ ma essi gridavano: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». ²² Per la terza volta egli disse loro: «Ma che male ha fatto? Io non ho trovato nulla in lui, che meriti la morte. Perciò, dopo averlo castigato, lo libererò». ²³ Ma essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso; e le loro grida finirono per avere il sopravvento. ²⁴ Pilato decise che fosse fatto quello che domandavano: ²⁵ liberò colui che era stato messo in prigione per sommossa e omicidio, e che essi avevano richiesto; ma abbandonò Gesù alla loro volontà.</p>
<i>Mr</i> 15	<p>¹ La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. ² Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù gli rispose: «Tu lo dici». ³ I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose; ⁴ e Pilato di nuovo lo interrogò dicendo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». ⁵ Ma Gesù non rispose più nulla; e Pilato se ne meravigliava. ⁶ Ogni festa di Pasqua Pilato liberava loro un carcerato, quello che la folla domandava. ⁷ Vi era allora in prigione un tale, chiamato Barabba, insieme ad alcuni ribelli, i quali avevano commesso un omicidio durante una rivolta. ⁸ La folla, dopo essere salita da Pilato, cominciò a chiedergli che facesse come sempre aveva loro fatto. ⁹ E Pilato rispose loro: «Volete che io vi liberi il re dei Giudei?». ¹⁰ Perché sapeva che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. ¹¹ Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla a chiedere che piuttosto liberasse loro Barabba. ¹² Pilato si rivolse di nuovo a loro, dicendo: «Che farò dunque di colui che voi chiamate il re dei Giudei?». ¹³ Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». ¹⁴ Pilato disse loro: «Ma che male ha fatto?». Ma essi gridarono più forte che mai: «Crocifiggilo!». ¹⁵ Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba; e consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso.</p>

SINTESI SCHEMATICA DI *Lc* 23, *Mr* 15 e *Mt* 27

Yeshù condotto di mattina da Ponzio Pilato, che lo interroga e – non trovandolo colpevole – offre la sua liberazione per la Pasqua; i giudei rifiutano e Pilato ne consente la crocifissione.

<i>Mt 27</i>	<p>¹ Poi, venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. ² E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore.</p> <p>¹¹ Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù gli disse: «Tu lo dici». ¹² E, accusato dai capi dei sacerdoti e dagli anziani, non rispose nulla. ¹³ Allora Pilato gli disse: «Non senti quante cose testimoniano contro di te?». ¹⁴ Ma egli non gli rispose neppure una parola; e il governatore se ne meravigliava molto. ¹⁵ Ogni festa di Pasqua il governatore era solito liberare un carcerato, quello che la folla voleva. ¹⁶ Avevano allora un noto carcerato, di nome Barabba. ¹⁷ Essendo dunque radunati, Pilato domandò loro: «Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù detto Cristo?». ¹⁸ Perché egli sapeva che glielo avevano consegnato per invidia. ¹⁹ Mentre egli sedeva in tribunale, la moglie gli mandò a dire: «Non aver nulla a che fare con quel giusto, perché oggi ho sofferto molto in sogno per causa sua». ²⁰ Ma i capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù. ²¹ E il governatore si rivolse di nuovo a loro, dicendo: «Quale dei due volete che vi liberi?». E quelli dissero: «Barabba». ²² E Pilato a loro: «Che farà dunque di Gesù detto Cristo?». Tutti risposero: «Sia crocifisso». ²³ Ma egli riprese: «Che male ha fatto?». Ma quelli sempre più gridavano: «Sia crocifisso». ²⁴ Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani in presenza della folla, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi». ²⁵ E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». ²⁶ Allora egli liberò loro Barabba; e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.</p>
--------------	---

Il quarto Vangelo non si discosta dei tre sinottici:

<i>Gv 18</i>	<p>²⁸ Poi, da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina, ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua. ²⁹ Pilato dunque andò fuori verso di loro e domandò: «Quale accusa portate contro quest'uomo?». ³⁰ Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo dato nelle mani». ³¹ Pilato quindi disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra legge». I Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno». ³² E ciò affinché si adempisse la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire. ³³ Pilato dunque rientrò nel pretorio; chiamò Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». ³⁴ Gesù gli rispose: «Dici questo di tuo, oppure altri te l'hanno detto di me?». ³⁵ Pilato gli rispose: «Sono io forse Giudeo? La tua nazione e i capi dei sacerdoti ti hanno messo nelle mie mani; che cosa hai fatto?». ³⁶ Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui». ³⁷ Allora Pilato gli disse: «Ma dunque, sei tu re?». Gesù rispose: «Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce». ³⁸ Pilato gli disse: «Che cos'è verità?». E detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo colpa in lui. ³⁹ Ma voi avete l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua; volete dunque che vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰ Allora gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Ora, Barabba era un ladrone.</p>
--------------	--

Se aggiungiamo a *Gv 18:28-40* anche *19:1-7*, tutto collima ancora di più:

<i>Gv 19</i>	<p>¹ Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare. ² I soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, e gli misero addosso un manto di porpora; e s'accostavano a lui e dicevano: ³ «Salve, re dei Giudei!». E lo schiaffeggiavano. ⁴ Pilato uscì di nuovo, e disse loro: «Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». ⁵ Gesù dunque uscì, portando la corona di spine e il manto di porpora. Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». ⁶ Come dunque i capi dei sacerdoti e le guardie lo ebbero visto, gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; perché io non trovo in lui alcuna colpa». ⁷ I Giudei gli risposero: «Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge egli deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio».</p>
--------------	--

Anche *Gv 19:8-12a,13-15* corrisponde bene alla narrazione dei tre sinottici, registrando tuttavia in più la paura di Pilato:

Gv 19	<p>⁸ Quando Pilato udì questa parola, ebbe ancor più paura; ⁹ e, rientrato nel pretorio, disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli rispose. ¹⁰ Allora Pilato gli disse: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?». ¹¹ Gesù gli rispose: «Tu non avresti alcun'autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto; perciò chi mi ha dato nelle tue mani, ha maggior colpa». ¹² Da quel momento Pilato cercava di liberarlo . . . ¹³ Pilato dunque, . . . condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà. ¹⁴ Era la preparazione della Pasqua, ed era l'ora sesta. Egli disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵ Allora essi gridarono: «Toglilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!».</p>
-------	--

A differenza dei tre sinottici, però, Gv 19:12b,13 riporta: “Ma i Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare». Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e . . .”. Giovanni è l’unico a riferire il ricatto-minaccia fatto a Pilato dai giudei. Nei tre sinottici la crocifissione è presentata invece come un atto del procuratore romano fatto di malavoglia, come una concessione fatta quasi per stanchezza.

Che il ricatto-minaccia non sia un tentativo di Giovanni per conciliare l’iniziale rifiuto di Pilato con la sua decisione finale, lo mostra At 17:6,7, in cui è presentata pure, seppure tacitamente sottintesa, una minaccia ricattatoria: “Trascinarono Giasone⁶⁰ e alcuni fratelli davanti ai magistrati della città, gridando: «Costoro, che hanno messo sottosopra il mondo, sono venuti anche qui, e Giasone li ha ospitati; ed essi tutti agiscono contro i decreti di Cesare, dicendo che c’è un altro re, Gesù»”. Si noti però che i magistrati della città, “dopo aver ricevuto una cauzione da Giasone e dagli altri, li lasciarono andare” (v. 9). In pratica, l’accusa di agire “contro i decreti di Cesare”, non li preoccupò minimamente.

Ora, da tutto ciò che sappiamo dalle fonti storiche su Pilato e su Tiberio, possiamo dire con certezza che un giudeo che avesse osato richiamare un procuratore romano - in più, minacciando velatamente - ai suoi doveri verso l’imperatore, avrebbe avuto le ore contate. Si aggiunga anche che è impensabile che dei giudei si mostrassero difensori, seppure ipocritamente, dei “diritti” romani. La loro viscerale avversione per Roma era più che nota, per cui non sarebbero neppure stati credibili. Se Pilato li avesse presi sul serio, avrebbe fatto giustiziare loro per primi, solo per aver osato oltraggiarlo dicendogli “non sei amico di Cesare”.

Va scartata anche l’ipotesi che quei giudei fossero dei collaborazionisti. Ammesso ma non concesso che tra loro ci fosse anche qualche giudeo collaborazionista, questo avrebbe avuto vita molto breve tra i giudei. In Mr 15:1 è detto: “La mattina presto, *i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio*, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”. In questa nutrita cerchia rappresentativa di tutti giudei nessun collaborazionista avrebbe trovato posto.

⁶⁰ Discepolo tessalonicense di Yeshùa che aveva dato ospitalità a Paolo e a Sila durante il loro primo viaggio in Macedonia. Non avendoli trovati da Giasone, gli ingelositi giudei presero Giasone, che da ospite divenne l’imputato principale e fu accusato di sedizione contro Cesare.

Dobbiamo allora forse concludere che Giovanni – il solo tra gli evangelisti a menzionare il ricatto-minaccia giudaico – abbia voluto offrire una spiegazione⁶¹ all'apparentemente contraddittorio comportamento di Pilato, che prima non cede e poi capitola? La realtà storica mostra che Pilato aveva non solo pieni poteri ma anche la forza e i mezzi per farli valere; nel contempo, che i giudei non potessero rivolgersi a quel modo a lui, è pure conforme alla realtà storica.

Nel cercare la soluzione a questo dubbio, rileggiamo bene *Gv* 19:13-16:

“Perciò Pilato, dopo aver udito queste parole, condusse Gesù fuori, e si mise a sedere nel tribunale in un luogo chiamato Lastrico⁶², ma, in ebraico, *Gabbathà* . . . E disse ai giudei: «Ecco il vostro re!». Comunque, essi gridarono: «Toglilo di mezzo! Toglilo di mezzo! Mettilo al palo⁶³!». Pilato disse loro: «Metterò al palo il vostro re?». I capi sacerdoti risposero: «Non abbiamo altro re che Cesare». Allora, perciò, lo consegnò loro perché fosse messo al palo”. – *TNM* 1987.

Si noti qui la reazione, per meglio dire la non reazione di Pilato dopo che i giudei gli avevano gridato dietro: “Se liberi quest'[uomo], non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re parla contro Cesare” (v. 12, *TNM* 1987). Egli non solo non prende sul serio⁶⁴ il minaccioso ricatto “se lo liberi non sei amico di Cesare”, rinforzato dalla specificazione che “chiunque si fa re parla contro Cesare”, ma risponde con un certo sarcasmo: “Crocifiggerò il vostro re?” (*NR*). E quanto fosse poi del tutto trascurabile il loro ricatto lo mostra il v. 19: “Pilato fece pure un'iscrizione e la pose sulla croce. V'era scritto: GESÙ IL NAZARENO, IL RE DEI GIUDEI”. E perfino quando “i capi dei sacerdoti dei Giudei dicevano a Pilato: «Non lasciare scritto: "Il re dei Giudei"; ma che egli ha detto: "Io sono il re dei Giudei"»”, “Pilato rispose: «Quello che ho scritto, ho scritto»”. – vv. 21,21.

Giovanni, quindi, non cercò di far collimare il comportamento iniziale di Pilato con quello che ebbe dopo; semplicemente aggiunge un particolare tralasciato dai tre sinottici.

Rimangono due punti da chiarire. Il primo è al v. 8: “Quando Pilato udì questa parola, ebbe ancor più paura [μᾶλλον ἐφοβήθη (*màllon efobèthe*), all'aoristo indicativo passivo: “di più fu preso da

⁶¹ In tal caso ciò indicherebbe un suo personale imbarazzo.

⁶² Lastricato. *Gabbathà* significa probabilmente “altura”. Doveva trattarsi di un cortile lastricato posto nella sede del governatore. In passato (e qualcuno lo sostiene ancora oggi) si riteneva che dovesse trovarsi nel palazzo di Erode dove questi aveva fissato la sua dimora nel 65 E. V. (cfr. *De Bello iudaico*, 2,14,2). Ma gli scavi non portarono alla luce nessuna traccia di pavimentazione. Poco dopo il 1930 furono però iniziate le ricerche nella Torre Antonia, eretta a fianco del Tempio per permettere ai governatori di sorvegliare l'attività ed individuare subito le possibili agitazioni. Proprio in questa zona si rinvenne un cortile lastricato di oltre 2000 m² posto su un terreno roccioso elevato; da qui la denominazione di *Gabbathà*, “altura”. Tutto questo conferma le cognizioni topografiche di *Gv* che doveva conoscere bene quei luoghi. I giudei, per non contaminarsi, non entrarono nella Torre Antonia, ma si fermarono al colonnato dell'entrata nel cortile (*Gv* 18:28). È per questo che Pilato dovette uscire e rientrare nel palazzo. - *Gv* 18:29,33,38.

⁶³ Greco σταύρωσον αὐτόν (*stàurososon autòn*), imperativo aoristo del verbo σταυρώω (*stauròo*), letteralmente: “comincia ad impalarlo”. Questo verbo deriva dal vocabolo σταυρός (*stauròs*), che indica un palo eretto. Ma qui non si tratta di un palo di una palizzata ma dello strumento usato dai romani per eseguire la pena di morte, ovvero una croce. – Si veda al riguardo lo studio [Lo strumento della morte di Yeshùà](#).

⁶⁴ Così come nel caso di Giasone, in cui i magistrati ignorarono del tutto l'accusa ai discepoli di Yeshùà asserendo che agivano “contro i decreti di Cesare, dicendo che c'è un altro re”. – *At* 17:7.

timore”]”. Il riferimento è a quanto detto dai giudei al versetto precedente: “Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge egli deve morire⁶⁵, perché si è fatto Figlio di Dio” (v. 7). “Di più” (*màllon*): quindi già prima aveva paura. Di cosa? Non della minaccia ebraica al v. 12b, che è successiva. Il verbo φοβέομαι (*fobèomai*) ha anche, tra i suoi significati, la sfumatura di “temere (cioè esitare) di fare qualcosa (per paura di danno)” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*)⁶⁶. Pilato temeva una sommossa.

Il secondo punto da chiarire riguarda il v. 15b: come poterono i capi dei sacerdoti dichiarare a Pilato: “Noi non abbiamo altro re che Cesare”? La risposta possiamo trarla da quella che probabilmente è l’unica altra occasione che i Vangeli ci riferiscono sull’atteggiamento dei giudei verso i romani: “Gli mandarono [a Yeshù] alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo con una domanda. Essi andarono da lui e gli dissero: «Maestro, noi sappiamo che tu sei sincero, e che non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone, ma insegna la via di Dio secondo verità. È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare? Dobbiamo darlo o non darlo?». Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse loro: «Perché mi tentate? Portatemi un denaro, ché io lo veda». Essi glielo portarono ed egli disse loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?». Essi gli dissero: «Di Cesare». Allora Gesù disse loro: «Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Ed essi si meravigliarono di lui” (*Mr* 12:13-17; cfr. *Mt* 22:15-22; *Lc* 20:22-26). Al di là della trappola che qui i giudei intendevano tendere a Yeshù, qual era la posizione dei giudei in merito alla tassazione romana? Nel testo è detto che con quella domanda volevano “coglierlo in fallo”, per cui quale risposta si aspettavano da lui? Yeshù, “conoscendo la loro ipocrisia”, li spiazzò al punto che “essi si meravigliarono di lui”. E, giacché Yeshù sosteneva in pratica che le tasse romane andavano pagate⁶⁷, ne deduciamo che quei giudei si aspettavano che dicesse il contrario. Ciò comporta a sua volta che i giudei si sottomettevano – per quanto di malavoglia – al regime fiscale romano⁶⁸. La controprova ci è data dal fatto che ne furono meravigliati: se infatti avesse detto di non pagarle, lo avrebbero accusato.

Ciò considerato, tornando alla domanda su come poterono i capi dei sacerdoti dichiarare a Pilato: “Noi non abbiamo altro re che Cesare” (*Gv* 19:15b), la risposta ovvia è che furono ipocriti.



⁶⁵ Cfr. *Lv* 24:16.

⁶⁶ Pare quindi eccessiva la traduzione “si spaventò più che mai” di *BDG*; meglio l’“ebbe ancor più timore” di M. Buonfiglio.

⁶⁷ Anche la prima chiesa pagava le tasse. - *Rm* 13:7; *Tito* 3:1; *IPt* 2:13.

⁶⁸ È vero che Flavio Giuseppe parla nel suo *De Bello iudaico*, in 2:8,1,118, di “un galileo di nome Giuda [che] spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani e ad avere, oltre Dio, padroni mortali”. Sebbene sia specificato che “questi era un dottore”, è però anche detto che “che fondò una sua setta particolare, e non aveva nulla in comune con gli altri”. Si noti comunque la frase “se avessero continuato a pagare il tributo ai romani”, che mostra chiaramente che le tasse le pagavano regolarmente.

Yeshùà tra Dio e Cesare

Il confronto tra i giudei e Yeshùà che abbiamo più sopra esaminato (*Mr* 12:13-17; cfr. *Mt* 22:15-22; *Lc* 20:22-26) si conclude con queste parole di Yeshùà: “Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”.

Un’accurata valutazione della risposta data da Yeshùà, per la quale “essi si meravigliarono di lui”, ci darà modo di comprendere bene la posizione del rabbi nazareno nei confronti dei romani.

Partiamo dalla premessa alquanto falsa di quei giudei: “Maestro, noi sappiamo che tu sei sincero, e che non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone, ma insegna la via di Dio secondo verità” (*Mr* 12:14). Per quanto sappiamo di Yeshùà, tale premessa lusinghiera non è affatto necessaria per noi. Tuttavia, fa risaltare la sincerità, la franchezza, l’incontestabilità, la semplicità e perfino la scaltra innocenza della sua risposta.

Che cosa comporta rendere a Cesare le cose di Cesare e a Dio le cose di Dio?

<i>Mr</i> 12:17	τὰ Καίσαρος ἀπόδοτε Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ τὰ Κάισαρος ἀπόδοτε Κάισαρι καὶ τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν le cose di Cesare rendete a Cesare e le cose del Dio al Dio	ἀπόδοτε (<i>apòdote</i>): imperativo aoristo del verbo
<i>Mt</i> 22:21	ἀπόδοτε ... τὰ Καίσαρος Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ <i>apòdote</i> ... τὰ Κάισαρος Κάισαρι καὶ τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν rendete ... le cose di Cesare a Cesare e le cose del Dio al Dio	ἀποδίδωμι (<i>apodìdomi</i>), “dare / rendere / restituire / saldare un debito”. *
<i>Lc</i> 20:25	ἀπόδοτε τὰ Καίσαρος Καίσαρι καὶ τὰ τοῦ θεοῦ τῷ θεῷ <i>apòdote</i> τὰ Κάισαρος Κάισαρι καὶ τὰ τὴν θεὸν τὸν θεὸν rendete le cose di Cesare a Cesare e le cose del Dio al Dio	Con l’aoristo l’imperativo diventa “iniziate a rendere”
* Il verbo indica il dare ciò che inizialmente appartiene a sé stessi. Indica il dare ciò che dovuto, il saldare un debito; ciò vale per ciò che è stato promesso, per i debiti fiscali ma anche per i “debiti coniugali” (i doveri coniugali sessuali). La traduzione “rendere” di questo verbo è qui appropriata per il contesto: rendere a Cesare, con il pagamento delle tasse romane, il denaro coniato da Cesare; rendere a Dio parte di ciò che Dio ha dato (per dirla con Paolo, “che cosa possiedi che tu non abbia ricevuto?”. - <i>1Cor</i> 4:7.		

La sintetica conclusione di Yeshùà “rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio” non poteva costituire in alcun modo una manifestazione di slealtà verso i romani e, nel contempo, non mostrava un discostamento – neppure il più lieve – dall’atteggiamento antiromano dei giudei. Apriva però una nuova questione: che cosa era dell’imperatore e cosa di Dio? A questa domanda, che emergeva spontanea riflettendo sulle sue parole, gli zeloti avrebbero risposto che nulla poteva essere dato a Cesare perché tutto è di Dio. Ma anche così intese, quelle parole rimanevano valide. E tali rimanevano anche per i dottori della *Toràh*⁶⁹. “Essi si meravigliarono di lui”. - *Mr* 12:17.

⁶⁹ In *Pirqé Avòt* (פרקי אבות), una raccolta di insegnamenti etici e massime risalenti ai rabbini dell’era mishnaica, è riportato il pensiero di un sacerdote contemporaneo di Yeshùà: «Rabbi Chananià, vice sommo sacerdote, affermava: prega per il benessere del governo, perché se non fosse per il timore di quello, l’uomo ingoierebbe vivo il suo prossimo (il governo esiste per assicurare l’ordine: senza di quello ci sarebbe caos ed anarchia)». - *Pirqé Avòt*, 3:2.

Una cosa è certa: il detto di Yeshùà presenta con molta chiarezza l'antitesi Dio-Cesare. E, così come gli zeloti avrebbero inteso che tutto andava dato a Dio perché era già suo, i romani potevano intendere allo stesso modo ma a parti invertite perché per loro l'imperatore aveva natura divina.

L'affermazione positiva di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, comporta però la sua formulazione al negativo di non dare a Cesare quel che è di Dio e di non dare a Dio quel che è di Cesare. "Ed essi si meravigliarono di lui" (*Mr* 12:17). In definitiva non troviamo alcunché nel passo marciano (e neppure nel resto dei testi evangelici) che indichi verso i romani un atteggiamento di Yeshùà diverso da quello dei suoi connazionali giudei.



L'ambiente devozionale: sacerdoti, anziani, dottori della *Toràh*, Sinedrio

“Alcuni di loro [= dei giudei] andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio” (Gv 11:46,47). “I capi dei sacerdoti e gli scribi [= dottori della *Toràh*] cercavano in che modo toglierlo di mezzo” (Lc 22:2). “Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa” (Mt 26:3). “E lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno” (Gv 18:13). “Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi” (Mr 14:53). “Venuto il mattino, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato” (Mt 27:1,2). – CEI 2008.

SACERDOTI
CAPISACERDOTI
DOTTORI DELLA <i>TORÀH</i>
ANZIANI
SINEDRIO

IL SACERDOZIO. I sacerdoti ebrei erano costituiti unicamente da uomini della tribù di Levi. Nei tempi patriarcali, prima che fosse istituito il sacerdozio levitico, era il capofamiglia ad espletare le funzioni sacerdotali per la propria famiglia⁷⁰, e alla sua morte ne faceva le veci il figlio primogenito. Pur tuttavia, nessuno di loro è chiamato nella Bibbia *kohèn* (כֹּהֵן)⁷¹, “sacerdote”.

Il sacerdozio levitico affonda le sue basi nella morte dei primogeniti egiziani:

“A mezzanotte, il Signore colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto, dal primogenito del faraone che sedeva sul suo trono al primogenito del carcerato che era in prigione”. - Es 12:29.



“Ogni primogenito è mio; il giorno in cui colpì tutti i primogeniti nel paese d'Egitto, io mi consacrai tutti i primi parti in Israele”. - Nm 3:13.



“Ecco, tra i figli d'Israele io ho preso i Leviti al posto di ogni primogenito che nasce da donna israelita; i Leviti saranno miei”⁷². - Nm 3:12.

⁷⁰ Già più di quattro millenni or sono troviamo Noè a svolgere funzioni sacerdotali (Gn 8:20,21). Dopo di lui troviamo il capofamiglia Abraamo a svolgere quelle funzioni per la famiglia spostandosi da un accampamento all'altro (Gn 14:14;12:7,8;13:4); lo stesso valse per suo figlio Isacco e per Giacobbe, figlio Isacco. - Gn 26:25;31:54;35:1-7,14.

⁷¹ L'equivalente greco è *ιερεύς* (*ierèus*). – Cfr. la LXX.

⁷² Al mantenimento dei leviti provvedevano in parte loro stessi (cfr. Lv 27:21,28 per la cura di altra terra a loro assegnata) e in parte gli altri ebrei, i quali dovevano versare loro una decima di tutto il prodotto del suolo palestinese (Nm 18:21-24). Ai sacerdoti leviti però andava in effetti solo l'1% del prodotto agricolo nazionale, perché i leviti dovevano a loro volta dare un decimo delle decime ricevute a coloro che tra loro erano sacerdoti, e doveva essere il meglio del meglio (Nm 18:25-29; cfr. Nee 10:38, 39). Come tribù, Levi – a differenza delle altre tribù ebraiche – non ricevette in assegnazione alcun territorio. A loro furono date 48 città nelle quali vivere con la famiglia; di queste 48 città, 13 erano assegnate ai sacerdoti. - Gs 21:1-11.

“L’anno dopo che gli Israeliti avevano lasciato l’Egitto, il primo giorno del secondo mese il Signore parlò a Mosè nella tenda dell’incontro, nella regione desertica del Sinai. Gli disse: . . . «Fa’ venire i discendenti di Levi e mettili a disposizione del sacerdote [הַכֹּהֵן (*hakohèn*); τοῦ ἱερέως (*tù ierèus*), LXX greca] Aronne, per essere al suo servizio. Eserciteranno il suo ministero davanti alla tenda dell’incontro a disposizione di Aronne e di tutta la comunità d’Israele; faranno servizio per l’Abitazione sacra. Si occuperanno degli accessori della tenda e svolgeranno, al servizio degli Israeliti, i compiti relativi all’Abitazione. Metterai i leviti a disposizione di Aronne e dei suoi figli; essi saranno assegnati al loro servizio in nome degli altri Israeliti. Soltanto ad Aronne e ai suoi figli riserverai l’esercizio delle funzioni sacerdotali. Se qualcun altro compirà le loro funzioni, dovrà essere messo a morte»”. – Nm 1:1;3:6-10, TILC; cfr. Eb 5:4. ◻

IL CAPO SACERDOTE. A sovrintendere la struttura dei sacerdoti leviti c’era un capo-sacerdote, un primo sacerdote, detto anche grande o sommo sacerdote. Si legge in 2Cron 26:20: “Il capo sacerdote [כֹּהֵן הָרֵאשִׁית (*kohèn haròsh*), “sacerdote il capo”; ὁ ἱερεὺς ὁ πρῶτος (*o ierèus o pròtos*), “il sacerdote il primo”, LXX; *pontifex, Vulgata*] e tutti i sacerdoti” (TNM 1987). In Nm 35:25 è chiamato הַכֹּהֵן הַגָּדוֹל (*hakohèn haggadol*), “il sacerdote il grande”⁷³; ὁ ἱερεὺς ὁ μέγας (*o ierèus o mègas*), “il sacerdote il grande”, nella LXX greca; *sacerdos magnus* nella *Vulgata* latina. In Lv 4:3 è detto הַכֹּהֵן הַמְשִׁיחַ (*hakohèn hamashiach*), “il sacerdote l’unto”. Nei casi in cui si trova unicamente il vocabolo *kohèn* (“sacerdote”) è il contesto che può indicare se si tratta del sommo sacerdote⁷⁴.

Il primo sommo sacerdote di Israele fu Aronne⁷⁵, nominato direttamente da Dio (Lv 8:7-9; Es 28; cfr. Eb 5:4; Nm 3:5-10). La sua funzione passava dal padre al figlio maggiore (Es 29:9), così che il sommo sacerdote non solo doveva essere un levita ma doveva anche essere un discendente di Aronne.

Il sommo sacerdote svolgeva il suo ruolo a vita, come si deduce da Nm 35:25, in cui è detto che l’omicida involontario⁷⁶ doveva trovare riparo in una delle città di rifugio⁷⁷ e lì doveva rimanere “fino alla morte del sommo sacerdote consacrato con l’olio santo” (cfr. v. 28). Considerato che la sua carica era a vita, come è possibile che in Mt 26:3 e in Lc 22:2 si parli di capi sacerdoti al plurale? Perché i

⁷³ Cfr. Gs 20:6.

⁷⁴ In 2Cron 26:17, ad esempio, è nominato “il sacerdote [*hakohèn*] Azaria”, ma vi è anche detto che si presentò “con ottanta sacerdoti”. Il successivo v. 20 ci dà poi la conferma: “Il sommo sacerdote [*hakohèn haròsh* (“il sacerdote il capo”)] Azaria”.

⁷⁵ Aronne era della tribù di Levi (Es 6:13,16-20) ed era il fratello minore di Mosè; la loro sorella, Miryàm, era la maggiore. - Es 2:1-4;7:7.

⁷⁶ Cfr. Dt 19:4,5.

⁷⁷ Cfr. Nm 35:6-32; Gs 20:2-9.

giudei erano sotto la dominazione romana: quando la nazione ebraica veniva a trovarsi sotto la dominazione straniera, gli occupanti rimuovevano e nominavano sommi sacerdoti come piaceva loro. ◻

I DOTTORI DELLA TORÀH. In *Lc 5:17* sono menzionati diversi “dottori della legge”. Nel testo originale greco sono detti νομοδιδάσκαλοι (*nomodidàskaloì*), parola formata da νόμος (*nòmos*), “legge”⁷⁸, e διδάσκαλος (*didàskalos*), “insegnante”.

Al rientro in Palestina dopo la cattività babilonese, la situazione spirituale dei giudei si rinvigorì. Ben presto si formò una classe di uomini dediti allo studio della *Toràh*: gli “scribi”⁷⁹, dottori della Legge (*Toràh*) che interpretavano la Scrittura caso per caso⁸⁰. Il Tempio ricostruito non impediva che dovunque si costruissero sinagoghe, veri e propri centri di preservazione della spiritualità. Dovunque vi fossero ebrei, là c’erano sinagoghe⁸¹. Intelligenti e istruiti, veri e propri studiosi, gli scribi vennero a costituire nel tempo un gruppo indipendente⁸². Al tempo di Yeshùà gli scribi corrispondevano ai dottori della *Toràh*. Dediti per professione allo studio metodico della *Toràh*, avevano via via introdotto una miriade di minuziose regole facendo molte aggiunte alla *Toràh*⁸³. Chiamati *rabbì* (רַבִּי)⁸⁴ – “grande” – essi influenzavano il pensiero popolare ancor più dei sacerdoti.

Come rabbini, gli scribi avevano anche l’autorità di giudici ed emettevano sentenze nei tribunali; facevano parte dell’alta corte ebraica, il Sinedrio. - *Mt 26:57; Mr 15:1*. ◻

GLI ANZIANI. Nell’antichità gli uomini anziani erano molto stimati e rispettati per la loro esperienza e la loro conoscenza, quindi anche per la loro saggezza e i loro giudizi. In molte antiche nazioni veniva seguita la direttiva degli anziani. Così anche tra gli ebrei. La Bibbia parla infatti di

“I capelli bianchi sono una corona d’onore”. - <i>Pr 16:31</i> .
--

“anziani d’Israele [לְזָקְנֵי יִשְׂרָאֵל (*siqnè israèl*)⁸⁵; πρεσβύτεροι Ἰσραηλ (*presbýteroi Israel*)⁸⁶ nella *LXX* greca]” (*Nm 16:25*; cfr. *ISam 15:30; IRe 20:7,8*). Sin da prima dell’Esodo, Israele aveva i suoi anziani (*Es 3:16,18*; cfr. *Nm 11:16,17,24*). La dicitura “anziani d’Israele” (*ISam 4:3;8:4*) o espressioni simili (*IRe 20:7; Gdc 21:16*) sta ad indicare gli anziani dell’intera nazione. Ed essi continuarono a guidare la nazione ebraica lungo tutta la sua storia, anche durante l’esilio babilonese e dopo il rientro in patria dei giudei (*Ger 29:1; Esd*

⁷⁸ Nelle Sacre Scritture Greche la parola ebraica *Toràh* (= insegnamento) è tradotta con il greco “legge” (*nòmos*) perché così fu stranamente tradotta nella *LXX*, la versione biblica usata dalla prima chiesa.

⁷⁹ Oltre agli scribi, c’erano poi i sacerdoti e i leviti, capeggiati dal sommo sacerdote.

⁸⁰ Inizialmente furono i sacerdoti a fungere da scribi. - *Esd 7:1-6*.

⁸¹ Nel primo secolo, sebbene gli scribi si trovassero in prevalenza a Gerusalemme, ce n’erano in tutta la Palestina e in altre nazioni fra i giudei della Diaspora. - *Mt 15:1; Mr 3:22; Lc 5:17*.

⁸² Molti scribi non erano sacerdoti.

⁸³ Per questo motivo furono rimproverati da Yeshùà. - *Lc 11:45*.

⁸⁴ Da cui “rabbino”. Questo termine che fu attribuito anche a Yeshùà. - Vedi *Gv 1:38*, ma anche *Mt 23:8*.

⁸⁵ “Anziano”, al singolare, si dice in ebraico זָקֵן (*saqnèn*).

⁸⁶ Al singolare πρεσβύτερος (*presbýteros*).

6:7;10:7,8,14), fino al tempo di Yeshùà (Lc 7:3-5). Il presbiterio⁸⁷ gerosolimitano fu anzi molto ostile a Yeshùà e ai suoi discepoli. - Lc 22:66; At 22:5. ☒

IL SINEDRIO. Da Es 18:13-26 veniamo a sapere che dopo l'uscita dall'Egitto era Mosè ad occuparsi personalmente di tutte le cause giudiziarie che riguardavano gli ebrei e che, dietro consiglio di suo suocero, egli provvide poi ad affidarle a persone scelte (cfr. Es 18:21; Dt 1:15), riservando per sé solo i casi più difficili (Es 18:26). Sorse così la prima struttura giudiziaria in Israele e si formò quella che noi oggi chiamiamo procedura civile e penale (Dt 1:17;17:8-11)^{88,89}, con tanto di raccolta delle prove e di ascolto dei testimoni (Dt 19:15-20). Le corti locali di giustizia si radunavano nei pressi delle porte cittadine⁹⁰.

E veniamo così al Sinedrio (in ebraico סַנְהֶדְרִין, *sanhedrìn*), che secondo la tradizione ebraica era stato istituito da Mosè stesso (cfr. Nm 11:16-25). Nel periodo monarchico non esisteva però un Sinedrio, ma c'erano tribunali che si tenevano alle porte delle città o dei villaggi. Più verosimilmente, potrebbe essere stato istituito durante la dominazione greca sulla Palestina; il termine stesso *sanhedrìn* (סַנְהֶדְרִין), "sinedrio", deriva dal greco συνέδριον (*synèdrion*)⁹¹; la prima menzione si trova nell'apocrifo *IMaccabei*, in 14:28, in cui è menzionata "grande assemblea [συναγωγῆς μεγάλης (*synagoghès megàles*)] dei sacerdoti e del popolo, dei capi della nazione e degli anziani della regione" (CEI 2008).

Il trattato talmudico *Toseftà Sanhedrìn* (תוספתא סנהדרין) spiega che il Grande Sinedrio era composto da settantuno membri e il Piccolo Sinedrio da ventitré. Il Grande Sinedrio, che aveva sede a Gerusalemme, era presieduto dal sommo sacerdote (che, come supremo magistrato, superava il re). I 71 membri erano scelti tra i sommi sacerdoti destituiti e tra gli anziani appartenenti alle famiglie più abbienti⁹² di Gerusalemme. Nelle sante festività bibliche – e tantomeno di sabato – era vietato in modo assoluto al Sinedrio di compiere quasi ogni attività, compresi l'inizio di processi, l'emissione di sentenze⁹³ e soprattutto farle eseguire. Nel Sinedrio non c'erano solo sacerdoti e anziani, ma anche dei magistrati civili. Il Sinedrio era strutturato a forma di mezzaluna in modo che tutti potessero osservarsi. Rimaneva in seduta dall'offerta del sacrificio quotidiano della mattina fino a quello della

⁸⁷ Ciò che la nuova *TMN* traduce in Lc 22:66 "l'assemblea degli anziani del popolo" è nel testo originale greco τὸ πρεσβυτέριον τοῦ λαοῦ (*tò prebytèrion tū laù*), "il presbiterio del popolo".

⁸⁸ Si vedano anche Es 23:6-8; Dt 1:16,17;16:19; Lv 19:15. - Cfr. Pr 17:23;24:23;28:21;29:4.

⁸⁹ Nei casi irrisolti di omicidio era richiesto l'intervento dei sacerdoti. - Dt 21:1-9.

⁹⁰ Dt 16:18;21:19;22:15,24;25:7; cfr. Rut 4:1.

⁹¹ Composto di σύν (*sýn*), "con/insieme", e ἔδρα (*èdra*), "seggio", presso gli antichi greci indicava la riunione dei rappresentanti di associazioni nazionali sia religiose che politiche.

⁹² I magistrati ebrei dovevano essere ricchi perché ciò permetteva di evitare che cedessero alla possibilità di essere corrotti.

⁹³ Il Sinedrio non emanava leggi, ma le faceva solamente rispettare.

sera⁹⁴. Per i reati punibili con la pena capitale^{95,96} il Sinedrio teneva udienza di giorno, e doveva giungere al verdetto durante il giorno. Se il verdetto era di condanna, doveva essere emesso il giorno seguente, ragion per cui non si potevano celebrare processi la vigilia di un sabato settimanale o di un giorno festivo considerato come sabato⁹⁷.

Per l'esecuzione della sentenza di morte il Sinedrio aveva adottato quattro modi (in ordine di gravità) per eseguirla: la lapidazione, il rogo, la decapitazione e l'impiccagione (cfr. *Sanhedrìn*, cap. 7). La lapidazione⁹⁸ era la condanna tipica adottata dal Sinedrio⁹⁹. Prima dell'esecuzione l'imputato veniva svestito e denudato¹⁰⁰. Se la persona lapidata non moriva subito, anche altre persone potevano partecipare all'esecuzione (*Sanhedrìn*, Cap. 6, folio 45a).

Al tempo di Yeshùà, i 71 membri dell'alta corte del Grande Sinedrio includevano il sommo sacerdote in carica, familiari del sommo sacerdote, i sommi sacerdoti emeriti, anziani, capi delle tribù, capifamiglia e scribi, uomini versati nella *Toràh* (cfr. *At* 4:5,6;23:6). A presiedere il processo di Yeshùà fu il sommo sacerdote Caiafa, anche se l'imputato fu portato prima davanti ad Anna per un interrogatorio. - *Mt* 26:3,57; *Mr* 14:53,55,60,63;15:1; *Lc* 22:54; *Gv* 18:12,13, 9-24.

“Alcuni di loro [= dei giudei] andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono **il sinedrio**” (*Gv* 11:46,47). “I **capi dei sacerdoti** e **gli scribi** [= dottori della *Toràh*] cercavano in che modo toglierlo di mezzo” (*Lc* 22:2). “Allora i capi dei sacerdoti e **gli anziani del popolo** si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa” (*Mt* 26:3). “E lo condussero prima da Anna: egli infatti era suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno” (*Gv* 18:13). “Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi” (*Mr* 14:53). “Venuto il mattino, anziani del popolo tennero morire. Poi lo misero in catene, lo al governatore Pilato” (*Mt* 27:1,2). – *CEI* 2008.

SACERDOTI CAPI SACERDOTI DOTTORI DELLA TORÀH ANZIANI SINEDRIO



⁹⁴ “Questa è l’offerta . . . ogni giorno due agnelli sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l’altro agnello lo offrirai fra le due sere”. – *Nm* 28:3,4, *TNM* 1987.

⁹⁵ I reati puniti con la pena capitale erano: blasfemia, idolatria, omosessualità, furto, trasgressione delle feste ebraiche, della *Toràh*, promozione di culti estranei all’ebraismo.

⁹⁶ Il Sinedrio era l’unico organismo che aveva facoltà di infliggere la pena di morte; in epoca romana poteva giudicare ed emettere qualunque sentenza, ad eccezione però della pena capitale.

⁹⁷ Questa procedura fu del tutto ignorata nel caso del processo a Yeshùà.

⁹⁸ La lapidazione era considerata la pena di morte più severa ed infamante nel mondo ebraico.

⁹⁹ La crocifissione era praticata solo dai romani e da altre popolazioni, ma non dagli ebrei.

¹⁰⁰ Solo un uomo condannato era lapidato nudo, mai una donna. - *Sanhedrìn*, cap. 6, folio 44b.

Il Gran Sinedrio al tempo di Yeshùà

Come abbiamo visto al capitolo precedente, il sommo sacerdote presiedeva il Gran Sinedrio di Gerusalemme e, come mostra *Nm* 35:25, svolgeva il suo ruolo a vita¹⁰¹. Gli occupanti romani avevano però calpestato questa norma del diritto ebraico e si erano presi la libertà di nominare e rimuovere i sommi sacerdoti come pareva loro¹⁰². Si illudevano così di poter controllare il Sinedrio tramite sommi sacerdoti non ostili a Roma. Tale illusione era forse sorta quando un sommo sacerdote convinse i giudei a partecipare al censimento¹⁰³ di tutto l'impero ordinato da Cesare Augusto prima¹⁰⁴ che Quirino fosse governatore della Siria (*Lc* 2:1,2). L'aver toccato però la figura più alta e rappresentativa del popolo ebraico, e proprio nella città santa, umiliandolo, non fece altro che produrre nei giudei più odio per i romani. L'indipendenza del Sinedrio era l'ultimo baluardo di libertà che era rimasta agli ebrei¹⁰⁵.

“I capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa” (*Mt* 26:3). Caifa era stato nominato sommo sacerdote da Valerio Grato, il predecessore di Ponzio Pilato. Quest'ultimo lo aveva quindi mantenuto in carica, e non è affatto escluso che lo avesse fatto per denaro. In *Yoma* (יומא), il quinto trattato del *Seder Moed* (סדר מועד) nel *Talmùd* (תלמוד), si legge che veniva dato “denaro per il sacerdozio” e che il sommo sacerdote si “sostituiva ogni dodici mesi” (*Yoma*, 8). Mantenerlo o sostituirlo era la stessa cosa al fine di riscuotere denaro, col vantaggio però che mantenerlo dava una parvenza di benevolenza.

Considerato che occorreva pagare con denaro sonante, i sommi sacerdoti erano scelti nei soliti clan familiari gerosolimitani molto benestanti. Flavio Giuseppe riferisce:

«Essendo il sommo sacerdote Joazar sopraffatto da una sedizione popolare, Quirino gli tolse la dignità del suo ufficio e costituì sommo sacerdote Anano¹⁰⁶, figlio di Seth ... Dall'autorevole famiglia di Anna uscirono cinque sommi sacerdoti e fu in seguito annientata dagli zeloti ... Dopo Cesare, salì sul trono Tiberio Nerone, figlio di sua moglie Giulia; egli inviò Valerio Grato a succedere ad Annio Rufo quale governatore sui giudei. Grato depose Anano dal suo sacro ufficio e proclamò sommo sacerdote Ismaele, figlio di Fabi; dopo un anno lo depose e, in sua vece, designò Eleazaro, figlio del sommo sacerdote Anano. Dopo un anno depose anche lui e all'ufficio di sommo sacerdote designò Simone,

¹⁰¹ I sinedriti potevano però rimuovere il sommo sacerdote per cattiva condotta. - *Sanhedrìn*, 1,5; 3,4.

¹⁰² Flavio Giuseppe riferisce che Valerio Grato, il predecessore di Ponzio Pilato, rimosse e sostituì almeno quattro sommi sacerdoti. - *Antichità giudaiche*, 18,2,2.

¹⁰³ Col chiaro intento di ottenere dati demografici per tassare tutti. - Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, 18,1,1.

¹⁰⁴ *NR* traduce così *Lc* 1:2: “Questo fu il primo [πρώτη (*pròte*)] censimento fatto quando Quirinio era governatore della Siria”, ma ciò presenterebbe un dato antistorico. Nel greco popolare delle Scritture Greche *pròte* può assumere il valore di “prima”, come in *Gv* 1:15,30: “Colui che viene dopo di me mi ha preceduto, perché era prima di [πρωτός (*pròtòs*)] me”, “egli era prima di [πρωτός (*pròtòs*)] me”. Così anche in *Gv* 15:18: “Se il mondo vi odia, sapete bene che prima di [πρωτον (*pròton*)] voi ha odiato me”. Ci sono casi così anche nel greco della *LXX* che traduce le Scritture Ebraiche.

¹⁰⁵ La polizia armata del Tempio, di cui il Sinedrio disponeva, era l'unica guarnigione ebraica che i romani tolleravano.

¹⁰⁶ Anano è il sommo sacerdote Anna.

figlio di Camitho. L'ultimo menzionato tenne questa funzione per non più di un anno e gli successe Giuseppe, che fu chiamato Caifa. Dopo questi atti Grato si ritirò a Roma dopo essere stato in Giudea per undici anni. Venne come suo successore Ponzio Pilato». - *Antichità Giudaiche*, 18:26, 33-35.

I giudei nel rimbalzo tra romani e sadducei

Occorre evidenziare, a questo punto, ciò che Luca dice in *At* 5:17: “Il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta¹⁰⁷ dei *sadducei*”. Il sommo sacerdote Caiafa era un sadduceo. I sadducei erano ricchi, aristocratici e fortemente politicizzati. In maggioranza sacerdoti, solo alcuni erano uomini d'affari e proprietari terrieri. Al tempo di Yeshùa i sadducei erano favorevoli alla dominazione romana della Palestina; ciò traspare in *Gv* 11:47-50: “I capi dei sacerdoti [tutti sadducei] e i farisei, quindi, riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Perché quest'uomo fa molti segni miracolosi. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e i Romani verranno e ci distruggeranno come città e come nazione». Uno di loro, Caiafa [sadduceo], che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla, e non riflettete come torni a vostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione». Furono i politicizzati sadducei che, facendone una questione di fedeltà a Roma, gridarono a Pilato: “Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare ... Noi non abbiamo altro re che Cesare». - *Gv* 19:12,15.

I giudei, visceralmente ostili agli insopportabili e odiati romani, si trovavano così tra quelli e i sadducei. E giacché romani e sadducei erano consci della loro avversione, nulla facevano per mitigarla. Questa situazione era per i giudei molto disagiata, ma con due sfumature diverse. L'odio per i romani rimaneva, ma il sommo sacerdote – per quanto poco amato – era pur sempre il sommo sacerdote. Quest'ultimo contrastante atteggiamento è ben esemplificato dalla reazione di Paolo quando di trovò accusato dal Sinedrio: “Con gli occhi fissi sul Sinedrio, Paolo disse: «Uomini, fratelli, fino a oggi ho agito davanti a Dio con una coscienza perfettamente pulita». A quelle parole il sommo sacerdote Anania ordinò a quelli che gli stavano accanto di colpirlo sulla bocca. Allora Paolo gli disse: «Dio colpirà te, muro imbiancato. Siedi per giudicarmi secondo la Legge e al tempo stesso violi la Legge comandando di colpirmi?». Quelli che gli stavano accanto gli dissero: «Oltraggi il sommo sacerdote di Dio?». Paolo rispose: «Fratelli, non sapevo che fosse il sommo sacerdote. Infatti è scritto: ‘Non devi parlare in modo offensivo di un capo del tuo popolo’¹⁰⁸». - *At* 23:1-5, *TNM* 2017.

Di rimbalzo tra gli odiati romani e i detestati sinedriti sadducei, i giudei lasciavano che se la vedessero

¹⁰⁷ Il termine ἄρεσις (*àiresis*), impropriamente tradotto “setta”, indica in greco una *scelta*, per cui è meglio tradurlo “corrente”. Per informazioni più particolareggiate si vedano [L'origine dei farisei e dei sadducei](#); [Le concezioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni](#); [Le posizioni dei farisei, dei sadducei e degli esseni](#); [Il valore della tradizione presso i farisei, i sadducei e gli esseni](#).

¹⁰⁸ *Es* 22:28.

tra di loro. Così, evitando i contatti con gli stranieri usurpatori della loro terra, lasciavano che a occuparsene fossero quei traditori della patria dei sadducei. Da parte loro, ai romani andava bene trattare col loro fantoccio, che era pur sempre il capo e il portavoce del popolo ebraico, riconosciuto da tutti. ☒

Una questione apparentemente non risolta

In *Mt* 26:3,4 è detto che “i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caiafa, e deliberarono di prendere Gesù con inganno e di farlo morire”. Più avanti, al v. 57, è detto che “quelli che avevano preso Gesù, lo condussero da Caiafa, sommo sacerdote, presso il quale erano riuniti gli scribi e gli anziani”. La questione che si pone è: fu il sommo sacerdote a presiedere il Sinedrio? Matteo non lo dice, né lo dicono gli altri Vangeli.

A prima vista questa faccenda non sembra una questione importante, tuttavia lo è perché ha a che fare con l'attribuzione della responsabilità nella condanna di Yeshù. Gli studiosi hanno proposto diverse teorie, ma nessuna è stata provata con certezza. Non ci resta quindi che fare delle valutazioni a prescindere dalle teorie proposte.

Semberebbe strano, se non inammissibile, che il Sinedrio non fosse presieduto dal sommo sacerdote. Sarebbe stato inoltre contrario alla tradizione sinedrita. Lui era a capo del Sinedrio, era la persona prescelta per rappresentare il popolo di fronte a Dio¹⁰⁹.

Va poi considerato che la non menzione della presidenza del Sinedrio non indica che non ci sia stata: potrebbe essere data come scontata. Oppure, per la scarsa considerazione che aveva Caifa, magari non è stato nominato. D'altra parte, che vuol dire che “quelli che arrestarono Gesù lo condussero da Caiàfa, il sommo sacerdote, dov'erano riuniti gli scribi e gli anziani” (*Mt* 26:57, *TNM* 2017; cfr. vv. 62,63,65,)? Forse che usufruirono semplicemente dell'ospitalità di Caifa?

C'è poi una questione nella questione che potrebbe spiegare la non specificazione della presidenza di Caifa. Si noti *At* 4:5,6: “I capi, gli anziani e gli scribi si radunarono a Gerusalemme insieme al capo sacerdote Anna¹¹⁰, a Caiàfa, a Giovanni, ad Alessandro e a tutti quelli che erano parenti del capo sacerdote” (*TNM* 2017). Qui ad essere sommo sacerdote è Anna, e Caifa è presentato tra i suoi parenti. A meno di ipotizzare un avvicendamento, il nome di Anna potrebbe primeggiare come sommo

¹⁰⁹ Il sommo sacerdote era l'unico tra gli ebrei che poteva avvicinarsi più di tutti a Dio: “Il sacerdote che ha ricevuto l'unzione ed è stato consacrato per esercitare il sacerdozio al posto di suo padre farà l'espiazione; si vestirà delle vesti di lino, dei paramenti sacri. Farà l'espiazione per il santuario sacro; farà l'espiazione per la tenda di convegno e per l'altare; farà l'espiazione per i sacerdoti e per tutto il popolo della comunità. Questa sarà per voi una legge perenne: fare una volta all'anno, per i figli d'Israele, l'espiazione di tutti i loro peccati” (*Lv* 16:32-34). “Nel secondo [compartimento (il Santissimo)], non entra che il sommo sacerdote una sola volta all'anno” (*Eb* 9:7; cfr. *Lv* 16:2). Giacché nel Santissimo c'era la presenza di Dio espressa nella luce scecchina, si potrebbe dire, in un certo senso, che era l'unico ad avvicinarsi “fisicamente” a Dio.

¹¹⁰ Ἄννας ὁ ἀρχιερεὺς (*Annas* o *archierèus*), “Anna il primo sacerdote”, al singolare.

sacerdote emerito. Luca, lo scrittore di *Atti*, presenta Anna e Caifa alla pari nel suo Vangelo, in *Lc 3:2*: “[Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare, quando Ponzio Pilato era governatore della Giudea] sotto i sommi sacerdoti Anna e Caiafa”. Il levita e sadduceo Anna apparteneva ad una famiglia ricca e potente che si era arricchita vendendo nel recinto del Tempio gli animali destinati ai sacrifici cruenti e continuava a lucrarci¹¹¹. Tra i sommi sacerdoti Anna e Caiafa era indubbiamente Anna il personaggio più preminente. Yeshùà, al suo arresto, fu infatti portato prima da Anna, anziché direttamente da Caifa, il sommo sacerdote in carica¹¹².

È significativo che Marco non menziona mai, neppure una volta, i nomi né di Anna né di Caifa. Questo disinteresse può spiegare ulteriormente la mancanza nei Vangeli di riferimenti alla presidenza del Sinedrio nel processo di Yeshùà. ◻

“Tutto il sinedrio”

Nel Vangelo più antico, quello marciano, si legge: “La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato” (*Mr 15:1*). Alcuni sparuti studiosi hanno avanzato l’idea che “tutto il sinedrio” non equivalga a Gran Sinedrio ma indichi diversi consigli, che sarebbero quelli dei capi dei sacerdoti, degli anziani e degli scribi. In *Mt 10:17* e in *Mr 13:9*, ad esempio, si parla di “sinedri” (συνέδρια, *synèdria*) al plurale, in genere tradotto “tribunali”.

Συνέδριον (*synèdriion*)

1) qualsiasi riunione (soprattutto di magistrati, giudici, ambasciatori), convenuta per deliberare oppure per giudicare

2) qualsiasi sessione o riunione o gente che delibera o giudica

2a) il Sinedrio, il consiglio principale di Gerusalemme, che consisteva di settantuno membri, cioè scribi, anziani, membri prominenti delle famiglie del sommo sacerdote, ed il sommo sacerdote stesso come presidente della riunione. I casi più importanti erano portati davanti a questo tribunale, in quanto i romani avevano lasciato ad esso il potere di trattare tali casi, ed anche di pronunciare la sentenza di morte, con la limitazione che una tale sentenza emessa dal Sinedrio non era valida a meno che fosse confermata dal procuratore romano.

2b) un tribunale o consiglio più piccolo che ogni città ebraica aveva per i casi meno importanti

Fonte: *Vocabolario del Nuovo Testamento*

Spingendosi più oltre, tali studiosi sostengono che il sommo sacerdote Caifa fu il presidente del consiglio dei capi dei sacerdoti che includeva Anna. A sostegno della loro teoria si richiamano ai consigli di famiglia tenuti privatamente da Erode, dei quali parla Flavio Giuseppe in *Antichità*

¹¹¹ Yeshùà li aveva accusati d’aver trasformato il santuario in “un covo di ladroni” (*Mr 11:15-17*). Se si aggiunge che insegnava la risurrezione, in cui i sadducei non credevano (*At 23:8a*), ci si può immaginare l’astio provato da Anna nei confronti del Nazareno.

¹¹² *Gv 18:12-14*.

giudaiche. Se le cose stanno così, va da sé che il Gran Sinedrio sarebbe esonerato da ogni responsabilità nell'uccisione di Yeshùà, così come ne sarebbe esentato il popolo giudeo, in quanto la colpa ricadrebbe unicamente sul sommo sacerdote e sulla sua cricca sadducea.

S'impone quindi innanzitutto un esame del testo biblico originale. La traduzione di *NR*, riportata sopra, è conforme al testo greco. La nuova *TNM* traduce "i capi sacerdoti con gli anziani e gli scribi, tutto il Sinedrio"; in questa traduzione, non letterale, "tutto il Sinedrio" sembra sintetizzare i precedenti "capi sacerdoti con gli anziani e gli scribi". Questa impressione è rafforzata dalla vecchia *TNM* che traduce "i capi sacerdoti con gli anziani e gli scribi, sì, tutto il Sinedrio".

οἱ ἀρχιερεῖς μετὰ τῶν πρεσβυτέρων καὶ γραμματέων καὶ ὅλον τὸ συνέδριον
oi archierèis metà tòn presbytèron kài grammatèon kài òlon tò synèdrion
 i primi sacerdoti con gli anziani e [gli] scribi e tutto¹¹³ il sinedrio

Ora, sappiamo che i 71 membri del Grande Sinedrio erano costituiti dal sommo sacerdote in carica, dai sommi sacerdoti deposti, da loro familiari, da anziani e da scribi. Il che corrisponde alle categorie elencate da Marco. Rimarrebbe tuttavia da spiegare perché l'evangelista scriva alla fine "e tutto il sinedrio", facendo pensare che quella "e" (*kài*) aggiunga anziché riassumere. Va però detto che Marco fa un uso smodato di *kài*: la sua narrazione è tutto un susseguirsi di *kài*.

Matteo è molto sbrigativo: "Poi, venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire" (*Mt 27:1*); qui mancano gli scribi e il sinedrio non è neppure nominato. A riportare tutto sui binari è l'altro passo parallelo, quello lucano: "Appena fu giorno, gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e gli scribi si riunirono, e lo condussero nel loro sinedrio" (*Lc 22:66*). Il "loro sinedrio"¹¹⁴ è quello degli anziani del popolo, dei capi dei sacerdoti e degli scribi riuniti, ovvero ὅλον τὸ συνέδριον (*òlon tò synèdrion*), "tutto il sinedrio". Giovanni non presenta un passo parallelo.

Tutta la questione sollevata da quei pochi studiosi si riduce quindi alla mancanza dell'aggettivo "grande" davanti a "sinedrio", tralasciando però il fatto che ὅλον τὸ συνέδριον indica il sinedrio al completo (*òlon*). Comunque, il vocabolo neutro συνέδριον (*synèdrion*) compare nei Vangeli, oltre che nei passi considerati, anche in:

<i>Mt 26:59</i>	τὸ συνέδριον ὅλον (<i>tò synèdrion òlon</i>), "il sinedrio tutto"
<i>Mr 14:55</i>	ὅλον τὸ συνέδριον (<i>òlon tò synèdrion</i>), "tutto il sinedrio"
<i>Gv 11:47*</i>	συνέδριον (<i>synèdrion</i>), "sinedrio"*
* Nel passo giovanneo è detto che i capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio; pur mancando l'articolo, non si può tradurre 'un sinedrio' (non avrebbe senso).	

¹¹³ L'aggettivo ὅλος (*òlos*) indica "tutto" nel senso di completamente.

¹¹⁴ Τὸ συνέδριον αὐτῶν (*tò synèdrion autòn*), "il sinedrio di loro".

Manca all'appello solo *Mt 5:22*, che si presenta interessante: “Chiunque si adira contro suo fratello sarà sottoposto al tribunale [τῷ συνεδρίῳ (*tò synedrio*)]” (*NR*, vecchia *TNM*); “al sinedrio” (*ND*, vecchia e nuova *CEI*), “al tribunale superiore” (*TILC*), “al Tribunale Supremo” (nuova *TNM*). L'articolo determinativo τῷ (*tò*), “al”, impedisce di tradurre ‘davanti ad un tribunale’ e, men che meno, ‘davanti ad un sinedrio’. Si noti poi che il detto di Yeshùà prevede una colpa crescente con tre gradi di giudizio:

<i>Mt 5:22</i>		
1	“Ognuno che si adira col fratello di lui sottomesso sarà al giudizio;	Tribunale
2	chi poi dicesse al fratello di lui «stupido» sottoposto sarà al sinedrio;	Sinedrio
3	chi poi dicesse «pazzo» sottoposto sarà alla ghèenna di fuoco.	Ghèenna

Traduzione letterale dal testo greco

“E io vi dico”

In tutta la sezione dell'insegnamento sulla montagna Yeshùà parla e agisce come un rabbino (*Mt 26:49; Mr 9:5; 11:21; Gv 1:38,49; 3:2; 4:31; 6:25; 9:2; 11:8*). Le sue stesse frasi seguono lo schema rabbinico, che le traduzioni non riconoscono e non sanno rendere. Si prenda come esempio (ma ciò vale per tutte le altre frasi) *Mt 5:27,28*: “Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.

Quel “ma” (che in greco si direbbe *ἀλλά*, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l'altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi con un “ma” al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – *Es 20:14*), bensì renderlo ancora più limitativo. Un *ἀλλά* (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all'idea di abrogare la *Toràh*: “Io sono venuto non per abolire *ma* [*ἀλλά* (*allà*)] per portare a compimento”. – *Mt 5:17*.

Invece di quel “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν

Egò dè légo ùmìn

Io e dico a voi

La particella *δὲ* (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L'espressione, usata dai *rabbi* - “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un'opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אומר לכם

vaani omèr lachèm

e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all'ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d'interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l'essenza e l'intento che Dio aveva nel donare la sua santa *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la *Toràh* fino nell'intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il “nuovo patto” in cui la *Toràh* è scritta nella mente: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger 31:33, TNM 1987*), “Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor 3:6*), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb 8:10*.

<p>ואני אומר לכם <i>vaani omèr lachèm</i> ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν <i>egò dè légo ùmìn</i> e io vi dico</p>



I tre gradi di giudizio in *Mt 5:22* avvalorano l'interpretazione del vocabolo “sinedrio” come Gran Sinedrio, venendo dopo il “giudizio” di un comune tribunale.

Se accogliessimo la teoria secondo cui la notte dell'arresto di Yeshùà ci fu solo una specie di consiglio formato da alcuni anziani e scribi insieme ai sommi sacerdoti, dovremmo parlare di una riunione

formatasi al momento in fretta e furia. I passi di *Lc* 22:1,2; *Mt* 26:3-5 e *Gv* 11:46-53 mostrano invece che ci fu una cospirazione ben organizzata e pianificata dai farisei (scribi) e dai sadducei (classe sacerdotale) uniti contro Yeshù.

A ben vedere, la teoria di un consiglio ristretto si basa sulla pretesa di trovare nei Vangeli la dicitura “Grande Sinedrio” che viene oggi usata. La prima menzione storica del Sinedrio nella letteratura ebraica si trova nell’apocrifo e pseudoepigrafo *Salmi di Salomone*, composto da 18 salmi scritti in greco e databile alla fine del 1° secolo prima di Yeshù. In 4:1 si legge, in un contesto che parla di giudizi, la frase ἐν συνεδρίῳ ὁσίων (*en synedrìò osìon*), “in sinedrio dei santi”; e non si tratta certo di un sinedrio locale. I Vangeli, così come l’apocrifo nella *LXX* greca, usano semplicemente il termine συνέδριον (*synèdrion*), ma i Vangeli presentano in più la sua suddivisione in autorità sacerdotali levitiche sadducee, autorità farisee e notabili ebrei.



L'opinione pubblica ebraica al tempo di Yeshùà

Abbiamo visto che nella composizione del Sinedrio figuravano gli scribi (che erano per lo più farisei), i sommi sacerdoti e gli anziani (tra cui c'erano molti sadducei). “[I sadducei non] sono in grado di fare quasi nulla da soli; perché quando diventano magistrati, come sono a volte obbligati ad esserlo a malincuore e con la forza, si assoggettano alle nozioni dei farisei, perché altrimenti la moltitudine non li sopporterebbe” (Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche* 18,1,4). Vediamo così, grazie a quanto precisato da Giuseppe, che i sinedriti erano condizionati dai sentimenti del popolo e che l'opinione pubblica giudaica influenzava da parte sua le decisioni del Sinedrio.

Un esempio dell'intreccio popolo-farisei-sadducei, in cui fu coinvolto l'apostolo Paolo, lo abbiamo nel libro di *Atti*. “[I giudei] vedendolo nel tempio, aizzarono tutta la folla, e gli misero le mani addosso, gridando: «Israeliti, venite in aiuto: questo è l'uomo che va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo»” (*At* 21:27,28). “Mentre cercavano di ucciderlo, fu riferito al tribuno della corte che tutta Gerusalemme era in subbuglio. Ed egli, presi immediatamente dei soldati e dei centurioni, si precipitò verso i Giudei, i quali, vedendo il tribuno e i soldati, cessarono di battere Paolo” (vv. 31,32). Dopo che Paolo ebbe modo di parlare e spiegare, “alzarono la voce, dicendo: «Togli via dal mondo un uomo simile; perché non è degno di vivere»” (*At* 22:22). “Il giorno seguente, volendo sapere con certezza di che cosa egli fosse accusato dai Giudei, gli tolse le catene e ordinò ai capi dei sacerdoti e a tutto il sinedrio di radunarsi; e, condotto giù Paolo, lo fece comparire davanti a loro” (*At* 22:30). Nel Sinedrio “nacque contesa tra i farisei e i sadducei, e l'assemblea si trovò divisa . . . Ne nacque un grande clamore . . . Poiché il contrasto andava crescendo, il tribuno, temendo che Paolo fosse fatto a pezzi da quella gente, comandò ai soldati di scendere e di portarlo via di mezzo a loro”. - *At* 23:7,9,10.

L'opinione pubblica giudaica e gerosolimitana era sia avversa ai romani che a favore dei farisei.

Yeshùà stesso era favorevole ai farisei: “Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno»” (*Mt* 23:1-3a); ai versetti successivi raccomandò tuttavia di non agire come loro perché “legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente” (vv. 3b,4), e qui il riferimento è alla loro adesione alla presunta *Toràh* orale. Tolle tutte le elucubrazioni mentali basate sulla presunta *Toràh* orale, anche Paolo rivendicò la sua appartenenza ai farisei quando disse ai giudei: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele¹¹⁵ nella rigida osservanza della legge dei padri” (*At* 22:3), e davanti all'intero Sinedrio esclamò con orgoglio: “Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei”. - *At* 23:6.

Secondo Flavio Giuseppe, che di certo fariseo non era, “i farisei vivono mestamente e . . . seguono la

¹¹⁵ Cfr. *At* 5:34: “Un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo, alzatosi in piedi nel sinedrio”.

condotta della ragione . . . pensano che dovrebbero sforzarsi seriamente di osservare i dettami della ragione per la pratica . . . non tolgono agli uomini la libertà di agire come ritengono opportuno; poiché la loro nozione è che è piaciuto a Dio creare un temperamento . . . qualunque cosa facciano riguardo al culto divino, alle preghiere e ai sacrifici, le compiono secondo la loro direzione; tanto che le città danno loro grandi attestazioni . . .”. - *Antichità giudaiche* 18,1,3.

Il favore popolare nei confronti dei farisei era alimentato da diversi fattori. Intanto, il popolo confidava nel loro patriottismo ebraico e nella loro presa di distanza dal collaborazionismo con Roma. Vero è che una parte dei farisei vedeva l'occupazione straniera della Palestina come un meritato castigo divino per le disubbidienze di Israele e l'altra come uno spudorato affronto a Dio colpendo il suo popolo e la sua terra, ma – in ogni caso – i farisei erano antiromani proprio come le masse. Un altro fattore è che, prendendo decisioni, i farisei guardavano solo all'interesse ebraico. E ciò produceva un altro fattore: li distingueva nettamente da chi guardava all'interesse personale, sommo sacerdote *in primis*, la cui ricca posizione sociale dipendeva dai romani, ai quali doveva rendere conto.

Le controparti: il procuratore romano e il sommo sacerdote

L'opinione pubblica ebraica al tempo di Yeshùà era quindi in generale favorevole ai farisei. In questo quadro vanno però considerati altri due attori: il procuratore romano e la classe sacerdotale (in larga misura sadducea).

Il rappresentante dell'imperatore romano era del tutto indifferente all'opinione popolare e alle beghe tra farisei e sadducei. L'astioso sentire dei giudei nei suoi confronti lo provava sulla sua pelle, ma non ci badava, per il suo ruolo come dominatore romano. Quanto alle diatribe interne giudaiche, le guardava con sufficienza dall'alto. A lui, civilissimo romano, tutta quella gente appariva incivile, barbara, arretrata e con una strana e incomprensibile visione del mondo.

Il sommo sacerdote, consapevole che era noto che la sua nomina (così come quella dei suoi predecessori) era stata comprata dai romani, non si faceva illusioni su ciò che i giudei pensavano di lui. Nel biasimo popolare ricadeva anche la ricca aristocrazia sadducea. Anche nel caso in cui la nomina non fosse stata pagata in denaro sonante, in ogni caso era avvenuta per scelta romana, e ciò non lo favoriva affatto all'interno del Sinedrio e nell'opinione pubblica. Delegittimava anzi la sua autorità presso i sinedriti farisei, gli scribi farisei e i sacerdoti non sadducei. Vero è che avrebbe potuto usare, in casi estremi, la polizia del Tempio a sua disposizione e chiedere l'intervento dei romani, ma la storia non registra nulla di simile. Prendere questa via sarebbe stata infatti la sua completa disfatta.

Giacché il sommo sacerdote era nominato dai romani, i romani potevano anche rimuoverlo. Egli, per

scongiurare l'intervento romano, doveva quindi tenere le cose in equilibrio, cercando di sistemare le controversie ebraiche interne. La sua posizione non era di certo invidiabile. Si trovava tra due spinte contrarie:

- Da una parte i romani che, contando su di lui, gli concedevano una certa autonomia ma erano però pronti a revocarla se tradiva la loro fiducia;
- Dall'altra la sua istintiva ambizione a garantire a sé stesso e al Sinedrio tutti i poteri possibili, magari allargandoli, ma facendo bene attenzione a non provocare i romani, che avrebbero potuto ridurli o, peggio, intervenire direttamente.

In tale situazione il sommo sacerdote doveva dar prova sia al procuratore romano che al Sinedrio delle proprie capacità. Il che si traduceva in pratica nel collaborare con i romani convincendo i sinedriti a fare altrettanto. 

Il Sinedrio tra le controparti

L'opinione della maggioranza dei sinedriti era vincolante per la decisione finale che doveva essere presa, e il sommo sacerdote era giuridicamente obbligato ad attenersi alla scelta della maggioranza. Si potevano così delineare scenari diversi.

Nel caso cui la maggioranza dei sinedriti avesse espresso un'opinione diversa da quella personale del sommo sacerdote, con tutta probabilità questi avrebbe ceduto.

Nel caso cui la maggioranza fosse stata costituita da sadducei, il sommo sacerdote (lui pure sadduceo), probabilmente si sarebbe messo dalla parte dei farisei per non andare contro l'opinione popolare che era largamente a favore dei farisei. Non gli sarebbe stato difficile convincere i suoi colleghi sadducei.

Nella sua non facile posizione, il sommo sacerdote doveva accattivarsi il popolo che lo temeva e sospettava di lui, arrivando ad odiarlo. E poteva farlo – tra considerazioni psicologiche e calcoli politici – cercando di ottenere la collaborazione dei sinedriti farisei.

Su una cosa i sinedriti erano tutti d'accordo: farisei, sadducei, sacerdoti, anziani e scribi volevano difendere le competenze del Sinedrio ed evitare che i romani le riducessero ulteriormente. Ci riferiamo qui alle questioni penali che richiedevano la pena capitale. Per il resto, i romani lasciavano fare e non si intromettevano nelle faccende di culto, della conduzione del Tempio e della polizia templare. 

“A noi non è consentito mettere a morte nessuno”. - *Gv 18:31, CEI.*

Che il Sinedrio si occupasse di crimini penali è indubbio. Lo afferma lo stesso procuratore romano: “Pilato dunque andò fuori verso di loro e domandò: «Quale accusa portate contro quest'uomo?». Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore¹¹⁶, non te lo avremmo dato nelle mani». Pilato quindi disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge»” (*Gv 18:29-31a*). Ciò premesso, diversi studiosi mettono in discussione il v. 31b: “I Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno»”.

Non si tratta di una questione di lana caprina, perché si ritiene che in *Gv 18:31b* ci sia una prova sufficiente del fatto che i romani avessero tolto al Sinedrio la competenza nella giurisdizione penale che prevedeva la pena di morte o almeno, in ogni caso, gli avessero proibito di eseguire la pena capitale.

Flavio Giuseppe riporta un caso in cui il sommo sacerdote doveva chiedere al governatore romano il permesso per convocare il Sinedrio e deliberare in un processo che prevedeva la pena capitale:

«Cesare, udito della morte di Festo, mandò Albino in Giudea, come procuratore. Ma il re privò Giuseppe del sommo sacerdozio, e conferì la successione a quella dignità al figlio di Anano, che era anche lui chiamato Anano . . . questo Anano più giovane, il quale, come già vi abbiamo detto, prese il sommo sacerdozio, era un uomo audace nel suo temperamento, e molto insolente; era anche della corrente dei sadducei, che sono molto rigidi nel giudicare i trasgressori . . . così radunò il sinedrio dei giudici, e condusse davanti a loro il fratello Yeshùa, che era chiamato Cristo, il cui nome era Giacomo, e alcuni altri; e dopo aver mosso contro di loro un'accusa di trasgressori della legge, li consegnò alla lapidazione: ma quanto a quelli che sembravano i cittadini più equi, e quelli che erano i più inquieti per la violazione delle leggi, ad essi non piacque ciò che era stato fatto; mandarono anche dal re [Agrippa], chiedendogli di intervenire con Anano perché non facesse più così, poiché ciò che aveva già fatto non doveva essere giustificato; anzi, alcuni di loro andarono anche incontro ad Albino, mentre era in viaggio da Alessandria, e lo informarono che non era lecito ad Anano riunire un sinedrio senza il suo consenso. Al che Albino fece ciò che dissero, e con ira scrisse ad Anano, e minacciò che lo avrebbe punito per ciò che aveva fatto. Il re Agrippa gli tolse il sommo sacerdozio». - *Antichità giudaiche 20,9,1.*

In *Avodah Zarah*¹¹⁷ 8b è detto:

«Quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto, il Sinedrio fu esiliato dalla Sala delle Pietre Tagliate e sedeva nel vicino al Monte del Tempio . . . Rav Naḥman bar Yitzḥak dice nella spiegazione: Non dire che dopo che il Sinedrio fu esiliato dalla Sala delle Pietre Tagliate non giudicarono più casi di trasgressioni; piuttosto, emenda la dichiarazione per dire che non hanno più giudicato casi di diritto capitale, poiché un tribunale non ha l'autorità per giudicare casi capitali quando il Sinedrio non è seduto nella Sala delle Pietre Tagliate . . . Qual è la

¹¹⁶ “Un criminale” (*BGD, TNM 2017*). Greco: κακὸν ποιῶν (*kaκὸn poiῶn*), “male facente”. Alcuni manoscritti (A, C^c, Δ, Θ) presentano la lezione κακοποιός (*kaκοποιὸς*), “malfattore”, come in *3Gv 11*.

¹¹⁷ *Avodah Zarah* (= “culto straniero”) è il titolo di un trattato della *Mishnah* e del *Talmud* babilonese.

ragione per cui i membri del Sinedrio hanno cessato di riunirsi al loro posto e quindi hanno posto fine all'aggiudicazione delle cause capitali? Quando videro che gli assassini erano così numerosi e non potevano giudicarli e punirli con la morte, dissero: È meglio che siamo esiliati dalla Sala delle Pietre Tagliate e ci spostiamo da un luogo all'altro, in modo che il delinquente non sarà ritenuto passibile di ricevere la pena di morte in un periodo di tempo in cui il tribunale non esegue le proprie sentenze . . . un tribunale non può giudicare casi capitali una volta che il Sinedrio ha lasciato la Sala delle Pietre Tagliate. Come sta scritto: “E farai secondo il tenore della sentenza, che da quel luogo ti annunceranno” [Dt 17:10]. Questo versetto insegna che è il luogo in cui risiede il Sinedrio che provoca il giudizio. In altre parole, se il Sinedrio ha abbandonato il proprio posto, la Sala delle Pietre Tagliate, tutti i tribunali devono cessare di giudicare le cause capitali».

«Quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» ci porta esattamente all'anno 30, l'anno in cui Yeshù fu ucciso¹¹⁸. Una coincidenza? Oppure c'è dell'altro? Già suona dubbia la frase «videro che gli assassini erano così numerosi e non potevano giudicarli»; che in Giudea gli assassini fossero aumentati è provato, ma pare davvero strano che i sinedriti gettassero la spugna, mostrandosi inefficienti. L'affermazione che il Sinedrio smise di giudicare le cause capitali «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» è contraddetta dal *Talmud* in *Sanhedrin* 52b: «Rav Yosef dice: Rav Hama bar Toviyya ha commesso un errore riguardo a due halakhot . . . ha sbagliato riguardo a ciò che è insegnato in una baraita: Deriva dal versetto: “E verrai ai sacerdoti, i leviti, e al giudice che sarà in quei giorni” [Dt 17:9], che nel tempo in cui c'è un sacerdote che presta servizio nel tempio, cioè quando il tempio è costruito, vi è giudizio di casi capitali. Per deduzione, in un momento in cui non c'è sacerdote, non c'è giudizio sulle cause capitali». In base a ciò, finché non fu distrutto il Tempio (anno 70), il Sinedrio continuò a giudicare casi capitali. Che fu così lo mostra anche la Bibbia in At 5:33,34: “Essi [i sinedriti], udendo queste cose, fremevano d'ira, e si proponevano di ucciderli. Ma un fariseo, di nome Gamaliele, dottore della legge, onorato da tutto il popolo, alzatosi in piedi nel *sinedrio* ...”. Questo è un caso successivo all'anno 30, come lo è il caso di Stefano, che fu condotto davanti al Sinedrio (At 6:12) e condannato alla lapidazione. - At 6:58-60.

Una possibile spiegazione della specificazione «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto» potrebbe celarsi nel fatto che il *Talmud* babilonese fu compilato nel periodo che va dal 3° al 5° secolo. Durante il 2° e il 3° secolo nella chiesa dei discepoli di Yeshù era dilagata l'apostasia e si stava formando la cristianità, che divenne man mano sempre più ostile ai giudei, incolpandoli della morte di “Gesù”. Ecco allora che la precisazione «quarant'anni prima che il Tempio fosse distrutto», esonerava i giudei da ogni responsabilità, asserendo che non avevano più alcuna giurisdizione nella penale capitale. Ma, se le cose stanno così, rimane da spiegare Gv 18:31b: “I Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno»”.

¹¹⁸ Cfr. [I due anni della vita pubblica di Yeshù](#).

Competenze giudaiche e romane

Il Gran Sinedrio, va da sé, era competente solo nelle questioni che riguardavano i giudei. La sua giurisdizione penale riguardava poi le violazioni della *Toràh*. Detto semplicemente, il codice penale ebraico era costituito dalla *Toràh*. Con la dominazione romana, però, fu introdotta in Palestina una seconda giurisdizione penale: quella dei romani. Ciò segnò un importante cambiamento.

Per i giudei ogni aspetto della vita era regolato dalla *Toràh*, l'Insegnamento¹¹⁹ di Dio, che era guida morale, spirituale, etica, pratica, codice civile e codice penale. Le trasgressioni erano punite da giudici ebrei in tribunali ebraici, nei piccoli sinedri locali e nel Grande Sinedrio gerosolimitano.

La prepotente presenza dei romani aveva sottratto ai tribunali ebraici la loro esclusiva competenza. Per meglio dire, ci fu una separazione delle competenze. I giudici giudei esercitavano la loro giurisdizione (anche penale, infliggendo pure la pena di morte e facendola eseguire¹²⁰) sui giudei nei tribunali giudaici. I romani esercitavano la loro nel tribunale del governatore romano giudicando esclusivamente le violazioni del diritto di Roma. Per fare un esempio, la profanazione del sabato era di competenza ebraica e il governatore romano non avrebbe mai interferito, perché non l'avrebbe mai considerata un'attività criminale. Viceversa, il vilipendio dell'imperatore sarebbe sembrato persino lodevole ai giudei, ma i romani l'avrebbero punito severamente. Potevano tuttavia verificarsi casi in cui entravano in conflitto la competenza ebraica e quella romana, come – ad esempio – omicidi e rapine, che erano giudicati e puniti sia dalla *Toràh* che dal diritto romano. Come ci si regolasse in tali casi non lo sappiamo con certezza, per cui possiamo fare solo delle ipotesi, premettendo che di sicuro non sarebbe mai stato permesso ad un tribunale ebraico di giudicare un romano¹²¹. Nel caso di un criminale arrestato dai giudei non è escluso che i romani ne pretendessero la consegna, così come appare inverosimile che un delinquente catturato da soldati romani fosse consegnato ai giudei. I romani avevano dalla loro la forza. In *At 23* troviamo il caso di un ebreo con cittadinanza romana (l'apostolo Paolo) sottratto al Sinedrio dai romani. Claudio Lisia (comandante militare della guarnigione romana

¹¹⁹ In ebraico תּוֹרָה (*toràh*), che significa “insegnamento/istruzione”.

¹²⁰ Fatto ormai dimostrato.

¹²¹ A punire gravi trasgressioni romane pensavano gli zeloti, che uccidevano seduta stante i romani con lo stiletto che nascondevano tra le pieghe del loro vestito. Un caso tipico riguardava il Cortile degli Stranieri, posto *fuori* dal recinto del Tempio. Il Cortile degli Stranieri – così chiamato perché gli incircoscisi potevano entrarvi (ma lì dovevano rimanere) – era esterno e ben separato dal Cortile d'Israele. Gli stranieri dovevano rimanere nel loro cortile. Per impedire che si avvicinassero al recinto del Tempio c'era una barriera di pietra, un muro alto 1,3 m (tre cubiti) su cui campeggiavano grandi lastre di pietra con avvisi in greco e in latino che avvertivano gli stranieri di non proseguire. Gli stranieri non potevano andar oltre questo confine, pena la morte seduta stante. Nella *Mishnàh* (traduzione di Danby, 1950, pag. 592), questa barriera è chiamata “soreg”. L'iscrizione recita: “Proibito a tutti gli stranieri di oltrepassare la balaustra e di penetrare all'interno del santuario. Chiunque sarà colto in flagrante, risponderà lui stesso della morte che ne seguirà”. Celati tra la folla, c'erano gli zeloti, pronti a colpire a morte qualsiasi straniero (romani compresi) che avesse osato oltrepassare quel limite invalicabile.

di Gerusalemme) riferisce al governatore Felice (procuratore della provincia romana della Giudea): “Quest'uomo [Paolo] era stato preso dai Giudei, e stava per essere ucciso da loro, quando sono intervenuto con i soldati e l'ho liberato dalle loro mani, avendo saputo che era cittadino romano. Volendo sapere di che cosa lo accusavano, lo condussi nel loro sinedrio. Ho trovato che era accusato per questioni relative alla loro legge [la *Toràh*], ma che non era incolpato di nulla che fosse meritevole di morte o di prigione” (At 23:27-29)¹²². “Trascorsi due anni, Felice ebbe per successore Porcio Festo; e Felice, volendo guadagnare il favore dei Giudei, lasciò Paolo in prigione” (At 24:27). Alla fine, Paolo si avvalse, quale cittadino romano, del suo diritto di essere giudicato da un giudice romano (At 25:1-12). Possiamo infine supporre che i romani non si curassero di eseguire condanne a morte inflitte da un tribunale ebraico ed eseguissero unicamente le condanne emesse dai propri tribunali. 

Come poterono dire i giudei che a loro non era consentito di mettere a morte?

Abbiamo dimostrato che il Sinedrio poteva sia emettere sentenze di morte che eseguirle. Perché allora i giudei dissero a Pilato: “A noi non è lecito far morire nessuno” (Gv 18:31b)? L’evangelista Giovanni, che l’unico a riferire questo particolare, ne dà lui stesso la spiegazione al versetto successivo: “Ciò affinché si adempisse la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire” (Gv 18:32). Il riferimento è a Mt 20:17-19: “Gesù, mentre saliva verso Gerusalemme, prese da parte i dodici; e strada facendo, disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi; essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso»”¹²³. Si noti:

- “Dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi”;
- Consegnato “ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso”.

Nel passo mattaico è anche specificato che il Sinedrio (capi dei sacerdoti e scribi) “lo condanneranno a morte”. L’esecuzione della pena capitale sarebbe però stata eseguita dai pagani, ovvero dai romani. A monte troviamo Sl 2:1,2: “Perché questo tumulto fra le nazioni, e perché meditano i popoli cose vane? I re della terra si danno convegno e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Unto”¹²⁴.

“Proprio in questa città, contro il tuo santo servitore Gesù, che tu hai unto, si sono radunati Erode e Ponzio Pilato, insieme con le nazioni e con tutto il popolo d'Israele, per fare tutte le cose che la tua volontà e il tuo consiglio avevano prestabilito che avvenissero”. - At 4:27,28.

“E sia Erode che Ponzio Pilato con [gli uomini delle] nazioni e con i popoli [λαοῖς (*laòis*), al plurale]

¹²² Si noti anche qui che il Sinedrio poteva condannare a morte.

¹²³ Cfr. Mr 10:33,34; Lc 18:32,33.

¹²⁴ Si vedano Mt 27:1,2 e Lc 23:10,11.

d'Israele si sono effettivamente radunati in questa città contro il tuo santo servitore Gesù, che tu hai unto, per fare le cose che la tua mano e il tuo consiglio avevano preordinato che avvenissero” (At 4:27,28, TNM 1987). Esaminiamo.

“In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici” (Lc 23:12). Erode Antipa, popolarmente chiamato “re”, governò gli ebrei durante il ministero di Yeshùà; era figlio di Erode il Grande e di una samaritana (Maltace). Antipa era ebreo solo di nome, in più era figlio di una samaritana, ovvero di una discendente di coloro che erano rimasti in Samaria e di quelli che vi erano stati portati dagli assiri. Pilato era il rappresentate di Roma, padrona del mondo. Già in questa accoppiata sono ritratte tutte le popolazioni sotto i romani e una parte minore con poco sangue ebraico, pure misto.

“Con i popoli [*laòis*, al plurale] d'Israele”. Il termine *λαός* (*laòs*) indica la gente, le tribù, tutti quelli che sono della stessa razza e lingua.

C'è in At 4:27 la rappresentanza di *tutta l'umanità*. Era profetizzato in Is 53:10 che Yhvh avrebbe stroncato Yeshùà con i patimenti e che avrebbe dato la sua vita in sacrificio *per il peccato*. Yeshùà “è il sacrificio propiziatore per i nostri peccati, e non soltanto per i nostri, ma anche *per quelli di tutto il mondo*” (1Gv 2:2). “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (2Cor 5:21). Tutto ciò perché avvenissero le cose che Dio aveva deciso e preordinato. Perché accadesse era necessario che Yeshùà fosse condannato sia dal Sinedrio, la massima rappresentanza del popolo ebraico, sia la Pilato, la massima rappresentanza romana in Palestina. Per questo *si dovette cambiare l'accusa*.

- “Il sommo sacerdote si stracciò le vesti, dicendo: «Egli **ha bestemmiato**; che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la sua bestemmia; che ve ne pare?» Ed essi risposero: «**È reo di morte**». - Mt 26:65,66.
- “I Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. **Chiunque si fa re, si oppone a Cesare**». - Gv 19:12.

Alla fine, “Pilato, volendo soddisfare la folla, . . . consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso” (Mr 15:15). Nel passaggio tra il Sinedrio e Pilato sta lo snodo: quando “Pilato quindi disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra legge»”, i giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire nessuno» (Gv 18:31), di certo non per lesa maestà dei confronti dell'imperatore. Poi la spiegazione: “E ciò affinché si adempisse la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire”. - Gv 18:32.



I farisei e Yeshùà

I farisei erano tra la folla che arrestò Yeshùà nel giardino di Getsemani (Gv 18:3-5,12,13). La prima menzione storica dei farisei si trova presso lo storico ebreo-romano Flavio Giuseppe (37-38 circa – 100 circa) allorché descrive le correnti in cui erano divisi gli ebrei nel 1° secolo. La formazione dei farisei risale al tempo dei Maccabei. Giovanni Ircano, nipote di Giuda Maccabeo, dopo la sconfitta delle forze seleucidi, istituì nel 152 a. E. V. una monarchia anomala perché fondata sulla dinastia sacerdotale anziché sulla discendenza della dinastia davidica¹²⁵. Fu allora che emersero, in gran parte dagli scribi e dai saggi ebrei, i *farisei*, i “separati”. L’altra fonte da cui ricaviamo notizie sui farisei è la parte greca della Bibbia. I farisei costituivano la corrente ebraica più rilevante nella Giudea del 1° secolo.

I farisei

Dall’ebraico פְּרֻשִׁים (*parùsh*; al plurale פְּרֻשִׁים, *perushìm*), “distinto/separato” (participio passivo del verbo פָּרַשׁ, *paràsh*); al termine italiano “fariseo” ci giunge attraverso la traslitterazione greca φαρισαῖος (*farisàios*) dal latino *pharisæus*.

Oggigiorno il termine “fariseo” ha assunto un valore astratto per indicare una persona falsa, ipocrita, che guarda più alla forma che alla sostanza. Già Dante lo usò con questa valenza definendo papa Bonifacio VIII “lo principe d’i novi Farisei”. In effetti, in *Mt* 23:13 e nei versi successivi si legge una serie di invettive da parte di Yeshùà che iniziano con “guai a voi, scribi¹²⁶ e farisei ipocriti”. Per non rischiare però di trasformare singoli fatti in un complessivo fattoide, buttando così con l’acqua sporca anche il bambino, occorre tener conto di tutto. Già l’espressione stessa “guai a voi, scribi e farisei ipocriti” non equivale affatto a ‘guai a voi, scribi e farisei’. È con gli ipocriti che se la prende Yeshùà, anche con quelli che erano farisei, è vero, ma non con tutti i farisei. Le sue critiche partono da un’affermazione positiva: “Gesù parlò alla folla e ai suoi discepoli, dicendo: «Gli scribi e i farisei siedono sulla cattedra di Mosè. Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno»” (*Mt* 23:1-3a). Poi raccomanda però di non fare secondo le loro opere, “perché dicono e non fanno” (v. 3b). Ciò vale in generale. Ma intanto si noti qui, in *Mt* 23:3, la differenza tra il cosa e il come: “Fate quel che vi dicono, ubbidite ai loro insegnamenti [questo è il cosa], ma non imitate il loro modo di agire [questo è il come]: perché essi insegnano, ma poi non mettono in pratica quel che insegnano” (*TILC*). Tolto il come, rimane valido il cosa.

Anche sul come ci sarebbe da dire, facendo ulteriori precisazioni. Ad esempio, in *Mt* 23:5 Yeshùà di-

¹²⁵ Fece anche il grave errore di stabilire i sacerdoti come autorità unica, sia politica che spirituale. Queste due autorità erano in Israele separate e tali dovevano rimanere.

¹²⁶ Gli scribi sono qui abbinati ai farisei in quanto “dottori della legge [= *Toràh*]” che ‘portavano via la chiave della conoscenza’ (*Lc* 11:52), così come facevano i farisei (*Mt* 23:13); spesso gli scribi vengono associati ai farisei, alcuni dei quali erano essi stessi dottori della *Toràh*. – Cfr. *At* 5:34.

ce che i farisei “allungano le frange [τὰ κράσπεδα (*tà kràspeda*)] dei mantelli”¹²⁷. Yeshùà stesso portava tale frangia, come mostra l’episodio della donna che avvicinandosi a Yeshùà da dietro, “gli toccò la frangia [τοῦ κρασπέδου (*tù kraspèdu*)] del mantello” (*Mt* 9:20, *TNM* 2017). Ma non è questo l’argomento che qui si sta trattando.

Il punto è che Yeshùà confermò come valido l’insegnamento dei farisei e che non tutti i farisei erano ipocriti. Di certo il fariseo Gamaliele non era tra questi (cfr. *At* 5:34-39). Gamaliele, autorevole membro del Sinedrio, fariseo e dottore della *Toràh*, era stato l’insegnante anche di Shaùl di Tarso, più noto come apostolo Paolo. Di ciò Paolo se ne vanta in *At* 22:3: “Io sono un Giudeo, nato a Tarso di Cilicia, ma allevato in questa città, educato ai piedi di Gamaliele nella rigida osservanza della legge dei padri”.¹²⁸

“Quando morì Rabbàn* Gamalièl ha-Zaqèn [= il vecchio] scomparve l’onore della *Toràh* e sparirono la purità e il distacco”. – *Mishnàh, Sotah* 9:15.

* Titolo superiore a quello di *rabbi*, fu conferito per la prima volta proprio a Gamaliele.

Che Paolo fosse stato un fariseo è indubbio, ma la domanda è: continuò ad esserlo anche dopo la sua chiamata da parte di Dio¹²⁹? In *At* 26:5 lui stesso dichiara: “Sono vissuto [ἔζησα (*èzesa*), indicativo aoristo] da fariseo”. È significativo che *NR* e le due *TNM* non traducano *èzesa* con il passato remoto “vissi”, come del resto non fece Giovanni Diodati. Il tempo aoristo, che è caratteristicamente greco, esprime infatti l’azione concepita come un fatto in sé, senza considerare né la sua continuità né la sua compiutezza. Il termine stesso, ἀόριστος χρόνος (*aòristos chrònos*) significa “tempo non-definito”. Non fornendo indicazioni precise di tempo, l’aoristo si presta bene alle narrazioni, e in *At* 26:5 Paolo sta narrando di sé. Ora, se traducessimo ‘vissi da fariseo’, dovremmo intendere che così visse Paolo in passato ma ora forse non più. Ciò sarebbe però in contrasto con il contesto perché subito dopo, al v. 6, Paolo dice: “E *ora* sono chiamato in giudizio”. Forse per essere stato fariseo e non esserlo più? No, ma “per la speranza nella promessa fatta da Dio”, riguardante la risurrezione (v. 6, cfr. v. 8). Se Paolo avesse voluto intendere di aver vissuto (*èzesa*) da fariseo solo in passato, non avrebbe avuto senso rimarcarlo per dire che *ora* veniva giudicato perché condivideva una dottrina affermata dai farisei. La nuova *TNM*, suo malgrado, evidenzia bene il fatto che proprio in virtù del suo essere ancora fariseo, veniva giudicato, perché traduce aggiungendo una congiunzione: “Eppure ora sono processato”.

Ciononostante, molti (tra cui gli editori della *TNM*) asseriscono che Paolo non era più fariseo. Così costoro interpretano *At* 23:6: “Or Paolo, sapendo che una parte dell’assemblea era composta di sadducei e l’altra di farisei, esclamò nel Sinedrio: «Fratelli, io sono fariseo, figlio di farisei; ed è a motivo della speranza e della risurrezione dei morti, che sono chiamato in giudizio»”. Asserendo che Paolo si fosse

¹²⁷ *Nm* 15:38,39 sanciva l’obbligo per gli uomini ebrei di portare orli frangiati alle loro vesti.

¹²⁸ In *At* 15:5 sono menzionati “alcuni della setta [τῆς αἰρέσεως (*tès airèseos*), “della corrente”] dei farisei, che erano diventati credenti” in Yeshùà.

¹²⁹ Cfr. *Gal* 1:15.

definito fariseo per convenienza, cercando di creare una spaccatura tra farisei e sadducei in merito alla risurrezione, lo si fa passare per opportunisto, per non dire ipocrita. In *At* 23:6 Paolo dichiara: ἐγὼ φαρισαῖός εἰμι (*egò farisàios eimi*), “io fariseo sono”. Va notato che qui εἰμι (*eimi*) è un’ enclitica (infatti è privo di accento tonico)¹³⁰. Come enclitica, εἰμι (*eimi*) lo troviamo anche in *Gv* 8:28: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora conoscerete che io sono [ἐγὼ εἰμι (*egò eimi*)]” (*NR*), in cui ha questo senso: “Quando avrete innalzato il Figlio dell’uomo, allora saprete che io sono quello che dico di essere” (*TNM* 2017). Il tempo presente di *eimì* (*eimi*, se enclitico), in greco indica un’azione ancora in essere: sono e continuo ad essere.

Questo concetto è ancora più chiaro (ma ancor più frainteso) in *Flp* 3:4,5: “Se qualcun altro pensa di avere delle ragioni per riporre fiducia nella carne, io ne ho di più: circonciso l’ottavo giorno, della nazione d’Israele, della tribù di Beniamino, ebreo nato da ebrei; quanto alla legge, fariseo” (*TNM* 2017). Intanto, si noti il *presente*: “Se qualcun altro pensa di avere delle ragioni per riporre fiducia nella carne, io ne ho di più”. Tradotto letteralmente, al v. 4 Paolo dice: “Benché io avente fiducia anche ne[lla] carne”¹³¹. Per comprendere il principio che qui ci interessa, questo va isolato dal contesto. L’argomentazione paolina prende le mosse dalla sua esortazione a non farsi mutilare il corpo con la circoncisione (v. 2) dicendo poi: “Siamo noi quelli con la vera circoncisione¹³², noi che rendiamo sacro servizio mediante lo spirito di Dio” (v. 3, *TNM* 2017). Il riporre la propria fiducia nella carne (vv. 3b e 4) riguarda quindi la circoncisione. Questa è tra le cose di cui Paolo dice al v. 7: “Eppure le cose che per me erano guadagni le ho considerate una perdita¹³³ a motivo del Cristo” (*TNM* 2017). Il principio da scorporare, perché valido in sé e a prescindere, è al v. 9: “Essere trovato unito a lui [= Cristo], non grazie alla mia propria giustizia che deriva dall’osservanza della Legge [= *Toràh*], ma grazie alla giustizia che nasce dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede” (*TNM* 2017). È un errore tipico della cristianità intendere il v. 9 come se la fede escludesse la *Toràh*. Esaminiamo e ragioniamo.

Intanto, la *Toràh* pure viene da Dio, proprio come “la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede”. Il punto dirimente, che da solo basta a risolvere una questione, sta nella differenza tra la “mia propria giustizia che deriva dall’osservanza della Legge [= *Toràh*]” e “la giustizia che viene da Dio e si basa sulla fede”. In parole povere, cercare di ottenere una condizione giusta davanti a Dio unicamente tramite l’osservanza scrupolosa della *Toràh* non ha alcun valore se viene fatto senza fede. Ora, se l’osservanza

¹³⁰ Le parole enclitiche si appoggiano per l’accento alla parola precedente, nel nostro caso φαρισαῖός (*farisàios*), munita infatti di due accenti: il primo (circonflesso) è quello proprio del vocabolo, il secondo (acuto) è quello di appoggio dell’enclitica, come se fosse *farisàì òseimi*, ma letto tutto attaccato.

¹³¹ Καίπερ ἐγὼ ἔχων πεποιθήσιν καὶ ἐν σαρκί (*kàiper egò èchon pepòithesin kài en sarkì*).

¹³² Per la vera circoncisione, spirituale e non fisica, si vedano *Ger* 4:4; *Rm* 2:29; *Col* 2:11.

¹³³ Nota in calce di *TNM*: «O forse “vi ho rinunciato volontariamente”».

senza fede non serve a nulla, anche la fede senza osservanza è inutile¹³⁴. Un altro punto da capire, che la cristianità tende a ignorare, è quello espresso in *Eb 7:12*: “Se cambia il sacerdozio, deve cambiare anche la Legge”. - *TILC*.

LA TORÀH (INSEGNAMENTO, LEGGE)	
VECCHIO PATTO (<i>Eb 8:9</i>)	NUOVO PATTO (<i>Eb 8:10</i>)
Materiale	Spirituale
“Cuore di pietra” (<i>Ez 11:19</i>)	“Cuore di carne” (<i>Ez 11:19</i>)
Norme per il culto materiali:	Norme per il culto spirituali:
Sacerdozio levitico	Sacerdozio spirituale
Sommo sacerdote aaronnico	Yeshùà sommo sacerdote in eterno
Offerte sacrificali ripetitive	Yeshùà offerto una volta sola

Parlare quindi di Legge e legge cerimoniale è un modo usato per intendersi ma, se stiamo alla Scrittura, vediamo che:

- La Legge di Dio è una, perfetta ed eterna.
- Questa Legge è stata offerta da Dio in due modi:
 1. Vecchio patto.
 2. Nuovo patto, in cui cambia il *come*: Dio la scrive nel cuore e nella mente del credente, donando il suo spirito santo perché il credente sia in grado di ubbidire.
- Ciascuno dei due patti aveva le proprie “norme per il culto”.

E qui entra in ballo il fariseismo. Secondo i farisei, per ottenere una condizione giusta davanti a Dio occorreva ubbidire scrupolosamente a tutte le *mitzvòt*, le norme, stabilite dalla *Toràh*. Osservanza in sé, non importa se senza la fede.

Che nei racconti evangelici i farisei vengano comunemente percepiti come i più accesi nemici di Yeshùà è luogo comune. Vanno però considerati con più attenzione alcuni testi.

Yeshùà è in sintonia con i farisei, che accolgono una sua spiegazione

Leggiamo *Mt 9:9-12*¹³⁵:

“[Yeshùà], passando, vide un uomo chiamato Matteo, che sedeva al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli, alzatosi, lo seguì. Mentre Gesù era a tavola in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, veduto ciò, dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?». Ma Gesù, avendoli uditi, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati»”.

Qui vediamo non solo che Yeshùà chiama un pubblicano (esattore di tasse) ad essere suo discepolo, ma poi rimane seduto a tavola con i suoi discepoli nonostante sopraggiungano molti pubblicani. Nessun giudeo avrebbe condiviso un pasto con chi si era messo al servizio degli occupanti romani. Ma il punto è un altro: con la sua risposta ai farisei Yeshùà dà loro ragione perché - classificando i pubblicani con i

¹³⁴ Per una trattazione completa ed esaustiva si veda la serie di studi [La Toràh](#).

¹³⁵ Cfr. *Mr 2:13-17*; *Lc 5:27-32*.

peccatori - li definisce “malati”. Se c’è una differenza tra lui e i farisei, è che questi lasciano i pubblicani alla loro “malattia”, mentre lui è propenso a curarli. – Cfr. v.13.

Ma c’è anche di più nella risposta di Yeshù: “Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori” (v. 13). Sebbene suggerisca ai farisei di imparare cosa significhi avere misericordia, non aggiunge alcuna esortazione ad imitarlo: è *lui* che deve occuparsi dei peccatori. Così, dà di nuovo ragione ai farisei: i pubblicani sono peccatori. E comprende anche la loro riluttanza a sedersi a tavola con gli esattori di tasse, che del resto aveva istintivamente ogni giudeo.

E, giacché si impara anche da ciò che la Bibbia non dice, va notato che dopo la risposta data da Yeshù ai farisei, costoro non replicano: sta di fatto che nulla hanno da dire o da ridire. È vero che Matteo raggruppa tutti i discorsi di Yeshù in grandi sezioni¹³⁶, ma i testi paralleli di *Mr* 2:13-17 e di *Lc* 5:27-32 confermano il silenzio dei farisei dopo la risposta di Yeshù, segno eloquente che i farisei si ritennero del tutto soddisfatti.

Va pure notato che i farisei avevano chiesto spiegazioni non a Yeshù ma ai suoi discepoli: “Vedendo questo fatto, i farisei dicevano ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con quelli delle tasse e con gente di cattiva reputazione?». Gesù sentì e rispose” (*Mt* 9:11,12a, *TILC*). Intervenendo, Yeshù mostra indirettamente che l’obiezione dei farisei era legittima, tanto che si premura di rispondere personalmente.

A quanto pare, ai lettori superficiali dei Vangeli sfugge ciò che i tre sinottici mettono in risalto e che i farisei stessi avevano capito: il rabbi nazareno sedeva a tavola con i pubblicani non *nonostante* il fatto che fossero peccatori, *ma proprio perché lo erano*.

L’attento e approfondito esame del testo mattaico (e dei suoi due paralleli) ci permette altre due importanti deduzioni:

- “Perché [Διὰ τί (*dià tì*)¹³⁷] il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?” (*Mt* 9:11b). Non si tratta di un’accusa ma di una domanda, di *una richiesta di spiegazioni*. Da ciò deduciamo che i farisei si aspettavano che Yeshù agisse come loro (e come tutti i giudei), non sedendo a tavola con dei pubblicani.
- “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati” (*Mt* 9:12). I farisei non sono malati, non hanno bisogno del “medico” Yeshù.



Yeshù e i suoi discepoli non digiunano in base ad un precetto fariseo

“Allora”, τότε (*tòte* = in quel momento). Dopo che Yeshù ha risposto in modo soddifacente ai fari-

¹³⁶ Cfr. lo studio [Il Vangelo di Matteo](#).

¹³⁷ La preposizione διὰ (*dià*) con accusativo (che qui è τί, *tì*, accusativo singolare neutro), indica il motivo o ragione per cui qualcosa è o non è fatta; letteralmente: “per cosa?”, che poi è anche il senso dell’italiano *perché* (per che [cosa]?).

sei, che nulla obiettano, a Yeshùà viene posta una nuova domanda. Leggiamo *Mt 9:14-17*¹³⁸:

“Allora si avvicinarono a lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: «Perché noi e i farisei digiuniamo, e i tuoi discepoli non digiunano? Gesù disse loro: «Possono gli amici dello sposo fare cordoglio finché lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno. Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio; perché quella toppa porta via qualcosa dal vestito vecchio e lo strappo si fa peggiore. Neppure si mette vino nuovo in otri vecchi; altrimenti gli otri scoppiano, il vino si spande e gli otri si perdono; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi e l'uno e gli altri si conservano»”.

La versione lucana, sebbene più sintetica, aggiunge al digiuno le preghiere:

“Gli dissero: «I discepoli di Giovanni digiunano spesso e offrono suppliche, e così fanno anche i discepoli dei farisei; i tuoi invece mangiano e bevono». Gesù disse loro: «Potete forse far digiunare gli amici dello sposo mentre lo sposo è con loro? Ma verranno i giorni in cui lo sposo davvero non sarà più con loro; sarà in quei giorni che digiuneranno»”. – *Lc 5:33-35*, *TNM 2017*.

Anche qui non siamo di fronte ad un'accusa, ma ad una domanda che svela un certo stupore. Ne deduciamo, indirettamente, che ci si aspettava da Yeshùà che seguisse la prassi farisea.

In verità, dall'insegnamento di Yeshùà sulla montagna apprendiamo che i suoi discepoli praticavano il digiuno: “Quando digiunate, non abbiate un aspetto malinconico come gli ipocriti; poiché essi si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. Io vi dico in verità: questo è il premio che ne hanno. Ma tu, quando digiuni, ungi il capo e lavati la faccia, affinché non appaia agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa” (*Mt 6:16-18*). Il digiuno era normalmente praticato. La particella ὅταν (*òtan*), tradotta “quando” ha il valore di “ogni qualvolta che”. Non ‘se’ digiunate, ma “quando (ogni qualvolta che) digiunate”: si tratta di una pratica ebraica, non semplicemente di una pratica ascetica dei farisei.

Ora, nel trattato *Ta'anit* della *Mishnah*, della *Tosefta* e di entrambi i *Talmud* (babilonese e gerosolimitano) troviamo un precetto fariseo che stabiliva che nei giorni di festa non si praticasse il digiuno. Con la sua risposta, Yeshùà mostra non solo di conoscere quella disposizione, ma la usa parlando di amici dello sposo che fanno festa. Aderisce così al precetto dei farisei, i quali nulla dicono.

E chi tace acconsente.



La familiarità di Yeshùà con i farisei

Non si dimentichi che in *Lc 2:46,47* Yeshùà è già ritratto, da ragazzino, “nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, intento ad ascoltarli e a far loro domande. E tutti quelli che lo ascoltavano erano pieni di stupore per la sua comprensione delle cose e le sue risposte” (*TNM 2017*). Da adulto, poi, insegnava,

¹³⁸ I paralleli negli altri due sinottici sono in *Mr 2:18-22* e *Lc 5:33-35*.

“e là seduti c’erano farisei e maestri della Legge [= *Toràh*] venuti da ogni villaggio della Galilea e della Giudea e da Gerusalemme” (*Lc 5:17, TNM 2017*), per ascoltarlo e per imparare da lui.

Era normale per Yeshùà accettare un invito a pranzo da un fariseo (*Lc 7:36;11:37*), anche di sabato (*Lc 14:1*). Dicendo al suo pubblico: “Se la vostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei, non entrerete affatto nel regno dei cieli” (*Mt 5:20*), di fatto riconosce la giustizia dei farisei, sebbene non la ritenga sufficiente per il Regno di Dio. Superare la giustizia farisea indica comunque che fin lì quella giustizia era riconosciuta tale. ☒

Yeshùà e i farisei sulle guarigioni di sabato

I farisei, da parte loro, lo tenevano d’occhio. Quando “Gesù entrò di sabato in casa di uno dei principali farisei per prendere cibo”, “essi lo stavano osservando [“lo osservavano attentamente” (*TNM 2017*); ἤσαν παρατηρούμενοι (*èsan paraterùmenoi*), “erano¹³⁹ osservanti” per vedere quello che avrebbe fatto]” (*Lc 14:1*)¹⁴⁰. Essi erano evidentemente in mala fede. E, neanche a dirlo, ecco che “si presentò davanti a lui un idropico¹⁴¹” (v. 2). Luca narra:

“I Farisei tenevano d’occhio Gesù, per vedere se l’avrebbe guarito. Gesù disse ai Farisei e ai dottori della legge [*Toràh*], che stavano lì attorno: «Allora, è permesso dalla legge guarire un malato di sabato, oppure no?»¹⁴². Ma quelli non rispondevano. Allora Gesù prese l’uomo per mano, lo guarì e lo mandò via. Poi si rivolse agli altri e domandò: «Chi di voi non lavora il sabato? Se a qualcuno di voi cade nel pozzo un figlio o il bue, non cercherà forse, di tirarli fuori subito, anche se è sabato?». Di nuovo nessuna risposta”. - *Lc 14:2b-6, BDG*.

Prima di analizzare l’ultima penetrante domanda di Yeshùà (“Se a qualcuno di voi cade nel pozzo un figlio o il bue, non cercherà forse, di tirarli fuori subito, anche se è sabato?”), esaminiamo quella in un episodio simile nei tre sinottici:

La guarigione, di sabato e in una sinagoga, di un uomo che aveva la mano destra paralizzata	
<i>Lc 6:9</i>	“Io domando a voi: è lecito, di sabato, far del bene o far del male? Salvare una persona o ucciderla?”
<i>Mt 3:4</i>	“È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?”
<i>Mt 12:11,12</i>	“Chi è colui tra di voi che, avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e la tiri fuori? Certo un uomo vale molto più di una pecora! È dunque lecito far del bene in giorno di sabato”

Tutti e tre i sinottici riportano il concetto basilare che di sabato è lecito fare del bene e il resoconto mattaico è più dettagliato.

¹³⁹ Imperfetto indicativo, che in greco indica un’azione continuata nel passato: continuavano a essere osservanti (per vedere cosa avrebbe fatto).

¹⁴⁰ Anche in *Lc 6:6,7* scribi e farisei, sempre di sabato, lo tenevano d’occhio per vedere se avrebbe compiuto guarigioni. La domanda posta loro da Yeshùà (“È lecito, di sabato, far del bene o far del male?” – v. 9) è volutamente retorica, perché “egli conosceva i loro pensieri”. – V. 8.

¹⁴¹ L’idropisia è l’accumulo di liquidi nei tessuti.

¹⁴² Si noti la semplicità con cui Luca riporta la domanda di Yeshùà, che appare quasi retorica; l’evangelista, da bravo narratore, coinvolge i suoi lettori, che come lui sanno già la risposta, perché poco prima ha riferito una guarigione di sabato. – *Lc 13: 14-16*.

Esaminiamo ora la risposta di Yeshùà, riportata in *Lc* 14:5, in occasione del pranzo sabbatico con i farisei:

- “Chi è colui di voi, che, se il suo asino, o bue, cade in un pozzo, non lo ritragga prontamente fuori nel giorno del sabato?”. – *Diodati*.
- “Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tira subito fuori in giorno di sabato?”. – *NR*.
- “Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?”. – Nuova *CEI*.
- “Se vostro figlio o il vostro toro cade in un pozzo di Sabato, non lo tirate immediatamente fuori?”. – *TNM* 2017.
- “Chi di voi, se suo figlio o il toro cade in un pozzo, non lo tira immediatamente fuori in giorno di sabato?”. – *TNM* 1987.

Eccettuato Giovanni Diodati, che al “figlio” sostituisce un “asino”, gli altri traduttori hanno “figlio” e “bue” (*TNM* presenta qui una delle sue solite stranezze e traduce con “toro” il greco βούς, *bùs*, che indica un bue o una vacca¹⁴³). Il testo greco legge:

υἱὸς ἢ βούς
yiòs è bùs
un figlio o un bue

La lezione βούς (*bùs*) è attestata dai manoscritti P^{45,75}, B, W, D e altri. Diversi altri manoscritti leggono invece ὄνος ἢ βούς (*ònos è bùs*), “un asino o un bue”, il che spiega tra traduzione del Diodati.

Il punto che comunque qui si vuole evidenziare sono i concetti che le due risposte di Yeshùà (quella completa in *Mt* 12:11 e quella in *Lc* 14:5) hanno in comune:

<i>Mt</i> 12:11	“Chi è colui tra di voi che, avendo una pecora, se questa cade in giorno di sabato in una fossa, non la prenda e la tiri fuori?”	Salvaguardia degli animali in giorno di sabato
<i>Lc</i> 14:5	“Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue , non lo tira subito fuori in giorno di sabato ?”	
<p>Conclusione</p> <p>“Certo un uomo vale molto più di una pecora [o di un bue]!”, per cui “è dunque lecito far del bene in giorno di sabato”. - <i>Mt</i> 12:12.</p>		

“Ed essi [i farisei] non potevano risponder nulla in contrario” (*Lc* 14:6). Essi conoscevano bene la norma stabilita dalla *Toràh* in *Es* 23:5 e in *Dt* 22:4 che obbligava ogni ebreo a far rialzare un animale, foss’anche quello di un suo nemico, caduto a terra o a prestare in ogni caso aiuto. Si noti che Yeshùà pone la sua domanda, che in pratica è la stessa, ai dottori della *Toràh* e ai farisei (*Lc* 14:3) e che lo fa in una sinagoga (*Mt* 12:9), in cui erano presenti dei farisei (cfr. *Mt* 12:14). Se approfondiamo le due domande, notiamo un particolare che fa la differenza: “È lecito o no **fare guarigioni in giorno di sabato**?” (*Lc* 14:3), “È lecito **fare guarigioni in giorno di sabato**?” (*Mt* 12:10c). È del tutto ovvio che i farisei di sabato rispettavano la *Toràh*, e va da sé che di sabato non facevano ammalare nessuno! Ma

¹⁴³ “Toro” si dice in greco ταῦρος (*tàuros*), parola che Luca usa in *At* 14:13. Che in *Lc* 14:5 non si tratti di un toro lo mostra la parola usata, che è *bùs*, “bue”. Vero che è gli ebrei usavano anche i tori, per arare e trebbiare, ma in *Dt* 25:4 la *LXX* greca usa *bùs*.

essi neppure curavano i malati, di sabato. Il concetto si riassume nella domanda se è permesso, in un giorno di sabato, fare del bene (*Mr* 3:4; *Lc* 6:9). Se i farisei di sabato non facevano il male, neppure facevano il bene. Ecco perché Yeshù'a afferma che "è dunque lecito far del bene in giorno di sabato" (*Mt* 12:12), e quel "dunque" (greco ὥστε, *òste*) viene subito dopo la constatazione che "un uomo vale molto più di una pecora!".



L'accurata analisi dei testi sulle guarigioni di sabato

I farisei non rinunciavano di sabato a salvaguardare i propri animali, ma – sembrerebbe – non erano disposti, di sabato, a fare del bene ad un essere umano. A questa conclusione si può arrivare solo con una deduzione immotivata che non è supportata dai testi biblici ma è frutto unicamente di una lettura superficiale. Esaminiamo quindi i testi (*TNM* 1987) con più attenzione:

- *Mr* 3:2: "Lo osservavano attentamente per vedere se lo avrebbe guarito di sabato, per poterlo accusare";
- *Lc* 6:7: "Gli scribi e i farisei lo osservavano attentamente per vedere se avrebbe guarito di sabato, per trovare qualche modo di accusarlo";
- *Mt* 12:10: "Gli chiesero: «È lecito guarire [qualcuno] di sabato?» per avere un'accusa contro di lui".

Nel testo marciano, che è il più antico, Yeshù'a è sotto osservazione: ci si attende che compia una guarigione di sabato, così da poterlo accusare. **Ma di cosa?** Luca lo chiarisce, scrivendo "per trovare [di che] accusare lui¹⁴⁴" (traduzione letterale), ben reso nel suo senso dalla vecchia *TNM* che traduce "per trovare qualche modo di accusarlo". L'accusa non sarebbe quindi consistita nella guarigione di sabato, ma in qualcosa d'altro che quegli scribi e i farisei appunto cercavano di trovare osservandolo attentamente.

Fin qui è importante notare che "essi tacevano" di fronte alla domanda, fatta da Yeshù'a prima di guarire il poveretto se "è lecito fare di sabato un'opera buona o un'opera cattiva, salvare o uccidere" (*Mr* 3:4). Anche nel testo lucano essi tacciono, ma Luca dice poi che "essi furono pieni di follia, e parlavano gli uni con gli altri su ciò che avrebbero fatto a Gesù". - *Lc* 6:11¹⁴⁵.

Anche il testo mattaico è sulla stessa linea, ma qui è più facile equivocare se si legge superficialmente. *TNM* traduce bene *Mt* 12:10, e occorre prestare attenzione alla frase "per avere un'accusa contro di lui". Il testo greco ha semplicemente "per accusare lui"¹⁴⁶, ma la traduzione ne dà il senso, soprattutto alla luce di *Lc* 6:7.

¹⁴⁴ Testo originale: ἵνα εὐρωσιν κατηγορεῖν αὐτοῦ (*ina èurosìn kategorèin autù*).

¹⁴⁵ "Allora i farisei uscirono e immediatamente tenevano consiglio contro di lui con i seguaci del partito di Erode, per distruggerlo" (*Mr* 3:6). In *Mt* 12:14: "Ma i farisei uscirono e tennero consiglio contro di lui per poterlo distruggere".

¹⁴⁶ Testo greco: ἵνα κατηγορήσωσιν αὐτοῦ (*ina kategorèsosìn autù*).

In conclusione, i farisei (con o senza gli scribi) stanno ad osservare il comportamento di Yeshù per trovare qualcosa di cui accusarlo. L'analisi appena fatta mostra che non era la guarigione in sé, fatta di sabato, il capo d'accusa. Tant'è vero che essi tacciono e infine escono dalla sinagoga per architettare come distruggerlo. Dopo la guarigione, “i maestri della Legge e i farisei si adirarono e discutevano tra loro su quel che potevano fare contro Gesù”. – *Lc 6:11, TILC*¹⁴⁷.

Nessuno dei tre sinottici afferma che i farisei sostenessero che fosse contrario alla *Toràh* operare delle guarigioni durante il sabato. Nel trattato *Avodah Zarah* della *Mishnah* e del *Talmud* si legge anzi, in 29b, che “fu permesso al rabbino Yokhanan di preparare un rimedio [medicamentoso] durante lo shabbat” e che “un taglio causato da una spada è considerato un pericolo per la propria vita e si può profanare lo shabbat per il suo trattamento”; in questo trattato sono elencate altre cure mediche (per i denti, per gli occhi e per altro), tutte consentite di sabato, anche qualora non ci fosse un rischio immediato per la vita.

Non sono i testi evangelici – qui, almeno – a dipingere i farisei come inflessibili e ottusi legalisti, ma i lettori superficiali che traggono conclusioni preconcepite e immotivate. Che i farisei non contestassero la guarigione di Yeshù operata di sabato lo mostra anche l'attenta lettura di *Mr 3:6*: “I farisei, usciti, tennero subito consiglio con gli erodiani¹⁴⁸ contro di lui, per farlo morire” (*NR*). A parte il fatto che la volontà di ucciderlo non viene collegata alla guarigione, ci si domandi: che mai c'entravano gli erodiani con la presunta violazione del sabato? Gli erodiani non erano veri ebrei, ma idumei; molto nazionalisti, erano soprattutto un gruppo politico che mirava alla restaurazione del regno nazionale sotto uno dei discendenti di Erode (contrari al governo romano, non volevano neppure un governo ebraico sotto re giudei). Ipotizzando, contro i testi biblici, che Yeshù avesse violato il sabato, agli erodiani sarebbe importato meno di nulla. *Mr 3:6* registra quindi unicamente la ricerca di alleati da parte dei farisei per neutralizzare Yeshù. ☒

Precisazione sulle norme ebraiche relative al sabato

La *Halakhah*¹⁴⁹ proibisce agli ebrei lo svolgimento di qualsiasi forma di lavoro durante lo *shabbàt* ed elenca 39 attività vietate di sabato, dettagliandole. Il principio *Pikuach Nefesh*¹⁵⁰ della *Halakhah*, che regola la salvaguardia della vita umana, stabilisce che quando la vita di una persona è in pericolo, ciò

¹⁴⁷ “A questo punto i nemici di Gesù erano fuori di sé dalla rabbia, e cominciarono a complottare per ucciderlo”. – *BDG*.

¹⁴⁸ Ἡρώδῃανοί (*erodianòì*) nel testo greco. *TNM*, che ama i giri di parole (trasformando inutilmente il semplice in complesso) traduce “i seguaci del partito di Erode” (“sostenitori di Erode”, nella nuova versione).

¹⁴⁹ In ebraico הלכה. Si tratta della codificazione e normazione delle 613 *mitzvòt* (= precetti) bibliche e delle successive leggi talmudiche e rabbiniche, includenti anche tradizioni e usanze.

¹⁵⁰ In ebraico פיקוח נפש.

ha precedenza sul resto. Nella guarigione che abbiamo esaminato operata da Yeshù di sabato, non c'era pericolo di vita. Va tuttavia precisato che non sappiamo – né c'è modo di sapere – se le norme halachiche erano in vigore nel primo secolo. Di più ancora, non sappiamo – né c'è modo di sapere – se la questione delle cure mediche e delle guarigioni durante il sabato era nel primo secolo una questione ancora aperta e non risolta. Se così era, si spiegherebbero le espressioni “lo osservavano attentamente per vedere se lo avrebbe guarito di sabato” (*Mr* 3:2), “gli scribi e i farisei lo osservavano attentamente per vedere se avrebbe guarito di sabato” (*Lc* 6:7) e il fatto che “gli chiesero: «È lecito guarire [qualcuno] di sabato?»” (*Mt* 12:10). Allo stesso modo non si spiegherebbero però le puntualizzazioni “per poterlo accusare” (*Mr* 3:2), “per trovare qualche modo di accusarlo” (*Lc* 6:7) e “per avere un'accusa contro di lui” (*Mt* 12:10). In ogni caso, come già abbiamo osservato, dopo la guarigione costoro tacquero o uscirono cercando un altro modo per liberarsi di lui.

C'è un'altra sottile ma importante precisazione da fare. Yeshù si comportava da rabbino.

Yeshù rabbino

Excursus

Nei Vangeli in 15 occorrenze Yeshù è chiamato ῥαββί (*rabbi*)¹⁵¹. Si tratta della traslitterazione in greco del termine ebraico רַבִּי (*rabbi*), che è composto da רב (*rav*), “grande”, più il suffisso ך (y), che sta per “mio”; *rabbi* significa quindi “mio grande”, inteso nel senso di “maestro”, come spiega Giovanni in *Gv* 1:38: “Rabbi [ῥαββεί (*rabbèi*)¹⁵²] (che, tradotto, vuol dire Maestro [διδάσκαλε (*didaskàle*)¹⁵³])” (*NR*). Già dal primo secolo il titolo *rabbi* costituiva la denominazione ufficiale dei dottori della *Toràh* in Palestina. ◀

Ora, considerato che dopo la guarigione effettuata da Yeshù i farisei tacquero, ciò non solo fa pensare che la questione delle cure mediche e delle guarigioni durante il sabato era nel primo secolo una questione ancora aperta e non risolta, ma anche che il comportamento di Yeshù fu inteso dai farisei come un precedente che avrebbe fatto testo. Era infatti una normale prassi rabbinica che nelle discussioni tra i dottori della *Toràh* si manifestassero punti di vista diversi, anche contrastanti con altri. In tali discussioni accademiche, se la posizione giuridica non era ancora consolidata, un parere valeva quanto un altro. In *Eruvin*¹⁵⁴ 6b troviamo esempi di alternativa in cui la *Ghemara*¹⁵⁵ mette in dubbio la sua precedente conclusione: “E se tu dici che è solo così . . . questo non è vero, poiché Rabba bar Khana non ha detto che il rabbino Yokhanan ha detto . . . E allo stesso modo, Ulla ha affermato: . . . Piuttosto, Rav Yehuda ha detto: . . .”.

¹⁵¹ *Mt* 23:7,8;26:25,49; *Mr* 9:5;11:21;14:45; *Gv* 1:38,49;3:2,26;4:31;6:25;9:2;11:8. Luca, che scrive per i non ebrei, non usa il termine ebraico.

¹⁵² Qui al caso vocativo.

¹⁵³ Qui al caso vocativo; il nominativo è διδάσκαλος (*didaskalos*).

¹⁵⁴ Il trattato *Eruvin* (in ebraico עֲרוּבֵין) è considerato uno dei tre trattati più difficili del *Talmud* babilonese.

¹⁵⁵ La *Ghemara* (in ebraico גְּמָרָא), è la parte del *Talmud* che contiene i commenti rabbinici e le discussioni sorte sull'interpretazione della *Mishnah* (מִשְׁנָה), la cosiddetta *Toràh* orale.

Nella guarigione fatta di sabato, se così stavano le cose, i farisei non potevano trovare alcun motivo di scandalo e non avrebbero potuto offrire un parere più valido o vincolante. Potevano solo tacere o andarsene contrariati.

Yeshùà parla e agisce come un rabbino

Excursus

Prendiamo come esempio *Mt 5:27,28*¹⁵⁶:

“Voi avete udito che fu detto: «Non commettere adulterio». Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore”.¹⁵⁷

Quel “ma” (che in greco si direbbe *ἀλλά*, *allà*), inserito nella traduzione, non appartiene al testo originale. Tra l’altro, stona, perché Yeshùà non intendeva apporsi (“ma”) al settimo Comandamento (“Non commettere adulterio” – *Es 20:14*), bensì renderlo ancora più vincolante. Un *ἀλλά* (*allà*), “ma”, Yeshùà lo usa, in effetti, ma proprio per opporsi all’idea di abrogare la Legge: “Io sono venuto non per abolire *ma* [*ἀλλά*] per portare a compimento”. – *Mt 5:17*.

Invece del “ma” inserito dai traduttori, il testo greco ha:

Ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν
Egò *de* légo ùmìn
Io *e* dico a voi

La particella *δὲ* (*de*) è una congiunzione che può essere tradotta “e”. Ora, la frase “e io vi dico” è tipica delle argomentazioni rabbiniche. Si ha qui un classico esempio del fatto che gli scrittori biblici del tempo di Yeshùà scrivevano sì in greco, ma pensando in ebraico.

L’espressione, usata dai *rabbi* - “E io vi dico” -, non intendeva affatto introdurre un’opposizione, ma una *spiegazione*. Il *Talmud* è ricco di queste espressioni. Fa parte della dialettica rabbinica in cui un esegeta fa un commento su un passo della Scrittura e un altro propone una nuova esegesi che introduce con un “e io vi dico”. Yeshùà, da buon *rabbi*, argomentava alla maniera rabbinica. In ebraico suona così:

ואני אומר לכם
vaanìy omèr lachèm
e io vi dico

La frase greca di Yeshùà è perfettamente corrispondente all’ebraico. Ciò che qui va rimarcato è il sistema d’interpretazione di Yeshùà, il modo in cui egli interpreta le Scritture. Ne coglie l’essenza e l’intento che Dio aveva nel donare la sua santa *Toràh*. Ben lungi dal legalismo farisaico che si atteneva alla lettera, Yeshùà rende vincolante la *Toràh* fino nell’intimità personale dei nostri pensieri, che nessun uomo può leggere ma che Dio conosce. Ciò è esattamente ciò su cui si fonda il “nuovo patto” in cui la *Toràh* è scritta nella mente: “Metterò la mia legge dentro di loro” (*Ger 31:33, TNM*), “Un nuovo patto, non di un codice scritto, ma di spirito” (*2Cor 3:6*), “Metterò le mie leggi nella loro mente e le scriverò nel loro cuore”. – *Eb 8:10*; cfr. *Mt 5:18*.

In genere gli esegeti parlano di discorso sulla montagna, ma è più appropriato chiamarlo *insegnamento* sulla montagna. Si noti *Lc 6:20*: “Egli, alzati gli occhi *verso i suoi discepoli*, diceva”. È ai suoi *discepoli* che Yeshùà si rivolte, non a tutto il popolo. Dal passo parallelo di *Mt 5:1,2* abbiamo altri particolari: “Gesù, vedendo le folle, salì sul monte e *si mise a sedere*. I suoi discepoli si accostarono a lui, ed egli, aperta la bocca, *insegnava loro* dicendo”. Lo si noti bene: vedendo la folla del popolo, Yeshùà non va loro incontro ma sale sul monte; si mette a sedere, cosa inadatta se l’uditorio fosse stato molto numeroso; sono i discepoli ad accostarsi a lui, non la folla del popolo; della folla popolare non è detto che lo seguì sul monte; Yeshùà “insegnava loro”, ovvero ai discepoli. I discorsi erano fatti stando in piedi, ma per gli insegnamenti i rabbini si mettevano seduti. ◀

¹⁵⁶ Ma ciò vale per tutte le altre frasi dette da Yeshùà nel suo insegnamento sulla montagna. – *Mt 5*.

¹⁵⁷ Si noti come qui Yeshùà dà un giro di vite, rendendo il precetto della *Toràh* più stringente. Così è in tutti i casi pratici che egli cita nel suo insegnamento richiamandosi ai precetti della *Toràh*. Per approfondimenti vi veda la carta [Yeshùà, il più fedele alla Toràh](#).

Yeshùà, i farisei e la *Toràh* orale

Sempre riguardo al sabato, i Vangeli narrano di un altro attrito tra i farisei e Yeshùà:

“In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli, strada facendo, si misero a strappare delle spighe. I farisei gli dissero: «Vedi! Perché fanno di sabato quel che non è lecito?»”. - *Mr* 2:23,24; cfr. *Lc* 6:1,2.¹⁵⁸

Nel trattato *Shabbat* (in ebraico שַׁבָּת), della *Mishnah*¹⁵⁹ e nel *Talmud*, è detto in 73b: “Abbiamo imparato nella Mishna, tra coloro che sono responsabili dell'esecuzione di categorie primarie di lavoro: colui che miete. Fu insegnato in una *Tosefta*¹⁶⁰ riguardo al lavoro della mietitura: uno che miete, e uno che vendemmia, e uno che raccoglie datteri, e uno che raccoglie olive, e uno che raccoglie fichi, hanno tutti svolto un tipo di lavoro”. Qui si parla di *mietere*. Non ci si faccia ingannare dai paralleli raccogliere datteri o olive o fichi: proprio perché in parallelo a mietere e vendemmiare, raccogliere sta ad indicare una vera e propria raccolta, non il cogliere alcuni datteri o fichi per cibarsene sul momento.

Lc 6:1 ci fornisce un dettaglio molto importante, perché dice che i discepoli “strappavano delle spighe e, sfregandole con le mani, mangiavano il grano”. La nuova *TNM* è più precisa: “I suoi discepoli coglievano e mangiavano *le* [τὸς (*tùs*)¹⁶¹] spighe, sgranandole¹⁶² con le mani”. In punto importante è che i discepoli non colsero le spighe con lo stelo, ma solo le spighe che poi sfregarono tra le mani per mangiarne i chicchi. Questa era un'azione che era accettata come lecita in giorno di sabato da molte autorità (*Talmud Babilonese*, *Shabbàt* 128a). Cogliere del grano in grande quantità (mietere) era proibito, ma se ne poteva prendere una piccola quantità e anche strofinarla tra le mani. Tuttavia, sebbene alcune importanti scuole di pensiero giudaico la vedessero così, quella era una questione aperta alla discussione. I farisei che ripresero i discepoli di Yeshùà pensavano che ciò violasse la legge del sabato ovvero il quarto Comandamento. Al tempo di Yeshùà era una preoccupazione legittima, anche se si deve notare che i farisei stavano sempre con gli occhi addosso a Yeshùà per coglierlo in fallo.

Secondo gli insegnamenti della *Toràh*, era permesso camminare attraverso i campi di grano per spigolare: “Quando entrerai nei campi di grano del tuo prossimo potrai cogliere spighe con la mano; ma non metterai la falce nel grano del tuo prossimo” (*Dt* 23:25). Il punto è: questa concessione valeva

¹⁵⁸ Nel passo parallelo di *Mt* 12:1,2, invece di una domanda i farisei fanno un'affermazione: “Vedi! i tuoi discepoli fanno quello che non è lecito fare di sabato”.

¹⁵⁹ La *Mishnah* (מִשְׁנָה) è la cosiddetta *Toràh* orale.

¹⁶⁰ La *Tosefta* (תוספתא, in aramaico, in babilonese e in ebraico) - parola che significa “aggiunta” - è una raccolta della cosiddetta *Toràh* orale ebraica, la *Mishnah*.

¹⁶¹ Articolo determinativo maschile plurale, seguito da στάχυας (*stàchyas*), “spighe [di grano]”, che in greco è maschile. Il vocabolo è στάχυς, -υος, ὁ (*stàchys*, -yos, o), della terza declinazione. La precisazione con l'articolo fa riferimento al precedente σπορίμων (*sporimon*), “messi”, tradotto da *TNM* “campi di grano”.

¹⁶² Greco ψάλλοντες (*psàllontes*), letteralmente: “aventi sfregate”.

anche di sabato? Occorre entrare in quel campo di grano in giorno di sabato per capire più chiaramente le critiche mosse ai discepoli di Yeshùà dai farisei.

Il popolo giudaico aveva cercato d'interpretare il Comandamento del sabato attraverso la cosiddetta *Toràh* orale, che si credeva trasmessa a voce da Dio a Mosè sul monte Sinài con la *Toràh* scritta conservata nella Bibbia. La *Toràh* orale serviva a chiarire i punti oscuri della *Toràh* scritta, permettendo così al popolo di ubbidire alle richieste di Dio. Perché mai sarebbe stata necessaria una legge orale? La risposta che i maestri d'Israele davano era: perché ce n'era una scritta.^{163,164}

Yeshùà, va osservato, non trattò la domanda accusatrice dei farisei con disprezzo. Piuttosto, rispose con un'ottima argomentazione squisitamente rabbinica. Egli si avvalese di quella che poi sarebbe stata chiamata *halakàh* (che significa "sentiero") e che si occupa del diritto tradizionale basandosi sull'interpretazione rabbinica della *Toràh*. Yeshùà dimostrò grande profondità nella conoscenza della *Toràh* orale, che era un codice legalistico con più di un'interpretazione (la tradizione orale permetteva la discussione e diversità di pensiero). Sebbene alcuni fossero più legalisti di altri, tutti riconoscevano che il sabato doveva essere osservato.

Nell'episodio in cui alcuni farisei discutono sulla legittimità di cogliere e sgranare poche spighe di grano di sabato, Yeshùà basa la sua discussione sugli insegnamenti orali della tradizione giudaica. Così, cita un episodio della vita del re Davide quando stava fuggendo dal complotto del re Saul: "Non avete letto quello che fece Davide, quando ebbe fame, egli insieme a coloro che erano con lui? Come egli entrò nella casa di Dio e come mangiarono i pani di presentazione che non era lecito mangiare né a lui, né a quelli che erano con lui, ma solamente ai sacerdoti?" (*Mt* 12:3,4). Ora, quest'argomentazione di Yeshùà era non solo molto pertinente ma decisiva. Infatti, "i pani di presentazione" che lui ricorda si usavano di sabato: "Ogni sabato si disporranno i pani davanti al Signore, sempre" (*Lv* 24:8) e tali pani erano preparati proprio di sabato: "Alcuni dei loro fratelli, tra i Cheatiti, erano incaricati di preparare *per ogni sabato* [שַׁבָּת שַׁבָּת] (*shabbàt shabbàt*), "di sabato in

¹⁶³ A ragion di logica, si potrebbe porre la stessa domanda al negativo: Perché mai *non* sarebbe stata necessaria una legge orale? E la risposta sarebbe la stessa: perché ce n'era una scritta.

¹⁶⁴ Con la *Toràh* orale si risolvevano tutte le questioni difficili. Un esempio: era proibito tagliare in giorno di sabato perché questo era considerato un lavoro. La circoncisione di un maschiotto nell'ottavo giorno richiedeva di *tagliare* il suo prepuzio; cosa veniva prima se quell'ottavo giorno cadeva di sabato, la circoncisione o il riposo sabatico? In questo caso particolare, osservando la legge del sabato si violava quella della circoncisione; osservando la legge della circoncisione, si violava quella del sabato. La *Toràh* scritta non si occupava della questione, ma quella orale risolveva il problema, perché stabiliva che la legge della circoncisione aveva la precedenza sul sabato. Un bambino, quindi, poteva e doveva essere circonciso l'ottavo giorno anche se era sabato e anche se bisognava tagliare, cosa considerata un lavoro (*Talmud Babilonese, Yoma* 85b). Questa decisione *halakitica* è menzionata in *Gv* 7:22-24 da Yeshùà stesso che cita la *Toràh* orale: "Mosè vi ha dato la circoncisione (non che venga da Mosè, ma viene dai padri); e voi circoncidete l'uomo in giorno di sabato. Se un uomo riceve la circoncisione di sabato affinché la legge di Mosè non sia violata, vi adirate voi contro di me perché in giorno di sabato ho guarito un uomo tutto intero? Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia".

sabato” (TNM 1987)] i pani della presentazione” (1Cron 9:32). La vita di Davide e dei suoi uomini era stata a rischio per la fame, e la considerazione per la vita era cruciale per le decisioni legali della *Toràh* orale. Per la tradizione orale tutti i Comandamenti dovevano essere sospesi per salvare una vita umana. Gli stessi farisei declamavano la salvezza della vita a tutti i costi, eccezion fatta in caso d’idolatria, incesto e assassinio (un giudeo osservante avrebbe dovuto scegliere la morte piuttosto che commettere idolatria, incesto o assassinio). Comunque, la conservazione della vita aveva la precedenza sull’osservanza del sabato. Davide e i suoi uomini, ricercati da Saul, erano così affamati che le loro vite erano a rischio; tutti i Comandamenti della Bibbia dovevano essere sospesi per salvare le loro vite. Ma si potrebbe obiettare che i discepoli di Yeshùà non erano così affamati da averne a rischio la vita. La stessa cosa però valeva per Davide e i suoi uomini: la Bibbia non riferisce che stessero letteralmente morendo di fame. Il punto, nondimeno, è che *la tradizione orale* sosteneva che la fame minacciava la loro vita. Tra l’altro, la tradizione orale aveva fatto anche un’osservazione (alquanto spiritosa) sostenendo che per la grande fame Davide aveva mangiato una quantità eccessiva di pane (*Yalkut Shimeoni II*, 130)! Di certo Yeshùà conosceva bene questa storia di Davide, e di certo la conoscevano quei farisei, poiché egli la usò con loro. La tradizione orale giudaica connetteva il sabato con l’episodio della fuga di Davide. Così, Yeshùà citò la tradizione orale per dare una valutazione più profonda del significato del sabato.

E non solo. Yeshùà fece un altro riferimento alla tradizione orale quando menzionò i sacerdoti e i divieti del sabato: “Non avete letto nella legge che ogni sabato i sacerdoti nel tempio violano il sabato e non ne sono colpevoli?” (*Mt* 12:5). Egli fece notare che i sacerdoti, eseguendo i loro compiti nel Tempio di sabato, compivano un lavoro e che perciò violavano il sabato. Ma si noti che aggiunse: “Non ne sono colpevoli”. E qui si rifece alla tradizione orale, perché quei lavori sarebbero rimasti proibiti se non ci fosse stata l’interpretazione corretta data dalla *Toràh* orale. Come se non bastasse, le parole usate da Yeshùà sono le stesse identiche che si rinvergono nella tradizione orale giudaica (*Shabbàt* 15b; *Yoma* 85b). Yeshùà usò la tradizione orale per rispondere a quelli che avevano messo in discussione le azioni dei suoi discepoli, mostrando di avere una profonda conoscenza della *Toràh*, sia scritta sia orale.

La tradizione orale giudaica asseriva che il mondo era stato creato per tutta l’umanità e che Dio aveva creato l’uomo nel sesto giorno, alla vigilia del primo sabato, così da poter entrare direttamente nell’osservanza dei Comandamenti di Dio. – *Talmùd Gerosolimitano, Sanhedrin* 22c, cap.4; *Talmùd Babilonese, Sanhedrin* 38a.

Esaminando a fondo le parole di Yeshùà nel loro contesto storico e culturale, apprezziamo di più tutta la profonda competenza e l’autorità del suo insegnamento. Con perfetta eloquenza e ottimo ragionamento, Yeshùà non solo accettò la sfida dei farisei sulla questione del sabato, ma seppe

controbattere dando loro un profondo insegnamento: Dio va incontro ai bisogni di ogni persona, perché “il sabato è stato creato per l’uomo e non l’uomo per il sabato”¹⁶⁵. Tutti e tre i sinottici, riportando l’episodio, non aggiungono altro: segno che quei farisei non seppero replicare. ☒

La tradizione degli antichi di lavarsi le mani prima di mangiare

“Vennero a Gesù da Gerusalemme dei farisei e degli scribi, e gli dissero: «Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli antichi? Poiché non si lavano le mani quando prendono cibo?». - *Mt 15:1,2*.

Nel Vangelo marciano, che fu il primo ad essere scritto, leggiamo:

“Ora i farisei e alcuni scribi venuti da Gerusalemme si riunirono intorno a Gesù. E videro alcuni dei suoi discepoli che mangiavano con mani contaminate, ovvero non lavate. (I farisei e tutti i giudei, infatti, non mangiano a meno che non si siano lavati le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli uomini del passato, e al ritorno dal mercato non mangiano a meno che non si siano lavati. Ci sono molte altre tradizioni che sono state loro tramandate e alle quali si attengono, come il battesimo¹⁶⁶ di calici, brocche e recipienti di rame.) Questi farisei e scribi, dunque, gli chiesero: «Perché i tuoi discepoli non osservano la tradizione degli uomini del passato, ma mangiano con mani contaminate?». - *Mr 7:1-5, TNM 2017*.

Lc 11:37,38 riferisce di un episodio simile: “Mentr'egli parlava, un fariseo lo invitò a pranzo da lui. Egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo, veduto questo, si meravigliò che non si fosse lavato prima del pranzo”.

La prima osservazione da fare è che in nessuno dei casi sopra riportati i farisei rimproverano Yeshù di violare la *Toràh*. Piuttosto, essi hanno da ridire sul fatto che lui e i suoi discepoli si mettevano a tavola senza essersi lavate le mani, così come facevano “i farisei e tutti i giudei”, che “non mangiano a meno che non si siano lavati le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli uomini del passato”. - *Mr 7:3, TNM 2017*.

¹⁶⁵ Queste parole, dette da Yeshù in *Mr 2:27*, sono le stesse identiche del saggio giudeo Rabbi Simeone ben Menasya: “Il sabato è stato fatto per l’uomo e non l’uomo per il sabato” (cfr. *Enciclopedia Giudaica* e *Mechiltà* di Rabbi Yishmaèl su *Es 31:3*). Sebbene i cosiddetti cristiani credano che l’espressione di Yeshù abbia segnato chissà quale rottura nell’osservanza del sabato, tale espressione fu sua quanto lo fu del rabbino Simeone ben Menasya e faceva parte della corrente comune nel pensiero giudaico. Il linguaggio di Simeone ben Menasya sottolineava l’idea di un dono divino: il sabato fu donato all’umanità per il suo bene e a suo beneficio. In questo contesto, l’affermazione che “il figlio dell’uomo è signore del sabato” può essere riferita a ogni singolo essere umano (che è quindi come tale signore del sabato), tanto più che la frase è data come spiegazione alla non giusta condanna dei suoi discepoli che avevano preso poche spighe di sabato: “Non avreste condannato gli innocenti; perché il figlio dell’uomo è signore del sabato”. - *Mt 12:7,8*.

¹⁶⁶ È bizzarra questa traduzione del greco βαπτισμός (*baptismòs*), che indica una lavatura tramite immersione. Tra l’altro nel testo è al plurale: βαπτισμοὺς (*baptismùs*); “battesimi”, altrettanto stravagante, nella vecchia *TNM*.

Il fatto curioso è che questa norma fu stabilita dal rabbino Elazar ben Arakh Eleazar (אלעזר בן ערך), nato nell'anno 80 (e morto nel 110), ovvero vissuto decenni dopo la morte di Yeshùa. Si legge infatti in *Chullin* 106a: “Il rabbino Elazar ben Arakh dice: Da qui i saggi basarono il lavaggio delle mani, su un versetto della Torah [*Lv* 15:11¹⁶⁷]”.¹⁶⁸ In *Chaghiga*¹⁶⁹ 18b si legge: “Bisogna lavarsi le mani versandoci sopra . . . acqua prima di mangiare cibo non sacro”, tuttavia più avanti è posta questa domanda: “La *Ghemara*¹⁷⁰ pone una domanda fondamentale: i cibi e le decime non sacri richiedono davvero di lavarsi le mani?”. A quanto pare, anche diversi decenni dopo gli eventi evangelici, i maestri di Israele non erano concordi su questa pratica, che già sembra affermata al tempo di Yeshùa.

Premesso che il lavarsi le mani prima di mangiare qui nulla ha a che fare con la buona creanza né tantomeno con l'etichetta, un certo paragone lo possiamo fare. Nessuno oggi sarebbe punito se non si lava le mani, ma di certo desterebbe sorpresa, e sgradita per la mancanza di igiene¹⁷¹. Al giorno di Yeshùa non si stringeva in continuazione la mano, come si fa oggi in modo antigienico in molte congregazioni cosiddette cristiane; dato poi il caldo secco della Palestina, le mani non erano umide e sudaticce. In ogni caso, la tradizione farisea e giudaica non era dettata da motivi igienici, ma rituali. Nei casi descritti, Yeshùa e i suoi potevano, al massimo, avere le mani un po' impolverate.

Ora analizziamo meglio la domanda posta a Yeshùa. Nella formulazione marciiana la domanda è al negativo, in quella mattaica al positivo (*ND*):

<i>Mr</i> 7:5	“Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli anziani”?
	Διὰ τί οὐ περιπατοῦσιν οἱ μαθηταὶ σου κατὰ τὴν παράδοσιν τῶν πρεσβυτέρων(;) <i>Dià tì u peripatusin oi mathetai su katà tèn paradosin tòn presbytèron(?)</i> Per cosa non camminano i discepoli di te secondo la tradizione degli anziani(?)
<i>Mt</i> 15:2	“Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli anziani”?
	Διὰ τί οἱ μαθηταὶ σου παραβαίνουσιν τὴν παράδοσιν τῶν πρεσβυτέρων; <i>Dià tì oi mathetai su parabainusin tèn paradosin tòn presbytèron?</i> Per cosa i discepoli di te trascurano la tradizione degli anziani?

Per quale motivo non viene seguita la tradizione, perché viene trascurata? È una domanda, non un'accusa. Neppure in *Lc* 11:37,38 c'è un rimprovero, ma stupore. Commenti devono pur essercene stati, ma gli evangelisti non li riportano.

¹⁶⁷ “Chiunque sarà toccato da colui che ha la gonorrea, se questi non si era lavato le mani, dovrà lavarsi le vesti, lavare se stesso nell'acqua e sarà impuro fino a sera”. (È per noi sorprendente che sia stato possibile ricavare la norma da questo passo).

¹⁶⁸ *Chullin* è un trattato della *Mishnah*, la *Torà* orale.

¹⁶⁹ La *Chaghiga* è un trattato del *Talmud* babilonese.

¹⁷⁰ La *Ghemara* (in ebraico גמרא), è la parte del *Talmud* che contiene i commenti rabbinici e le discussioni sorte sull'interpretazione della *Mishnah* (משנה), la cosiddetta *Torà* orale.

¹⁷¹ S'immagini la scena in cui, dopo aver stretto decine di mani (cariche di migliaia di batteri appartenenti a più di 150 specie diverse), un pastore di chiesa o un prete o un anziano si mette a tavola con dei suoi correligionari senza essersi lavato accuratamente le mani. Solo i più ignoranti e bifolchi possono ritenerlo un gesto di umile vicinanza. I mediamente istruiti sarebbero invece – con ragione – in forte imbarazzo nell'accettare da quelle mani un semplice pezzo di pane.

Se immaginassimo una risposta del tipo: “E voi farisei in base a cosa – che non sia la tradizione stessa – accettate questa tradizione? In base a cosa fu stabilita?”, ci troveremo di fronte ad un dibattito accademico. Cosa che del resto troviamo poi nel *Talmud*.

Yeshùà nell’invito di un fariseo a pranzare con lui a casa sua. Il fariseo “si sorprese vedendo che Gesù non si era lavato prima del pranzo” (*Lc* 11:38, nuova *TNM*). Il rabbi nazareno sembra interpretare i suoi pensieri e, senza che gli venga fatta alcuna domanda, parte per la tangente e lancia una lunga invettiva (vv. 39-44)¹⁷² in cui è coinvolto anche un dottore della *Toràh*, che a nome della categoria osserva: “Maestro, dicendo queste cose insulti anche noi” (v. 45, nuova *TNM*). Yeshùà ne ha anche per loro e prosegue nella sua invettiva¹⁷³. “Quando Gesù fu uscito da quella casa, i maestri della Legge e i farisei cominciarono a trattarlo con ostilità e a fargli domande di ogni genere: gli tendevano tranelli per coglierlo in fallo in qualche suo discorso. Nel frattempo si erano radunate alcune migliaia di persone e si accalcavano gli uni sugli altri” (*Lc* 11:53-12:1, *TILC*). Un disastro. Causato da Yeshùà solo perché il fariseo che lo aveva invitato a pranzo si era sorpreso nel vedere che non si era lavato prima del pranzo, seppur non muovendogli alcun rimprovero.

Se tutto il racconto si trovasse in *Matteo*, potremmo attribuire la reazione sproporzionata di Yeshùà al fatto che Matteo raggruppa in blocchi i discorsi del Maestro. Luca però precisa di narrare i fatti come riportati dai testimoni oculari, di essersi informato di ogni cosa e di raccontarli per ordine¹⁷⁴. - *Lc* 1:1-3.

Più sopra avevamo osservato che *Lc* 11:37,38 riferisce di un episodio simile a quello di *Mr* 7:5 e *Mt* 15:2. *Lc* 12:1, tuttavia, ci induce a pensare che potrebbe trattarsi dello stesso episodio, perché vi è detto che dopo essere uscito da quella casa Yeshùà si rivolse ai suoi discepoli, e non possiamo pensare che essi fossero stati esclusi dall’invito a pranzo rimanendo fuori ad aspettarlo. Se così è, Luca è il più

¹⁷² “Voi Farisei vi preoccupate di lavare l’esterno, ma all’interno siete sporchi, pieni di avidità e cattiveria! Sciocchi! Non è stato forse Dio a fare sia l’interno che l’esterno? La purezza si dimostra meglio con la generosità! Ma guai a voi, Farisei, che siete scrupolosi nel dare la decima, perfino della menta, della ruta e di ogni tipo di erba nei vostri orti, ma trascurate completamente la giustizia e l’amore di Dio! Certo, è giusto dare la decima, ma non dovrete trascurare tutte le altre cose. Guai a voi, Farisei! Perché vi piace occupare i posti d’onore nelle sinagoghe ed essere riveriti da tutti, quando passate nelle piazze! Guai a voi, perché siete come tombe nascoste in un prato. Chi vi passa vicino non immagina la corruzione che contenete!”. - *Lc* 11:39-44, *BDG*.

¹⁷³ “Sì, parlo anche a voi, maestri della Legge! Guai a voi, perché mettete sulle spalle della gente dei pesi troppo faticosi da portare, ma voi neppure con un dito aiutate a portarli. Guai a voi, che costruite sepolcri per quei profeti che i vostri antichi padri hanno ucciso! Così facendo, voi dimostrate di approvare ciò che i vostri padri hanno fatto: essi hanno ucciso i profeti e voi costruite le tombe per loro. Per questo, Dio nella sua sapienza ha detto: «Manderò loro profeti e apostoli, ma essi li uccideranno o li perseguiteranno». Ma Dio chiederà conto a questa gente dell’uccisione di tutti i profeti, dalle origini del mondo in poi: dall’uccisione di Abele fino a quella di Zaccaria che è stato assassinato tra l’altare e il santuario. Ve lo ripeto: Dio chiederà conto a questa gente di tutti questi misfatti! Guai a voi, maestri della Legge, perché avete portato via la chiave della vera scienza: voi non ci siete entrati e non avete lasciato entrare quelli che avrebbero voluto”. - *Lc* 11:46-52, *TILC*.

¹⁷⁴ Ἀκριβῶς καθεξῆς (*akribòs kathecsès*), “accuratamente con ordine”. - *Lc* 1:3.

accurato. Ma non è facile dimostrare che si tratti del medesimo fatto. *Mt* 15:1-20 è di certo parallelo a *Mr* 7:1-23, ma il brano lucano non può essere messo in parallelo. Lasciamo la questione aperta e rimaniamo sui testi marciano e mattaico.

Alla domanda sul perché i suoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, lavandosi le mani prima di pranzare, Yeshùà risponde: “Ben profetizzò Isaia di voi, ipocriti, com'è scritto: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini»¹⁷⁵. Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini” (*Mr* 7:6-8). Nella versione mattaica c'è prima una contro-domanda: “E voi, perché trasgredite il comandamento di Dio a motivo della vostra tradizione?” (*Mt* 15:3) e il passo isaiano è citato a commento: “Ipocriti! Ben profetizzò Isaia di voi quando disse: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me. Invano mi rendono il loro culto, insegnando dottrine che sono precetti d'uomini»” (*Mt* 15:7-9). Con una sequela di ingiurie Yeshùà definisce i farisei, ipocriti¹⁷⁶, bacchettoni, formalisti. E ne ha anche per gli scribi. Indubbiamente Yeshùà predicò ad una “generazione malvagia e adultera” (*Mt* 12:39), ad una “generazione adultera e peccatrice” (*Mr* 8:38), ad una “generazione incredula e perversa” (*Mt* 17:17), una generazione che non sarebbe passata senza subire il disastro (*Mt* 24:34). Farisei, scribi e dottori della *Toràh* ne erano gli esponenti.

Tutte le ingiurie rivolte da Yeshùà ai farisei, agli scribi e ai dottori della *Toràh* sono frutto dello sdegno di un giudeo fedelissimo a Dio e alla sua santa *Toràh*. Lui, che si preoccupa perfino di un iota¹⁷⁷ o di un apice¹⁷⁸ della *Toràh* (*Mt* 5:19), chiede un'adesione perfetta alla fede ebraica. “Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste” (*Mt* 5:48). Yeshùà sa che, come dirà Paolo, “un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta” (*1Cor* 5:6), e non ammette che un diverso lievito, metaforico, contami e corrompa la santità fermentando nel peccato. Tutta le ingiuriose invettive di Yeshùà trovano quindi spiegazione alla fine, quando, uscito da quella casa “cominciò a dire prima di tutto ai suoi discepoli: «Guardatevi dal lievito dei farisei, che è ipocrisia»”. - *Lc* 12:1.

La manipolazione di *Mr* 7:19

Excursus

Dopo che i farisei e alcuni scribi gerosolimitani avevano domandato a Yeshùà perché i suoi discepoli non osservano la tradizione di lavarsi le mani prima di mangiare (*Mr* 7:5), dopo aver egli osservato che loro avevano tralasciato il comandamento di Dio per attenersi alla loro tradizione umana (*Mr* 7:8), in *Mr* 7:14,15 è detto che “poi, chiamata la folla a sé, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete: non c'è nulla fuori dell'uomo che entrando

¹⁷⁵ *Is* 29:13.

¹⁷⁶ Questa ingiuriosa accusa Yeshùà la rivolge anche a gente comune. – Cfr. *Mt* 7:5; *Lc* 6:42.

¹⁷⁷ Lo iota (ι), equivalente alla nostra i (ma senza neppure il puntino!); è la più piccola lettera dell'alfabeto greco.

¹⁷⁸ Con apice si intende l'estremo delle singole lettere ebraiche che compongono la *Toràh*. Ad esempio, la prima lettera dell'alfabeto ebraico (ס) presenta due apici: uno in alto a destra e l'altro in basso a sinistra.

in lui possa contaminarlo¹⁷⁹; sono le cose che escono dall'uomo quelle che contaminano l'uomo»¹⁸⁰. Subito dopo, in privato, Yeshùà spiega ai suoi discepoli: “Tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?»” (*Mr* 7:18,19)¹⁸¹. Yeshùà si preoccupa di ciò che “entra nel cuore”, ovvero nella mente¹⁸², non di un po' di polvere sulle mani.

Dopo ciò diverse traduzioni bibliche fanno dire al testo di *Mr* 7:19:

- “Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. – *NR*.
- “Dichiarava così mondi tutti gli alimenti”. – Vecchia *CEI*.
- “Così rendeva puri tutti gli alimenti”. – Nuova *CEI*.
- “Così dichiarò puro ogni cibo”. – Vecchia *TNM*.
- “Così dichiarò puro ogni cibo”. – Nuova *TNM*.
- “Così dicendo, dichiarava puri tutti gli alimenti”. – *ND*.

Siamo qui di fronte ad una grave manipolazione del testo biblico originale. Prima di dimostrarlo si consideri che se queste traduzioni fossero corrette, saremmo di fronte ad un comportamento inammissibile da parte di Yeshùà: l'abrogazione delle norme alimentari stabilite da Dio e che la Bibbia elenca in *Lv* 11 e *Dt* 14 con i criteri per distinguere tra animali puri che si possono mangiare e animali impuri che non si possono mangiare.

Pietro, già in epoca ben successiva alla morte di Yeshùà, dichiarò orgogliosamente: “Io non ho mai mangiato nulla di impuro” (*At* 10:14). Evidentemente, Pietro non aveva inteso le parole di Yeshùà riportate in *Mr* 7:19 allo stesso modo di come oggi sono comunemente comprese. Ma che mai c'entrano i cibi impuri con il contesto di *Mr* 7:1-23? Nulla davvero. La frase oggetto di manipolazione è questa:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα
katharìzon pànta ta bròmata
 purificando¹⁸³ tutti i cibi

Questa frase conclusiva completa la constatazione che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo gli entra nel ventre e se ne va nella latrina purgando ciò che ha mangiato (vv. 18 e 19). **Ben tradusse Giovanni Diodati: “Se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande”¹⁸⁴.**

Le traduzioni che manipolano *Mr* 7:19 sono costrette a maneggiare anche la sintassi. Nel testo originale greco il participio presente congiunto causale “purificante” (*katharìzon*), che ha la funzione del nostro gerundio “purificando” (mancante in greco) è *dipendente* dalla frase principale “tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo”. Manipolando la sintassi, i traduttori si inventano una diversa frase principale (“Così dicendo, dichiarava” / “dichiarò”) in cui il soggetto è Yeshùà. Nel testo greco, invece, il soggetto è “tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo”: è questo che finisce nella latrina purgando ciò che si è mangiato. La manipolazione trova la sua sintesi in *TILC*: “Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi”, frase che svela il ribaltamento e che, se usata come titolo sintetico dovrebbe essere così formulata: ‘Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi senza lavarsi prima le mani’.

La traduzione più spudorata è quella di *BDG* che costruisce così il v. 19b: “(Dicendo questo Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi, perché ogni cibo è «puro»”, contraddicendo *Lv* 11 e *Dt* 14.

Non è quindi Yeshùà che rese puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangia senza lavarsi le mani secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purgano il corpo dalla contaminazione. La vera contaminazione, dice Yeshùà, è quella spirituale.

I traduttori, purtroppo, modificano fraudolentemente il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Yeshùà, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice.

¹⁷⁹ Questa specificazione mostra che le mani di Yeshùà e dei suoi non erano sudicie. Come già osservato, con il caldo secco della Palestina, le mani non erano umide e sudaticce; al massimo erano un po' impolverate.

¹⁸⁰ Così anche in *Mt* 15:11.

¹⁸¹ Così anche in *Mt* 15:17,18; cfr. v. 20.

¹⁸² Nell'antropologia biblica il cuore è ciò che noi occidentali è la mente, infatti “dal cuore vengono *pensieri* malvagi”. - *Mt* 15:19.

¹⁸³ Καθαρίζων (*katharìzon*) è un participio presente: “purificante”. In greco il gerundio, richiesto dall'italiano, non esiste.

¹⁸⁴ È grave che la *Nuova Diodati* si sia permessa di correggere la *Diodati*.

Mangiare carni impure è un peccato? I peccati sono quelli spirituali che conducono alla morte definitiva, detta nella Bibbia “seconda morte” (Ap 20:6;14). Cibarsi di carni impure vietate dalla Bibbia potrebbe essere definito un peccato alimentare: ci si può ammalare e perfino morire per le conseguenze.



Motivi reconditi dei farisei e degli scribi nell'uccisione di Yeshùà

Dopo la spiegazione data da Yeshùà sul processo digestivo con cui dimostra l'invalidità della tradizione farisaica umana del lavaggio delle mani¹⁸⁵ prima di mangiare, i suoi discepoli lo mettono in guardia: "Sai che i farisei, quando hanno udito questo discorso, ne sono rimasti scandalizzati?" (*Mt* 15:12). L'astio dei farisei nei confronti di Yeshùà è ben documentato nei Vangeli. Ogni occasione era buona per dargli addosso. Dai dati evangelici possiamo ricavare tre filoni: gli scribi o i farisei lo contestano come guaritore, lo accusano di ingerirsi nelle prerogative divine¹⁸⁶ e lo sospettano di intrighi diabolici¹⁸⁷.

Dietro tutto ciò c'era l'invidia nei suoi confronti. Si tenga però anche presente che a quel tempo le malattie e i disturbi psichici erano considerati una punizione divina¹⁸⁸. Si legge nel *Talmud*, in *Sanhedrin* 101a: "Rabbi Abba disse a Rabba bar Mari che c'è un'apparente contraddizione in un verso. Sta scritto: «Tutta la malattia che ho posto in Egitto, non la metterò su di te, perché io sono il Signore, il tuo guaritore» [*Es* 15:26]. E poiché Dio non pone la malattia sul popolo ebraico, perché è necessaria la guarigione? Rabba bar Mari gli disse che questo è ciò che dice il rabbino Yochanan: Questo versetto può essere interpretato e la contraddizione risolta dal contenuto del versetto stesso, come è affermato: «Ed egli disse: Se ascolterai diligentemente la voce del Signore, tuo Dio» [*Es* 15:26]. Se ascolti la voce di Dio, non metterò su di te la malattia, e se non ascolterai la voce di Dio, metterò su di te la malattia". Dietro le contestazioni dei farisei c'era quindi anche l'idea che Yeshùà entrasse in campi che non erano di sua competenza¹⁸⁹.

Esaminiamo ora più a fondo la guarigione del "paralitico disteso sopra un letto" di cui si narra in *Mt* 9:2-8: "Gli portarono un paralitico disteso sopra un letto. Gesù, veduta la loro fede, disse al paralitico:

¹⁸⁵ Oggigiorno le nostre condizioni di vita non sono quelle palestinesi di due millenni fa, per cui è oggi norma di buon senso, soprattutto *igienica*, lavarsi le mani prima di prendere cibo.

¹⁸⁶ Si veda ad esempio *Mr* 2:7: "Egli bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?". Qui gli scribi non travisano, perché Yeshùà aveva detto al paralitico: "I tuoi peccati ti sono perdonati" (v. 5). Il passivo "ti sono perdonati" è un modo ebraico per dire che Dio ha perdonato, tanto che dai biblisti è chiamato passivo divino. Yeshùà si limita qui a comunicare il perdono di Dio.

¹⁸⁷ Cfr. *Mt* 12:24: "Costui non scaccia i demòni se non per l'aiuto di Belzebù, principe dei demòni".

¹⁸⁸ I discepoli stessi di Yeshùà la pensavano così: "Passando vide un uomo, che era cieco fin dalla nascita. I suoi discepoli lo interrogarono, dicendo: «Maestro, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?»". - *Gv* 9:1,2.

¹⁸⁹ Si prenda come esempio la guarigione di cieco di Betsaida, che Yeshùà ottenne applicandogli della saliva sugli occhi (*Mr* 8:22-25). In *Bava Batra* (בבא בתרא), un trattato della *Mishnah* e del *Talmud*, si legge in 126:6: "C'era un uomo che venne davanti al rabbino Khanina e gli disse: So che quest'uomo è un primogenito. Il rabbino Khanina gli disse: Da dove lo sai? Disse al rabbino Khanina: Perché quando le persone andavano davanti a suo padre per ottenere una cura per i loro occhi malati, diceva loro: Vai da mio figlio Shikhhat, poiché è un primogenito e la sua saliva guarisce questo disturbo".

«Figliolo, coraggio, i tuoi peccati ti sono perdonati». Ed ecco alcuni scribi pensarono dentro di sé: «Costui bestemmia». Ma Gesù, conosciuti i loro pensieri, disse: «Perché pensate cose malvagie nei vostri cuori? Infatti, che cos'è più facile, dire: "I tuoi peccati ti sono perdonati" o dire: "Àlzati e cammina"? Ma, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra autorità di perdonare i peccati, àlzati», disse allora al paralitico, «prendi il tuo letto e va' a casa tua». Ed egli si alzò e se ne andò a casa sua. Visto ciò, la folla fu presa da timore e glorificò Dio, che aveva dato tale autorità agli uomini». Anche qui, come nel passo parallelo di *Mr* 2:1-12, a rivoltarsi contro Yeshùa sono gli scribi, che i Vangeli abbinano molto spesso ai farisei.

Gli scribi nel primo secolo

Ai giorni di Yeshùa gli scribi erano già diventati una classe aristocratica; gradivano essere chiamati *rabbi* (cfr. *Mt* 23:6,7). Egli stesso li abbina ai farisei rimproverandoli di mettere la loro tradizione al di sopra della Scrittura e di insegnare dottrine che erano solo umane (cfr. *Mt* 15:1,6,9). Al tempo di Yeshùa gli scribi erano considerati dottori della *Toràh* (cfr. (*Lc* 5:17;11:45), così come diversi farisei¹⁹⁰. In *Mr* 2:16; *Lc* 5:30; *At* 23:9 si parla di scribi dei farisei.

Adesso analizziamo il pensiero di quegli scribi, cercando di seguirne la logica. Dal resoconto mattaico vediamo che dopo che Yeshùa ha detto al poveretto “i tuoi peccati ti sono perdonati”, alcuni scribi pensano dentro di sé: «Costui bestemmia». Yeshùa, grande conoscitore dell’animo umano, li anticipa e domanda loro se è più facile dire «i tuoi peccati ti sono perdonati» o dire: «àlzati e cammina». Come spiegato nella nota n. 186, il passivo “ti sono perdonati” è un modo ebraico per dire che Dio ha perdonato, tanto che dai biblisti è chiamato passivo divino¹⁹¹. Yeshùa si limita qui a comunicare il perdono di Dio. Senza attendere la risposta alla domanda, che è retorica, il Nazareno guarisce l’infermo, lasciando tutti interdetti. Ed è a questo punto che occorre entrare nel *pensiero sottile* di quegli scribi.

L’espressione «i tuoi peccati ti sono perdonati» fu intesa bene da quegli scribi. Essi non accusano Yeshùa di concedere il perdono di propria autorità. Il punto è un altro. Nel passo parallelo essi domandano: “Chi può perdonare i peccati, se non uno solo, cioè Dio?» (*Mr* 2:7), poi si trovano però di fronte ad una guarigione. Ed ecco il dilemma: quella guarigione attestava che i peccati di quel poveretto erano stati davvero perdonati, ma – giacché i giudei ritenevano che le infermità fossero in conseguenza dei peccati – come poteva Dio perdonare e guarire chi da Lui era stato punito proprio per i suoi peccati? Era un corto circuito mentale che li lasciò del tutto disorientati.

In tutto ciò emerge la convinzione interiore di questi scribi che “egli bestemmia!” (*Mr* 2:7), la quale verrà di nuovo a galla nel momento di accusare Yeshùa perché sia giustiziato. – *Mt* 26:65.

¹⁹⁰ In *At* 5:34 il fariseo Gamaliele è definito dottore della *Toràh*.

¹⁹¹ Con il “passivo divino” gli ebrei si riferivano a Dio senza nominarlo.

Un altro motivo recondito che riaffiora nel mettere insieme le accuse per processare e condannare Yeshùà vede implicati gli scribi (che erano per lo più farisei) in combutta con i sommi sacerdoti e gli anziani del Sinedrio: “I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche falsa testimonianza contro Gesù per farlo morire . . . Finalmente, se ne fecero avanti due che dissero: «Costui ha detto: "Io posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni"»”. - *Mt 26:59,61*.

La complessa questione relativa al Tempio

La testimonianza dei due che si fecero avanti e riferirono al Sinedrio di aver udito Yeshùà dichiarare di poter distruggere e ricostruire il Tempio in tre giorni, non dovette essere presa sul serio, perché “il sommo sacerdote, alzatosi in piedi, gli disse: «Non rispondi nulla? Non senti quello che testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva. E il sommo sacerdote gli disse: «Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio»” (*Mt 26:62,63*). Qui, più che una risposta (non era stata fatta alcuna domanda), Caifa chiede un suo commento, ma Yeshùà tace. Al che il sommo sacerdote punta su altro (la sua messianicità), accusandolo infine di blasfemia¹⁹². La distruzione e ricostruzione del Tempio in tre giorni, più che poter essere usata come accusa, poteva essere considerata il delirio di un folle. Ciò ovviamente merita una trattazione, ma la faremo poi. Ora ci occupiamo qui della suggestione suscitata dall’evocata distruzione del Tempio.

Poco tempo prima che fosse catturato, “mentre Gesù usciva dal tempio e se ne andava, i suoi discepoli gli si avvicinarono per fargli osservare gli edifici del tempio. Ma egli rispose loro: «Vedete tutte queste cose? Io vi dico in verità: Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non sia diroccata»” (*Mt 24:1,2*; cfr. *Mr 13:1,2*; *Lc 21:5,6*). Più che fare il profeta di sventura (cosa che non era nelle corde di Yeshùà), il Nazareno, con le sue parole profetiche, scuote gli animi¹⁹³. La profezia di Yeshùà preannuncia una imminente catastrofe che sa di vendetta divina¹⁹⁴. Facendo la sua profezia egli non compie nulla di illecito. Gli ebrei sapevano, per averlo patito sulla loro pelle, che quando era necessario Dio punisce il suo popolo disubbidiente. Già l’oppressione romana e la perdita della libertà non erano forse un’evidenza che la punizione divina era in atto? La distruzione del magnifico Tempio gerosolimitano ne sarebbe stato il culmine. In ciò i sinedriti, per quanto infastiditi, non avrebbero potuto trovare nulla di illegale.

¹⁹² Così anche nel parallelo marcano in *Mr 14:60,61*. Luca, ritenendolo probabilmente secondario, non lo riporta.

¹⁹³ I suoi discepoli, scossi, gli chiedono infatti subito spiegazioni. – *Mt 24:3* e seguenti; cfr. passi paralleli.

¹⁹⁴ Flavio Giuseppe riferisce di un caso simile, avvenuto quattro anni prima che scoppiasse la prima guerra giudaica, che vide protagonista un figlio di Anania, un rozzo contadino, che si recò alla Festa delle Capanne e all’improvviso cominciò a gridare nel Tempio: “Una voce da oriente, una voce da occidente, una voce dai quattro venti, una voce contro Gerusalemme e il tempio, una voce contro sposi e spose, una voce contro il popolo intero”. - *De bello judaico*, Libro 6, 301.

Altra faccenda, invece, per il comportamento di Yeshùà narrato in *Mt* 21:12,13: “Gesù entrò nel tempio, e ne scacciò tutti quelli che vendevano e compravano; rovesciò le tavole dei cambiamonete e le sedie dei venditori di colombi. E disse loro: «È scritto: "La mia casa sarà chiamata casa di preghiera", ma voi ne fate un covo di ladri»”¹⁹⁵. Marco, il primo a scrivere un “vangelo”¹⁹⁶, aveva aggiunto: “I capi dei sacerdoti e gli scribi udirono queste cose e cercavano il modo di farlo morire. Infatti avevano paura di lui, perché tutta la folla era piena d'ammirazione per il suo insegnamento” (*Mr* 11:18). Luca, che pure – come Matteo – segue la trama di Marco, non trascura questo particolare ed evidenzia che dopo la cacciata dei venditori dal Tempio “i capi dei sacerdoti e gli scribi e i notabili del popolo cercavano di farlo morire” (*Lc* 19:47). Il binomio marciano capi dei sacerdoti e scribi è completato da Luca nel trinomio a cui vengono aggiunti i notabili del popolo: si ha così l'intera aristocrazia gerosolimitana, sfidata da Yeshùà che minacciava l'intera struttura commerciale del tempio. Le autorità del Tempio, che avevano a disposizione la polizia templare armata, avrebbero potuto far arrestare il Nazareno sul posto. Marco ci spiega perché non lo fecero: “Avevano paura di lui, perché tutta la folla era piena d'ammirazione per il suo insegnamento” (*Mr* 11:18). Luca dice di più: “Ogni giorno [Yeshùà] insegnava nel tempio. Ma i capi dei sacerdoti e gli scribi e i notabili del popolo cercavano di farlo morire” (*Lc* 19:47); non solo non lo fanno arrestare, ma gli permettono di frequentare il Tempio e perfino di insegnarvi; per contro, studiano il modo per metterlo a morte, pur non trovandolo¹⁹⁷.

La purificazione del Tempio nei quattro Vangeli

Excursus

Quando avvenne la purificazione del Tempio? I tre sinottici pongono l'episodio alla fine del ministero pubblico di Yeshùà, Giovanni lo pone al suo inizio. Varie ipotesi sono state fatte nel tentativo di chiarire tale discordanza. Alcuni negano la storicità del racconto per esaltarne il solo valore simbolico. Altri ipotizzano due purificazioni del Tempio, una all'inizio e una alla fine della vita pubblica di Yeshùà. Altri preferiscono i sinottici, altri ancora *Gv*. Non manca chi sostiene che *Gv* dipenda dai sinottici a cui introduce dei particolari frutto della sua concezione teologica. Esaminiamo, dunque.

Gv è il Vangelo più accurato nella cronologia, per cui questo depone a favore della sistemazione fatta da Giovanni (purificazione del Tempio all'inizio del ministero di Yeshùà). Per quanto riguarda *Mr* si può spiegare lo spostamento verso la fine della vita di Yeshùà per il fatto che Marco presenta il suo Vangelo in accordo con il *segreto* messianico. In *Mr* Yeshùà nasconde la sua dignità messianica fino alla seconda parte del Vangelo (dopo 8:29), per cui Marco trasferisce la manifestazione messianica di Yeshùà al Tempio verso la fine della sua vita. Matteo e Luca seguono *Mr*, per cui lasciano l'episodio dove lo trovano (Matteo e Luca non sono interessati alla cronologia). L'episodio sta bene all'inizio della vita pubblica in quanto con tale azione simbolica Yeshùà voleva richiamare l'attenzione sulla sua persona e nello stesso tempo mostrare il proprio *messianismo spirituale*. È con questo che si spiega così la domanda: “Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?” (*Gv* 2:18); il che spiega il conseguente interesse di Nicodemo (*Gv* 3), ma anche

¹⁹⁵ Cfr. *Ger* 7:11.

¹⁹⁶ Sebbene usata per indicare ciascuno dei quattro scritti, che sono chiamati appunto Vangeli, la parola “vangelo” è in verità inappropriata perché tale termine non è mai usato nelle Scritture Greche per indicare uno scritto, ma sempre e solo la “buona notizia” orale. Meglio sarebbe parlare di *Matteo* e non di ‘Vangelo di Matteo’, e così via, ma per intendersi occorre giocoforza usare queste espressioni comuni, anche se non sono corrette.

¹⁹⁷ “Non sapevano come fare, perché tutto il popolo, ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra”. - *Lc* 19:48.

l'opposizione dei giudei con la conseguenza dell'allontanamento di Yeshù da Gerusalemme. Si noti anche il richiamo che Yeshù fa a Giovanni il battezzatore, che si spiega meglio con Giovanni ancora in vita (quindi all'inizio del ministero di Yeshù). Alla domanda: "Chi ti ha dato questa autorità?" (*Lc* 20:2), Yeshù risponde: "Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?" (v. 4). "Veniva", perché Giovanni era in prigione. Il ragionamento che i notabili giudei fanno è questo: "Se diciamo: dagli uomini, tutto il popolo ci lapiderà, perché è persuaso che Giovanni fosse un profeta" (v. 6). Quel "fosse" (tempo passato, in italiano) non deve trarre in inganno: è una *traduzione*, per di più errata. Come errata è la traduzione di *TNM* 1987 "Sono persuasi [il popolo] che Giovanni era un profeta"¹⁹⁸. Il greco non ha affatto "era", ma: Ἰωάννην προφήτην εἶναι (*Ioànen profèten èinai*), letteralmente: "Giovanni un profeta **essere**", che messo in bell'italiano suona: "Sono persuasi che sia un profeta". "Sia", presente; Giovanni, sebbene imprigionato, è ancora vivo.

I sinottici, poi, dato che parlano di una sola visita a Gerusalemme (per morirvi), sono obbligati a collocare l'episodio lì. Ancora una volta, il lettore occidentale non deve rimanere perplesso: la Bibbia non è né un libro di storia né è scritta alla maniera occidentale. 

Yeshù violento?

Excursus

Alcuni si scandalizzano perché Yeshù usò una frusta durante la purificazione del Tempio. Occorre leggere bene il testo: "Fatta una sferza di cordicelle, scacciò tutti fuori dal tempio, pecore e buoi" (*Gv* 2:15). La vecchia *TNM* aveva: "Fatta una sferza di corde, scacciò dal tempio tutti quelli che avevano pecore e bovini"; la nuova: "Si fece una frusta di corde e scacciò dal tempio tutti quelli che avevano pecore e bovini". Come al solito, la *traduzione* trae in inganno. *NR* parla di "tutti fuori dal tempio, pecore e bovini". *TNM* è molto più compromettente: "Tutti quelli che avevano pecore e bovini". Per la *TNM* non ci sono dubbi: Yeshù avrebbe usato la frusta su "tutti quelli che avevano pecore e bovini", quindi *sui proprietari* delle bestie. Non è così. Il testo greco ha:

πάντας ἐξέβαλεν ἐκ τοῦ ἱεροῦ τὰ τε πρόβατα καὶ τοὺς βόας
pántas ecsèbalen ek tū ierū tà te pròbata kài tūs bòas
 tutti scacciò da il tempio le pecore e i buoi

Come si vede, "tutti quelli che avevano" è una pura invenzione. Il testo greco, correttamente tradotto, dice: "Scacciò dal Tempio tutti: pecore e buoi". La "sferza" era stata fatta lì per lì da Yeshù con "cordicelle". Essa serviva per guidare le bestie fuori dal Tempio, non per colpire o fustigare le persone. Infatti, il versetto continua: "Sparpagliò il denaro dei cambiavalute, rovesciò le tavole". La frusta non viene usata sui cambiavalute, anzi non è neppure menzionata in questo caso. Inoltre, al v. 16, è scritto: "E a quelli che vendevano i colombi disse: «Portate via di qui queste cose»". Quindi, scaccia le bestie con una frusta di cordicelle, rovescia i tavoli e intima ai venditori di colombi.

Le sfumature su cui si pone l'accento mostrano la diversa valutazione dell'episodio che viene data dai singoli evangelisti.

In *Mr* s'illustra il fatto che con Yeshù il Tempio viene aperto a tutti i popoli: "Non è scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera *per tutte le genti?*" (*Mr* 11:17). Il "sarà chiamata" è un'espressione ebraica per evitare il nome di Dio¹⁹⁹. Il senso è che 'Dio chiamerà la sua casa una casa di preghiera per tutti i popoli'. Il "per tutti i popoli", mancante in *Mt* e in *Lc* mostra l'accentuazione marciana dell'episodio.

In *Mt* (21:19), come in *Mr* (11:13,14), la purificazione del Tempio è ricollegata al miracolo del fico seccato, rendendo la visita al Tempio un'azione prefigurativa della sua caduta e della condanna della nazione israelita. In *Mt* e *Mr* diviene quindi un segno escatologico.

Luca introduce delle modifiche importanti: anzitutto, non parla del fico seccato, e il suo racconto della purificazione del Tempio è ridotto al massimo perdendo il suo colorito vivace: "Entrato nel tempio, cominciò a scacciare i venditori" (19:45). Luca aggiunge il tema di Yeshù che insegna: "Ogni giorno insegnava nel tempio" (19:47). *Mt* 21:14 ha invece: "Vennero a lui, nel tempio, dei ciechi e degli zoppi, ed egli li guarì". Contro Yeshù ci sono i sacerdoti, i dottori della *Toràh* e gli anziani del popolo, che però non possono far nulla: "Non sapevano come fare, perché tutto il popolo, ascoltandolo, pendeva dalle sue labbra" (*Lc* 19:48). Luca omette anche, nel racconto della passione, l'accusa di voler distruggere il Tempio, che gli altri due sinottici riportano: "Noi l'abbiamo udito mentre diceva: «Io distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo,

¹⁹⁸ La nuova *TNM* ha "fosse un profeta", mantenendo l'errore di tradurre al passato.

¹⁹⁹ Si tratta del cosiddetto *passivo divino*. – Vedi nota n. 186.

e in tre giorni ne ricostruirò un altro, non fatto da mani d'uomo» (Mr 14:58), “Costui ha detto: «Io posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni»” (Mt 26:61). Secondo Luca, quindi, Yeshùà è presentato come il maestro che insegna.

Giovanni vede nell'episodio un atto di potenza escatologica: “Quale segno miracoloso ci mostri per fare queste cose?” (2:18), cui ricollega l'affermazione che Yeshùà è il vero tempio destinato a rendere superfluo quello precedente di Gerusalemme: “Egli parlava del tempio del suo corpo”. - 2:21. 

Il Tempio come banca

Excursus

Al tempo di Yeshùà il Tempio era una *banca* che con il suo tesoro faceva gola ai sovrani. Dalla letteratura ebraica non biblica sappiamo che Simone, capitano del Tempio, disse “che il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense tanto che l'ammontare del capitale era incalcolabile e non serviva per le spese dei sacrifici; era quindi ben possibile ridurre tutto in potere del re” (2Maccabei 3:6, CEI). Spesso i sovrani estraevano dal Tempio quello di cui avevano bisogno. Il Tempio serviva anche per depositare i beni dei giudei ricchi e poveri. Eliodoro tentò di confiscarli per Seleuco IV Filopatore: “Il sommo sacerdote gli spiegò che quelli erano i depositi delle vedove e degli orfani; che una parte era anche di Ircano, figlio di Tobia, persona di condizione assai elevata; che l'empio Simone andava denunciando la cosa a suo modo, ma complessivamente si trattava di quattrocento talenti d'argento e duecento d'oro” (2Maccabei 3:10,11, CEI). In moneta odierna si trattava di più di settanta milioni di € calcolati all'introduzione dell'euro. La confisca del tesoro dei templi era considerata una prerogativa regale. Antioco III saccheggiò il tempio di Bel ad Elam nel 187 a. E. V.. Lo stesso Antioco IV saccheggiò probabilmente il tempio di Nanaia a Susa nel 169 a. E. V.. Di certo saccheggiò il Tempio di Gerusalemme: “Antioco dopo aver sconfitto l'Egitto nell'anno centoquarantatré, si diresse contro Israele e mosse contro Gerusalemme con forze ingenti. Entrò con arroganza nel santuario e ne asportò l'altare d'oro e il candelabro dei lumi con tutti i suoi arredi e la tavola dell'offerta e i vasi per le libazioni, le coppe e gli incensieri d'oro, il velo, le corone e i fregi d'oro della facciata del tempio e lo sguarnì tutto; si impadronì dell'argento e dell'oro e d'ogni oggetto pregiato e asportò i tesori nascosti che riuscì a trovare; quindi, raccolta ogni cosa, fece ritorno nella sua regione”. - 1Maccabei 1:20-24, CEI.

L'attività di Yeshùà nel Tempio era quindi un comportamento da re legittimo. Secondo Marco, Yeshùà scacciò i mercanti che vendevano e compravano: “Si mise a scacciare coloro che vendevano e compravano nel tempio”. Inoltre “rovesciò le tavole dei cambiavalute” (11:15), scoprendo così operazioni bancarie. Egli mandò all'aria la vendita delle colombe per i sacrifici, impedì ai mercanti di portare la loro merce attraverso i cortili del Tempio. Yeshùà sospese in tal modo l'attività economica del Tempio e ne danneggiò gli affari. Questo intervento nell'economia templare attuato senza il permesso del Sinedrio o del procuratore romano doveva essere naturalmente interpretato come una pretesa all'autorità regale. Tale comportamento influì nella sua condanna a morte. Si rammenti la motivazione della sentenza affissa sul palo: “Gesù, il re dei Giudei”. - Mt 27:37.



L'arresto di Yeshùà

Per ben inquadrare lo studio del materiale biblico che abbiamo in merito al processo e alla condanna a morte di Yeshùà, è utile un paragone con l'attualità, rimarcandone eventuali punti in comune e diversità. L'evento biblico di cui si occupiamo rientrerebbe oggi forse nella cronaca nera; di certo apparterebbe alla cronaca giudiziaria e al giornalismo investigativo. Questo, in particolare, appassiona i curiosi, tanto che nelle inchieste più note vengono sentiti esperti, psicologi, investigatori, testimoni. Dall'inchiesta ufficiale affidata agli organi competenti, trapelano notizie che alimentano altre inchieste atte a soddisfare un pubblico d'indole leggera e pettegola, che gode nell'insinuarsi in vicende altrui, impiccandosi. L'inchiesta ufficiale vera e propria porta invece alla raccolta di materiale atto a predisporre un processo, di cui saranno poi disponibili gli atti.

Nel caso del processo e della condanna a morte di Yeshùà non abbiamo nulla di tutto ciò. Gli evangelisti non erano dei cronisti né tantomeno scrissero per gente impicciona che, per usare un'espressione paolina, "secondo i loro propri desideri" godeva nel "farsi solleticare gli orecchi"²⁰⁰.

Tutto ciò che abbiamo è il resoconto dei quattro Vangeli. È questo il materiale che dobbiamo studiare. Questo si presenta non sempre in modo uniforme, a volte sembrano anzi esserci discordanze e punti velati di mistero o enigmatici. Tutto inizia con l'**arresto** di Yeshùà. E sono i *dettagli* relativi all'arresto che possono fornirci la chiave interpretativa. Perché Yeshùà fu arrestato? Quale delitto gli fu addebitato? E per quale ragione? Chi effettuò l'arresto? Da chi fu ordinato? È esaminando a dovere questi particolari che possiamo tratte delle conclusioni sull'accusa per la quale l'indiziato Yeshùà fu infine giudicato e sul giudice che lo processò.

Se parliamo di *dettagli* relativi all'arresto è perché non abbiamo a disposizione dei resoconti evangelici inequivocabilmente chiari. Dei dettagli però li abbiamo, e sono questi che vanno esaminati con grande scrupolo, non trascurandone alcun aspetto.

Gli eventi veri e propri iniziarono dopo la cosiddetta ultima cena, consumata da Yeshùà con i suoi dodici apostoli. Terminata la cena, "dopo aver cantato lodi"²⁰¹, uscirono verso il Monte degli Ulivi" (*Mr* 14:26, *TNM* 2017)²⁰². Nel passo parallelo di *Gv* 18:1 sono indicate le caratteristiche del luogo in cui si recarono: "Gesù uscì con i suoi discepoli e andò di là dal torrente Chedron, dov'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli". Il



²⁰⁰ *2Tm* 4:3, *TNM* 1987.

²⁰¹ Greco ὑμνήσαντες (*ymnèsantes*), "aventi cantato inni". La traduzione "dopo che ebbero cantato l'inno" è una strumentalizzazione. *Ymnèsantes* è generico, non si riferisce ad un inno o ad inni specifici.

²⁰² Testi paralleli nei sinottici: *Mt* 26:30 e *Lc* 22:39.

nome del giardino, Getsemani²⁰³, lo sappiamo da *Mr* 14:32 e da *Mt* 26:36.



L'attuale Monte degli Ulivi, visto dalla città vecchia di Gerusalemme

Il giardino-orto del Getsemani non fu scelto a caso da Yeshù. Per lui e per i suoi era un luogo di ritrovo abituale: “Gesù si era spesso riunito là con i suoi discepoli” (*Gv* 18:2²⁰⁴). In quella notte nel giardino del Getsemani erano con Yeshù solo i suoi undici apostoli fedeli: il traditore Giuda era stato infatti invitato ad allontanarsi²⁰⁵ e, subito dopo aver “preso il boccone” che Yeshù gli aveva dato indicandolo così come traditore²⁰⁶, “uscì subito; ed era notte”. - *Gv* 13:30.

PRECISAZIONI BIBLICHE E CRONOLOGICHE SULL'ULTIMA CENA DI YESHÙA

Nota

L'ultima cena di Yeshù viene in genere considerata come cena pasquale. Così non fu, perché quell'anno era Yeshù stesso l'“agnello” pasquale. Per una esauriente trattazione si rimanda a questi studi:

- [Sintesi cronologica della vita di Yeshù](#)
- [L'ultima Pasqua di Yeshù](#)
- [La ricostruzione errata dell'ultima Pasqua di Yeshù](#)
- [La ricostruzione biblica dell'ultima Pasqua di Yeshù](#)
- [L'ultima cena di Yeshù](#)



“Mentre Gesù parlava ancora” con i suoi discepoli, “arrivò Giuda²⁰⁷, uno dei dodici, e insieme a lui una folla con spade e bastoni, inviata da parte dei capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani” (*Mr* 14:43; cfr. *Mt* 26:47; *Lc* 22:47). Le spade e i bastoni, di notte e in quel luogo solitario, non lasciavano

²⁰³ Γεθησημανεὶ (*Ghethsemanèi*), in greco.

²⁰⁴ Cfr. *Lc* 22:39: “Andò, come al solito, al monte degli Ulivi”.

²⁰⁵ “Gesù gli disse: «Quel che fai, fallo presto»”. - *Gv* 13:27.

²⁰⁶ “Gesù fu turbato nello spirito e, apertamente, così dichiarò: «In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà». I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo di chi parlasse . . . [Giovanni] gli domandò: «Signore, chi è?». Gesù rispose: «È quello al quale darò il boccone dopo averlo intinto». E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota”. - *Gv* 13:21,22,25,26.

²⁰⁷ “Giuda, che lo tradiva, conosceva anche egli quel luogo, perché Gesù si era spesso riunito là con i suoi discepoli”. - *Gv* 18:2.

dubbi sulle intenzioni della folla. Quanto alla sua composizione abbiamo questi dati:

“una folla . . . [mandata] dai capi sacerdoti e dagli scribi e dagli anziani”	<i>Mr</i> 14:43
“una grande folla . . . [mandata] dai capi sacerdoti e dagli anziani del popolo”	<i>Mt</i> 26:47
“una folla”	<i>Lc</i> 22:47

TNM 1987

Luca parla genericamente di una folla, che Matteo precisa essere stata grande. La traduzione dei Testimoni di Geova in *Mr* 14:43 - che aggiunge di suo “mandata” (tra quadre, indicando così che la parola non compare nel testo biblico) - potrebbe ingannare. Vero è che la deduzione “mandata” è giustificata dal *παρά* (*parà*) + i genitivi “dei sommi sacerdoti e degli scribi e degli anziani” (testo greco); la preposizione *παρά* (*parà*) + genitivo indica infatti la provenienza (da parte di, quindi “mandata”). La stessa considerazione non vale però per *Mt* 26:47, che al posto di *παρά* (*parà*) + genitivo ha *ἀπό* (*apò*) + i genitivi “dei sommi sacerdoti e degli anziani del popolo” (testo greco). La preposizione *ἀπό* (*apò*) + genitivo indica il punto di partenza. Il che non esclude che parte della folla fosse composta anche da coloro che, come categoria, l’avevano inviata ad arrestare Yeshùà. Che così fu lo dimostra *Lc* 22:52: “Gesù disse quindi *ai capi sacerdoti* e ai capitani del tempio *e agli anziani* che erano venuti lì per lui: . . .”. - *TNM* 1987²⁰⁸.

Ricapitolando, la “grande folla” (*Mt*) che andò a catturare Yeshùà era stata “[mandata] dai capi sacerdoti e dagli anziani del popolo” (*Mt*) “e dagli scribi” (*Mr*), ma in quella folla erano anche personalmente presenti alcuni²⁰⁹ capi sacerdoti e anziani, ai quali Yeshùà si rivolse direttamente. - *Lc* 22:52.²¹⁰

Una partecipazione romana all’arresto di Yeshùà?

Mettendo insieme i dati dei tre sinottici, abbiamo che all’arresto del Nazareno parteciparono capi sacerdoti, scribi e anziani del popolo. Il quarto Vangelo ci fornisce però dati ulteriori: “Giuda, presa la coorte dei soldati e gli ufficiali dei capi sacerdoti e dei farisei, venne là con torce e lampade e armi” (*Gv* 18:3, *TNM* 1987). Questa composizione diventa nella nuova *TNM* “un drappello di soldati e delle guardie agli ordini dei capi sacerdoti e dei farisei”; per *NR* “la coorte e le guardie mandate dai capi dei sacerdoti e dai farisei”. C’è una bella differenza tra “*la coorte*” e “un drappello di soldati”. Per la nuova *CEI* si tratta di “un gruppo di soldati e alcune guardie fornite dai capi dei sacerdoti e dai farisei”. Vediamo il testo che davvero conta, quello biblico originale, in cui è detto che il traditore Giuda prese:

²⁰⁸ “Dopodiché, rivolgendosi ai capi sacerdoti, ai capitani del tempio e agli anziani che erano andati lì per lui, Gesù disse: «Siete venuti con spade e bastoni come se fossi un ladro?»”. – Nuova *TNM*.

²⁰⁹ Alcuni, perché il testo greco usa l’articolo solo per “*gli astanti contro*” Yeshùà, aggiungendo poi “sommi sacerdoti e capi del tempio e anziani” senza articolo.

²¹⁰ Si noti come il testo lucano, che all’inizio sembrava il più generico, è quello che alla fine offre la chiave di lettura degli altri due sinottici.

τὴν σπεῖραν καὶ ἐκ τῶν ἀρχιερέων καὶ ἐκ τῶν φαρισαίων ὑπηρέτας
tèn spèiran kài ek tòn archierèon kài ek tòn farisàion yperètas
 la corte e da i sommi sacerdoti e da i farisei inservienti

Per la nostra disamina consideriamo anche il v. 12 di *Gv* 18:

<i>TNM</i> 1987	“Quindi la coorte dei soldati e il comandante militare e gli ufficiali dei giudei afferrarono Gesù e lo legarono”
<i>TNM</i> 2017	“Dopodiché i soldati, l’ufficiale in comando e le guardie dei giudei presero Gesù”
<i>NR</i>	“La coorte, dunque, il tribuno e le guardie dei Giudei presero Gesù”
Nuova <i>CEI</i>	“Allora i soldati, con il comandante e le guardie dei Giudei, catturarono Gesù”
Testo greco originale	Ἡ οὖν σπεῖρα καὶ ὁ χιλίαρχος καὶ οἱ ὑπηρέται τῶν ἰουδαίων συνέλαβον τὸν Ἰησοῦν <i>E ùn spèira kài chiliarchos kài oi yperètai tòn iudàion synèlabon tòn Iesùn</i> La dunque coorte e il comandante e gli inservienti dei giudei presero lo Yeshùa

Il primo termine da esaminare è indubbiamente σπεῖρα (*spèira*), che per la nuova *TNM* e la nuova *CEI* corrisponde a “soldati”. Il testo greco conferma l’esattezza della traduzione di *NR* e della vecchia *TNM*: “la corte” (ἡ σπεῖρα, *e spèira*), con l’articolo.

Al tempo del secondo imperatore romano, Tiberio Giulio Cesare Augusto (che regnò dall’anno 14 all’anno 37, in cui morì), ovvero al tempo degli eventi che stiamo considerando, la *spèira*/coorte romana era formata da 600 fanti e c’erano dieci coorti (numerate da I a X)²¹¹, che formavano la legione, la quale contava in tutto 6000 legionari. Il χιλίαρχος (*chiliarchos*) – altra parola da esaminare – corrispondeva al tribuno militare (*tribunus militum*)²¹², l’alto ufficiale che era a capo di una coorte. Sopra di lui c’era il *legatus legionis*, comandante della legione; sotto il tribuno militare c’erano i centurioni²¹³, sei per ogni coorte (la legione contava 60 centurie).

Ora, sarebbe semplicemente assurdo pensare che ad arrestare Yeshùa fosse mandata una coorte romana, composta da 600 militari alla guida di un sei centurioni comandati da *tribunus militum* a capo della coorte. In più, sarebbe ridicolo pensare che essa fosse stata mandata dai capi dei sacerdoti e dai farisei e messa a disposizione di Giuda. La stessa considerazione vale per *Mt* 27:27: “I soldati del governatore portarono Gesù nel pretorio e radunarono attorno a lui tutta la coorte [τὴν σπεῖραν (*tèn spèiran*)]”; di certo “i soldati del governatore” erano romani, ma non possiamo pensare a una coorte di 600 militari. Ben traduce qui *TNM* 2017 che ha “l’intera truppa” (cfr. *Mr* 15:16). Il termine σπεῖρα (*spèira*), prima ancora che “coorte” indica un “manipolo” in senso militare²¹⁴. Cfr. L. Rocci.

Quanto al termine χιλίαρχος (*chiliarchos*), questo non indica esclusivamente un *tribunus militum* a capo di 600 militi. In *Mr* 6:21 è detto che “Erode per il suo compleanno imbandì una cena per i suoi

²¹¹ In *At* 10:1 è menzionata la “coorte [σπεῖρης (*spèires*)] detta «Italice»”; in *Atti* 27:1 la “coorte Augusta”.

²¹² In *At* 21:31 è menzionato un “tribuno della coorte”: in latino *tribunus cohortis* (*Vulgata*); in greco χιλίαρχος τῆς σπεῖρης (*chiliarchos tès spèires*).

²¹³ In *At* 10:1 è menzionato un centurione (in latino *centurio* – cfr. *Vulgata*; greco ἑκατοντάρχης, *ekatontàrches*): Cornelio, della coorte italica. In *At* 27:1 si menziona “un centurione, di nome Giulio”.

²¹⁴ In latino *manipulus*, se riferito ad una piccola suddivisione della legione romana.

dignitari, i comandanti militari [τοῖς χιλιάρχοις (*tòis chiliàrchois*)] e gli uomini più in vista della Galilea” (TNM 2017). È ovvio che in quella occasione i *chiliàrchi* non erano i tribuni militari romani comandanti di legione. Neppure in *Ap* 19:17,18 possiamo pensare in modo specifico ai tribuni militari romani comandanti di legione: “[Un angelo] gridò a gran voce a tutti gli uccelli che volano in mezzo al cielo: «Venite! Radunatevi per il gran banchetto di Dio; per mangiare carne di re, di capitani²¹⁵ [χιλιάρχων (*chiliàrchon*)], di prodi, di cavalli e di cavalieri, di uomini d'ogni sorta, liberi e schiavi, piccoli e grandi»”.

I due termini *σπεῖρα* (*spèira*) e *χιλιάρχος* (*chiliarchos*) non sono quindi necessariamente applicati in *Gv* 18:3,12 alla coorte romana composta da 600 militari e al loro comandante. Che ciò non sia possibile lo mostrerà anche l'identificazione dei giudei che presero parte all'arresto di Yeshù. ☒

Identificazione dei partecipanti all'arresto di Yeshù

Nel tentativo di identificazione ci avvarremo di tutti e quattro i Vangeli:

<i>Mt</i> 26:47	“Ecco venire Giuda . . . e insieme a lui molta folla . . . da parte dei pontefici e degli anziani del popolo”
<i>Mr</i> 14:43	“Si accosta Giuda . . . e con lui una turba . . . da parte dei capi dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani”
<i>Lc</i> 22:47	“Ecco della gente e . . . Giuda . . .
<i>Lc</i> 22:52	“Venuti contro di lui, capi dei sacerdoti, comandanti delle guardie del tempio e anziani”
<i>Gv</i> 18:3	“Giuda . . . presa la coorte e la schiera dei servi dai pontefici e dai farisei . . .”

Con

Al di là del traditore Giuda, nella cattura di Yeshù possiamo distinguere tra mandanti e partecipanti. I mandanti sono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani (*Mr* e *Mt*²¹⁶), i quali pure sono tra i partecipanti (*Lc* 22:52). Che i mandanti fossero giudei non c'è dubbio. Per i partecipanti, tuttavia, c'è chi sostiene che fossero pagani. Nella nota in calce a *Mt* 26:47 la *Bibbia concordata* segnala: «Si tratta di ufficiali e personale addetto al tempio, rafforzato da un contingente di soldati romani (*Gv* 18, 12), pronti a intervenire in caso di emergenza». Nel passo citato a comprova (*Gv* 18:12) la *Bibbia concordata* traduce: “La coorte allora, il tribuno e le guardie²¹⁷ dei Giudei si impadronirono di Gesù”. Mentre per i tre sinottici gli esecutori dell'arresto erano tutti giudei, in *Gv* avremmo dei partecipanti pagani. Chi sostiene questa teoria fa riferimento a *Mt* 26:45 in cui Yeshù dice ai suoi discepoli che “il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori” (cfr. *Mr* 14:41). Il semplice genitivo ἀμαρτωλῶν

²¹⁵ In *CEI* 2008 e *TNM* 2017 “dei comandanti”.

²¹⁶ Per *Mt* 26:47 si consideri la preposizione ἀπό (*apò*) + genitivo al posto del παρά (*parà*) + genitivo marciano. – Si veda la precedente trattazione.

²¹⁷ Anche *NR*, la nuova *CEI* e la nuova *TNM* traducono “le guardie” (“gli ufficiali” nella vecchia versione). Nel testo greco si legge tuttavia οἱ ὑπηρέται (*oi yperètai*). Il termine ὑπηρέτης (*yperètes*) indica un “servitore/assistente”.

(*amartolòn*), “di peccatori”, usato da Matteo potrebbe far pensare a peccatori in genere, quindi pagani²¹⁸. In *Gal 2:15* Paolo afferma con orgoglio: “Noi Giudei di nascita, non stranieri peccatori [ἀμαρτωλοί (*amartolòi*)]”. Va però osservato che “peccatore” non è sinonimo di pagano o straniero e che anche tra i giudei c’erano peccatori (cfr. *Mt 9:10*). Basarsi sulla parola “peccatori” per sostenere la teoria è davvero troppo poco e, in ogni caso, non decisivo.

Decisivo è invece il fatto che “quelli che avevano preso Gesù, lo condussero da Caiafa, sommo sacerdote, presso il quale erano riuniti gli scribi e gli anziani” (*Mt 26:57*)²¹⁹, e non dalle autorità romane. E sarebbe grottesco che delle truppe romane fossero al servizio dei notabili giudei.

L’identificazione dei partecipanti all’arresto di Yeshùà è resa certa da *Lc 22:52*: “Gesù disse ai *capi dei sacerdoti*, ai *capitani del tempio* e agli *anziani* che erano venuti contro di lui: . . .”. Erano tutti giudei. I “capitani del tempio”, gli στρατηγοὶ τοῦ ἱεροῦ (*strategòi tù ierù*)²²⁰, erano i comandanti della polizia del tempio, una truppa armata al comando del sommo sacerdote. ◀

La folla presente all’arresto di Yeshùà

“Arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani”. - *Mr 14:43*, nuova *CEI*.

<i>Mr 14:43</i>	ὄχλος . . . παρὰ (<i>òchlos . . . parà</i>) + genitivo ²²¹ , “una folla . . . da parte di”
<i>Mt 26:47</i>	ὄχλος πολὺς . . . ἀπὸ (<i>òchlos polýs . . . apò</i>) + genitivo ²²² , “una folla molta . . . da”
<i>Lc 22:47</i>	ὄχλος (<i>òchlos</i>), “una folla”

Nel Vangelo marciano è la folla guidata da Giuda ad essere munita di spade e bastoni. Così anche nel Vangelo mattaico, in cui si specifica che la folla era numerosa. Il Vangelo lucano menziona semplicemente una folla guidata dall’apostolo traditore. Nel Vangelo giovanneo è detto che “un drappello di soldati e delle guardie agli ordini dei capi sacerdoti e dei farisei e andò là con torce, lampade e armi” (*Gv 18:3*, *TNM 2017*). Pur nelle loro sfumature, tutti i dati si conciliano. Mettendoli insieme, abbiamo una nutrita folla di persone armate mandate dai capi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani a fermare Yeshùà insieme alla polizia del Tempio.

Che tutta quella gente fosse giudea non è messo in discussione, né le varianti dei quattro testi evangelici pongono problemi. Il quesito è un altro: come si spiega la presenza di quella folla agguerrita? Solo pochi giorni prima, al trionfale ingresso di Yeshùà nella città santa, “la maggior parte della folla

²¹⁸ Marco specifica tuttavia τῶν ἀμαρτωλῶν (*tòn amartolòn*), “dei peccatori”, con l’articolo, avendo così in mente dei peccatori specifici.

²¹⁹ Cfr. *Mr 14:53*; *Lc 22:54*; *Gv 18:13*.

²²⁰ Gli *strategòi tù ierù* erano forse dei vice-sacerdoti. Il termine ebraico סַגָּנִים (*seganìm*), plurale di סַגָּן (*sagàn*), che può indicare un candidato al sacerdozio, è sempre tradotto nella *LXX* greca con στρατηγοί (*strategòi*).

²²¹ La preposizione παρὰ (*parà*) + genitivo indica la provenienza (da parte di, quindi mandata).

²²² La preposizione ἀπὸ (*apò*) + genitivo indica il punto di partenza (da).

[ὄχλος (*òchlos*)] stese i mantelli sulla via”, acclamandolo (*Mt* 21:8; cfr. vv. 9-11). In *Gv* 12:19 i farisei, parlando tra di loro di Yeshù, dicono addirittura: “Il mondo gli corre dietro!”. Solo un paio di giorni prima di farlo arrestare, i capi dei sacerdoti e gli scribi erano molto preoccupati che non si verificasse “qualche tumulto di popolo” (*Mr* 14:2). E ora, tutto ad un tratto, troviamo una folla armata contro colui che dalla folla era stato acclamato quale “Figlio di Davide” e come “il profeta che viene da Nazaret di Galilea” (*Mt* 21:9,11)? Oltre alla questione in sé, le domande connesse sono: che ci faceva in giro una folla di notte? Se fu raccattata dai notabili giudei, dove la trovarono di notte? Sarebbe stata d’aiuto o, più verosimilmente, non sarebbe stata d’ostacolo e d’impaccio alla polizia del Tempio?

“I capi sacerdoti e i farisei . . . volevano arrestarlo, ma avevano timore delle folle, perché queste lo consideravano un profeta”. - *Mt* 21:45,46, nuova *TNM*.

Un radunamento notturno spontaneo non avrebbe senso. La cattura di Yeshù doveva essere segreta e, ammesso e non concesso che la notizia fosse trapelata, una folla sarebbe casomai intervenuta per impedire l’arresto del “profeta che viene da Nazaret”. In più, quella folla originava (*παρά*, *parà*, + genitivo) e proveniva (*ἀπό*, *apò*, + genitivo) dalle autorità ebraiche. Fu forse messa insieme dai giudei e armata per intimidire Yeshù e i suoi, costringendoli ad arrendersi? La polizia del Tempio non era sufficiente?

Si aggiunga un’altra considerazione: Giuda era andato “a conferire con i capi dei sacerdoti e i capitani sul modo” di consegnare Yeshù nelle loro mani (*Lc* 22:4); messosi d’accordo sul compenso in denaro, egli poi “cercava l’occasione buona per consegnare loro Gesù *di nascosto alla folla*²²³ (v. 6). Ciò crea un contrasto con Giuda a capo proprio di una folla. Vedere in quella plebaglia gente non ebrea non risolve la contraddizione.

Qualche studioso ha ipotizzato che la folla raccolta tra la plebe e armata dai notabili giudei non fosse informata dell’identità del catturando. Se infatti avesse saputo che si trattava di Yeshù, molto amato dal popolo, non avrebbe mai acconsentito. Questa ipotesi non sta in piedi, perché una volta scoperto che si trattava del rabbi di Nazaret, si sarebbe sollevata contro i mandanti e lo avrebbe portato in salvo. Nel migliore dei casi quella folla avrebbe depresso le armi, mandando a vuoto il piano della polizia del Tempio. E qui ritorna la domanda: che bisogno aveva quella polizia di una folla armata?

È proprio quest’ultima domanda – che bisogno aveva la polizia del Tempio di una folla armata? – che probabilmente apre alla soluzione. La polizia templare ebraica era competente nel Tempio e nei suoi immediati dintorni. Un’incursione sul Monte degli Ulivi, nel Getsemani, distante da Gerusalemme “un cammin di sabato”²²⁴ (*At* 1:12), era oltre la sua competenza territoriale. In più, si sarebbe trovata nel territorio completamente sotto il controllo romano. Di notte, con una folla armata e nel territorio

²²³ Greco ἄτερ ὄχλου (*àter òchlu*), “senza / separatamente da / in assenza di folla”.

²²⁴ Le fonti rabbiniche lo calcolano in circa 890 m (2.000 cubiti). – Cfr. *Gs* 3:4.

impervio e non popoloso del Monte degli Ulivi ci si poteva anche azzardare. A questo punto rimane la domanda su dove mai trovarono una folla disposta ad andare armata contro il taumaturgo più famoso e amato della Palestina. Se prendiamo alla lettera la parola “coorte” di *Gv* 18:3,12 si riaffaccia l’ipotesi di una truppa romana²²⁵. Lasciamo comunque la risposta a studiosi che siano in grado di scandagliare più a fondo i testi biblici. 

Il ruolo di Giuda nell’arresto di Yeshù

Giuda Iscariota prese non solo l’iniziativa di far arrestare il Maestro ma partecipò anche attivamente alla sua cattura guidando al Getsemani le truppe armate. Al di là del suo personale compenso di *triàkonta agrýria* (τριάκοντα ἀργύρια), “trenta pezzi d’argento” (*Mt* 26:15)²²⁶, egli agì nell’interesse delle autorità giudaiche o dei romani? Questa domanda può apparire peregrina, tuttavia è dalla risposta che possiamo indirizzare la ricerca della responsabilità della cattura di Yeshù. Se questa fu il risultato di una congiura tra Giuda e i giudei, questi ne sarebbero i responsabili.

Nell’esame dei testi biblici abbiamo da una parte i sinottici e dall’altra *Gv*; e tutti e quattro concordano. Iniziamo col vedere il racconto giovanneo:

- “Il diavolo aveva già messo in cuore²²⁷ a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo”. - *Gv* 13:2.
- Yeshù, commosso, “fu turbato nello spirito e, apertamente, così dichiarò: «In verità, in verità vi dico che uno di voi mi tradirà»”. - *Gv* 13:21.
- “Dopo il boccone, Satana entrò in lui [in Giuda]. Per cui Gesù gli disse: «Quel che fai, fallo presto»”. - *Gv* 13:27.

Dal testo giovanneo non affiora alcuna congiura tra Giuda e qualcun altro. In 13:2 emerge invece un sottile dato psicologico: in qualche modo il traditore aveva già in mente di essere infedele.

²²⁵ In tal caso dovremmo dare al termine *σπεῖρα* (*spèira*, “coorte”) di *Gv* 18:3,12 il senso ristretto di “drappello di soldati”, come fa la nuova *TNM*, spiegando però poi come “un drappello di soldati e delle guardie” potessero essere “agli ordini dei capi sacerdoti e dei farisei”.

²²⁶ *NR* traduce in *Mt* 26:15 “trenta sicli d’argento”, sebbene il testo originale abbia solo “trenta pezzi d’argento”, come giustamente traduceva la vecchia *TNM* (la nuova fa la moderna e traduce “30 monete d’argento”). Sebbene non si possa avere la certezza che si trattasse di sicli, una prova indiretta c’è: il codice unciale D presenta la lezione *στατήρας* (*statèras*), “stateri” (cfr. *Mt* 17:27). Lo statere era una moneta d’argento, equivalente al tetradramma attico e ad un siclo ebraico. Se, come pare, si trattò di 30 sicli d’argento, ciò equivaleva al prezzo di uno schiavo (cfr. *Es* 21:32), il che ci porta a *Zc* 11:12,13, in cui Dio è oltremodo sdegnato per il poco valore dato al suo profeta. Avremmo così un senso profondo: Yeshù svalutato al pari di uno schiavo.

²²⁷ Il cuore è nell’antropologia biblica la sede per pensieri, la nostra mente. Il senso dell’espressione ebraica, sebbene scritta in greco, è che “il diavolo aveva già convinto Giuda” (*TILC*). *BDG*, mettendo insieme il concretismo ebraico e il dato antropologico-psicologico, traduce: “Il diavolo aveva già suggerito a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradire Gesù”.

La congiura di Giuda con i giudei la troviamo nei tre sinottici:

<i>Mr</i> 14:10	“Giuda Iscariot ²²⁸ , uno dei dodici, andò dai capi dei sacerdoti con lo scopo di consegnare loro Gesù”
<i>Lc</i> 22:4	“[Giuda] andò a conferire con i capi dei sacerdoti e i capitani* sul modo di consegnarlo nelle loro mani”
<i>Mt</i> 26:14	“Uno dei dodici, che si chiamava Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti”
* Ai “capi dei sacerdoti” (menzionati da Marco e da Matteo) Luca aggiunge “i capitani”. Da <i>Mt</i> 27:3 veniamo a sapere che oltre ai capi dei sacerdoti e ai capitani erano implicati anche gli anziani ²²⁹ .	

In precedenza, “i capi dei sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che se qualcuno sapesse dov'egli era, ne facesse denuncia perché potessero arrestarlo”. - *Gv* 11:57.

Tutti e tre i sinottici menzionano un compenso in denaro per il tradimento: la pattuizione pecuniaria (*Lc* 22:5), la promessa di denaro (*Mr* 14:11), l'importo di trenta pezzi d'argento (*Mt* 26:15). Questo accordo avviene *tra le autorità ebraiche e Giuda*. Per ipotizzare un accordo tra Giuda e i romani, come fa qualche studioso, bisognerebbe basarsi unicamente sul testo giovanneo ignorando però del tutto i tre sinottici. Ma, anche in questo caso, si potrebbe solo dire che il testo di *Gv* non lo esclude, il che è ben diverso dal dire che lo sostiene. A ben vedere, poi, un chiaro indizio lo troviamo, in *Gv* 11:53-55: “Da quel giorno [quello della riunione nel sinedrio (v. 47)] dunque [“i capi dei sacerdoti e i farisei”, riuniti nel sinedrio (v. 47)] deliberarono di farlo morire. Gesù quindi non andava più apertamente tra i Giudei, ma si ritirò nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Efraim; e là si trattenne con i suoi discepoli. La Pasqua dei Giudei era vicina”. È dai giudei che Yeshù si nasconde²³⁰, non dai romani²³¹. E i giudei lo scovano. Con l'aiuto di Giuda.

Secondo alcuni studiosi non era necessario alcun accordo con l'apostolo traditore per catturare Yeshù. Le loro argomentazioni sono due. Prima di esaminarle occorre tenere presente un dato: il rabbi nazareno doveva essere arrestato di notte. Intanto, i capi dei sacerdoti e gli scribi avevano deciso così: “Non durante la festa, perché non vi sia qualche tumulto di popolo” (*Mr* 14:2), per cui l'arresto non

²²⁸ Nel testo greco Ἰσκαριῶθ (*Iskariòth*). Questo nome, indeclinabile, è usato da Marco, Matteo e Giovanni usano il nome declinabile Ἰσκαριώτης (*Iskariòtes*) – genitivo Ἰσκαριώτου (*Iskariòtu*). Luca ha Ἰσκαριῶθ (*Iskariòth*) in *Lc* 6:16 e Ἰσκαριώτης (*Iskariòtes*) in *Lc* 22:3. Sebbene si ritenga che iscariota possa significare ‘uomo di Cheriot’ – quindi nativo del villaggio di Cheriot – sta di fatto che questo villaggio è ignoto ed è arbitrario farlo risalire a quello ormai scomparso citato in *Ger* 48:24 e in *Am* 2:2. Ὁ Ἰσκαριώτης (*o iskariòtes*, l'iscariota) di *Mt* 10:4 potrebbe invece verosimilmente essere la trascrizione in greco dell'aramaico “sicario” (ovvero zelota), e questo avvalorerebbe l'ipotesi che Giuda abbia tradito Yeshù per la delusione di non vedere realizzata da lui l'idea della liberazione di Israele dal giogo romano.

²²⁹ “Giuda, che l'aveva tradito, vedendo che Gesù era stato condannato, si pentì, e riportò i trenta sicli d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani”. - *Mt* 27:3.

²³⁰ Il nascondimento di Yeshù non fu dovuto alla paura, ma all'attesa del tempo giusto. Infatti, egli si recò volontariamente a Gerusalemme per morirvi. “La gran folla che era venuta alla festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, prese dei rami di palme, uscì a incontrarlo” (*Gv* 12:12,13). Yeshù in persona annunciò la propria morte, dichiarando: “L'ora è venuta, che il Figlio dell'uomo dev'essere glorificato”. - *Gv* 12:23.

²³¹ I romani compaiono solo nelle preoccupazioni dei sinedriti, che dicono: “Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e i Romani verranno e ci distruggeranno come città e come nazione”. - *Gv* 11:48.

potrebbe avvenire alla luce del sole, e ciò per evitare una sollevazione di popolo. Yeshù stesso, al momento dell'arresto "disse ai capi dei sacerdoti, ai capitani del tempio e agli anziani che erano venuti contro di lui: «Siete usciti con spade e bastoni, come contro un brigante! Mentre ero ogni giorno con voi nel tempio, non mi avete mai messo le mani addosso»" (Lc 22:52,53). Ciò stabilito, vediamo le ragioni per cui ai giudei non sarebbe servito l'aiuto di Giuda. La prima sarebbe che tutti sapevano che "di giorno Gesù insegnava nel tempio; poi usciva e *passava la notte sul monte detto degli Ulivi*²³²" (Lc 21:37). La seconda sarebbe che non c'era bisogno di identificarlo²³³ perché, come disse Yeshù stesso, 'ogni giorno era nel tempio' (Lc 22:53), per cui era molto conosciuto²³⁴. Queste due presunte prove che renderebbero superfluo il ruolo di Giuda sono rafforzate da una considerazione che fanno i sostenitori della teoria: nel Vangelo giovanneo non c'è traccia di dettagli relativi alla congiura di Giuda né vi è detto come egli tradì Yeshù.

Partiamo da questa ultima considerazione. È un fatto che in Gv 6:71 è detto che Giuda, "uno dei dodici, stava per tradirlo". In Gv 12:4 viene ribadito che "Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli" "stava per tradirlo". In Gv 13:2 si legge che durante l'ultima cena "il Diavolo aveva già posto nel cuore di Giuda Iscariota, figlio di Simone, il pensiero di tradire Gesù" (nuova TNM) e in Gv 13:27 è poi spiegato che "dopo che Giuda ebbe accettato il pane, Satana entrò in lui" (nuova TNM). Mancano i dettagli, è vero, e manca anche la spiegazione del modo in cui Giuda tradì il suo maestro. E con ciò? Il fatto in sé è acclarato. Quanto ai particolari, occorre tenere presente ciò che l'apostolo prediletto di Yeshù specifica in Gv 21:25: "Or vi sono ancora molte altre cose che Gesù ha fatte; se si scrivessero a una a una, penso che il mondo stesso non potrebbe contenere i libri che se ne scriverebbero". Egli dice di non aver potuto scrivere tutto su Yeshù, figurarsi quindi di un traditore. Occorre anche tenere presente lo scopo per cui ciascun Vangelo fu scritto. Quello del quarto Vangelo è dichiarato da Giovanni stesso in Gv 20:30,31: "Gesù fece in presenza dei discepoli molti altri segni miracolosi, che non sono scritti in questo libro; ma questi sono stati scritti, *affinché crediate che Gesù è il Cristo*, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome". Qui Giovanni parla di "segni" compiuti da Yeshù e dice di averli selezionati. In questa prospettiva, che interesse poteva mai avere per i dettagli del tradimento di Giuda? Il fatto in sé lui lo riporta, e tanto bastava. Va infine puntualizzato che nella visuale giovannea è Yeshù stesso a consegnarsi. Questo è un punto teologico

²³² Il luogo in cui Yeshù passava la notte non era un nascondiglio segreto. Il fatto che "Giuda, che lo tradiva, conosceva anche egli quel luogo, perché Gesù si era spesso riunito là con i suoi discepoli" (Gv 18:2) non rendeva quel luogo un nascondiglio. Era solo il suo abituale luogo di pernottamento. La sua posizione era ben visibile dalle mura di Gerusalemme e da lì si poteva osservare qualsiasi spostamento vi avvenisse. Pur in salita, il luogo era facilmente accessibile.

²³³ In Mr 14:44 è detto che Giuda "aveva dato loro un segnale, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; pigliatelo e portatelo via sicuramente»". – Cfr. Mt 26:48.

²³⁴ Si aggiunga che la notte – il 14 di *nissàn* – in cui Yeshù fu arrestato, la visibilità era al massimo perché in stretto periodo di luna piena.

molto importante:

“Gesù sapeva tutto quello che stava per accadergli. Perciò si fece avanti e disse: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù di Nàzaret!». Egli dichiarò: «Sono io!»²³⁵. Con le guardie c’era anche Giuda, il traditore”. – *Gv 18:4,5, TILC*.

Al di là del segno convenuto (cfr. *Mr 14:44; Mt 26:48*), Giovanni fa risaltare la volontarietà di Yeshùa nell’offerirsi. – Cfr. *Eb 10:5-10*.

Quanto alle due presunte prove: 1) che il luogo del pernottamento notturno di Yeshùa fosse noto alla sua cerchia non comporta affatto che fosse conosciuto dalle autorità ebraiche (a che mai poteva interessar loro?); 2) che Yeshùa dovesse essere identificato è normale, perché egli vestiva come ogni altro giudeo e come ogni giudeo portava la barba; per quanto poi ci fosse la luna piena, era pur sempre notte, tanto che andarono là con *lanterne e torce*. – *Gv 18:3*²³⁶. ◀

La necessità dell’arresto

Leggiamo in *Mt 26:3-5* che “i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caiafa, e deliberarono [“tennero insieme consiglio”, *TNM 1987*] di prendere Gesù con inganno e di farlo morire. Ma dicevano: «Non durante la festa, perché non accada qualche tumulto nel popolo». La decisione presa fu quella di κρατήσωσιν καὶ ἀποκτείνωσιν (*kratèsosin kài apoktèinosin*), “prendere e uccidere”, Yeshùa. L’obiettivo finale era chiaramente l’uccisione del Nazareno, si noti però che fu deciso di arrivarci tramite l’arresto: *prima di tutto doveva essere arrestato*, poi giustiziato. Ora si rifletta sulla precisazione “non durante la festa [di Pasqua], perché non accada qualche tumulto nel popolo”. Questa specificazione va di pari passo con la decisione di catturarlo e poi di ucciderlo, il che comporta che anche nel luogo isolato del Getsemani doveva essere arrestato prima di essere ucciso.

La sottolineatura di questo dato non è una semplice sottigliezza. Come vedremo, racchiude un pro-

²³⁵ Diverse versioni bibliche trinitarie traducono «Io sono», strumentalizzando. La stessa cosa vale per *Gv 18:6* e per *Mr 14:62*. Vero è che il testo greco ha Ἐγὼ εἰμι (*Egò eimi*). Intanto, la maiuscola a “io” è dovuta unicamente al fatto che si tratta della lettera iniziale della locuzione. Per il resto basta poi verificare i passi in cui compare ἐγὼ εἰμι (*egò eimi*) e che sono normalmente tradotti “sono io” o “io sono” con lo stesso senso: *Mt 14:27; Mt 24:5; Mt 26:22,25; Mr 6:50; Mr 13:6; Lc 1:19; Lc 21:8; Lc 22:70; Lc 24:39; Gv 4:26; Gv 6:20; Gv 6:35; Gv 6:41; Gv 6:48; Gv 6:51; Gv 8:12; Gv 8:18; Gv 8:24; Gv 8:28; Gv 9:9; Gv 10:7; Gv 10:9; Gv 10:11; Gv 10:14; Gv 11:25; Gv 13:19; Gv 14:6; Gv 15:1; Gv 15:5; At 9:5; At 10:21; At 18:10; At 22:3; At 22:8; At 26:15; At 26:29; ITm 1:15; Ap 1:8; Ap 1:17; Ap 2:23; Ap 22:16*. Si noti infine che subito dopo *Gv 18:5,6*, in *Gv 18:8* ἐγὼ εἰμι (*egò eimi*) è normalmente tradotto “sono io”.

²³⁶ In *Gv 18:3* è detto che Giuda, “presa la coorte e le guardie mandate dai capi dei sacerdoti e dai farisei, andò là con lanterne, torce e armi”. Tali armi erano costituite da spade e bastoni (*Mr 14:43; Mt 26:47*). In *Pesakhim* (פְּסָחִים), un trattato della *Mishnah* e del *Talmud*, parlando del potere delle famiglie sacerdotali viene spiegato in 57a: “Il potere di queste famiglie derivava dal fatto che i padri erano Sommi Sacerdoti e i loro figli erano i tesoriere del Tempio e i loro generi erano sorveglianti del Tempio. E i loro servitori colpiscono le persone con le mazze, altrimenti agiscono in modo inappropriato”.

fondo significato.

Intanto, spiega perché Yeshùà non fu ucciso lì per lì, al Getsemani. Di certo sarebbe stata la cosa più semplice, anche in considerazione del fatto che “*tutti*, lasciatolo, se ne fuggirono” (*Mr* 14:50). Invece, lo arrestarono e lo condussero “davanti al sommo sacerdote”, dove “si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi” (*Mr* 14:53). Essi seguirono un piano ben stabilito.

Coloro che evidenziano che a Yeshùà non fu presentato un ordine di arresto hanno probabilmente in mente i film americani in cui si parla di mandato d’arresto e di diritti dell’accusato. Le norme giuridiche degli ebrei erano sancite dalla *Toràh*, in cui si legge: “Il condannato sarà messo a morte in base alla deposizione di due o di tre testimoni; non sarà messo a morte in base alla deposizione di un solo testimone” (*Dt* 17:6). L’arresto e la detenzione erano possibili in base ad un sospetto e senza doverli giustificare, ma senza prove non era possibile la condanna²³⁷.

Prima di proseguire è opportuno ribadire che, nonostante l’occupazione romana, le autorità ebraiche avevano la facoltà di procedere all’arresto di propri connazionali. Si pensi, ad esempio, all’ebreo Saulo di Tarso (poi apostolo Paolo) che dopo la morte di Yeshùà “si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme” (*At* 9:1,2). Lui stesso riferirà al re Agrippa: “Questo infatti feci a Gerusalemme; e avendone ricevuta l’autorizzazione dai capi dei sacerdoti, io rinchiusi nelle prigioni molti santi; e, quand'erano messi a morte, io davo il mio voto”. - *At* 26:10.

Questi fatti sembrano confliggere con *Gv* 18:31 in cui i giudei dicono a Pilato ἡμῖν οὐκ ἔξεστιν²³⁸ ἀποκτεῖναι οὐδένα (*umìn uk èscsentin apoktèinai udèna*), “a noi non è permesso uccidere nessuno”. Più avanti, in *Gv* 19:10, Pilato rivolgerà a Yeshùà questa domanda retorica: “Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggerti?”, tuttavia non dice che solo lui ha quel potere. Perché i giudei asseriscono di non poter mettere a morte alcuno, se poi di fatto potevano farlo (cfr. *At* 26:10)?

Il passo di *Gv* 18:31 rivela che **sta accadendo qualcosa di importantissimo che implica una profondissima teologia**. A ciò ci dedicheremo nel prossimo capitolo.



²³⁷ Nel caso di Yeshùà “i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano qualche testimonianza contro Gesù per farlo morire; ma non ne trovavano. Molti deponevano il falso contro di lui; ma le testimonianze non erano concordi. E alcuni si alzarono e testimoniarono falsamente contro di lui . . . Ma neppure così la loro testimonianza era concorde”. - *Mr* 14:55-59.

²³⁸ La forma verbale ἔξεστιν (*ècsesti*) – a cui è aggiunta la lettera finale eufonica *n* (*v*), dando ἔξεστιν (*ècsestin*), per renderne più piacevole la lettura, perché segue una parola che inizia per vocale – è impersonale (il verbo è l’inutilizzato ἔξεμι, *ècseimi*). Questa forma impersonale (terza persona singolare dell’indicativo presente) significa “è lecito/consentito/possibile/permesso”. – Cfr. L. Rocci.

Affinché si adempisse

Il passo di Gv 18:31 ha uno strettissimo collegamento con il successivo versetto 32. È quest'ultimo che spiega il v. 31:

ἵνα πληρωθῆ (ina plerothè) ²³⁹ , “affinché si adempisse”	
31	“Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicateloo secondo la vostra legge». Ma i Giudei gli dissero: «A noi non è lecito far morire alcuno»”
32	“E ciò affinché si adempisse quello che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire”

ND

Riguardo alla propria morte Yeshùa aveva preannunciato: “Il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi; essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito, flagellato e crocifisso” (Mt 20:18,19). Nei passi paralleli:

- “Noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi. Essi lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, i quali lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e l'uccideranno”. - Mr 10:33,34.
- “**Bisogna** [δεῖ (dèi), “è necessario”] che il Figlio dell'uomo soffra molte cose e sia respinto dagli anziani, dai capi dei sacerdoti, dagli scribi, sia ucciso”. - Lc 9:22.
- “Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e **saranno compiute** [τελεσθήσεται (telesthèsetai), “si compiranno”] riguardo al Figlio dell'uomo tutte le cose scritte dai profeti; perché egli sarà consegnato ai pagani, e sarà schernito e oltraggiato e gli sputeranno addosso; e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno”. - Lc 18:31-33.

“Affinché si adempisse” si dovevano verificare nell'ordine questi eventi (Mt 20:18,19):

- L'arresto, per essere “dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi”;
- Essere da loro condannato a morte;
- Essere poi consegnato ai pagani per essere crocifisso²⁴⁰.

È tutto collegato. Dai passi paralleli apprendiamo anche che Yeshùa doveva anche essere oltraggiato, schernito, flagellato, sputacchiato. È “affinché si adempisse” che Yeshùa fu arrestato, condannato definitivamente dai pagani romani e da questi crocifisso.

Il Sinedrio aveva adottato come pena capitale soprattutto la lapidazione, anche se vi erano quattro modi per eseguire la condanna a morte; in ordine di gravità: lapidazione, rogo, decapitazione e

²³⁹ Il verbo πληρῶ (plerō) indica l'azione di rendere pieno, riempire completamente, fino all'orlo, così che non manchi alcunché.

²⁴⁰ Σταυρῶσαι (staurōsai), aoristo infinito attivo del verbo σταυρῶ (staurō). La costruzione della frase è: παραδώσουσιν αὐτὸν ... εἰς τὸ ... (paradōsusin autòn ... eis to ...), “consegneranno lui ... per il/lo ...” (“crocifiggere [staurōsai]”, nel nostro caso).

impiccagione (cfr. *Sanhedrin*, capitolo 7). La lapidazione era la condanna tipica adottata dal Sinedrio. La *crocifissione* era praticata solo dai romani. Era questa, la crocifissione, che garantiva lo spargimento di sangue, che – come vedremo – era uno dei fattori importanti. “[Ciò accadde] affinché la parola di Yeshù si adempisse che disse indicando **di quale morte** [ποιῶν θανάτῳ (*pòio thanàto*), “di che tipo di morte] stava per morire”. - *Gv* 18:32, traduzione letterale dal testo greco.

Quando le autorità giudee dissero a Pilato che a loro non era lecito far morire alcuno (*Gv* 18:31), in quel momento accadde qualcosa di cruciale: ci fu **uno snodo importantissimo nella storia universale**²⁴¹. L'autore del quarto Vangelo era consapevole che i giudei potevano praticare la pena di morte (cfr. *At* 9:1,2 e soprattutto *At* 26:10), per cui si premura di dare una spiegazione: “Ciò accadde perché si adempisse ...”. - *Gv* 18:32, nuova *TNM*.

Il comportamento delle autorità giudee svela la loro doppiezza ed è pregante di risvolti psicologici che si intrecciano con il dato profondamente teologico. Analizziamo *Gv* 18:29-31 nella libera traduzione di *BDG*, che rende più vivo e attuale il racconto:

“Il governatore Pilato uscì e chiese loro: «Qual è l'accusa contro quest'uomo? Di che cosa l'incolpate?». «Non l'avremmo arrestato, se non era un criminale!» risposero gli altri risentiti. «Allora portatevelo via e giudicatelo voi, secondo le vostre leggi!» rispose Pilato. «Ma... vogliamo che sia condannato a morte», replicarono, «e per farlo ci vuole il tuo consenso»”.

Traspare qui tutto l'orgoglio ebraico. Le autorità giudaiche vogliono una condanna a morte eclatante: se sono i romani a condannarlo come un criminale²⁴² sarà evidente a tutti di quale specie era quell'uomo che sobillava il popolo minando la loro autorità. Loro, così orgogliosi, si atteggiavano a nazione vinta e sottomessa al rappresentante imperiale romano.

L'Agnello di Dio

“Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca²⁴³. Come l'agnello condotto²⁴⁴ al mattatoio, come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca. Dopo l'arresto e la condanna fu tolto di mezzo; e tra quelli della sua generazione chi rifletté che egli era strappato dalla terra dei viventi e colpito a causa dei peccati del mio popolo?” (*Is* 53:7,8; cfr. *At* 8:32,33). Quando Giovanni il battezzatore aveva

²⁴¹ “Quando arrivò il pieno limite del tempo, Dio mandò il suo Figlio, che nacque da una donna” (*Gal* 4:4, *TNM* 1987). Luca divide la storia umana in tre epoche: (1) quella anteriore a Yeshù, (2) quella di Yeshù e degli apostoli, che è il centro della storia, e (3) l'epoca post-apostolica. **Il centro del tempo è dato dalla morte e resurrezione di Yeshù.** La predicazione galilaica tende ad esso, il ministero apostolico ne deriva. Tuttavia, Luca non miticizza affatto questa storia, ma la innesta nella storia di Israele e dell'impero romano. Dio opera in Yeshù dentro la stessa storia umana.

²⁴² “Io vi dico che in me dev'essere adempiuto ciò che è scritto: «Egli è stato conteso tra i malfattori» [*Is* 53:12]. Infatti, le cose che si riferiscono a me, stanno per compiersi”. - *Lc* 22:37.

²⁴³ “Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi; soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva a colui che giudica giustamente”. - *IPt* 2:23.

²⁴⁴ “Lo condussero nel loro sinedrio”. - *Lc* 22:66.

visto Yeshùà venire verso di lui, aveva esclamato: “Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!” (Gv 1:29). E Paolo dichiara “La nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata”. - *1Cor 5:7*. ☐

Il servo di Yhvh

Yeshùà è sia l'Agnello di Dio che il servo di Yhvh. Come Agnello fu prefigurato dall'agnello pasquale²⁴⁵. Paolo lo definisce infatti “la nostra Pasqua” (*1Cor 5:7*), Giovanni lo chiama “l'Agnello, che è stato immolato” (*Ap 5:12*; cfr. *5:6*) e Pietro parla del “prezioso sangue di Cristo, come quello di un agnello senza difetto né macchia”. - *1Pt 1:19*; cfr. *Ap 7:14*.

Yeshùà come servo di Yhvh lo troviamo nel *Deutero-Isaia* (*Is 40-66*), libro della consolazione; vi si parla della prossima liberazione d'Israele, del suo ritorno in Palestina e dell'inaugurazione del “Regno di Dio”. Vi appaiono carmi composti con una tecnica più progredita e raffinata. Ai capitoli 40-48 il tempo della schiavitù è terminato, Dio farà rientrare i giudei dall'esilio, tutto è opera di Dio. Il servo sofferente di Dio è qui tutto il popolo. Ai capitoli 49-55 e 60-62 riappare la figura del “servo di Yhvh” che darà salvezza al popolo, e che qui non è più da confondersi con il popolo. La liberazione dall'esilio è il primo passo verso l'era messianica.

Quello del “servo di Yhvh” costituisce un intricato problema.

In alcuni capitoli il “servo” è evidentemente Israele: “Ecco il mio servo, io lo sosterrò; il mio eletto di cui mi compiaccio; io ho messo il mio spirito su di lui, egli manifesterà la giustizia alle nazioni. Egli non griderà, non alzerà la voce, non la farà udire per le strade” (42:1,2). È di questo servo che viene detto: “Il Signore si è compiaciuto, per amore della sua giustizia, di rendere la sua legge grande e magnifica; ma questo è un *popolo* saccheggiato e spogliato” (vv. 21,22). “Tu sei il mio servo, Israele” (49:3). È ovvio che quanto viene detto in 42:19,20 non può essere riferito al Messia: “Chi è cieco, se non il mio servo, e sordo come il messaggero inviato da me? Chi è cieco come colui che è mio amico, cieco come *il servo del Signore* [ebraico: “Servo di Yhvh”]? Tu hai visto molte cose, ma non vi hai posto mente; gli orecchi erano aperti, ma non hai udito nulla”.

In altri passi il “servo” appare invece come un *individuo* che soffre per il popolo: “Il Signore ha voluto stroncarlo con i patimenti. Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato, egli vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni, e l'opera del Signore prospererà nelle sue mani. Dopo il tormento dell'anima sua vedrà la luce, e sarà soddisfatto; per la sua conoscenza, il mio servo, il giusto,

²⁴⁵ All'agnello riservato al sacrificio pasquale non doveva essere rotto alcun osso (*Nm 9:12*); ciò avvenne anche per l'antitipico Agnello (*Gv 19:36*; cfr. *Sl 34:20*). L'usanza ebraica di offrire pecore in sacrificio risale ai tempi più antichi (*Gn 4:2,4; 22:7,8,13; Gb 42:8*). Nella Bibbia ebraica la “pecora” indica spesso la persona indifesa e l'innocente; a volte indica il maltrattato popolo di Dio. - *2Sam 24:17; Sl 44:11,22* (cfr. *Rm 8:36*); *Sl 95:7; 119:176*.

renderà giusti i molti, si caricherà egli stesso delle loro iniquità. Perciò io gli darò in premio le moltitudini, egli dividerà il bottino con i molti, perché ha dato sé stesso alla morte ed è stato contato fra i malfattori; perché egli ha portato i peccati di molti e ha interceduto per i colpevoli” (53:10-12). Questo non può essere riferito al popolo.

Il “servo” è contemporaneamente Israele e il Messia. Il Messia porta al vertice la missione del suo popolo. Il Messia chiama l’intera nazione ad accogliere il suo compito, in modo che la sua sia una missione non solo individuale ma anche collettiva. Il “servo di Yhvh” è di oggi e di domani. Israele non può essere in tutti i suoi membri o solo in pochi o anche sintetizzato in uno solo. È quindi logica l’applicazione all’ebreo Yeshùà, che più di tutti gli altri ha attuato quella missione che spettava a tutta Israele.

"Egli è stato ferito per le nostre colpe,
è stato schiacciato per i nostri peccati.
Egli è stato punito,
e noi siamo stati salvati.
Egli è stato percosso,
e noi siamo guariti".

Isaia 53:5, TILC.



Tra i carmi più importanti c’è *Isaia 53*, che parla del servo sofferente di Yhvh. Leggiamolo, riflettendo a fondo, nella bella versione offerta da *TILC*:

<p>¹ Chi di noi ha creduto alla notizia che abbiamo ricevuto? Chi di noi vi ha visto la mano di Dio?²⁴⁶</p> <p>² Davanti al Signore infatti il suo servo è cresciuto come una pianticella, come una radice in terra arida. Non aveva né dignità né bellezza, per attirare gli sguardi. Non aveva prestantza, per richiamare l'attenzione.</p> <p>³ Noi l'abbiamo rifiutato e disprezzato, come un uomo pieno di sofferenze e di dolore, come uno che fa ribrezzo a guardarlo, che non vale niente, e non lo abbiamo tenuto in considerazione.</p> <p>⁴ Eppure egli ha preso su di sé i nostri dolori, si è caricato delle nostre sofferenze²⁴⁷, e noi pensavamo che Dio lo avesse castigato, percosso e umiliato.</p> <p>⁵ Invece egli è stato ferito per le nostre colpe, è stato schiacciato per i nostri peccati. Egli è stato punito, e noi siamo stati salvati. Egli è stato percosso, e noi siamo guariti.²⁴⁸</p> <p>⁶ Noi tutti eravamo come pecore smarrite²⁴⁹, ognuno seguiva la sua strada. Ma il Signore ha fatto pesare su di lui le colpe di tutti noi²⁵⁰.</p> <p>⁷ Egli si è lasciato maltrattare,</p>	<p>senza opporsi e senza aprir bocca, docile come un agnello²⁵¹ condotto al macello, muto²⁵² come una pecora davanti ai tosatori.</p> <p>⁸ È stato arrestato, giudicato e condannato, ma chi si è preoccupato per lui? È stato eliminato dal mondo dei vivi²⁵³, colpito a morte per i peccati del suo popolo.</p> <p>⁹ È stato sepolto con i criminali, si è trovato con i ricchi²⁵⁴ nella tomba. Eppure non aveva commesso alcun delitto, non aveva ingannato nessuno²⁵⁵.</p> <p>¹⁰ Ma il Signore ha voluto prostrarlo e lo ha fatto soffrire. Lui, suo servo, ha dato la vita come un sacrificio per gli altri; avrà discendenza e vivrà a lungo. Realizzerà il progetto del Signore²⁵⁶.</p> <p>¹¹ Il Signore dichiara: «Dopo tante sofferenze, egli, il mio servo, vedrà la luce e sarà soddisfatto di quel che ha compiuto. Infatti renderà giusti²⁵⁷ davanti a me un gran numero di uomini, perché si è addossato i loro peccati.</p> <p>¹² Perciò lo pongo tra i grandi, e parteciperà al trionfo dei potenti. Perché si è consegnato alla morte²⁵⁸ e si è lasciato mettere tra i malfattori²⁵⁹. Ha preso su di sé le colpe di tutti gli altri²⁶⁰ ed è intervenuto a favore dei peccatori²⁶¹».</p>
--	--

²⁴⁶ Questo versetto è citato in *Gv* 12:38.

²⁴⁷ Citato in *Mt* 8:17. Cfr. *Eb* 2:10: “Per condurre molti figli alla gloria, era giusto che colui, a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose, rendesse perfetto, per via di sofferenze, l'autore della loro salvezza”.

²⁴⁸ “È stato dato a causa delle nostre offese” (*Rm* 4:25). “Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui” (*2Cor* 5:21). “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: «Maledetto chiunque è appeso al legno» [*Dt* 21:23])” (*Gal* 3:13). “Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce, affinché, morti al peccato, vivessimo per la giustizia, e mediante le sue lividure siete stati guariti”. - *1Pt* 2:24.

²⁴⁹ Cfr. *Nm* 27,17; *1Re* 22,17; *Ger* 10,21;50,6; *Ez* 34,5-6; *Na* 3,18; *Zc* 13,7; *Mt* 9,36; *1Pt* 2,25. “Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime”. - *1Pt* 2:25.

²⁵⁰ “Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture”. - *1Cor* 15:3.

²⁵¹ Secondo *Es* 12:3-6 per la Pasqua si doveva prendere un agnello senza difetto, maschio, e sacrificarlo il 14 di *nissàn* “tra le due sere” (בֵּין הָעֶרְבָיִם, *ben haarbàym*), ovvero tra le 15 del pomeriggio e il tramonto. Il primo agnello pasquale veniva scannato nel Tempio gerosolimitano alle 15 in punto, che è l'ora in cui Yeshùà spirò.

²⁵² Cfr. *Sl* 38:14-16; *Mt* 27:12,13; *Mr* 14:61;15:4,5; *Lc* 23:9; *Gv* 19:9.

²⁵³ “Verranno i giorni che lo sposo sarà loro tolto”. - *Mt* 9:15.

²⁵⁴ Cfr. *Mt* 27:57-60.

²⁵⁵ Citato in *1Pt* 2:22.

²⁵⁶ Cfr. *Mt* 6:10;26:42; *Gv* 4:34.

²⁵⁷ Cfr. *Rm* 3:26;5:18; *1Pt* 3:18.

²⁵⁸ Cfr. *Flp* 2:7,8.

²⁵⁹ Cfr. *Lc* 22:37.

²⁶⁰ Cfr. *Gv* 1:29; *1Pt* 2:24.

²⁶¹ Cfr. *Lc* 23:34; *Eb* 7:25.



Il coinvolgimento di Pilato

La posizione dell'autorità romana nei confronti di Yeshù possiamo desumerla da quella che oggi si chiamerebbe motivazione della sentenza. Dopo il processo romano, "Pilato fece pure un'iscrizione e la pose sulla croce. V'era scritto: GESÙ IL NAZARENO, IL RE DEI GIUDEI . . . e l'iscrizione era in ebraico, in latino e in greco". - *Gv 19:19,20*.²⁶²



Ora si noti la reazione dei capi dei sacerdoti dei giudei, i quali "dissero a Pilato: «Cambia la scritta. Anziché "Il re dei Giudei", fai scrivere "Ha detto di essere il re dei Giudei"!». Ma Pilato rispose: «Quello che ho scritto, ho scritto. Resta così com'è»" (*Gv 19:21,22, BDG*). La scritta suggerita dai giudei avrebbe indicato solo una pretesa da parte di Yeshù e avrebbe salvaguardato la supremazia romana. Pilato però non teme affatto di "riconoscere" ufficialmente un "rivale" dell'imperatore. Si noti anche cosa era successo poco prima: "Era circa mezzogiorno della vigilia di Pasqua. Pilato disse alla folla: «Ecco il vostro re!». «Toglilo di mezzo!» gridarono quelli. «A morte! Crocifiggilo!». «Come? Devo crocifiggere il vostro re?» chiese Pilato. «Non abbiamo altro re all'infuori del l'imperatore!» gridarono di rimando i capi sacerdoti" (*Gv 19:14,15, BDG*). Pilato non prende affatto sul serio l'accusa di lesa maestà imperiale; anzi, si rivolge ai giudei chiamando Yeshù "il vostro re", e lo farà scrivere anche sulla croce.

L'intero processo romano è condotto da Pilato di malavoglia. Andiamo ancora un po' a ritroso, fino all'alba di quel 14 di *nissàn*: "L'interrogatorio di Gesù alla presenza di Caifa terminò alle prime ore del mattino. Dopo, lo portarono al Pretorio, il palazzo del governatore romano. I suoi accusatori non vollero entrare; per non contaminarsi²⁶³, dicevano, altrimenti non avrebbero potuto mangiare l'agnello di Pasqua. Così, il governatore Pilato uscì e chiese loro: «Qual è l'accusa contro quest'uomo? Di che cosa l'incolpate?». «Non l'avremmo arrestato, se non era un criminale!» risposero gli altri risentiti. «Allora portatevelo via e giudicatelo voi, secondo le vostre leggi!» rispose Pilato" (*Gv 18:28-31, BDG*). Il procuratore romano viene buttato giù dal letto, e deve pure uscire lui

²⁶² Nei passi paralleli: "Al di sopra del capo gli posero scritto il motivo della condanna: Questo è Gesù, il re dei Giudei" (*Mt 27:37*); "L'iscrizione indicante il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei" (*Mr 15:26*); "Vi era anche questa iscrizione sopra il suo capo: QUESTO È IL RE DEI GIUDEI". - *Lc 23:38*.

²⁶³ Cfr. *At 10:28*: "È contro la nostra legge che un Giudeo abbia relazioni con uno straniero, e che entri in casa sua". - *BGD*.

fuori, perché i giudei non si degnano di entrare. Infastidito, li respinge, ma quelli insistono. Alla fine Pilato viene coinvolto, suo malgrado. Perché?

Da diversi giorni “i capi sacerdoti e i Farisei avevano dato ordine che, se qualcuno avesse visto Gesù, lo segnalasse immediatamente, perché volevano arrestarlo” (*Gv 11:57, BDG*). Nei giorni seguenti “i primi sacerdoti e gli altri capi giudei cercavano un modo per arrestare Gesù *con l’inganno*²⁶⁴, per poi ucciderlo. «Ma non possiamo durante la Pasqua», dicevano, «*altrimenti ci sarà un tumulto!*»” (*Mr 14:1,2, BDG*). Fare processare e condannare Yeshùa dal procuratore romano li avrebbe tenuti fuori da una sollevazione popolare. Marco specifica infatti che doveva essere “con l’inganno”. In *Gv 11:47-50* si legge: “I capi dei sacerdoti e i farisei, quindi, riunirono il sinedrio e dicevano: «Che facciamo? Perché quest'uomo fa molti segni miracolosi. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e *i Romani verranno e ci distruggeranno come città e come nazione*». Uno di loro, Caiafa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla, e non riflettete come torni a vostro vantaggio che un uomo solo muoia per il popolo e non perisca tutta la nazione»” (cfr. *Gv 18:14*). Ecco dunque l’appiglio per coinvolgere i romani e quindi Pilato. 

Preconoscenza e predestinazione

Abbiamo visto che in *Gv 18:32* viene specificato “affinché si adempisse” (*TNM 1987*), in greco ἵνα ... πληρωθῆ (*ina plerothè*). Questa espressione, che Marco usa una sola volta²⁶⁵ e che Luca non usa mai²⁶⁶, si trova diverse volte nel Vangelo mattaico²⁶⁷, ma chi la usa per puntellare il proprio Vangelo è proprio Giovanni²⁶⁸. Ora, “affinché si adempisse” presuppone che le cose siano dovute necessariamente andare in certo modo. Nel caso di *Gv 18*, se Pilato si fosse rifiutato di giudicare e condannare Yeshùa, come chiedevano i giudei, non si sarebbe adempiuta “la parola che Gesù aveva detta, indicando di qual morte doveva morire” (v. 32), ovvero che sarebbe stato consegnato ai pagani che lo avrebbero deriso, flagellato e crocifisso. – Cfr. *Mt 20:18,19*.

²⁶⁴ Greco ἐν δόλω (*en dòlo*). L’uso della preposizione ἐν (*en*), “in”, seguita dal dativo per il complemento di modo o maniera non è proprio per greco classico, nel quale si userebbe il dativo semplice (come fa l’istruito Paolo in *2Cor 12:16*, in cui scrive δόλω, *dòlo*) oppure σύν (*sýn*) + dativo. Nel greco classico ἐν (*en*) + dativo si usa per la determinazione di stato in luogo o di tempo determinato. Il termine δόλος (*dòlos*) indica la “furbizia/falsità/astuzia”.

²⁶⁵ In *Mr 14:49*: ἵνα πληρωθῶσιν αἱ γραφαί (*ina plerothòsin ai grafài*), “affinché le Scritture fossero adempiute”. Il passo di *Mr 15:28* ([E si adempì la Scrittura che dice: «Egli è stato contato fra i malfattori» ([καὶ ἐπληρώθη ἡ γραφή ἢ λέγουσα, Καὶ μετὰ ἀνόμων ἐλογίσθη])], presente nei manoscritti L, Θ e in molti minuscoli, è omesso dai manoscritti B, S, A, C, D, Ψ e da altri. In *Mr 1:15* viene usato il verbo πληρῶ (*plerò*), ma per dire che “il tempo è compiuto”.

²⁶⁶ In *Lc 22:16* è usato il verbo πληρῶ (*plerò*), ma per dire “finché sia compiuta nel regno di Dio”.

²⁶⁷ *Mt 1:22;2:15,23;4:14;8:17;12:17;13:35;21:4*.

²⁶⁸ *Gv 12:38;13:18;15:25;17:12;18:9;18:32;19:24,36*.

La stessa cosa vale per Giuda Iscariota, il cui tradimento è spiegato da Yeshùà con questa motivazione: “Perché sia adempiuta la Scrittura [ἵνα ἡ γραφή πληρωθῆ] (*ina e grafè plerothè*), “affinché sia adempita la Scrittura”]: “Colui che mangia il mio pane, ha levato contro di me il suo calcagno” [SI 41:9]”, aggiungendo poi: “Ve lo dico fin d’ora, prima che accada” (Gv 13:18,19). E vale in tutti quei casi in cui si fa riferimento ad un necessario adempimento.

Tutto ciò pone una importante questione, che è seria e difficile: dove sta il libero arbitrio e la libertà individuale se poi le cose devono necessariamente andare in modo tale che si adempia ciò che era stato annunciato?

Sul tema della prenoscenza e predestinazione si potrebbero scrivere lunghi trattati filosofico-teologici. In verità, la questione non è difficile da dipanare se partiamo dal poi anziché dal prima. Nel caso del traditore Giuda, ad esempio, è un fatto che egli tradì il suo Maestro. Questo è il poi.

Considerazioni preliminari non implicantì la prenoscenza e predestinazione nel caso di Giuda

“[Yeshùà disse:] «Tra di voi ci sono alcuni che non credono». Gesù sapeva infatti fin dal principio chi erano quelli che non credevano, e chi era colui che lo avrebbe tradito” (Gv 6:64). Ciò non ha necessariamente a che fare con la prenoscenza. Infatti Yeshùà “conosceva tutti” e “non aveva bisogno della testimonianza di nessuno sull’uomo, poiché egli stesso conosceva quello che era nell’uomo” (Gv 2:24,25). Era nelle sue straordinarie capacità di capire e “leggere dentro” le persone; egli era per natura un eccellente psicologo. Forse anche un acuto osservatore avrebbe potuto prevedere qualcosa di non buono, quando a casa di Marta, dopo che una donna aveva unto i piedi di Yeshùà con un olio profumato molto costoso, Giuda Iscariota commentò: “Perché non si è venduto quest’olio per trecento denari e non si sono dati ai poveri?” (Gv 12:5). Di certo lo notò Giovanni, che nel suo Vangelo annota (v. 6): “Diceva così, non perché si curasse dei poveri, ma perché era ladro, e, tenendo la borsa, ne portava via quello che vi si metteva dentro”. Fin qui la prenoscenza e predestinazione non sono implicate.

Abbiamo parlato di prima e di poi. Ora si osservino queste immagini:



Ci sono dubbi sul fatto che le gocce cadranno? Quella nella foto a destra sta cadendo sotto i nostri occhi: si è appesantita d’acqua piovana al punto che il peso della goccia ha vinto la tensione superficiale dell’acqua – che la teneva ancorata alla foglia – e ora si sta staccando. Possiamo esercitare, per così dire, una esatta prenoscenza: quelle gocce cadranno. È certo. Siccome lo sappiamo con assoluta

certezza, stiamo forse predestinando quelle gocce alla caduta? Ovviamente no: siamo solo osservatori, non fissatori del testino delle gocce.

Già da qui capiamo che dobbiamo distinguere tra preconnoscenza e predestinazione. Tramite i calcoli astronomici possiamo sapere non solo il momento esatto in cui domani si avrà il primo raggio di sole in una certa zona, ma anche quello in cui si verificherà tra un anno o tra dieci anni. Ma nessuno potrebbe dire con ciò che si stanno predestinando i moti celesti.

Nell'esempio delle gocce lo spazio temporale tra il prima e il poi è troppo breve perché possano intervenire cambiamenti. Un altro fattore è che nella nostra percezione del tempo abbiamo un prima (passato), un durante (presente) e un poi (futuro). Così non è per Dio, il quale è al fuori dello spazio e della temporalità. Dio vive nel tempo, che è fermo ed eterno; noi nella temporalità. La quale è scorrevole. La nostra temporalità scorre come un fiume: ha un prima (passato), un durante (presente) e un poi (futuro), ma scorre tra le rive del tempo fermo ed eterno, che è la dimensione di Dio. Nell'eterno presente di Dio tutto accade al presente; non c'è alcuna distinzione tra passato, presente e futuro. Questo è un concetto molto difficile da capire²⁶⁹. Riflettiamoci esaminandolo nella Bibbia.

L'apostolo Paolo scrive in *Rm* 8:30: “Quelli che ha predestinati [προώρισεν (*proòrisen*)²⁷⁰, “predestinò”] li ha pure chiamati”. Il concetto di predestinazione è ribadito in *Ef* 1:11: “In lui [in Cristo] siamo anche stati fatti eredi, essendo stati predestinati [προορισθέντες (*prooristhèntes*)²⁷¹, “essenti stati predestinati”] secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria

VERBI-CHIAVE

Προορίζειν (*proorízein*), “predestinare”
Προγινώσκειν (*proghinòskein*), “preconoscere”

volontà”. In *IPt* 1:20 troviamo il secondo verbo-chiave; qui di Yeshùà è detto che fu “preconosciuto [προεγνωσμένου (*proeghnosmènu*)²⁷²] prima della

fondazione del mondo, ma manifestato negli ultimi tempi per voi”. - *ND*.

Dio tutto sa e tutto vede. Dal nostro punto di vista diciamo preconnoscere. Ma dal punto di vista di Dio, nel suo eterno presente, tutto accade e tutto conosce. Dal nostro punto di vista sappiamo che la goccia d'acqua cadrà. Ma dal punto di vista di Dio, cade e nel contempo è già caduta. Dal nostro punto di vista, conoscendo il poi, sappiamo che Giuda avrebbe tradito. Ma dal punto di vista di Dio, nel suo eterno presente, l'Iscriota tradisce e ha già tradito. La Scrittura può quindi profetizzarlo. Nel nostro linguaggio umano parliamo di preconnoscere e predestinare. Ma si tratta di predestinazione come nel caso della foglia: per il fatto che si appesantisce, è (pre)destinata a cadere. Giuda tradì per sua scelta: aveva il libero arbitrio e lo esercitò in piena libertà. Saperlo prima da parte



²⁶⁹ Si vedano [Cosa è il tempo? \(Prima parte\)](#) e [Cosa è il tempo? \(Seconda parte\)](#).

²⁷⁰ Tempo aoristo del modo indicativo del verbo προορίζω (*proorízo*), da προ (*pro*), “prima”, e da ὀρίζω (*orízo*), “definire/determinare”.

²⁷¹ Aoristo participio del verbo προορίζω (*proorízo*). – Cfr. nota n. 270.

²⁷² Il verbo è προγινώσκω (*proghinòsko*), da προ (*pro*), “prima”, e da γινώσκω (*ghinòsko*), “conosco”.

di Dio e profetizzarlo non lede minimamente la sua libertà. Se dovessimo dare un ordine temporale secondo il nostro punto di vista, diremmo che Dio vide in anticipo la fedeltà di Yeshùà, lo preconobbe, e quindi lo predestinò. La stessa cosa vale per gli eletti e, in senso negativo, per il traditore Giuda.

Un dio limitato dal fato?

Excursus

“Se il Creatore del genere umano avesse effettivamente esercitato il suo potere di preconsocere tutto ciò che la storia ha visto accadere dalla creazione dell’uomo in poi, allora tutta la malvagità verificatasi in seguito sarebbe stata deliberatamente messa in moto da Lui”²⁷³. Da questa incredibile premessa il direttivo dei Testimoni di Geova conclude che “l’esercizio della prescienza da parte di Dio è selettivo e discrezionale, nel senso che egli può decidere di prevedere e preconsocere qualsiasi cosa, ma può anche decidere di non farlo”²⁷⁴. A questa conclusione può arrivare solo chi non ha perspicacia nello studio della Bibbia e non sa nulla del tempo. Se così fosse, Dio – decidendo di non prevedere e di non preconsocere – non sarebbe più Dio, ma un dio limitato dal fato, perché le cose andrebbero come devono andare a sua insaputa e, per certi versi, sarebbe soggetto al fato.



²⁷³ *Perspicacia nello studio delle Scritture* (Watchtower Society), secondo volume, pag. 641.

²⁷⁴ *Ibidem*, nota n. 273.

Cosa accadde durante l'ultima notte di Yeshùà

“I capi sacerdoti e i Farisei avevano dato a Giuda un drappello di soldati di scorta. Tutti insieme entrarono nell’orto degli ulivi con armi, torce e lanterne” (*Gv* 18:3, *BDG*). Dopo averlo preso in consegna, “condussero Gesù davanti al sommo sacerdote; e si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi”. Così recita il Vangelo più antico in *Mr* 14:53. Gli altri due sinottici lo confermano (*Lc* 22:54; *Mt* 26:57). Stando a diversi studiosi, Giovanni presenterebbe una storia diversa.

Prima di procedere all’esame della questione, fissiamo bene la successione degli eventi - a partire da dopo l’ultima cena, dopo che Yeshùà uscì di notte con i suoi undici apostoli fedeli - nel quadro sinottico:

EVENTI	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>	<i>Mt</i>
Vanno al monte degli Ulivi e giungono al Getsemani	14:32	22:39	26:30,36
Yeshùà è angosciato	14:33-42	22:40-46	26:37-45
Yeshùà viene arrestato	14:43-46	22:47 (cfr. 54)	26:47-49
Bravata di un discepolo (Pietro)	14:47	22:50	26:51,52
Tutti abbandonano Yeshùà	14:50	^A	26:56b
Yeshùà condotto dal sommo sacerdote ^B	14:53a	22:54	26:57
Si riuniscono i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi ^B	14:53b	26:66	26:57
Pietro nel cortile del sommo sacerdote	14:54	22:55	26:58
Il Sinedrio processa e condanna a morte Yeshùà	14:55-64	22:67-71 ^C	26:59-66
Yeshùà viene deriso e maltrattato	14:65	22:63,64	26:67
Il rinnegamento di Pietro	14:66-72	22:56-62	26:69-75
Venuta la mattina ^D , tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Yeshùà per farlo morire. E, legato, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore	15:1	23:1	27:1,2

PRECISAZIONI

Premessa: Luca e Matteo seguono la trafia di Marco, adattandola agli intenti dei propri Vangeli

^A	Luca omette. È nell’indole lucana attenuare le debolezze dei discepoli. Riguardo a Yeshùà, elimina dal Vangelo di <i>Mr</i> tutti gli aspetti che possono sottolineare le sue emozioni e ne attenua l’angoscia e lo spavento; si veda in merito l’ <i>excursus</i> seguente.
^B	In <i>Mr</i> 14:53 è tutto collegato: “Condussero lo Yeshùà dal sommo sacerdote e [καὶ (kài)] convengono [presente storico] tutti i [...]” (traduzione letterale dal greco). Anche Luca dice che arrestarono Yeshùà e lo condussero via (<i>Lc</i> 22:54), ma poi si sofferma a parlare di Pietro (<i>Lc</i> 22:55-62), mentre Yeshùà viene deriso e picchiato (<i>Lc</i> 22:63); poi al v. 66 spiega che quando fu quasi giorno ²⁷⁵ (per questo dato meteorologico si veda ^D) gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e gli scribi si riunirono e condussero Yeshùà nel Sinedrio. Del resto, in processo nel Sinedrio, si svolse in breve tempo.
^C	In questo passo lucano la condanna di Yeshùà è implicita al v. 71: “Che bisogno abbiamo ancora di testimonianza?”.
^D	<i>Mr</i> 15:1 ha καὶ εὐθὺς πρῶι ²⁷⁶ (kài euthýs proì), “e subito di mattina presto”. È il momento in cui Yeshùà viene portato da Pilato. <i>Mt</i> 27:1 ha πρῶιας ²⁷⁷ δὲ γενομένης (proias dè ghenomènes), “fattosi poi mattina presto”. Luca in 23:1 non specifica, ma in 26:66 aveva già scritto ὡς ἐγένετο ἡμέρα (os eghèneto emèra), “come fu giorno”.

²⁷⁵ I dati forniti da Luca appaiono più precisi. Ad esempio, nell’intermezzo che dedica a Pietro nel cortile, precisa “trascorsa circa un’ora” (*Lc* 22:59). Ciò avveniva di notte, ma intanto si avvicinava l’alba.

²⁷⁶ Πρῶι (proi) corrisponde alla quarta veglia della notte, da circa le 3 di notte fino alle 6 del mattino.

²⁷⁷ Πρῶια (proia) una parola derivata da πρῶι (proi). – Cfr. nota n. 276.

L'eliminazione lucana delle emozioni di Yeshùà rispetto a *Mr*

Excursus

Luca segue fedelmente la propria fonte (il Vangelo di Marco), sia pure riscrivendola con stile personale. Luca ha il chiaro intento di dimostrare un grande rispetto per Yeshùà, e lo fa anche eliminando dal Vangelo marciano tutti gli aspetti che possono sottolineare le emozioni di Yeshùà. Luca ne attenua l'angoscia e lo spavento.

EMOZIONE	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>
Compassione	1:41 "Gesù, <i>impietositosi</i> , stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio; sii purificato!»"	5:13 "Ed egli stese la mano e lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii purificato»".
Severità	1:43 "Gesù lo congedò subito, dopo averlo <i>ammonito severamente</i> ".	5:14 "Poi Gesù gli comandò di non dirlo a nessuno".
Ira	3:5 "Gesù, guardatili tutt'intorno <i>con indignazione</i> ".	6:8 "Ma egli conosceva i loro pensieri".
Tenerezza	9:36 "Preso un bambino, lo mise in mezzo a loro; poi <i>lo prese in braccio</i> ".	9:47 "Prese un bambino, se lo pose accanto".
Indignazione	10:14 "Gesù, veduto ciò, <i>si indignò</i> e disse loro:"	18:16 "Gesù li chiamò a sé e disse:"

ATTENUAZIONE LUCANA DELLO SPAVENTO E DELL'ANGOSCIA DI YESHÙÀ

<i>Mr</i> 14:32,33	<i>Lc</i> 22:40
"Giunsero in un podere detto Getsemani [...] Cominciò a essere <i>spaventato e angosciato</i> ".	"Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate di non entrare in tentazione»".
14:35 <i>"Si gettò a terra; e pregava"</i> .	22:41 <i>"Postosi in ginocchio pregava"</i> .

In questi ultimi passi Luca è tradito dalla sua stessa professionalità di medico. Non può fare a meno di descrivere i sintomi dell'ematidrosi in atto in Yeshùà ("Il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra", v. 44), ma non volendo mancare di rispetto a Yeshùà evita di dire il suo spavento e la sua angoscia. Eppure, i sintomi fisici della profonda sofferenza di Yeshùà avrebbero dovuto aumentare il suo turbamento interiore.

ALTRE OMISSIONI LUCANE DOVUTE AL RISPETTO PER YESHÙÀ

<i>Mr</i> 14:45 "Subito si accostò a lui e disse: «Maestro!» e <i>lo baciò</i> ".	<i>Lc</i> 22:47 "Giuda, uno dei dodici [...] si avvicinò a Gesù <i>per baciarlo</i> ".
<i>Mr</i> 14:65 "Alcuni cominciarono a <i>sputargli addosso</i> ; poi gli coprirono la faccia e <i>gli davano dei pugni</i> dicendo: «Indovina, profeta!». E le guardie si misero a <i>schiaffeggiarlo</i> ".	<i>Lc</i> 22:63,64 "Gli uomini che tenevano Gesù, lo schernivano <i>percotendolo</i> ; poi lo bendarono e gli domandavano: «Indovina, profeta! Chi ti ha percosso?»".



I dati dei tre sinottici collimano perfettamente. Come è possibile allora che secondo diversi studiosi Giovanni presenterebbe una storia diversa? Costoro si rifanno a *Gv* 18:13, in cui è detto che dopo aver

preso e legato Yeshùà “lo condussero prima da Anna, perché era suocero di Caiafa, che era sommo sacerdote di quell'anno” e poi al v. 19 che “il sommo sacerdote dunque interrogò Gesù” e infine, al v. 24, che “Anna lo mandò legato a Caiafa, sommo sacerdote”. In punto di contestazione è al v. 28: “Poi, da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio”, ovvero da Pilato. Secondo quei polemici studiosi nella villa di Caiafa non sarebbe accaduto nulla, perché non v'è traccia di una riunione sinodale. Ammesso e non concesso che anche Caiafa avesse interrogato Yeshùà – aggiungono – ambedue i sommi sacerdoti²⁷⁸ condussero da soli gli interrogatori.

Intanto, integriamo il precedente prospetto sinottico includendo *Gv*:

EVENTI	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>	<i>Mt</i>	<i>Gv</i>
Vanno al monte degli Ulivi e giungono al Getsemani	14:32	22:39	26:30,36	18:1
Yeshùà è angosciato	14:33-42	22:40-46	26:37-45	
Yeshùà viene arrestato	14:43-46	22:47 (cfr. 54)	26:47-49	18:3-8,12
Bravata di un discepolo (Pietro)	14:47	22:50	26:51,52	18:10,11
Tutti abbandonano Yeshùà	14:50	-	26:56b	
Yeshùà condotto dal sommo sacerdote	14:53a	22:54	26:57	18:13,24
Si riuniscono i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi	14:53b	26:66	26:57	
Pietro nel cortile del sommo sacerdote	14:54	22:55	26:58	18:15-18
Il Sinedrio processa e condanna a morte Yeshùà	14:55-64	22:67-71	26:59-66	
Yeshùà viene deriso e maltrattato	14:65	22:63,64	26:67	
Il rinnegamento di Pietro	14:66-72	22:56-62	26:69-75	18:25-27
Venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Yeshùà per farlo morire. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore	15:1	23:1	27:1,2	(18:28)

Indubbiamente, rispetto ai sinottici ci sono in *Gv* parti mancanti. Il Vangelo giovanneo si discosta dallo schema comune agli altri tre Vangeli; esso sta a parte, è indipendente dai sinottici. Se si dimentica che il raffronto fatto sopra tra i quattro Vangeli è ha puro scopo di studio, si rischia di vedere in quello giovanneo una specie di Vangelo menomato. Così non è²⁷⁹. *Gv* appare il più genuino dei Vangeli, nulla togliendo ovviamente all'ispirazione dei sinottici. Va ricordato che ciascuno dei quattro evangelisti scrive secondo un suo intento. In *Gv* 20:30,31 Giovanni scrive: “Gesù fece ancora molti altri segni in presenza dei suoi discepoli, che non sono scritti in questo libro. Ma queste cose sono state scritte, affinché voi crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio” (*ND*). Qui troviamo non solo l'intento giovanneo nello scrivere, ma anche l'evidenza che egli non scrisse tutto. Più chiaro ancora è *Gv* 21:25: “Vi sono ancora molte altre cose che Gesù fece, che se fossero scritte ad una ad una, io penso che non

²⁷⁸ Giuseppe Caiafa era in carica come sommo sacerdote durante il ministero di Yeshùà (*Lc* 3:2). Anna era suo genero (fu nominato sommo sacerdote da Quirinio, governatore romano della Siria – cfr. *Lc* 2:2 – e rimosso poi dal procuratore Valerio Grato) ed era stato in carica durante l'infanzia di Yeshùà, di cui abbiamo uno scorcio in *Lc* 2:42-49. Per il suo grande potere e la sua influenza, Anna è citato come sommo sacerdote emerito e importante esponente della gerarchia ebraica. - *Mt* 26:3; *Lc* 3:2.

²⁷⁹ Per considerazioni approfondite sul quarto Vangelo si vedano [Il Vangelo di Giovanni](#), [Il valore del Vangelo di Giovanni](#), [Il quarto Vangelo](#), [Il contenuto del Vangelo di Giovanni](#).

basterebbe il mondo intero a contenere i libri che si potrebbero scrivere”. – *ND*.

Alla luce di ciò, tenendo ben presente lo scopo del Vangelo giovanneo (“Queste cose sono state scritte, affinché voi crediate che Gesù è il Cristo” - *Gv* 20:31, *ND*) possiamo capire perché Giovanni abbia tralasciato l’angoscia di Yeshù, il suo abbandono da parte di tutti i suoi discepoli e la derisione di Yeshù maltratto:

EVENTI	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>	<i>Mt</i>	<i>Gv</i>
Yeshù è angosciato	14:33-42	22:40-46	26:37-45	
Tutti abbandonano Yeshù	14:50	-	26:56b	
Yeshù viene deriso e maltrattato	14:65	22:63,64	26:67	

Giovanni non trascura però il rinnegamento di Pietro, perché grave ma soprattutto perché profetizzato da Yeshù. Indicando il trasferimento del condannato da Caiafa a Pilato (18:28) si limita a ciò senza menzionare la riunione dei notabili giudei, così come del resto non menziona il Sinedrio e il processo.

Abbiamo osservato all’inizio che alcuni critici polemici asseriscono che – ammesso e non concesso che anche Caiafa avesse interrogato Yeshù – ambedue i sommi sacerdoti avrebbero condotto da soli gli interrogatori, senza il Sinedrio.

Accingendoci ad esaminare la questione, va innanzitutto rimarcato che non menzionare qualcosa che altri menzionano non comporta affatto negarlo. Abbiamo visto, ad esempio, che Luca non riporta l’abbandono dei discepoli, ma tale fatto è provato da Marco e Matteo.

Riprendiamo ora il raffronto tra i sinottici, includendovi *Gv*²⁸⁰, ma dettagliandolo:

EVENTI	<i>Mt</i>	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>	<i>Gv</i>
Yeshù e i suoi escono verso monte degli Ulivi	26:30	14:26	22:39	18:1a
Giungono al Getsemani	26:36a	14:32a	-	18:1b
Yeshù, angosciato, è con Pietro e gli zebedei	26:37	14:33	[22:40]	-
Giunge Giuda con una truppa armata	26:47	14:43	22:47ab	18:3
Giuda identifica Yeshù	26:49	14:45	22:47c	-
Yeshù viene arrestato	26:50b	14:46	-	18:12
Bravata di un discepolo (Pietro)	26:51	14:47	22:50	18:10
Tutti abbandonano Yeshù	26:56b	14:50	-	-
Yeshù condotto dal sommo sacerdote	26:57a	14:53a	22:54	18:13
Si riuniscono i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi	26:57b	14:53b	-	-
Pietro nel cortile del sommo sacerdote	26:58	14:54	22:55	18:16
Il Sinedrio processa e condanna a morte Yeshù	26:59-66	14:60-64	-	-
Yeshù viene deriso e maltrattato	26:67,68	14:65	22:63-65	-
Il rinnegamento di Pietro	26:69-75	14:66-72	22:54-62	18:17,25-27
Venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Yeshù per farlo morire. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore	27:1,2	15:1	23:1	18:28



²⁸⁰ Nella seguente tabella i quattro Vangeli sono indicati nell’ordine di apparizione normalmente usato nelle Bibbie.

L'ultima notte di Yeshùà in *Giovanni*

Riesaminiamo ora più dettagliatamente il raffronto tra i sinottici e Gv²⁸¹. Lo faremo avvalendoci della bella e scorrevole versione biblica della *TILC*:

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
³⁰ Cantarono i salmi della festa, poi andarono verso il monte degli Ulivi. ^{36a} Gesù arrivò con i discepoli in un luogo detto Getsèmani.	²⁶ Cantarono i salmi della festa, poi andarono verso il monte degli Ulivi. ^{32a} Intanto raggiunsero un luogo detto Getsèmani.	³⁹ Come faceva di solito, Gesù uscì e andò verso il monte degli Ulivi, e i suoi discepoli lo seguirono. ⁴⁰ [...] giunse sul posto	¹ Dopo queste parole, Gesù uscì con i suoi discepoli e andò oltre il torrente Cèdron dove c'era un giardino. Entrò lì con i suoi discepoli.

L'ultima cena è terminata. Yeshùà e suoi undici apostoli fedeli escono a vanno al Getsemani. *Mt* e *Mr* menzionano il canto di salmi prima dell'uscita e precisano il nome del luogo preferito dal Maestro; *Lc* e *Gv* no. Tuttavia *Gv* specifica che il luogo è al di là del torrente Cedron. Da queste prime osservazioni ricaviamo un principio: **i Vangeli non sono copie una dell'altra**. La storia di Yeshùà è una, ma ***ciascun evangelista narra secondo il proprio intento e fa quindi risaltare oppure omette dei particolari***.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
³⁷ Si fece accompagnare da Pietro e dai due figli di Zebedèo. Poi incominciò a essere triste e angosciato.	³³ E si fece accompagnare da Pietro, Giacomo e Giovanni. Poi cominciò ad aver paura e angoscia	⁴¹ Poi si allontanò da loro alcuni passi, si mise in ginocchio ⁴² e pregò	

Lc, come di consueto, evita di menzionare i sentimenti di Yeshùà (*Mt* e *Mr* parlano di angoscia e di paura), tuttavia spiega al v. 44 che "la sofferenza era tale che Gesù continuò a pregare ancor più intensamente; e il suo sudore divenne come gocce di sangue [tale fenomeno di chiama ematidrosi] che cadevano a terra" (*TNM* 2017). *Gv* non riporta l'episodio. Da ciò ricaviamo un altro principio: **non menzionare ciò che altri menzionano non comporta affatto negarlo**.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁴⁷ Mentre Gesù ancora parlava con i discepoli arrivò Giuda, uno dei Dodici, accompagnato da molti uomini armati di spade e di bastoni. Erano stati mandati dai capi dei sacerdoti e dalle altre autorità del popolo.	⁴³ Mentre Gesù ancora parlava, subito arrivò Giuda, uno dei Dodici, accompagnato da molti uomini armati di spade e bastoni. Erano stati mandati dai capi dei sacerdoti, dai maestri della Legge e dalle altre autorità.	⁴⁷ Mentre Gesù ancora parlava con i discepoli, arrivò molta gente. Giuda, uno dei Dodici, faceva loro da guida. Si avvicinò a Gesù per baciarlo	³ Giuda intanto era andato a cercare i soldati e le guardie messe a disposizione dai capi dei sacerdoti e dai farisei; quando arrivarono sul posto, erano armati e provvisti di fiaccole e lanterne.

Lc - a differenza degli altri tre - non menziona le autorità ebraiche e nemmeno le armi della folla. Qui vale il principio precedente (non menzionare ciò che altri menzionano non comporta affatto negarlo). *Gv* menziona però, oltre alle armi, le fiaccole e le lanterne. Ecco così un nuovo principio: **i particolari di un Vangelo arricchiscono il quadro d'insieme ricavato dai quattro Vangeli**.

I Vangeli non sono copie una dell'altra. La storia di Yeshùà è una, ma ciascun evangelista narra secondo il proprio intento e fa quindi risaltare oppure omette dei particolari. Non menzionare ciò che altri menzionano non comporta affatto negarlo. I particolari di un Vangelo arricchiscono il quadro d'insieme ricavato dai quattro Vangeli.

²⁸¹ Nella seguente tabella i quattro Vangeli sono indicati nell'ordine di apparizione normalmente usato nelle Bibbie.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁴⁸ Il traditore si era messo d'accordo con loro. Aveva stabilito un segno e aveva detto: «Quello che bacerò, è lui. Prendetelo». ⁴⁹ Intanto Giuda si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Maestro!». Poi lo baciò.	⁴⁴ Il traditore si era messo d'accordo con loro. Aveva stabilito un segno e aveva detto: «Quello che bacerò è lui. Voi prendetelo e portatelo via con cautela». ⁴⁵ Subito Giuda si avvicinò a Gesù e disse: «Maestro!». Poi lo baciò.		

Lc e *Gv* non riportano l'accordo preventivo del traditore con le autorità ebraiche, tuttavia *Lc* aveva precisato al v. 47 che Giuda “faceva loro da guida” e *Gv* annota sottilmente in 18:5 che “con le guardie c’era anche Giuda, il traditore”. Altro principio: **per mettere insieme la storia più completa possibile di Yeshùà occorre tener conto di tutti e quattro i Vangeli non trascurando alcun particolare.**

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
^{50b} Quelli che erano venuti insieme a Giuda si fecero avanti, presero Gesù e lo arrestarono.	⁴⁶ Allora gli altri lo presero e lo arrestarono.		¹² I soldati con il loro comandante, e le guardie ebraiche, presero Gesù e lo legarono.

Lc lo dirà più avanti, al v. 54, e retroattivamente: συλλαβόντες (*syllabòntes*), “aventi preso”, al participio aoristo.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁵¹ Allora uno di quelli che erano con Gesù tirò fuori una spada e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio.	⁴⁷ Ma uno di quelli che erano lì presenti tirò fuori la spada e colpì il servo del sommo sacerdote staccandogli un orecchio	⁵⁰ E in quel momento uno di loro colpì il servo del sommo sacerdote e gli tagliò l'orecchio destro.	¹⁰ Simon Pietro aveva una spada: la prese, colpì il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio destro. Quel servo si chiamava Malco.

Gv soltanto precisa sia il nome del colpite che del colpito.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
^{56b} Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono.	⁵⁰ Allora i discepoli lo abbandonarono e fuggirono tutti.		

Gv aveva riportato il preannuncio di Yeshùà in 16:32: “Mi lascerete solo”.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁵⁷ Quelli che avevano arrestato Gesù lo portarono alla casa di Caifa, il sommo sacerdote, dove si erano radunati i maestri della Legge e le altre autorità.	⁵³ Portarono Gesù alla casa del sommo sacerdote e là si riunirono i capi dei sacerdoti, i maestri della Legge e le altre autorità.	⁵⁴ Le guardie del Tempio arrestarono Gesù e lo portarono nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano.	¹³ Poi lo portarono dal sacerdote Anna, suocero di Caifa. Caifa era il sommo sacerdote in quell'anno.

Questo è un passo cruciale per la nostra questione. *Lc* menziona solo la casa del sommo sacerdote, ma quale? Da *Mr* sappiamo che là (a casa di quale sommo sacerdote?) si riunirono le autorità ebraiche. *Mt* specifica che la casa in cui si riunirono le autorità ebraiche era di Caiafa. *Gv* parla di una conduzione preliminare di Yeshùà da Anna. La traduzione di *TILC*, traducendo “poi lo portarono da Anna”, confonde. Il testo greco ha πρῶτον (*pròton*), “per prima cosa”. Bene qui la nuova *TNM*: “Per prima cosa lo portarono da Anna”²⁸². Lo ragioneremo al termine del resto di questa disamina.

²⁸² La vecchia *TNM* aveva “lo condussero prima da Anna”, come *NR*. – Cfr. *Gv* 18:24.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁵⁸ Pietro lo seguiva da lontano. Poi entrò anche nel cortile della casa e si sedette in mezzo ai servi per vedere come andava a finire.	⁵⁴ Pietro lo seguiva da lontano. Entrò fin dentro il cortile della casa e andò a sedersi in mezzo ai servi che si scaldavano vicino al fuoco.	⁵⁵ Alcuni accesero un fuoco in mezzo al cortile e si sedettero. Pietro si mise insieme a loro.	¹⁵ Simon Pietro, con un altro discepolo, seguiva Gesù. Quell'altro discepolo conosceva il sommo sacerdote, perciò riuscì a entrare insieme con Gesù nel cortile del palazzo. ¹⁶ Pietro invece rimase fuori vicino alla porta. Allora l'altro discepolo, che conosceva il sommo sacerdote, uscì, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro. ¹⁸ I servi e le guardie avevano acceso un fuoco di carbone e si scaldavano, perché faceva freddo. Anche Pietro stava insieme con loro vicino al fuoco.

Gv 18:18 collima con i tre sinottici, ma Giovanni premette in 18:15-17 la spiegazione: un altro discepolo (che come Pietro seguiva Yeshù) fece in modo che Pietro potesse entrare nel cortile del sommo sacerdote. Con tutta probabilità l'altro discepolo è Giovanni stesso²⁸³, che in tal caso sarebbe testimone oculare.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁵⁹ Intanto i capi dei sacerdoti e gli altri del tribunale cercavano una falsa accusa contro Gesù, per poterlo condannare a morte. ⁶⁰ Ma non la trovavano, anche se si erano presentati moltissimi testimoni falsi. ⁶⁵ Allora il sommo sacerdote, scandalizzato, si strappò il mantello e disse: «Ha bestemmiato! Non c'è più bisogno di testimoni, ormai! adesso avete sentito le sue bestemmie. ⁶⁶ Qual è il vostro parere?» Gli altri risposero: «Deve essere condannato a morte».	⁵⁵ Intanto i capi dei sacerdoti e gli altri del tribunale cercavano un'accusa contro Gesù per poterlo condannare a morte, ma non la trovavano. ⁵⁶ Molte persone, infatti, portavano false accuse contro Gesù, ma dicevano uno il contrario dell'altro. ⁶⁰ Allora si alzò il sommo sacerdote e interrogò Gesù. ⁶³ [...] scandalizzato, si strappò la veste e disse: «Non c'è più bisogno di testimoni ormai! ⁶⁴ Avete sentito le sue bestemmie. Qual è il vostro parere?». E tutti decisero che Gesù doveva essere condannato a morte.		

Sia all'inizio di *Mt* 26:59 che di *Mr* 14:55 troviamo la particella δέ (*dè*), “ma/anche/e”, trascurata da diverse versioni bibliche, ma che *TILC* rende opportunamente con “intanto”. È questo “intanto” che rende simultanei diversi avvenimenti. Mentre (intanto che) Pietro e l'altro discepolo sono nel cortile, Yeshù è processato.

Dove viene processato Yeshù? Fa parte della questione da dipanare. Nel frattempo notiamo che sia *Mt* 26:59 che *Mr* 14:55 hanno οἱ δὲ ἀρχιερεῖς καὶ ὅλον τὸ συνέδριον (*oi dè archierèis kài òlon tò synèdrion*), “i anche/intanto sommi sacerdoti e tutto il sinedrio”²⁸⁴, con tanto di articolo determinativo.

²⁸³ Di prassi Giovanni evita, per umiltà, di menzionare il proprio nome.

²⁸⁴ *Mt* 26:59 presenta la variante καὶ τὸ συνέδριον ὅλον (*kài tò synèdrion òlon*), “e il sinedrio tutto”.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
<p>⁶⁷ Allora alcuni gli sputarono in faccia e lo presero a pugni; altri gli davano schiaffi ⁶⁸ e gli dicevano: «Indovina, Cristo! Chi ti ha picchiato?».</p>	<p>⁶⁵ Alcuni dei presenti cominciarono a sputargli addosso. Gli coprivano la faccia, poi gli davano pugni e gli dicevano: «Indovina chi è stato!». Anche le guardie lo prendevano a schiaffi.</p>	<p>⁶³ Intanto gli uomini che facevano la guardia a Gesù lo deridevano e lo maltrattavano. ⁶⁴ Gli bendarono gli occhi e gli domandavano: «Indovina! Chi ti ha picchiato?». ⁶⁵ E lanciavano contro di lui molti altri insulti.</p>	

Mt inizia con τότε (*tòte*), “allora” (nel senso di “in quel momento”): siamo sempre nell’“intanto” precedente, che *Mr* e *Lc* collegano con un semplice καί (*kài*), “e”.

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
<p>⁶⁹ Pietro era seduto fuori, nel cortile, quando una serva si avvicinò a lui e gli disse: «Anche tu stavi con quell'uomo della Galilea, con Gesù». ⁷⁰ Ma Pietro negò davanti a tutti dicendo: «Non so nemmeno che cosa vuoi dire». ⁷¹ Poi se ne andò verso la porta del cortile. Là, un'altra serva lo vide e disse a quelli che erano vicini: «Questo era con Gesù di Nàzaret». ⁷² Ma Pietro negò ancora e disse: «Giuro che non conosco quell'uomo». ⁷³ Poco dopo, alcuni dei presenti si avvicinarono a Pietro e gli dissero: «Certamente tu sei uno di quelli: si capisce da come parli che sei della Galilea». ⁷⁴ Allora Pietro cominciò a giurare e a spergiurare che non era vero e diceva: «Io non lo conosco nemmeno! Subito dopo un gallo cantò. ⁷⁵ In quel momento Pietro si ricordò di quel che gli aveva detto Gesù: «Prima che il gallo canti, per tre volte avrai detto che non mi conosci». Allora uscì fuori e pianse amaramente.</p>	<p>⁶⁶⁻⁶⁷ Pietro intanto era ancora giù nel cortile a scaldarsi. A un certo punto passò di là una serva del sommo sacerdote, lo vide, lo osservò bene e disse: «Anche tu stavi con quell'uomo di Nàzaret, con Gesù». ⁸ Ma Pietro negò e disse: «Non so proprio che cosa vuoi dire, non ti capisco». Poi se ne andò fuori del cortile, nell'ingresso; e intanto il gallo cantò. ⁶⁹ Quella serva lo vide e di nuovo cominciò a dire alle persone vicine: «Anche lui è uno di quelli!». ⁷⁰ Ma Pietro negò di nuovo. Poco dopo, alcuni dei presenti gli dissero ancora: «Certamente tu sei uno di quelli, perché vieni dalla Galilea». ⁷¹ Ma Pietro cominciò a giurare e a spergiurare che non era vero: «Io neppure lo conosco quell'uomo che voi dite!». ⁷² Subito dopo un gallo cantò per la seconda volta. In quel momento Pietro si ricordò di ciò che gli aveva detto Gesù: «Prima che il gallo abbia cantato due volte, già tre volte tu avrai dichiarato che non mi conosci». Allora scappò via e si mise a piangere.</p>	<p>⁵⁶ Una serva lo vide là, seduto presso il fuoco, lo guardò bene e poi disse: «Anche quest'uomo era con Gesù!». ⁵⁷ Ma Pietro negò e disse: «Donna, non so chi è!». ⁵⁸ Poco dopo, un altro vedendo Pietro disse: «Anche tu sei uno di quelli». Ma Pietro dichiarò: «Uomo, non sono io!». ⁵⁹ Dopo circa un'ora, un altro affermò con insistenza: «Sono sicuro: anche quest'uomo era con Gesù: infatti viene dalla Galilea». ⁶⁰ Ma Pietro protestò: «Io non so quel che tu dici». In quel momento, mentre Pietro ancora parlava, un gallo cantò. ⁶¹ Il Signore si voltò verso Pietro e lo guardò. Pietro allora si ricordò di quel che il Signore gli aveva detto: «Oggi, prima che il gallo canti, avrai dichiarato tre volte che non mi conosci».</p>	<p>¹⁷ La portinaia disse a Pietro: «Sei anche tu un discepolo di quell'uomo?». Ma Pietro disse: «No, non lo sono». ²⁵ Intanto Simon Pietro era rimasto a scaldarsi. Qualcuno gli disse: «Mi sembra che tu sei uno dei suoi discepoli». Ma Pietro negò e disse: «Non sono uno di quelli». ²⁶ Fra i servi del sommo sacerdote c'era un parente di quello che aveva avuto l'orecchio tagliato da Pietro. Gli disse: «Ma io ti ho visto nel giardino, con Gesù!». ²⁷ Ancora una volta Pietro disse che non era vero, e subito un gallo cantò.</p>

Prosegue e si conclude l’“intanto”. Nel mentre Yeshùà viene processato.

È ora il momento di tirare le somme e di controbattere all'obiezione di quei critici che sostengono che Giovanni racconti una storia diversa dai sinottici, ovvero che per il quarto evangelista non si fu alcuna

riunione sinodale.

Nella nostra disamina avevamo segnalato:

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>	<i>Giovanni 18</i>
⁵⁷ Quelli che avevano arrestato Gesù lo portarono alla casa di Caifa, il sommo sacerdote, dove si erano radunati i maestri della Legge e le altre autorità.	⁵³ Portarono Gesù alla casa del sommo sacerdote e là si riunirono i capi dei sacerdoti, i maestri della Legge e le altre autorità.	⁵⁴ Le guardie del Tempio arrestarono Gesù e lo portarono nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano.	¹³ Poi lo portarono dal sacerdote Anna, suocero di Caifa. Caifa era il sommo sacerdote in quell'anno.

Questo è un passo cruciale per la nostra questione. *Lc* menziona solo la casa del sommo sacerdote, ma quale? Da *Mr* sappiamo che là (a casa di quale sommo sacerdote?) si riunirono le autorità ebraiche. *Mt* specifica che la casa in cui si riunirono le autorità ebraiche era di Caiafa. *Gv* parla di una conduzione preliminare di Yeshù da Anna. La traduzione di *TILC*, traducendo “poi lo portarono da Anna”, confonde. Il testo greco ha *πρῶτον* (*pròton*), “per prima cosa”. Bene qui la nuova *TNM*: “Per prima cosa lo portarono da Anna”²⁸⁵. Lo ragioneremo al termine del resto di questa disamina.

Dove viene processato Yeshù? Fa parte della questione da dipanare. Nel frattempo notiamo che sia *Mt* 26:59 che *Mr* 14:55 hanno οἱ δὲ ἀρχιερεῖς καὶ ὅλον τὸ συνέδριον (*oi dè archierèis kai òlon tò synèdrion*), “i anche/intanto sommi sacerdoti e tutto il sinodrio”, con tanto di articolo determinativo.

A completamento aggiungiamo una sezione che avevamo saltato:

<i>Matteo 26</i>	<i>Marco 14</i>	<i>Luca 22</i>
⁵⁵ In quell'ora Gesù disse alle folle: «Siete usciti con spade e bastoni come contro un ladrone per arrestarmi? Giorno dopo giorno sedevo nel tempio a insegnare e non mi avete arrestato».	⁴⁸ Ma Gesù, presa la parola, disse loro: «Siete usciti con spade e bastoni come contro un ladrone per arrestarmi? ⁴⁹ Giorno dopo giorno ero con voi nel tempio a insegnare e non mi avete arrestato».	⁵² Gesù disse quindi ai capi sacerdoti e ai capitani del tempio e agli anziani che erano venuti lì per lui: «Siete usciti con spade e bastoni come contro un ladrone? ⁵³ Mentre giorno dopo giorno ero con voi nel tempio non stendeste le mani contro di me».
<i>TNM 1987</i>		

In *Mt* Yeshù parla alle folle allorché viene arrestato; la stessa cosa nei paralleli marcano e lucano.

Gv non riporta questo particolare ma ne riporta uno simile (ma non lo stesso) in un'occasione successiva: “E il capo sacerdote interrogò Gesù circa i suoi discepoli e circa il suo insegnamento. Gesù gli rispose: «Io ho parlato al mondo pubblicamente. Ho sempre insegnato nella sinagoga e nel tempio, dove si radunano tutti i giudei; e non ho detto nulla in segreto. Perché interroghi me? Interroga quelli che hanno udito ciò che ho detto loro. Ecco, questi sanno che cosa ho detto». Dopo che ebbe detto queste cose, uno degli ufficiali che stava lì accanto diede a Gesù uno schiaffo, dicendo: «Così rispondi al capo sacerdote?». Gesù gli rispose: «Se ho parlato male, rendi testimonianza del male; ma se bene, perché mi colpisci?». Quindi Anna lo mandò legato a Caiafa, il sommo sacerdote” (*Gv* 18:19-24, *TNM* 1987). Questo interrogatorio avviene a casa di Anna. Poi Yeshù viene mandato da Caiafa.

Ed è qui, che *Gv* 18:24 – “Anna lo mandò legato a Caiafa, il sommo sacerdote” – si aggancia a *Mt* 26:57: “Quelli che arrestarono Gesù lo condussero da Caiafa, il sommo sacerdote, dov'erano radunati

²⁸⁵ La vecchia *TNM* aveva “lo condussero prima da Anna”, come *NR*.

gli scribi e gli anziani” (TNM 1987). In *Mt* 26:59 si può quindi parlare dei “capi sacerdoti”, al plurale, e dell’“intero Sinedrio”, il che si ricollega con *Mr* 14:55: “I capi sacerdoti e l’intero Sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non ne trovavano alcuna”. - TNM 1987.

Dove fu processato Yeshù? Prima interrogato da Anna, fu poi processato dall’intero Sinedrio a casa di Caiafa. Nel processo vero e proprio, a casa del sommo sacerdote Caiafa, furono commesse diverse gravi infrazioni dell’antico diritto ebraico:

- Non era consentito che il Sinedrio trattasse casi criminali in una casa privata;
- Non era consentito al Sinedrio di riunirsi di notte (i processi penali dovevano iniziare e concludersi durante il dì);
- Nessun processo penale poteva essere celebrato durante un giorno di festa o la vigilia (quella notte del 14 di *nissàn* era la vigilia di Pasqua);
- Fu violata la norma di *Dt* 17:6: “Il condannato sarà messo a morte in base alla deposizione di due o di tre testimoni; non sarà messo a morte in base alla deposizione di un solo testimone”;
- Fu presentata la falsa accusa di blasfemia. Questa consisteva nel pronunciare il sacro nome di Dio (Yhvh), che solamente il sommo sacerdote poteva pronunciare una sola volta all’anno all’interno del Tempio. Yeshù non lo fece mai.²⁸⁶



²⁸⁶ I giudei, che stavano attenti perfino a pronunciare la parola “Dio”, sostituivano il sacro tetragramma Yhvh con altri nomi. I più usati erano: *hashamàym* (“il Cielo”, “i Cieli”); *hamaqòm* (“il Luogo”); “il Trono”; “il Nome”; “il Santo”; “Signore”; “Re”; “Gran Re”; “Padre che sei nei cieli”; “Colui che”; “la Potenza”; “Alto”. Le espressioni usate erano molte di più. Yeshù si attenne scrupolosamente a questo sistema usato dai giudei. Si pensi solo al fatto che Yeshù fa dire al figlio prodigo: “Ho peccato contro il cielo” (*Lc* 15:18,21) anziché ‘ho peccato contro Dio’. Altri passi: “Il battesimo di Giovanni di dov’era? Dal cielo o dagli uomini?” (*Mt* 21:25); “Ti lodo pubblicamente, Padre, Signore del cielo e della terra” (*Mt* 11:25); “Chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per colui che vi siede sopra” (*Mt* 23:22); “A meno che uno non nasca di nuovo” (*Gv* 3:3; testo greco: “generato dall’Alto”); “Voi vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della potenza” (*Mr* 14:62); “Non giurate . . . per Gerusalemme, perché è la città del gran Re” (*Mt* 5:34,35); “Il regno dei cieli si è avvicinato”. - *Mt* 4:17.

Il tetragramma divino era poi talvolta sostituito da un participio o da una perifrasi verbale. Così Yeshù dice: “Chiunque riceve me riceve [anche] colui che mi ha mandato” (*Lc* 9:48). Adattandosi all’uso giudaico del tempo, Yeshù si riferisce a Dio come a “Colui che” fa qualcosa. “Temete piuttosto colui che può distruggere sia l’anima che il corpo nella Geenna” (*Mt* 10:28). “Chi giura per il tempio giura per esso e per colui che vi abita, e chi giura per il cielo giura per il trono di Dio e per colui che vi siede sopra”. - *Mt* 23:21,22.

C’erano altre due forme verbali sostitutive del tetragramma. Nel primo caso, invece di mettere il tetragramma divino, gli evangelisti omettono il soggetto della frase e mettono il verbo al plurale. Questa procedura risulta del tutto sconosciuta a chi non conosce bene la Bibbia. Il motivo è che il verbo al plurale che si trova nei testi originali suona male al nostro orecchio. Nelle traduzioni correnti si preferisce quindi evitarlo, sostituendolo con il passivo impersonale. Qualche esempio chiarirà il punto. In *Lc* 6:38 Yeshù dice (stando alla traduzione): “Vi sarà versata in grembo una misura eccellente, pigiata, scossa e traboccante”. Si noti il passivo impersonale: “Vi sarà versata”. In realtà Yeshù si esprime diversamente. Ecco il testo originale: δόσουσιν (*dòsusin*), “daranno”. In *Lc* 12:20 viene mantenuto il verbo al plurale, perché anche nella traduzione italiana suona bene; qui Yeshù dice: “Irragionevole, questa notte ti chiederanno la tua anima”. Chi richiede la vita dello stolto è indubbiamente Dio. Yeshù, secondo l’uso dei giudei, evita la menzione di Dio e usa il verbo al plurale: “Ti chiederanno”.

Un altro modo usato dai giudei per evitare la menzione di Dio è quello che potremmo chiamare il “passivo divino”. Dato il grandissimo rispetto che gli ebrei avevano per Dio, evitavano perfino di nominarlo. I giudei del tempo di Yeshù usavano la parola “Dio”, e Yeshù stesso la usò, sebbene mai il tetragramma, ma ogni volta che potevano, lo evitavano. Le nostre traduzioni delle Scritture Greche di solito conservano il “passivo divino”. Si veda *Mt* 5:4: “Felici quelli che fanno cordoglio, poiché saranno confortati”. Qui il passivo “saranno consolati” significa “Dio li consolerà”.

Il processo romano a Yeshùà

Tutti e quattro i Vangeli concordano:

<i>Mt</i> 27:1,2	“Poi, venuta la mattina, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. E, legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore”
<i>Mr</i> 15:1	“La mattina presto, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”
<i>Lc</i> 23:1	“Poi tutta l'assemblea si alzò e lo condussero da Pilato”
<i>Gv</i> 18:28	“Poi, da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina”



Dirck Jaspersz van Baburen (1595 circa – 1624), *La corona di spine*, 1623, olio su tela, 106×136 cm, Museo Catharijneconvent, Paesi Bassi.

La traduzione di Yeshùà da Pilato è narrata in modo uniforme, eppure c'è chi solleva obiezioni facendo leva, ancora una volta, sul testo giovanneo e domandandosi chi fossero coloro che condussero il Nazareno da Pilato.

Il Vangelo più antico, *Marco*, afferma che “i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, tenuto consiglio, legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato”. *Matteo*, che

Questo tipo di passivo, in sostituzione della menzione di Dio, nei soli quattro vangeli ricorre un centinaio di volte. Il lettore occidentale che ha scarsa o nessuna conoscenza di cultura biblica, non se ne accorge neppure. “Felici i misericordiosi, poiché sarà loro mostrata misericordia” (*Mt* 5:7): Dio sarà misericordioso con loro. “Col giudizio col quale giudicate, sarete giudicati” (*Mt* 7:2): Dio vi giudicherà. “Continuate a chiedere, e vi sarà dato” (*Mt* 7:7): Dio vi darà.

Questo era il normale modo di esprimersi di Yeshùà, che era poi quello di tutti i giudei del suo tempo. Sebbene Yeshùà contestasse diverse tradizioni sbagliate che i giudei avevano, su questo non solo non ebbe mai da ridire ma lo adottò lui pure.

dipende da *Marco*, è meno specifico, tuttavia inserisce in termine πάντες (*pàntes*), “tutti”. Ora, che senso ha dire “tutti i sommi sacerdoti”²⁸⁷, se si tratta solo di due (Anna e Caiafa)? In 26:3 Matteo aveva scritto semplicemente che “i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote che si chiamava Caiafa”, per cui perché in 27:1 dovrebbe ora dire “tutti i capi dei sacerdoti”, come se si trattasse chissà di quanti? Va ricordato che i testi biblici originali sono privi di punteggiatura e che è il traduttore che la deve inserire. Tutto considerato, ha più senso tradurre così *Mt* 27:1,2: “Mattino poi fattosi, tennero consiglio tutti, i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo”²⁸⁸. Luca si avvicina a Matteo e traduce “tutta l'assemblea”²⁸⁹.

Abbiamo così in *Mr* una descrizione dettagliata, in *Mt* “tutti”, pur rimarcando due categorie, e in *Lc* un'espressione onnicomprensiva. Ed eccoci a Giovanni che in 18:28, usando un vivido presente storico, scrive: Ἄγουσιν οὖν τὸν Ἰησοῦν ἀπὸ τοῦ Καϊάφα εἰς τὸ πραιτώριον (*àgusin ùn τὸν Iesùn apò τὴ Kaiàfa eis τὸ praitòrion*), “conducono allora lo Yeshùa dal Caifa al pretorio”. Al che, il solito studioso cercatore di peli nelle uova, obietta e domanda: chi sono coloro che lo conducono da Pilato?

A prima vista questa domanda potrebbe apparire sciocca, perché la risposta appare scontata: chi altri potrebbero essere se non tutti coloro che sono indicati dai tre sinottici? A tale ovvia conclusione si aggiungerebbe una grave considerazione: se si trattasse di persone diverse, *Gv* sarebbe un Vangelo più che anomalo e che si discosterebbe nettamente dai sinottici. D'un tratto appare allora chiara la tesi di chi pone l'obiezione: dimostrare che, a differenza dei sinottici, *Gv* fa trapelare la verità, la quale consisterebbe nel fatto (presunto) che a consegnare Yeshùa nelle mani di Pilato furono dei giudei diversi²⁹⁰ da quelli dettagliati in *Mr* 15:1. Se così fosse, le autorità giudaiche ne uscirebbero ridimensionate.

Il seguito del racconto giovanneo dovrebbe aiutarci ad individuare l'identità dei giudei²⁹¹ che dalla casa di Caiafa condussero Yeshùa al pretorio. Esaminiamolo:

“Pilato dunque uscì verso di loro e domandò: «Che accusa portate contro quest'uomo?». Gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Allora Pilato disse loro: «Prendetelo voi e giudicatelo secondo la vostra Legge!». Gli risposero i Giudei: «A noi non è consentito mettere a morte nessuno». Così si compivano le parole che Gesù aveva detto, indicando di quale morte doveva morire. Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?». Pilato disse: «Sono forse io Giudeo? **La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me.** Che cosa hai fatto?». Rispose Gesù: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto

²⁸⁷ Nel testo greco οἱ ἀρχιερεῖς (*oi archierèis*), “i sommi sacerdoti”; il termine ἀρχιερέυς (*archierèus*) indica il capo dei sacerdoti, ovvero il sommo sacerdote.

²⁸⁸ *BDG*, probabilmente per non creare una stranezza, omette “tutti” e traduce: “La mattina dopo, i primi sacerdoti e i capi giudei si riunirono di nuovo”.

²⁸⁹ Nel testo greco di *Lc* 23:1 ἅπαν τὸ πλῆθος (*àpan τὸ plèthos*), “tutta la moltitudine”; l'aggettivo ἅπας (*àpas*) indica “tutto” nel senso di tutto intero, al completo.

²⁹⁰ Che si trattasse comunque di giudei è provato da *Gv* 18:28b: “Essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi”. Solo un giudeo poteva avere questa preoccupazione.

²⁹¹ Vedi nota n. 290.

perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù». Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici: io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce». Gli dice Pilato: «Che cos'è la verità?». E, detto questo, uscì di nuovo verso i **Giudei** e disse loro: «Io non trovo in lui colpa alcuna». – Gv 18:29-38, nuova CEI.

Nell'ultimo versetto, il 38, è detto che Pilato si rivolge ai giudei, ma che si trattasse di giudei lo avevamo già appurato. Il v. 35 è però illuminante, perché qui Pilato dice a Yeshù che a consegnarglielo sono stati la sua gente e i capi dei sacerdoti: τὸ ἔθνος τὸ σὸν καὶ οἱ ἀρχιερεῖς (τὸ ἔθνος τὸ σὸν καὶ οἱ ἀρχιερεῖς), “la nazione la tua e i sommi sacerdoti”. I capi dei sacerdoti fanno quindi parte di coloro che portarono Yeshù al pretorio. C'erano forse con loro altri giudei diversi da quelli elencati in dettaglio da Marco? Tra loro poteva esserci parte della polizia del Tempio²⁹², ma non possiamo trasformare la nostra indagine in un giallo per scovare nel drappello della polizia templare i veri responsabili, perché non solo non avrebbe avuto un movente ma non avrebbe potuto agire senza ordini superiori.

Il luogo del processo romano a Yeshù

Solo Giovanni menziona chiaramente il luogo dove era stato tenuto il processo romano:

Gv 19:13	“Pilato, dopo aver udito queste parole [“Se liberi quest'[uomo], non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re parla contro Cesare”, v. 12b], condusse Gesù fuori [ἔξω (ècso)]*, e si mise a sedere nel tribunale** in un luogo chiamato Lastrico, ma, in ebraico, <i>Gabbathà</i> ”
----------	--

TNM 1987

* Yeshù era quindi prima dentro, e fu dentro che – come vedremo – si svolse il processo.
** Nel testo greco βῆμα (bèma), “piattaforma/tribuna/podio”. Tradurre “nel tribunale” è sbagliato: nel testo manca l'articolo ed è un controsenso, dato che il processo si svolse dentro. La nuova TNM corregge e traduce “su una tribuna”, rispettando l'assenza dell'articolo nel testo biblico. Tale tribuna era montata “in un luogo chiamato Lastrico [λιθόστρωτον (lithòstraton), “pavimento lastricato con pietre”]”. Su quella tribuna Pilato non celebrò affatto il processo, ma da quella tribuna parlò al popolo dopo che il processo era già stato tenuto.

Per individuare con certezza il luogo in cui Pilato processò Yeshù dobbiamo ripercorrere la **sequenza cronologica giovannea** degli eventi storici. Traducendo *letteralmente* i passi biblici, eccola (il punto verde • indica che Yeshù è fuori dal pretorio; il punto rosso • indica che è dentro):

18:28	“Conducono allora lo Yeshù dal Caifa nel* pretorio.	* εἰς τὸ (eis tò), moto a luogo: verso.	•
18:29	Uscì dunque il Pilato fuori* da loro.	* ἔξω (ècso)	•
18:33a	Entrò dunque di nuovo nel pretorio il Pilato e chiamò lo Yeshù”		•
18:33b-38a	Processo all'interno del pretorio		•
18:38b	“[Pilato] uscì verso* i giudei e dice a loro:	* πρὸς (pròs) + accusativo	•
18:38c	«Io nessuna colpa trovo in lui»”	È la sentenza	•
18:39	Tentativo di Pilato di liberare Yeshù		•
18:40	Il tentativo è respinto dalla folla		•

²⁹² Solo una parte minore, perché la polizia templare era impegnata attorno al santuario per via della Pasqua ormai imminente.

19:1-3	Pilato fa flagellare Yeshùà dai soldati, che lo scherniscono		•
19:4a	“E uscì ancora fuori* il Pilato e dice a loro:	* <i>ècso</i> ; dato che uscì di nuovo, era rientrato ²⁹³	•
19:4b	«Ecco, conduco lui fuori* a voi»	* <i>éξω</i> (<i>ècso</i>)	•
19:5a	Uscì dunque lo Yeshùà fuori*	* <i>éξω</i> (<i>ècso</i>)	•
19:5b	E [Pilato] dice a loro: «Ecco l’uomo!».		•

Il seguito richiede più attenzione e il ricorso alla logica e al ragionamento:

19:6a	“Quando dunque lo videro i sommi sacerdoti e gli aiutanti gridarono dicenti: «Crocifiggi[lo]!»”		•
19:6b	Pilato risponde che lo crocifiggano loro, perché lui non lo ritiene colpevole		•
19:7	I giudei* ribattono di avere una legge per cui deve morire	* <i>οἱ ἰουδαῖοι</i> (<i>oi iudàioi</i>) nel test	•
19:8	“Quando dunque il Pilato udì questo discorso, molto più ebbe paura ed entrò nel pretorio di nuovo e dice allo Yeshùà [...*]”		•

Pilato era fuori con Yeshùà (•), ma – spaventato oltremodo dalla piega che gli eventi stavano prendendo – “entrò nel pretorio di nuovo e dice allo Yeshùà”. Dal fatto che, una volta rientrato, parla con Yeshùà occorre dedurre che si trascinò dentro (•) anche il Nazareno.

*All’interno del pretorio Pilato pone delle domande a Yeshùà, il quale non risponde e gli dice alla fine: “Non avresti alcun potere contro di me se non ti fosse stato dato dall’alto²⁹⁴” (19:9b-11). Questo scambio tra i due non è parte del processo, perché questo c’era già stato ed è narrato in 18:33b-38°, con tanto di sentenza in 18:38c.

19:12	“Da questo [momento] il Pilato cercava di liberarlo, ma i giudei gridarono dicenti: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare; ognuno che fa di sé stesso il re si oppone a Cesare!».		•
19:13	Il Pilato allora, avente udito queste parole, concusse fuori lo Yeshùà e sedette su una tribuna in un luogo chiamato pavimento lastricato con pietre, in ebraico <i>gabbathà</i> .		•
19:14a	Era [la] preparazione ²⁹⁵ della Pasqua, era circa [la] sesta* ora	* Mezzogiorno circa	•
19:14b	E dice ai giudei: «Ecco il vostro re».		•
19:15	Gridarono allora quelli: «Togli! Togli! Crocifiggilo!». Dice a loro il Pilato: «Crocifiggerò il vostro re?». Risposero i sommi sacerdoti: «Non abbiamo un re, se non Cesare!».		•
19:16	Allora dunque lo consegnò loro affinché fosse crocifisso. Presero dunque lo Yeshùà”.		•

Il processo romano a Yeshùà non fu pubblico; avvenne privatamente in una camera dentro in pretorio. Nessuno dei giudei partecipò né poté essere presente. Secondo l’antico diritto romano era prerogativa esclusiva del governatore romano celebrare un processo nel *praetorium*²⁹⁶. Gli unici ammessi erano i cosiddetti *apparitores*²⁹⁷. Di per sé, il procuratore romano esercitava il potere esecutivo, non quello giudiziario, che era riservato ai magistrati. Era però previsto, nel caso di pericolo per la sicurezza e l’ordine pubblico, che il governatore esercitasse la funzione giudiziaria penale (mai civile), emettendo anche sentenze di morte.

La dettagliata relazione giovannea è confermata dai sinottici, i quali non sono minuziosi come Gv. Vediamolo, avvalendoci della versione del 1987 di *TNM*:

²⁹³ Evidentemente per dare l’ordine di flagellare Yeshùà che era rimasto all’interno del pretorio.

²⁹⁴ “Dall’alto” è un modo ebraico per riferirsi a Dio senza nominarlo; equivale a “da Dio”.

²⁹⁵ La vigilia della Festa di Pasqua. La vigilia è il 14 di *nissàn*, la Pasqua è il 15 (che inizia dopo il tramonto del 14).

²⁹⁶ Questo termine romano deriva dal latino *praetor*, che indicava un magistrato romano dotato di *imperium* (pubblico potere) e *iurisdictio* (il potere di impostare giuridicamente le controversie).

²⁹⁷ La parola latina *apparitores* (*apparitor*, al singolare) designava gli assistenti dei magistrati. Tra loro spiccavano gli *scribae*, gli impiegati notai.

<i>Mt 27:26b,27a</i>	“[Pilato] consegnò [Yeshù] perché fosse messo al palo ²⁹⁸ . Allora i soldati del governatore condussero* Gesù nel palazzo** del governatore”
	* Nel testo παραλαβόντες (<i>paralabòntes</i>), “aventi condotto”. In realtà lo ricondussero nel pretorio, dato che – stando a <i>Gv 19:13</i> – Pilato lo aveva condotto fuori. ** Nel testo εἰς τὸ πραιτώριον (<i>eis tò praitòrion</i>), “nel pretorio”, che era la residenza gerosolimitana del procuratore romano Pilato.
<i>Mr 15:15c,16</i>	“[Pilato] lo consegnò perché fosse messo al palo ²⁹⁹ . I soldati lo condussero ora nel cortile, cioè nel palazzo del governatore; e radunarono l’intero reparto delle truppe”
<i>Lc 23:25b</i>	“[Pilato] cedette Gesù alla loro volontà”*
* Questa è la fase finale, corrispondente a <i>Gv 19:16</i> .	

Va segnalato infine un grave errore di traduzione di *TNM* 1987 in *Mt 27:19*: “Mentre [Pilato] sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: [...]”. Nel testo biblico originale è scritto ἐπὶ τοῦ βήματος (*epì tò bèmatos*), “sulla tribuna”. Scambiare una tribuna per tribunale è un errore che commette anche la nuova versione di *TNM*. Al precedente v. 17 troviamo Pilato che parla alla folla che si era radunata e ai successivi vv. 20-23 continua lo scambio di battute tra il procuratore e la folla, per cui Pilato era fuori dal pretorio. La parola greca βῆμα (*bèma*) – che in sé indica un passo, un’orma, un’andatura, un cammino – indica un luogo elevato, un palco, una tribuna, una piattaforma. Usate dagli oratori, tali tribune erano presenti anche nei tribunali; ce n’erano due: una per l’accusatore e una per il difensore (cfr. L. Rocci). Nel greco popolare della Bibbia, il termine *bèma* può quindi assumere il senso di tribunale, ma ciò dipende dal contesto. In fatto che la moglie di Pilato poté mandare un suo emissario dal marito mentre egli era “sulla tribuna”, in pubblico, a parlare con la folla, dimostra ulteriormente che quella tribuna non era il tribunale: diversamente non sarebbe stata in pubblico e nessuno avrebbe potuto avervi accesso. ◀

La veridicità di *Gv 18:28*

Qualche studioso tra quelli che pur correttamente sostengono che il processo romano a Yeshù non fu pubblico cita – per contestarlo – *Gv 18:28*: “Da Caiafa, condussero Gesù nel pretorio. Era mattina, ed essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua”. Questo passo va semplicemente preso per quello che afferma. Intanto, vediamo il contesto:

“L’interrogatorio di Gesù alla presenza di Caifa terminò alle prime ore del mattino. Dopo, lo portarono al Pretorio, il palazzo del governatore romano. I suoi accusatori non vollero entrare; per non contaminarsi, dicevano, altrimenti non avrebbero potuto mangiare l’agnello di Pasqua. Così, il governatore Pilato uscì e chiese loro: «Qual è l’accusa contro quest’uomo? Di che cosa l’incolpate?». «Non l’avremmo arrestato, se non era un criminale!» risposero gli altri risentiti. «Allora portatevelo via e giudicatelo voi, secondo le

²⁹⁸ La Watchtower, non ci capisce bene perché, ha una vera e propria fissa per il “palo” al posto della biblica croce, che il loro fondatore (C. T. Russell) usava ampiamente, anche nel logo della Society da lui fondata. Per una trattazione esaustiva si veda [Lo strumento della morte di Yeshù](#).

²⁹⁹ Vedi nota n. 298.

vostre leggi!» rispose Pilato. «Ma... vogliamo che sia condannato a morte», replicarono, «e per farlo ci vuole il tuo consenso». Così si avveravano le parole di Gesù, che aveva predetto in che modo sarebbe stato ucciso. Allora Pilato rientrò nel palazzo e chiamò Gesù”. – *Gv* 18:28-33, *BDG*.

Per spiegare *il motivo* per cui i giudei “non entrarono nel pretorio per non contaminarsi”, non ci si può richiamare a *Nm* 19:14: “Questa è la legge: quando un uomo sarà morto in una tenda, chiunque entrerà nella tenda e chiunque sarà nella tenda sarà impuro per sette giorni”. Non ci sono ovviamente problemi ad applicare alla tenda il concetto di edificio. Al tempo mosaico si usavano le tende, che in seguito furono sostituite da case e palazzi; di certo *Nm* 19:14 avrebbe mantenuto la sua validità sia che il cadavere fosse stato in una casa o in un palazzo. Ora, l’impurità impediva la partecipazione alla Pasqua, tanto che era prevista una Pasqua suppletiva a distanza di un mese: “Se uno di voi o dei vostri discendenti sarà impuro per il contatto con un morto o sarà in viaggio, celebrerà lo stesso la Pasqua in onore del Signore. La celebreranno il quattordicesimo giorno del secondo mese” (*Nm* 9:10,11). Ma il fatto è che nel pretorio non c’era alcun cadavere. Per ovviare a questo dato non da poco, si potrebbe allora ipotizzare che l’impurità fosse causata dalla presenza di idoli nel pretorio. Ma non è poi neppure vero che entrare in luogo simile rendeva impuri. Nella *Mishnah Avodah Zarah* si legge in 3:4: “Un saggio gentile, Proclus ben Plospus, una volta fece una domanda a Rabban Gamliel³⁰⁰ nella città di Akko mentre faceva il bagno nello stabilimento balneare della dea greca Afrodite. Proclo gli disse: Nella tua Torah sta scritto: «E nulla degli oggetti proibiti si attaccherà alla tua mano» [*Dt* 13:18]. Per quale motivo ti lavi davanti a un idolo nello stabilimento balneare di Afrodite? Rabban Gamliel gli disse: Non si può rispondere alle domande relative alla Torah nello stabilimento balneare. E quando lasciò lo stabilimento balneare, Rabban Gamliel gli diede diverse risposte. Gli disse: non sono entrato nel suo dominio; è entrata lei nel mio dominio. Lo stabilimento balneare esisteva prima che fosse eretta la statua dedicata ad Afrodite. Inoltre, la gente non dice: facciamo uno stabilimento balneare come ornamento per Afrodite; piuttosto, dicono: Facciamo una statua di Afrodite come ornamento per lo stabilimento balneare. Pertanto, la struttura principale non è la statua di Afrodite, ma lo stabilimento balneare. Rabban Gamliel ha continuato: In alternativa, c’è un’altra risposta: anche se le persone ti dessero molti soldi, non entreresti davanti al tuo oggetto di adorazione idolatriva nudo, o come uno che ha sperimentato un’emissione seminale che viene allo stabilimento balneare per purificarsi, né urineresti davanti ad esso. Questa statua si trova sul tubo delle fognature e tutte le persone urinano davanti ad essa. Non c’è alcun divieto in questo caso, poiché è affermato in un versetto: «I loro dèi» [*Dt* 12:2], che indica che una statua che la gente tratta come una divinità è vietata, ma una statua che la gente non tratta con il rispetto che è dovuto a una divinità è permesso”. Si aggiunga che Paolo, quando visitò

³⁰⁰ Il rabbino Gamaliele era contemporaneo di Yeshùà e fu maestro dell’apostolo Paolo; è menzionato in *At* 5:34; 22:3.

Atene, fu sdegnato di vedere nella città greca “una foresta di idoli”³⁰¹ (At 17:16). Nonostante il disgusto, l’ebreo Paolo vi si trattenne e ne prese perfino lo spunto per esaltare la religiosità dei greci e innestare la sua predicazione in riferimento al “dio sconosciuto” che essi veneravano. - At 17:22-28.

Giacché la presenza di un cadavere o di idoli non può supportare Gv 18:28, chi contesta questo passo giovanneo asserisce che la giustificazione per non entrare nel pretorio fu inventata da Giovanni per spiegare perché il processo a Yeshùa non fu pubblico. Che non fu pubblico lo abbiamo già dimostrato, e senza ricorrere a Gv 18:28. Siccome però la questione è stata sollevata, occorre rammentare a tali critici At 10:28, in cui l’ebreo Pietro, parlando alla famiglia di Cornelio (centurione romano della coorte detta «italica» - 10:1), dice loro: “Voi sapete come non sia lecito a un Giudeo aver relazioni con uno straniero o entrare in casa sua”. Poi Pietro aggiunge: “ma Dio mi ha mostrato che nessun uomo deve essere ritenuto impuro o contaminato” (*Ibidem*). Abbiamo così l’abbinamento tra “entrare in casa sua”, nella casa del non ebreo, e ritenerlo impuro e contaminante. Sebbene tale norma non si trovi nella *Toràh*, di fatto era osservata dai giudei. Il che spiega del tutto la veridicità di Gv 18:28. ◻

Il litostròto

In Gv 19:13 è detto che Pilato “condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà”. La nuova versione di *TNM*, correggendo la precedente, traduce più correttamente: “Condusse Gesù fuori e si mise a sedere *su una tribuna*³⁰², in un luogo chiamato Lastrico (in ebraico Gabbatà)”. Questa tribuna poggiava su un λιθόστρωτον (*lithòstroton*), che – spiega Giovanni, era chiamato in ebraico γαββαθά (*gabbathà*). I soliti critici asseriscono che il nome ebraico, scritto con caratteri greci, sia come minimo un’approssimazione di Giovanni, il quale – a detta loro – poco conosceva l’ebraico³⁰³! Asseriscono poi che in ebraico una tale parola non esista.

Iniziamo con l’esaminare il vocabolo greco λιθόστρωτον (*lithòstroton*). È composto da λίθος (*lithos*), “pietra”, e da una parola derivata dal verbo στρώννυμι (*strònnymi*), “spargere (per terra)”, vendo così ad indicare uno strato di pietre messe a terra; potremmo dire un “pavimento di pietre”,

³⁰¹ Così va tradotto il vocabolo κατείδωλον (*katèidolos*), costituito da κατά (*katà*, un intensivo) e da εἶδωλον (*èidolon*, “idolo”). In genere i vocaboli composti con *katà* indicano una vegetazione lussureggiante o un cibo ben coperto d’aceto, un oggetto ben dorato o inargentato a dovere, e così via. Vi predomina però il concetto di piante, di alberi, di foreste. Noi diremmo “essere rigoglioso”. La traduzione letterale è: “Era sdegnato il suo spirito in lui vedendo una foresta di idoli essente la città”. O, messo in buon italiano: “Fremeva dentro di sé nel vedere quella città come fosse una foresta di idoli”.

³⁰² Il processo era già stato celebrato all’interno, per cui Pilato sedette “su una tribuna” (*TNM*), e non “in tribunale”, come erroneamente tradotto da *NR*.

³⁰³ Su ciò si rimanda allo studio [L’autore del Vangelo di Giovanni](#).

come ce ne sono anche oggi davanti a diverse ville. In italiano abbiamo un termine specifico: litostròto, derivato dal latino (lingua sorella del greco) *lithostrotum*.³⁰⁴ – Cfr. Treccani.

Passiamo ora all'espressione ἐβραϊστί δὲ γαββαθά (*ebraistì gabbathà*), tradotta “in ebraico”. La particella δὲ (*dè*) è una congiunzione tipica del greco che spesso non viene neppure tradotta; qui può far equivalere alla congiunzione “e” posposta. Più interessante è il vocabolo *ebraistì* (ἐβραϊστί). E qui coloro che non conoscono a fondo la Sacra Scrittura e il suo ambiente ebraico potrebbero fare una scoperta. *Ebraistì* (ἐβραϊστί) è un avverbio; se dovessimo tradurlo rispettando la nostra lingua, dovremmo dire *ebraicamente*. Ma cosa comporta, in quanto alla lingua, *ebraicamente*? Come avverbio in sé, nulla, ma qui è abbinato a termini linguistici. Si fa pur tuttavia riferimento ad un termine detto *ebraicamente*, ovvero alla maniera ebraica. Il che non comporta che il termine sia ebraico, ma solo che era usato dagli ebrei. Il linguaggio popolare al tempo di Giovanni era l'**aramaico**, e non l'ebraico. Lo era ovviamente anche al tempo di Paolo, di cui in *At* 22:2 è detto – stando alle traduzioni – che “parlava loro in lingua ebraica” (*NR*; cfr. *ND, TNM* 1987 e 2017). Qui neppure i traduttori riescono a capire e a tradurre a dovere. Il testo greco legge τῆ ἐβραϊδὶ³⁰⁵ διαλέκτῳ (*tè ebràidi dialèkto*), “in dialetto ebraico”, ovvero in aramaico. La stessa cosa vale per *At* 26:14 in cui Paolo ricorda che Yeshùà gli parlò *tè ebràidi dialèkto*, “in dialetto ebraico”, ovvero in aramaico; e non “in lingua ebraica” come tradotto. In greco “lingua” non si dice *diàlektos* (che è sì, “lingua”, ma intesa come dialetto), ma si dice γλῶσσα (*glòssa*). Infatti, in *At* 2:4, dove viene detto che “tutti furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue”, il testo greco ha per “lingue” γλώσσαις (*glòssais*). Queste lingue potevano includere anche i dialetti, tanto che le persone stupite dicono: “Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia?” (2:8), che sarebbe più corretto tradurre: “Nel nostro dialetto natio”, dato che qui il greco usa *diàlektos* (*dialèkto*). Le traduzioni, non distinguendo tra *diàlektos* e *glòssa* inducono in errore.

Giovanni era molto meno istruito di Paolo, anzi, egli non era affatto istruito (cfr. *At* 4:13), per cui non ha la finezza paolina di aggiungere *diàλεκτος* (*dialèktos*), “dialetto”, in *Gv* 19:13.

Si spiega dunque l'assenza di una parola assimilabile a *gabbathà* nel vocabolario ebraico. È in quello aramaico che va ricercata, di cui però non abbiamo un vocabolario completo in quanto quello attuale è ricavato dalle sezioni aramaiche della Bibbia (*Esdra* 4:8–6:18 e 7:12–26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28). Che qui il termine non compaia non comporta la sua inesistenza, ma solo il suo non utilizzo.

Ecco ora la retroversione dal greco all'ebraico:

³⁰⁴ In *Gv* 19:13 Girolamo usa nella sua *Vulgata* latina il termine *lithostrotus*.

³⁰⁵ Nel vocabolario greco: ἐβραϊς (*ebraìs*), sostantivo femminile, di cui ἐβραϊδὶ (*ebraìdi*) è dativo singolare. “La lingua ebraica, non quella in cui è stato scritto l'AT ma la lingua aramaica, parlata da Gesù e gli apostoli e già introdotta da molto tempo in Palestina”. – *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Gv 19:13

Ὁ οὖν Πιλάτος ἀκούσας τῶν λόγων τούτων ἤγαγεν ἔξω τὸν Ἰησοῦν
καὶ ἐκάθισεν ἐπὶ βήματος εἰς τόπον λεγόμενον Λιθόστρωτον, Ἑβραϊστὶ δὲ Γαββαθα.
וַיְהִי כִשְׁמַע פִּילָטוֹס אֶת־הַדְּבָר הַזֶּה הוֹצִיא אֶת־יְהוֹשֻׁעַ
וַיָּשֶׁב עַל־כִּסֵּא הַמִּשְׁפָּט בְּמָקוֹם הַנִּקְרָא רִיטְפָּה וּבְלְשׁוֹנָם גַּבְּתָא

Il termine Λιθόστρωτον (*Lithòstroton*) è reso in ebraico con רִיטְפָּה (*ritsfàh*)³⁰⁶, “lastricato”; la traslitterazione in

greco Γαββαθά (*Gabbathà*) è ripristinata nell’aramaico *gabb^età*. L’avverbio greco *ebraistì* (ἐβραϊστὶ) seguito da δέ (*dè*) è tradotto *uvileshonàm*, “e in linguaggio³⁰⁷ di noi”.

In ogni caso va osservato che il termine traslitterato in greco γαββαθά (*gabbathà*), per quanto non reperibile nell’aramaico del *Tanàch*, corrisponde esattamente al greco λιθόστρωτον (*lithòstroton*), “pavimento di pietra”. Questo era sicuramente esterno alla villa di Pilato, che era anche sede del pretorio, perché in Gv 19:13 è detto che il governatore romano condusse Yeshùà ἔξω (*ècso*), “fuori”.



³⁰⁶ Cfr. Ez 40:17, Est 1:6.

³⁰⁷ Il termine è לָשׁוֹן (*lashòn*), “linguaggio”. – Cfr. Dn 1:4.

La folla presente al processo romano

Il comune lettore, scorrendo la narrazione evangelica dell'arresto di Yeshùà e del suo processo, è per lo più colpito dall'atteggiamento ambiguo di Pilato e dall'isterismo della folla. Sorvolando sul dubbio comportamento del governatore romano, che prende semplicemente come un dato di fatto, non si sofferma a domandarsi perché la folla, carica d'odio, agisca in modo così scomposto e violento. Questo fatto diventa molto sorprendente se si considera che solo pochi giorni prima il Nazareno fu accolto da una folla osannante quando entrò trionfalmente a Gerusalemme: «Corse voce per tutta la città che Gesù stava per arrivare a Gerusalemme. Un'immensa folla di pellegrini, venuti per la Pasqua, prese dei rami di palma e gli andò incontro, gridando: «Evviva il Salvatore! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!»». - *Gv 12:12,13, BDG*; cfr. *Mt 21:8,9, Mr 11:8,9, Lc 19:36*.

Che cosa era avvenuto nel frattempo per giustificare un cambiamento così repentino nel sentimento popolare della folla? Questa domanda è fuorviante. Innanzitutto occorre precisare di quale folla stiamo parlando. Essa è quella menzionata in *Mr 15:11*: «I capi sacerdoti incitarono *la folla* a chiedere la liberazione di Barabba al posto di Gesù» (*BDG*) e in *Mt 27:20*: «I capi sacerdoti e gli alti esponenti giudei persuadevano *la folla* a chiedere la liberazione di Barabba e la morte di Gesù» (*BDG*). Si tratta della **folla specifica** istigata dai capi sacerdoti e dai notabili giudei, di «tutta quella folla» che «si alzò e condusse Gesù da Pilato» (*Lc 23:1, nuova TNM*) dopo il sommario processo nel Sinedrio, folla composta dagli anziani del popolo, dai capi sacerdoti e dagli scribi (*Lc 22:66*). A questi si aggiunsero probabilmente i «molti falsi testimoni» (*Mt 26:60, nuova TNM*) presentatisi alla riunione sinedrale.

Psicologicamente, l'atteggiamento sottomesso di Yeshùà di fronte a Pilato potrebbe aver ulteriormente convinto quella folla che egli non era il Messia. Nelle aspettative giudaiche il Messia avrebbe dovuto agire ben più drasticamente di quanto ipotizzato da Yeshùà stesso a Pietro, quando fu arrestato: «Non ti rendi conto che potrei chiedere a mio Padre dodici legioni di angeli per proteggerci, e me li manderebbe immediatamente?», aggiungendo poi: «Ma se lo facessi, come si avvererebbero le Scritture che descrivono ciò che sta accadendo ora?». - *Mt 26:53,54, BDG*.

Quanto alla folla in generale, troviamo nei Vangeli atteggiamenti diversi verso Yeshùà. Abbiamo già visto la sua calorosa accoglienza a Gerusalemme. Sappiamo già che egli era spesso seguito da grandi folle. In *Mt 13:1,2* troviamo una scena pittoresca: «Gesù uscì di casa e andò a sedersi in riva al mare³⁰⁸. E si radunò attorno a lui una folla così numerosa che egli salì su una barca e si mise a sedere, mentre tutta la folla stava in piedi sulla spiaggia» (*nuova TNM*). In *Mt 15:29* troviamo «una grande folla, che

³⁰⁸ Si tratta del lago di Tiberiade. Gli ebrei chiamano «mare» qualsiasi specchio d'acqua, anche piccolo. Ben traduce il professor M. Buonfiglio: «Si sedette in riva del lago». L'agiografo, usando il greco *θάλασσα* (*thàlassa*), «mare», pensa in ebraico.

portò con sé zoppi, storpi, ciechi, muti e molti altri, e li mise ai suoi piedi, e lui li guarì” (nuova *TNM*). In *Lc* 12:1 è menzionata “una folla di così tante migliaia di persone che ci si calpestava gli uni gli altri” (nuova *TNM*). Sebbene “la folla si stupiva del suo insegnamento” (*Mt* 7:28), era anche curiosa: “Una gran folla lo seguiva, perché vedeva i segni miracolosi che egli faceva” (*Gv* 6:2), e Yeshùà lo sapeva, perché “disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non crederete»” (*Gv* 4:48). La folla seguiva Yeshùà pure per interesse, e anche di ciò Yeshùà si rendeva conto, tanto che disse: “In verità, in verità vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati”. – *Gv* 6:26.

Sempre parlando della gente in generale, tra loro c’erano ovviamente molte persone di fede, ma anche persone inizialmente credenti e poi deluse, perché le *loro* aspettative circa il Messia furono disilluse. Tipica di ciò è la scena nella sinagoga di Nazaret. Luca, dopo aver detto che Yeshùà “insegnava nelle loro sinagoghe, glorificato da tutti” (*Lc* 4:15), presenta l’opposizione dei nazareni: “Si recò a Nazaret, dov’era stato allevato e, com’era solito, entrò in giorno di sabato nella sinagoga. Alzatosi per leggere, gli fu dato il libro del profeta Isaia” (*Lc* 4:16,17). Yeshùà lesse il passo di *Is* 61:1,2³⁰⁹, “e gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi su di lui”, “tutti gli rendevano testimonianza, e si meravigliavano delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca” (*Lc* 4:20,22). Poi fece l’esegesi del passo isaiano, ma, “udendo queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni d’ira. Si alzarono, lo cacciarono fuori dalla città, e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città, per precipitarlo giù” (*Lc* 4:28,29). Che cosa era successo? Yeshùà, nel leggere il passo isaiano si era fermato a “per proclamare l’anno accettabile del Signore” e non aveva letto “il giorno di vendetta del nostro Dio”. Nella sua spiegazione aveva poi rincarato da dose osservando che proprio gli stranieri furono oggetto della misericordia di Dio a preferenza degli ebrei (*Lc* 4:25-27; cfr. *1Re* 17:18,sgg.; *2Re* 5:1,sgg.). Decisamente, nelle aspettative giudaiche il Messia non si sarebbe limitato a dire parole di grazia.

La stessa madre Yeshùà, Miryàm, dovette dubitare di lui. In un’occasione la troviamo accompagnata dagli altri suoi figli: “Giunsero sua madre e i suoi fratelli; e, fermatisi fuori, lo mandarono a chiamare” e “vennero per prenderlo, perché dicevano: «È fuori di sé»”. - *Mr* 3:31,21; cfr. *Gv* 7:5.

Tornando alla specifica folla davanti alla villa di Pilato, per quanto numerosa, non doveva esserlo molto. Infatti era πρωί (*proi*), “di mattina presto”; il termine greco indica la quarta veglia della notte (da circa le 3 di notte fino alle 6 del mattino)³¹⁰. Di gente per strada, ammesso che ce ne fosse, doveva essercene ben poca. Era poi la vigilia di Pasqua, era c’era ben altro da fare. Il comportamento di quella

³⁰⁹ “Lo Spirito del Signore, di Dio, è su di me, perché il Signore mi ha unto per recare una buona notizia agli umili; mi ha inviato per fasciare quelli che hanno il cuore spezzato, per proclamare la libertà a quelli che sono schiavi, l’apertura del carcere ai prigionieri, per proclamare l’anno di grazia del Signore, il giorno di vendetta del nostro Dio; per consolare tutti quelli che sono afflitti”.

³¹⁰ In *Gv* 20:1 troviamo lo stesso termine con una specificazione: “La mattina presto [πρωί (*proi*)], mentre era ancora buio”.

che c'era, oltre che motivato da quanto detto, è spiegabile psicologicamente: è un tipico fenomeno delle masse dare addosso a chi è trascinato in tribunale. Lo vediamo anche oggi nel popolino incollato allo schermo televisivo per seguire i pettegolezzi nazionali (spacciati per inchieste) sugli indiziati. Lo stato d'animo è lo stesso. Che poi tra quella folla ci fossero anche persone che magari avevano creduto in Yeshùà fa parte della natura volubile del popolo; anche oggi assistiamo al pubblico linciaggio di personaggi osannati fino a poco prima.

Più sopra è stato osservato che, essendo la vigilia di Pasqua, la gente aveva ben altro da fare: dovevano essere rimossi gli ultimi rimasugli di lievito dalle case e si doveva approntare la Pasqua. Quel giorno, dopo il tramonto, iniziava la Festa dei Pani Azzini e ci sarebbe stata la cena notturna pasquale. Se la popolazione era impegnata, ciò doveva valere a maggior ragione per i sommi sacerdoti istigatori della folla davanti al pretorio. Da una parte vediamo così quanto accanimento essi misero nel voler far condannare Yeshùà, ma dall'altra troviamo anche una spiegazione in *Lc 23:13*, in cui è detto che Pilato convocò i capi sacerdoti e i notabili giudei. Ciò avvenne dopo che il governatore romano aveva trovato Yeshùà innocente e lo aveva mandato dal re Erode, il quale glielo aveva rimandato. - *Lc 23:7-11*.

Barabba

“Ogni festa di Pasqua il governatore era solito liberare un carcerato, quello che la folla voleva” (*Mt 27:15*). Secondo alcuni Giovanni direbbe invece una cosa diversa, perché in *Gv 18:39* Pilato dice: “Voi avete l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua”. A chi dunque va fatta risalire quella consuetudine? Al governatore romano o ai giudei gerosolimitani? La soluzione si trova in *Lc 23:17*: “Per la festa egli [Pilato] doveva metter loro in libertà qualcuno”³¹¹. Questo passo è omissa da P⁷⁵, B, S, A e L; è tuttavia attestato in W, Δ, Θ e Ψ; D e le antiche versioni siriane lo pospongono al v. 19. Anche se questo versetto è considerato dai critici testuali un'aggiunta, contiene comunque una spiegazione storica.

La folla presente al pretorio non era lì per questo motivo (forse altra gente ci sarebbe andata in giornata per chiedere la liberazione di qualche condannato³¹²), ma ci fu una concomitanza di circostanze.

“Ogni festa di Pasqua Pilato liberava loro un carcerato, quello che la folla domandava. Vi era allora in prigione un tale, chiamato Barabba, insieme ad alcuni ribelli, i quali avevano commesso un omicidio durante una rivolta. La folla, dopo essere salita da Pilato, cominciò a chiedergli che facesse come sempre aveva loro fatto. E Pilato rispose loro: «Volete che io vi liberi il re dei Giudei?». Perché sapeva che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla

³¹¹ Nel testo greco: Ἀνάγκην δὲ εἶχεν ἀπολύειν αὐτοῖς κατὰ ἑορτὴν ἓνα (*anànken dè èichen apolyéin autòis katà eortèn èna*).

³¹² In prigione, insieme a Barabba, c'erano alcuni altri ribelli (*Mr 15:7*); c'erano poi anche i due crocifissi con Yeshùà, “due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra”. - *Mr 15:27*.

a chiedere che piuttosto liberasse loro Barabba” (*Mr* 15:6-11). Il fatto che Pilato, volendo graziare Yeshùà, propose di liberare Barabba e non un altro³¹³, indica probabilmente che per i suoi trascorsi (era un rivoltoso, un sovversivo, forse uno zelota - *Mr* 15:7b; *Lc* 23:19) costui era nelle simpatie della folla.

Il caso di Barabba ci dice molto su Pilato e sulla folla presente. Quale procuratore romano e rappresentante dell’imperatore, Pilato avrebbe potuto imporsi e concedere la grazia a Yeshùà, tantopiù che lo riteneva innocente. A ciò si aggiunga che era del tutto inappropriato che proprio lui si offrisse di liberare un sovversivo che aveva causato una rivolta in città (*Lc* 23:19). Tanto era però il potere della folla inferocita, e tanto ne aveva paura Pilato. Luca annota: “Per la terza volta, Pilato domandò: «Ma perché? Che ha fatto di male? Non ho trovato motivi validi per condannarlo a morte! Perciò lo farò frustare, poi lo rimetterò in libertà». Ma quelli insistevano a gran voce, chiedendo la morte di Gesù. E le loro grida andavano aumentando sempre più, finché non ebbero il sopravvento. Così Pilato decretò la morte di Gesù, come avevano richiesto. Liberò quindi Barabba, l’uomo arrestato per insurrezione e omicidio, come richiedeva il popolo” (*Lc* 23:22-25, *BDG*). La paura di Pilato, spaventato, rasentò il panico. Ad un certo punto dovette essere quasi terrorizzato, se teniamo conto anche dell’effetto psicologico che dovette avere in lui la missiva di sua moglie, che “gli mandò a dire: «Cerca di non aver niente a che fare contro quell’innocente, perché la notte scorsa ho avuto un incubo terribile che lo riguardava»”. – *Mt* 27:19, *BDG*.



³¹³ Vedi nota n. 312.

Il re dei giudei

“Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Mt* 27:11). Con questa domanda Pilato dà inizio al processo a carico di Yeshù. Così anche nel Vangelo più antico: “Legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Mr* 15:1,2). Luca, che come Matteo segue la trafia di Marco, pure riporta: “Pilato lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»” (*Lc* 23:3). Similmente, il quarto Vangelo registra che “Pilato rientrò nel palazzo del governatore, fece chiamare Gesù e gli chiese: «Sei tu il re dei giudei?»” (*Gv* 18:33, nuova *TNM*). Perché Pilato inizia il processo con questa domanda? Leggendo ciò che accadde immediatamente prima così come narrato in tre Vangeli non ci aiuta a trovare la risposta:

<i>Mr</i> 15:1,2	“Legarono Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: [...]”
<i>Mt</i> 27:2-11	“Legatolo, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato, il governatore. [vv. 3-10: Giuda si pente, restituisce i trenta sicli d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, poi s'impicca ³¹⁴]. Gesù comparve davanti al governatore e il governatore lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?»”
<i>Gv</i> 18:29,30	Pilato “andò fuori verso di loro e domandò: «Quale accusa portate contro quest'uomo?». Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo dato nelle mani»”

In *Mr* e in *Mt* non viene formulata alcuna accusa. In *Gv* è Pilato stesso che domanda quale sia l'accusa, e la risposta, alquanto sarcastica, sottintende che l'accusato è un malfattore, ma una precisa accusa non viene fatta. È da *Lc* 23:1,2 che sappiamo il capo d'imputazione: “Lo condussero da Pilato. E cominciarono ad accusarlo, dicendo: «Abbiamo trovato quest'uomo che sovvertiva la nostra nazione, istigava a non pagare i tributi a Cesare e diceva di essere lui il Cristo re». Qui sono presentate due accuse. Dal fatto che Pilato inizia ad interrogare Yeshù sulla seconda (“diceva di essere lui il Cristo re”) capiamo che la prima (“istigava a non pagare i tributi a Cesare”) non la prese sul serio. Se poi consideriamo che Pilato ritenne Yeshù innocente e cercava di liberarlo, evidentemente non prese sul serio neppure la seconda accusa. Sembra anzi che ci sia, almeno fin qui, un atteggiamento quasi ironico da parte del procuratore romano, che era stato tirato giù dal letto la mattina presto. Tutto ciò, tra l'altro, smentisce l'ipotesi di quegli studiosi che asseriscono la presenza romana all'arresto di Yeshù e si spingono a dire che Pilato era pronto a ricevere le milizie con l'indagato. Se così fosse, perché mai avrebbe dovuto domandare qual era l'accusa?

L'accusa apparve poi chiaramente sulla targa posta sopra la croce nell'iscrizione in tre lingue, che è attestata da tutti e quattro i Vangeli: “Il re dei Giudei” (*Mr* 15:26; cfr. *Mt* 27:37; *Lc* 23:38; *Gv* 19:19). Lo storico e biografo romano Gaio Svetonio Tranquillo (69 circa – dopo 122) attesta l'uso romano di

³¹⁴ A questo proposito si veda più avanti l'*excursus* intitolato *Il suicidio di Giuda*.

porre sulla parte alta delle croci un'iscrizione con il capo d'accusa³¹⁵. In Gv 19:21,22 è riportato che “i capi dei sacerdoti dei Giudei dicevano a Pilato: «Non lasciare scritto: "Il re dei Giudei"; ma che egli ha detto: "Io sono il re dei Giudei"». Pilato rispose: «Quello che ho scritto, ho scritto». In effetti, Yeshù non si era proclamato re dei giudei, ma di ciò fu accusato. Che valore dare alla reazione di Pilato? La scritta suggerita dai capi sacerdoti sarebbe stata più conforme, evidenziando il delitto di lesa maestà imperiale³¹⁶. Quella adottata da Pilato, pur suonando involontariamente beffarda, forse non voleva riconoscere l'accusa dei giudei. Il che spiegherebbe il loro scontento.

Il suicidio di Giuda

Excursus

Il suicidio di Giuda mostra una grande differenza nei due racconti di Matteo e di Luca (*Atti*) che è ben difficile concordare. Per Matteo s'impiccò (27:5), per Luca si precipitò squarciandosi il ventre cosicché le interiora si sparsero (*At* 1:18). Si è creato il romanzo che Giuda, essendosi spezzata la corda o il ramo, sarebbe caduto dall'albero al quale si era impiccato, con la successiva rottura del ventre e la fuoriuscita degli intestini. È la teoria che sposano i dirigenti dei Testimoni di Geova: “Mentre Matteo sembra indicare la maniera in cui avvenne il tentato suicidio, Atti ne descrive i risultati. A quanto pare Giuda legò una fune al ramo di un albero, si mise il cappio al collo e tentò di impiccarsi saltando giù da una rupe. Sembra però che la fune o il ramo si sia spezzato così che egli precipitò e si sfracellò sulle rocce sottostanti. La topografia dei dintorni di Gerusalemme mostra che questa conclusione è ragionevole” (*La Torre di Guardia del* 15 luglio 1992, pag. 6). Ma è una ricostruzione non verace perché il testo dice, in *At* 1:18, “essendosi precipitato” (da un'altura posta sui monti; ne esistono tante a Gerusalemme). Il greco ha *πρηνής γενόμενος* (*prenès ghenòmenos*), “con capo in giù ponendosi”. La voce media passiva del verbo indica un'azione compiuta su sé stessi (*ghenòmenos*). Al di là del verbo (che rimane determinante), non si comprende come lo spezzarsi della corda (cosa di per sé già strana) dell'impiccagione abbia permesso al corpo di Giuda di cadere “con [il] capo in giù” (testo greco). Lo stesso vale per il presunto spezzamento di un ramo. È molto meglio dire che la sostanza del fatto consiste nel “suicidio”, che poi gli autori descrissero ad arte come sembrò loro meglio per mostrare la conseguenza del tradimento di Yeshù e la punizione divina dei malfattori. Così come si può pensare che la morte di Erode sia descritta secondo uno schema comunemente applicato agli idolatri: “Roso dai vermi”. – *At* 12:23.

Che gli agiografi descrivano ad arte dei fatti rientra nelle **norme della storiografia biblica**. Per meglio comprendere i racconti biblici è necessario conoscere queste norme. Esse sono in funzione del fatto che **la storia biblica è una storia a tesi**, destinata ad esaltare Dio e a suscitare la fede nel lettore, come afferma chiaramente il Vangelo di Giovanni: “Questi sono stati scritti, affinché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e, affinché, credendo, abbiate vita nel suo nome”. – *Gv* 20:31.

Tra i criteri più importanti e più evidenti delle norme storiografiche bibliche c'è l'invenzione di particolari. Noi chiamiamo ciò falsificare la storia, ma l'orientale ritiene questa la vera storia perché mette in rilievo ciò che per lui era essenziale. La Bibbia, nel riferire i dati scientifici, non intende fare della scienza, ma suscitare la fede in Dio; anche quando narra eventi storici, non intende trasformarsi in un manuale di storia, bensì suscitare la fede in Dio che dirige il corso dello sviluppo umano. Tuttavia, non si trasforma per questo in un libro antistorico, ma usa un metodo storiografico che segue canoni particolari.

La storia biblica è vera storia. La Bibbia supera infinitamente il semplice resoconto del cronista di un giornale (episodi) perché ci presenta una vera storia. La storia si ha solo quando si concatenano assieme gli eventi, e se ne studiano le cause e gli effetti. Essa è quindi *frutto di ripensamento*. È l'assioma che ha diretto il grande storiografo americano Toynbee nella sua brillante opera. Quando manca questa valutazione, che include sempre un elemento soggettivo, si ha la cronaca e non la storia (ovvero gli “annali”). Il racconto biblico è una vera storia in quanto, unico esempio nell'antichità orientale, presenta un concatenamento degli eventi storici, anche se pur esso non segue un metro umano, bensì divino. La Bibbia afferma che, non solo eventi miracolosi, ma anche

³¹⁵ Cfr. Svetonio, *De vita Caesarum*, Domiziano 10.

³¹⁶ *Crimen lesae maiestatis*; in base alla *Lex Iulia maiestatis*, promulgata da Cesare nel 46 a. E. V. e riconfermata da Augusto nell'8 prima della nostra era.

l'usuale svolgimento storico dell'umanità è diretto da Dio che per mezzo suo vuole condurre gli uomini a salvezza estirpandone la malvagità. Indicando che la storia viene da Dio, la Bibbia vuole insegnarci che, secondo le leggi da lui stabilite, il peccato porta sempre con sé i germi della distruzione. Gli ebrei amano attribuire direttamente a Dio ciò che viene operato dalle cause seconde. In ciò non sbagliano, perché anche in questa loro azione è pur sempre Dio che indirettamente guida con le sue leggi l'umanità verso il perfezionamento e la salvezza. Perciò "il popolo israelitico fu il primo in Oriente che, molto prima dei greci, ebbe il concetto di storia, che non compose solo annali e cronache, ma che scrisse della vera storia". – J. Elbogen, *Historiographie*, in E. Y., VIII, 1931, pag. 107; cfr. A.C. Dentain, *The Idea of History in the Ancient Near East*, New Haven, 1955.

"La narrazione storica si riallaccia sempre a una considerazione più alta" (Girolamo, in *Ps enarr.*, tr. II, 2 PL 44,489). Gli ebrei non coltivarono la storia per la storia, ma con la narrazione storica diedero un insegnamento morale e spirituale e suscitarono la fede in Dio, che solo può dare salvezza, non solo a Israele ma anche a tutti gli uomini. Con molta acutezza perciò gli scrittori storici delle Scritture Ebraiche sono chiamati dagli ebrei "profeti anteriori".

Racconti veritieri. Non è vero che gli antichi creassero ad arte gli eventi da essi narrati. Anche per loro vigeva la ricerca della verità, che era ritenuta di grande valore. Erodoto scriveva: "Quando li interrogavo su quello che i greci raccontano circa la guerra troiana e domandavo loro se fosse vero o no, mi rispondevano che essi l'avevano ricevuto dal racconto dello stesso Menelao" (Erodoto, *Hist. Libri IX*, ed. Didot II, 118). Lo scrittore greco sapeva distinguere il dato storico dalla favola: "Si narra pure un'altra favola, che per me non è credibile", afferma Erodoto (Erodoto, *Ibidem III*, 3). Anche Giuseppe Flavio, all'inizio delle sue *Antichità Giudaiche*, scrive: "Sono stato costretto a trattare questo per confutare coloro che con i propri scritti depravano la verità" (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche* 1, 1). Tutto ciò tanto più valeva per gli ebrei, i quali aborrissero la menzogna: "Le labbra bugiarde sono un abominio per il Signore" (*Pr* 12:22), e non dovevano perciò ricorrere alle frodi. È quindi gratuito asserire che la gente del 1° secolo avesse avuto un'idea differente dalla moderna circa la storicità del racconto, fino al punto di trascurare l'accuratezza reale nelle narrazioni dei fatti (cfr. *Lc* 1:1-4). Anche per gli antichi l'accurata relazione del passato era un dato importante. Solo nei discorsi si concedevano maggiori libertà, anche se oggi si tende a limitare anche questo particolare. Quindi al tempo in cui si componevano le Scritture Greche non si era per nulla indifferenti di fronte alla veridicità delle narrazioni storiche. Anche la gente del primo secolo sapeva distinguere tra fatto e finzione, e spesso si poneva il problema se i fatti riferiti fossero veramente accaduti.



Nella parte greca della Bibbia si parla di vari re, tutti "legittimi": il re Erode il Grande, che ricostruì il Tempio di Gerusalemme e ordinò la strage degli innocenti (*Mt* 2:16; *Lc* 1:5); il re Archelao e il re Erode Antipa, figli di Erode il Grande, che governarono su alcuni territori del padre (*Mt* 2:22); Antipa era un tetrarca³¹⁷, chiamato re dal popolo, il quale governò durante il ministero di Yeshùà (*Mr* 6:14-17; *Lu* 3:1,19,20;13:31,32;23:6-15; *At* 4:27;13:1); il re Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande, che fu divinamente giustiziato (*At* 12:1-6,18-23); il re Erode Agrippa II, suo figlio, il quale regnò fino al tempo della rivolta giudaica contro i romani (*At* 23:35;25:13,22-27;26:1,2,19-32). Tutti questi re dei giudei lo erano perché nominati dall'autorità imperiale, che ne aveva l'esclusiva competenza.

Un'autoproclamazione a re o una nomina fatta da altri equivaleva ad un'usurpazione (e a una contestazione dell'autorità imperiale), perché solo l'imperatore poteva nominare i re. La pena era la morte. Tanto più grave sarebbe stata la colpa se il popolo avesse sostenuto l'usurpatore. Ora, come si è visto, Yeshùà era molto amato e seguito dalle folle. Pilato avrebbe avuto quindi tutte le ragioni per farlo

³¹⁷ In greco τετραάρχης, *tetraàrches* (cfr. *Mt* 14:1), letteralmente "governante di un quarto" (*tetra* = quattro; *àrches* = governante), ovvero di un quarto di un territorio o di una provincia. La Bibbia menziona i tetrarchi Erode Antipa (governante della Galilea e della Perea), suo fratello Filippo (governante dell'Iturea e della Traconitide) e Lisania (governante dell'Abilene). Tutti costoro governarono su un determinato territorio stabilito da Roma e soggetto all'autorità romana. - *Lc* 3:1.

giustiziare. Anzi, ne avrebbe dovuto avere il dovere, perché la *Lex Iulia maiestatis*³¹⁸ contemplava tra i delitti l'omissione dell'esercizio da parte di giudici, magistrati e governatori delle province. È proprio su ciò che Pilato fu ricattato dai giudei che “gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare»” (*Gv* 19:12). Pilato non era solo autorizzato ad emettere la sentenza di morte, ma obbligato³¹⁹.

Abbiamo osservato che se il popolo avesse sostenuto l'usurpatore, la colpa sarebbe stata molto più grave. Yeshù non era però un usurpatore della maestà imperiale, tant'è vero che Pilato lo ritenne innocente. Le numerose folle che seguivano il Nazareno lo facevano per ammirazione, a volte anche per interesse, ma mai per rivoltarsi contro i romani. Troviamo anzi nella Scrittura un episodio che ci mostra l'attitudine di Yeshù al riguardo: “La gente dunque, avendo visto il segno miracoloso che Gesù aveva fatto, disse: «Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo». Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, tutto solo”. - *Gv* 6:14,15³²⁰.

Va tuttavia precisato che Pilato, come qualsiasi altro funzionario romano nelle funzioni di giudice, aveva tre possibilità: 1) dichiarare la colpevolezza e condannare; 2) prosciogliere dall'accusa; 3) chiedere un'integrazione del quadro accusatorio, se questo appariva debole. Questa procedura non era ovviamente applicata qualora l'accusato si dichiarasse colpevole. Yeshù lo fece?

“Pilato gli domandò: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù gli rispose: «Tu lo dici»” (*Mr* 15:2; cfr. *Mt* 27:11; *Lc* 23:3; *Gv* 18:37). L'enigmatica risposta di Yeshù era un'ammissione? Secondo *BDG* lo era, tanto che traduce: “Pilato gli chiese: «Sei tu il re dei Giudei?». «Sì», rispose Gesù, «proprio come tu dici». Il testo originale greco non corrobora questa interpretazione, perché vi si legge: *Σὺ λέγεις* (*sý lègheis*), “tu dici”, che può essere inteso come “[lo] dici tu” (traduzione più probabile) e perfino come “tu dici?” (improbabile, dato l'atteggiamento remissivo di Yeshù). In effetti, la risposta del Nazareno non è un'ammissione e neppure un diniego. Per dirla tutta, è sia un'ammissione che un diniego. Si legge infatti, in *Gv* 18:36, questa spiegazione data da Yeshù a Pilato: “Il mio regno non è di questo mondo;

³¹⁸ Vedi nota 316.

³¹⁹ Solo un cittadino romano poteva appellarsi sollevando eccezione contro il processo e chiedere di essere ascoltato a Roma dall'imperatore. Ciò accadde nel caso di Paolo, che era cittadino romano per nascita (*At* 22:28). “Quando lo ebbero disteso e legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che era presente: «Vi è lecito flagellare un cittadino romano, che non è stato ancora condannato?». Il centurione, udito questo, andò a riferirlo al tribuno, dicendo: «Che stai per fare? Quest'uomo è romano!» . . . Allora quelli che stavano per sottoporlo a interrogatorio si ritirarono subito da lui; e anche il tribuno, sapendo che egli era romano, ebbe paura perché lo aveva fatto legare” (*At* 22:25,26,29). In seguito, Paolo disse a Festo, governatore romano della Giudea dopo Felice, che era stato richiamato a Roma (*At* 24:27): “Io sto qui davanti al tribunale di Cesare, dove debbo essere giudicato; non ho fatto nessun torto ai Giudei, come anche tu sai molto bene. Se dunque sono colpevole e ho commesso qualcosa da meritare la morte, non rifiuto di morire; ma se nelle cose delle quali costoro mi accusano non c'è nulla di vero, nessuno mi può consegnare nelle loro mani. Io mi appello a Cesare”. - *At* 25:10,11.

³²⁰ Si noti la catena: segno miracoloso > è certo il profeta che deve venire > farlo re. Secondo le attese dei giudei il Messia doveva regnare sbaragliando gli occupanti romani.

se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui”. Yeshùà è sì re, ma non di un regno di questo mondo. Occorre dunque rivalutare la traduzione di *BDG*; tuttavia, se essa è valida nella sostanza, non lo è nell’immediato. Occorre poi tener presente il punto di vista di Pilato: è a lui che Yeshùà risponde, per cui la risposta doveva essere intelligibile per lui. Un sì lo avrebbe mandato in confusione, giacché lo riteneva non colpevole. Un no non sarebbe stato veritiero. Ecco allora che Yeshùà gli spiega come stanno le cose. A quel punto Pilato sa che lui non si proclama re in opposizione all’imperatore e, nel contempo - forse pensando che quel giudeo vaneggiasse -, sa che ha in mente chissà quale fantomatico regno non terreno. Alla fine “Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo»”. - *Lc 23:4*.

La pronta risposta di Yeshùà non fu premeditata e neppure ragionata sul momento, ma fu di getto. Su ciò è illuminante la sua stessa raccomandazione fatta ai suoi discepoli: “Per causa mia sarete portati davanti a governatori e re, così che sia resa testimonianza a loro e alle nazioni. Comunque, quando vi consegneranno, *non preoccupatevi di cosa direte o di come lo direte*, perché ciò che dovrete dire *vi sarà reso noto in quel momento*³²¹; infatti non sarete voi a parlare, ma sarà lo spirito del Padre vostro a parlare mediante voi” (*Mt 10:18-20*, nuova *TNM*; cfr. *Mr 13:11*). A Yeshùà, in quel momento accadde proprio così.

Torniamo però per un momento a Pilato per considerare la sua visione delle cose e inquadrarvi la risposta di Yeshùà come dovette essere da lui percepita. Lo scrittore, oratore e filosofo romano Cicerone – morto nel 46 prima della nostra era, e quindi formatore anche della mentalità di Pilato – spiega che mancare di rispetto agli dei non era un reato, perché “non un giudice, ma il dio stesso si è costituito vindice” (*De legibus 2:25*)³²². Ben diversamente per l’imperatore. Il culto dell’imperatore ebbe i suoi germi al tempo di Augusto (dal 27 a. E. V. al 14 E. V.); egli non volle che lo si considerasse un dio, ma che fosse venerata la dea Roma, personificazione della città *caput mundi*. Augusto fu però deificato dopo la sua morte, e così i suoi successori. Essendo considerato un dio, l’autorità dell’imperatore non aveva uguali. Nella visione romana di Pilato, un ‘regno che non è di questo mondo’ non aveva senso. Per i romani il re e imperatore era un dio. Tale modo di pensare era molto distante da quello ebraico. Si legge in *Dt 17:15*: “Dovrai mettere su di te come re colui che il Signore, il tuo Dio, avrà scelto. Metterai su di te come re uno del tuo popolo [nel testo ebraico, letteralmente: “da in mezzo a fratelli di te” (*miqèrev akhèycha*)]”. Il re ebraico era un uomo a tutti gli effetti, un fratello tra fratelli e sottomesso a

³²¹ Δοθήσεται (*dothèsetai*), indicativo futuro *passivo*, “sarà dato”. L’impersonale passivo è un modo ebraico per riferirsi a Dio senza menzionarlo. Equivale a *Dio darà*. Al momento giusto Dio avrebbe suggerito la risposta mediante l’azione della sua santa forza attiva.

³²² Il senso è che a un dio non serve l’aiuto di magistrati per punire chi lo offende, perché un dio sa vendicarsi da solo.

Dio. Yeshùà si presenta a Pilato come un re che non ha bisogno di servitori che combattano per lui (*Gv* 18:36), e aggiunge pure: “Io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel³²³ mondo” (*Gv* 18:37).

Nella mente di Pilato dovettero formarsi probabilmente queste veloci conclusioni: per quel giudeo

“Per lui, i popoli
sono come una goccia in un secchio,
come la polvere su una bilancia:
per lui le popolazioni lontane
pesano meno di un granello di sabbia”.
- *Is* 40:15, *TILC*.

esisteva un regno non terreno, per cui l’immenso impero del dio-imperatore che dominava il mondo era poca cosa; chissà se, sentendogli dire che non aveva bisogno di servitori che combattessero per lui, pensò alle armate di cui aveva bisogno Roma per difendersi. Yeshùà concluse la sua testimonianza

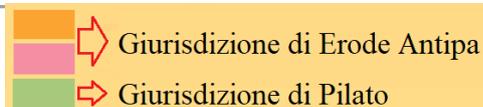
dicendogli: “Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce” (*Gv* 18:37), che suscitò un commento, tra lo sviante e il filosofico, di Pilato: “Che cos’è verità?” (*Gv* 18:38). Sta di fatto che, “detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo colpa in lui»”. - *Ibidem*. 

Il “re dei giudei” dal “re” Erode Antipa

Dopo che Pilato disse ai giudei presenti di non trovare alcuna colpa in Yeshùà, “essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui». Quando Pilato udì questo, domandò se quell'uomo fosse Galileo. Saputo che egli era della giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode, che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (*Lc* 23:5-7). Questo intermezzo è narrato dal solo Luca.

L’Erode da cui Pilato mandò Yeshùà era Erode Antipa, figlio di Erode il Grande, il quale lo aveva designato come re nel suo testamento, salvo poi modificarlo in favore dell’altro suo figlio, Archelao. Ricorso all’imperatore Cesare Augusto, impugnando in testamento, Antipa non ebbe la meglio, tuttavia il sovrano romano gli assegnò un quarto³²⁴ del regno (la Galilea e la Perea) che fu di suo padre.

Alla pagina seguente la Palestina ai giorni di Yeshùà. *Legenda:*



Come suo padre Erode il Grande e suo fratello Archelao, anche Erode Antipa era popolarmente chiamato re. – Cfr. *Mr* 6:22.

Storicamente, Antipa è noto per i grandi favori che godette presso l’imperatore Tiberio (successore di Augusto). In suo onore edificò una città sul lago di Tiberiade (il Mar di Galilea) e le dette il nome di

³²³ Nel testo greco: εἰς τοῦτο ἐλήλυθα εἰς τὸν κόσμον (*eis tòto elèlytha eis tòn kòsmon*), “per questo sono venuto **al** mondo”. È la stessa costruzione che troviamo in *Gv* 16:21: “Quando sta per partorire, una donna soffre molto; ma, dopo che ha dato alla luce il bambino, la gioia che un essere umano è venuto **al** mondo [εἰς τὸν κόσμον (*eis tòn kòsmon*)] le fa dimenticare la sofferenza” (nuova *TNM*). L’errata traduzione “nel mondo” risente della dottrina della preesistenza.

³²⁴ Da qui il nome di tetrarca. – Cfr. nota n. 317.



Tiberio, chiamandola Tiberiade (cfr. *Gv* 6:1,23). Biblicamente, Erode Antipa è invece noto per aver fatto assassinare Giovanni il Battezzatore (*Mr* 6:17-29; *Mt* 14:3-12). Fu proprio in seguito a ciò che quando sentì parlare della predicazione di Yeshùà, Antipa si spaventò, perché temeva che quel nazareno fosse Giovanni risuscitato dai morti. Desiderava pertanto moltissimo vederlo³²⁵, ma non certo per sentirlo predicare³²⁶. - *Mt* 14:1,2; *Mr* 6:14-16; *Lc* 9:7-9.

Pilato, saputo che Yeshùà era galileo, pensò bene di mandarlo dal re Erode Antipa, “che si trovava anch'egli a Gerusalemme in quei giorni” (*Lc* 23:7), evidentemente per la Pasqua³²⁷. Alle molte domande di Antipa, però, Yeshùà non rispose: “Gli rivolse molte domande, ma Gesù non gli rispose nulla. Or i capi dei sacerdoti e gli scribi stavano là, accusandolo con veemenza. Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato. In quel giorno, Erode e Pilato divennero amici; prima infatti erano stati nemici³²⁸”. - *Lc* 23:9-12.

“Qui a Gerusalemme Erode e Ponzio Pilato si sono messi d'accordo con gli stranieri e con il popolo d'Israele contro il tuo santo servo Gesù, che tu hai scelto come Messia. «Così essi hanno eseguito quello che tu, o Signore, avevi deciso e stabilito*»”. - *At* 4:27,28, *TILC*.

* Cfr. *At* 2:23: “Quest'uomo, secondo le decisioni e il piano prestabilito da Dio, è stato messo nelle vostre mani e voi, con la complicità di uomini malvagi, lo avete ucciso inchiodandolo a una croce” (*TILC*). Per il piano di Dio: *At* 3:18,21;4:28;5:38,39; 20:27;21:14;22:14; cfr. *At* 1:7.

Alcuni studiosi rilevano delle difficoltà temporali per questo evento nell'ultimo

giorno di vita di Yeshùà, sostenendo che non c'era il tempo materiale per quel procedimento giudiziario davanti ad Erode Antipa. Analizziamo, dunque.

Possiamo partire da *Lc* 22:66: “Appena fu giorno [ἡμέρα (*emèra*)³²⁹], gli anziani del popolo, i capi dei sacerdoti e gli scribi si riunirono, e lo condussero nel loro sinedrio” (cfr. *Mt* 27:1, *Mr* 15:1). Dopo ciò – come ci informa *Gv* 18:28 – è detto che “era mattina [πρωί (*proi*)³³⁰], quando “essi non entrarono nel pretorio per non contaminarsi e poter così mangiare la Pasqua”. Nel passo di *Mt* 27:1 si ha πρωίας³³¹ δὲ γενομένης (*proias dè ghenomènes*), “fattosi poi mattina presto”.

I dati biblici indicano che Yeshùà morì il 14 di *nissàn* dell'anno 30. Attraverso l'elaborazione astronomica sappiamo con certezza che quel 14 di *nissàn* corrispose a mercoledì 3 aprile del 30 nel nostro calendario:

³²⁵ Da parte sua, Yeshùà lo definì una volpe (*Lc* 13:31-33) e avvertì i suoi di guardarsi dal lievito di Erode, che assimilò al lievito dei farisei. - *Mr* 8:15.

³²⁶ Forse voleva incontrarlo per accertarsi che non fosse Giovanni redivivo.

³²⁷ La Pasqua e la Festa dei Pani Azzimi era uno dei tre pellegrinaggi che gli ebrei dovevano fare annualmente a Gerusalemme. - Cfr. *Lv* 23:2,4; *Es* 23:15;23:16a;34:22a; *Lv* 23:34-36.

³²⁸ Pilato aveva una situazione problematica con i galilei, infatti “Pilato aveva fatto massacrare dei Giudei della Galilea, mentre stavano facendo sacrifici nel tempio di Gerusalemme”. - *Lc* 13:1, *BDG*.

³²⁹ Il termine ἡμέρα (*emèra*) indica il dì, quella parte del giorno che va dall'alba al tramonto.

³³⁰ L'avverbio πρωί (*proi*) indica la quarta veglia della notte, da circa le 3 di mattina fino a circa le 6.

³³¹ Πρωία (*proia*) una parola derivata da πρωί (*proi*). - Cfr. nota n. 276.

Calendario Gregoriano		Calendario Ebraico	
Data	30 Aprile 3	Data	3790 Nisan 14
Tempo	0 : 00 : 00	Anno	Anno comune regolare (354 giorni)
Giorno	Mercoledì	Nello spazio sottostante il relativo glifema ebraico	
Calendario Giuliano		Mese ebraico	
Data	30 Aprile 5 Mercoledì	ניסן	

Ora, sempre in base ai precisi calcoli astronomici, sappiamo che quel giorno a Gerusalemme il primo albeggio avvenne esattamente alle ore 4:11:

Gerusalemme			
Aprile	3	anno	30
Lat	31 deg	46 min	<input checked="" type="radio"/> N <input type="radio"/> S
GMT+02			
Inizio del giorno (albeggio)			4:11

I contestatori che sostengono che non c'era il tempo materiale per il procedimento giudiziario davanti ad Erode Antipa, concedono un'ora per la riunione nel Sinedrio (*Lc 22:66*) e mezz'ora per il trasferimento al pretorio (*Lc 23:1*). Saremmo così a circa le ore 5 e tre quarti.

Da *Lc 23:44-46* sappiamo che era circa l'ora sesta quando il sole si oscurò e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona, poi Yeshùà spirò. Egli morì dunque alla nona ora. Nel 1° secolo gli ebrei dividevano il dì in 12 ore, iniziando dall'alba (*Gv 11:9*). La lunghezza delle ore quindi variava da un giorno all'altro, secondo le stagioni; l'unica volta che le ore duravano 60 minuti, come le nostre, era agli equinozi, ma qui siamo a *nissàn/aprile*.

Gerusalemme			
Aprile	3	anno	30
Lat	31 deg	46 min	<input checked="" type="radio"/> N <input type="radio"/> S
GMT+02			
Inizio del giorno (albeggio)			4:11
Tramonto (ultimo raggio di Sole)			17:59

Mercoledì 3 aprile del 30 (14 di *nissàn*) il tramonto avvenne alle ore 17:59 (dato astronomico). Il dì durò quindi 13 ore e 48 minuti. Essendo le ore sempre 12, ogni ora ebraica durò quel giorno un'ora e 11,5 minuti circa delle nostre. Per amore di ragionamento arrotondiamo a un'ora a 11 minuti. Aggiorniamo così la tabella di marcia secondo la concessione fatta dai contestatori: ore 4:11 alba; + un'ora ebraica per la riunione nel Sinedrio > 5:22; + mezz'ora ebraica (arrotondata per difetto) per il trasferimento al pretorio > 5:57; nona ora (morte di Yeshùà): 14:54 circa, stando all'orologio. Alle 15, in concomitanza, veniva ucciso nel Tempio il primo agnello pasquale. Yeshùà, "l'Agnello di Dio" (*Gv 1:29*), "la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata". - *1Cor 5:7*.

Se Yeshùà comparve nel pretorio verso le sei del mattino, abbiamo circa 9 ore fino alla sua morte. Anche se fosse rimasto due o tre ore appeso alla croce, ne rimarrebbero 6 o 7 in cui fu processato da

Pilato e consegnato ai giudei, percorse *la via crucis* e fu crocifisso. Il tempo per essere condotto da Erode e ricondotto da Pilato dunque c'era.

C'è chi obietta che c'è un'incongruenza nel fatto che Pilato mandò Yeshù da Erode (*Lc 23:7*) dopo averlo dichiarato innocente (*Lc 23:4*). La spiegazione però c'è, e sta al versetto intermedio 5: “Ma essi insistevano, dicendo: «Egli sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea; ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui»”; è sentendo che era della Galilea e accertandosene (v. 6), che lo mandò da Erode. Date le accuse della folla, Yeshù avrebbe potuto avere là dei sospesi. Chi si richiama alla raccolta di giurisprudenza romana *Digesta* per osservare che Pilato non poteva delegare ad altri, chiunque fosse, lo *ius gladii*³³², trascura il fatto che Pilato non delegò, perché aveva già prosciolto Yeshù. Proprio in *Digesta*, in 1.18.3, è sancito: «Il governatore di una provincia ha solo il controllo sul popolo della sua provincia, e questo mentre è nella provincia». Ora, “Ponzio Pilato era governatore della Giudea ed Erode governava la Galilea” (*Lc 3:1*, nuova *TNM*): Pilato assolve Yeshù per i reati contestatigli in Giudea, ma per quelli eventuali commessi in Galilea doveva risponderne ad Erode.

Vanno piuttosto considerati – aspetto più interessante – i risvolti psicologici del gesto di Pilato. Da una parte, si può apprezzare un suo certo senso di giustizia: per lui Yeshù era innocente, ma poteva avere dei sospesi in Galilea. Più sottilmente, mandandolo da Erode, si liberò della folla che gli dava il tormento e, soprattutto, tacitava la sua coscienza non permettendo che fosse condannato un innocente. Il che però non durò molto perché Erode gli rimandò Yeshù.

Dal punto di vista esegetico va rilevato che in *Lc*, diversamente dagli altri Vangeli, le accuse mosse dai giudei contro Yeshù sono molto concrete. Si trovano in *Lc 23:2* (cfr. *Lc 23:5*) e sono tre:

	<i>Lc 23:2</i>	Note
1	“Sovvertiva la nostra nazione”	Non pagare i tributi all'imperatore e dichiararsi re erano delitti (<i>Lex Iulia</i>). Si aggiunga quella che noi chiameremmo istigazione a delinquere.
2	“Istigava a non pagare i tributi a Cesare”	
3	“Diceva di essere lui il Cristo re”	

In *Lc 23:5* figura questa accusa: “Sobilla il popolo insegnando per tutta la Giudea”. Se da una parte sobillare il popolo poteva riguardare l'autorità romana, in che modo “insegnando per tutta la Giudea” aveva a che fare con la legge romana? Si capirebbe se avessimo semplicemente ‘sobilla il popolo in tutta la Giudea’, ma Luca precisa proprio διδάσκων (*didàkon*), “insegnante”³³³. L'insegnamento, presunto errato, riguardava le autorità rabbiniche, non i romani. Non è il caso di farne una questione come fanno coloro che sostengono che si tratti di aggiunge lucane. L'accusa vera e propria era la sobillazione del popolo, che poi i giudei la formulino spiegando che lo faceva insegnando per tutta la

³³² Lo *ius gladii* (letteralmente “diritto di spada”) del diritto romano comportava che governatori delle province romane non avevano limiti nell'esercizio dei loro poteri di repressione penale quando si trattava di reati commessi da persone non cittadine romane nella loro provincia.

³³³ In greco il gerundio non si usa, ma in italiano è corretto volgere il participio “insegnante” nel gerundio *insegnando*.

Giudea, fa parte del loro linguaggio. Il verbo διδάσκω (*didàsko*), “insegnare”, ha anche la sfumatura di impartire istruzioni. In ogni caso, neppure Erode trova colpe in Yeshù. Lo testimonia lo stesso Pilato che dice ai capi dei sacerdoti, ai magistrati e al popolo: “Avete fatto comparire davanti a me quest'uomo come sovversivo; ed ecco, dopo averlo esaminato in presenza vostra, non ho trovato in lui nessuna delle colpe di cui l'accusate; e neppure Erode, poiché egli l'ha rimandato da noi; ecco egli non ha fatto nulla che sia degno di morte”. - *Lc 23:14,15*. ☐

“Tra le due sere”

Excursus

Alla nota 251 è stato osservato che secondo *Es 12:3-6* per la Pasqua si doveva prendere un agnello senza difetto, maschio, e sacrificarlo il 14 di *nissàn* “tra le due sere” (בֵּין הָעֶרְבָיִם, *ben haarbàym*), ovvero tra le 15 del pomeriggio e il tramonto. Il primo agnello pasquale veniva scannato nel Tempio gerosolimitano alle 15 in punto, che è l'ora in cui Yeshù spirò. Qui approfondiamo la questione relativa a “tra le due sere”.

Non ci sono dubbi che la Pasqua era preparata durante il 14 di *nissàn*, giorno chiamato Preparazione (*Mr 15:42; Lc 23:54; Gv 19:14,31,42*), in greco παρασκευή (*paraskeuè*), italianizzato in Parasceve. Veniva poi consumata dopo il tramonto, con l'oscurità notturna all'inizio del 15. Così fanno ancora oggi gli ebrei. Il cattolicesimo confonde la Pasqua biblica con la resurrezione di Yeshù e la celebra sempre di domenica. I Testimoni di Geova, che confondono l'ultima cena con la Pasqua, credono che la Cena abbia sostituito la Pasqua; in più sono detrattori della *Toràh* e quindi ignorano anche la Pasqua. Facendo confusione, non riescono neppure a stabilire bene la data della commemorazione della Cena del Signore. Anziché seguire le indicazioni bibliche, si basano sulla luna piena, non considerando che il 14 di *nissàn*, per quanto vicino al plenilunio, non può mai essere il giorno della luna piena perché il mese lunare dura circa 29,5 giorni e la sua metà (plenilunio) cade quindi dopo il 14. Inoltre, fanno una gran confusione circa il giorno della Pasqua, che comunque non celebrano poiché non ubbidiscono alla santa *Toràh* di Dio. Il loro errore si basa su due presupposti errati che sono contenuti in questa loro asserzione: “Per gli israeliti il giorno andava da tramonto a tramonto. Perciò il giorno di Pasqua iniziava al tramonto, alla fine del 13° giorno di abib (nisan). L'animale si doveva uccidere ‘fra le due sere’. (*Eso 12:6*)” (*Perspiciacia nello studio delle Scritture* Vol. 2, pag. 493). Intanto, il giorno biblico non inizia al tramonto ma dopo, con l'oscurità della notte. Inoltre il periodo “fra le due sere” non cade come loro sostengono “fra il tramonto del sole e l'oscurità del crepuscolo” ovvero “fra il tramonto e l'oscurità” (*Ibidem*). Facendo questo errore, pongono la Pasqua all'inizio del 14. E l'errore è doppio, perché il periodo “fra il tramonto e l'oscurità” (*Ibidem*) appartiene ancora al giorno che finisce, nella fattispecie al 13. Il 14 inizia dopo che è calata oscurità, e il periodo “fra le due sere” – בֵּין הָעֶרְבָיִם (*ben harbàym*) (*Es 12:6*) – cade alla fine del 14. Ciò è dimostrato da *Es 29:38,39*: “Offrirai sull'altare: giovani montoni ciascuno di un anno, due al **giorno**, di continuo. E offrirai un giovane montone la mattina, e offrirai l'altro giovane montone fra le due sere” (*TNM 1987*). La sequenza è chiara: **nello stesso giorno**, prima la mattina e poi “fra le due sere”, per cui quest'ultimo periodo non può che cadere nel pomeriggio di quello stesso giorno, da quando il sole inizia a calare (verso le 15, in *nissàn*) fino al suo tramonto.

Quando va dunque collocato questo periodo “tra le due sere” durante il giorno del 14 *nissàn*? Nel periodo tra le 15 e le 18 (secondo i rabbini) o tra le 18 e le 19,20 (secondo i caraiti e i samaritani)? Potrebbe sembrare stupefacente, ma in verità la risposta è del tutto ininfluente. Infatti, comunque si collochi il periodo “fra le due sere”, esso **appartiene al giorno in corso che sta terminando**. La dimostrazione sta in *Es 29:38,39*, che abbiamo considerato. Così è anche in *Nm 28:3,4*: “Ogni **giorno due agnelli** sani di un anno come olocausto, di continuo. Un agnello lo offrirai la mattina, e l'altro agnello lo offrirai fra le due sere”. – *TNM 1987*.

In armonia con questo computo dei momenti del giorno stabiliti dalla Scrittura, quando *Es 12:6* afferma che l'agnello pasquale “si deve custodire presso di voi fino al quattordicesimo giorno di questo mese, e l'intera congregazione dell'assemblea d'Israele la deve scannare fra le due sere” (*TNM 1987*), è evidente che l'agnello

doveva essere scannato nel pomeriggio del 14° giorno. Questo è confermato anche da *Dt* 16:6, in cui non è proprio detto “evi sacrificare la pasqua, la sera, appena sarà tramontato il sole”, come tradotto dalla vecchia *TNM* (anche la nuova traduce “appena sarà tramontato il sole”). Nel testo biblico si legge: “Sacrificherai la pasqua nella sera, in andare il sole” (traduzione letterale dall’ebraico³³⁴). Il 14° giorno di *nissàn* il sole inizia a tramontare verso le 15. Quel 14 di *nissàn* dell’anno 30 terminò il suo tramonto verso le 18. È proprio questo il periodo di tempo incluso “fra le due sere”? Giuseppe Flavio ne dà testimonianza: “All’arrivo della festa che è chiamata Pasqua, quando si immolano i sacrifici, dalla nona all’undicesima ora [dalle 15 alle 17] [...]”. – *Guerre dei giudei*, libro 6, capitolo 9, verso 3.

Ora nel 1° secolo e nostra ora

1 ^a ora	6-7	5 ^a ora	10-11	9 ^a ora	14-15
2 ^a ora	7-8	6 ^a ora	11-12	10 ^a ora	15-16
3 ^a ora	8-9	7 ^a ora	12-13	11 ^a ora	16-17
4 ^a ora	9-10	8 ^a ora	13-14	12 ^a ora	17-18



Il sogno della moglie di Pilato

Excursus

Così come l’invio di Yeshù a Erode, anche il sogno fatto dalla moglie di Pilato costituisce un intermezzo nel processo al Nazareno. Ne parla il solo Matteo in 27:19: “Sedente poi lui [Pilato] sulla tribuna, inviò da lui la moglie di lui [un messo], dicente: «Niente [ci sia] a te e al giusto quello; molte cose, infatti, ho sofferto oggi in sogno a causa sua»” (traduzione letterale dal testo greco). Questo sogno, a quanto pare, non fece alcuna impressione sul procuratore romano.

Ne fece però molta sulla cristianità successiva, tanto che all’anonima donna assegnò il nome leggendario di Claudia Procula e l’idolatrica Chiesa ortodossa non si fece scappare l’occasione per celebrarla come Santa Procula. Identificarla con la credente romana Claudia di *2Tm* 4:21 è del tutto privo di fondamento. Di donne pagane di nobile stirpe che mostrarono attrazione per il giudaismo ce ne furono e lo storico ebraico Flavio Giuseppe ne parla sovente nelle sue opere, come la *Guerra Giudaica*. Anche se la moglie di Pilato poteva essere tra queste, di più non si può dire. Matteo si limita a riportare l’evento.

La domanda che il biblista si pone è: perché Matteo interrompe il flusso della sua narrazione per menzionare il sogno della moglie di Pilato o – per meglio dire – il *monito* fatto al marito per via del suo sogno? Va detto che a quel tempo i sogni, per lo più visti come presagi sinistri, erano tenuti in grande considerazione, e ciò valeva anche per i romani. Nessuno li avrebbe presi alla leggera. Il racconto mattaico non registra però alcuna reazione da parte di Pilato. Ma non è forse proprio questa, la sua non reazione, la sua reazione? Egli era propenso a ringraziare Yeshù al posto di Barabba (*Mt* 27:17) e la missiva ammonitrice della moglie non poteva che rafforzarlo nel suo orientamento, tant’è vero che subito dopo ripropone di liberare Yeshù (*Mt* 27:21) e quando la folla fomentata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani rifiuta, “«Perché?» replicò Pilato. «Che cosa ha fatto di male?»” (v. 23, *BDG*). Così Matteo non può che annotare, al v. 24, che “non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto”.

L’attento biblista nota quindi anche in punto in cui Matteo interrompe il flusso della sua narrazione per menzionare la missiva della moglie di Pilato. Il prima e il dopo lo abbiamo esaminato.

Rimane una domanda: perché il Vangelo marciano, scritto prima di *Mt*, e i successivi Vangeli lucano e giovanneo non ne fanno menzione? Con tutta probabilità perché Matteo è propenso a narrare i sogni³³⁵.

BDG traduce “ho avuto un incubo terribile” il greco ὄναρ (*ònar*), “sogno”, includendovi ἔπαθον (*èpathon*), “ho sofferto”.

³³⁴ תִּזְבַּח אֶת־הַפֶּסַח בְּעֶרְבֵי כְבוֹד הַשֶּׁמֶשׁ (*tisbàkh et-hapèsakh baèrev kevò hashèmesh*).

³³⁵ Si pensi ai sogni nella narrazione dell’infanzia di Yeshù, in 1:20;2:12,13,19,22.

Del contenuto del sogno non è detto nulla, se non che la moglie di Pilato ne fu molto scombussolata. In *Mt* 27:19 lei dice: ἔπαθον (*èpathon*) – aoristo indicativo –, “ho sofferto”. Il verbo è πάσχω (*pàscho*), il cui tema è παθ- (*path-*), da cui deriva il termine πάθημα (*pàthema*), “sofferenza” (patema, in italiano). Si tratta di una sofferenza profonda. *TILC* traduce “ho sofferto molto”. Potremmo tradurre, liberamente ma rispettando l’ aoristo, “sono stata presa da un patema d’ animo”.

Se del contenuto del sogno non è detto nulla, dicono però le parole della moglie di Pilato, la quale così ammonisce il marito: “Niente [ci sia] a te e al **giusto** [τῷ δικαίῳ (*tò dikàio*)] quello” (traduzione letterale dal testo greco)³³⁶. Il termine δίκαιος (*dikaios*), “giusto”, nel contesto suona ambivalente e perfino suggestivo. Nel pensiero biblico-ebraico “giusto” era chi osservava la *Toràh*; per la romana moglie di Pilato, che molto probabilmente usò il termine latino *iustus*³³⁷, si trattava unicamente di una persona retta. Matteo offre, forse inconsapevolmente, una doppia lettura. Se però è intenzionale, siamo di fronte ad un capolavoro: la donna, esprimendo il suo pensiero su Yeshù, dice una profonda verità che è più grande del suo nobile sentire.

L’intermezzo del sogno, pur rimanendo intermezzo, potrebbe aver un collegamento con il successivo comportamento di Pilato, che “prese dell’acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Sono innocente del sangue di quest’uomo»” (*Mt* 27:24, nuova *TNM*). Lui, che da romano attribuiva ai sogni grande significato, si mette a posto la coscienza di fronte agli dei, attribuendo tutta la responsabilità ai giudei. L’uso dell’acqua era forse un rituale per placare gli dei.

In tutta la vicenda risplende la parola “giusto” sulle labbra di una donna molto turbata che prova forti emozioni interiori. 

«Ecco il vostro re!»

“Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare». Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale [ἐπὶ βήματος (*epì bèmatos*), “su una tribuna”] nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà. Era la preparazione della Pasqua, ed era l’ora sesta. Egli disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». Allora essi gridarono: «Toglilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Crocifiggerò il vostro re?». I capi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso”. - *Gv* 19:12-16.

Fermo restando che “Pilato cercava di liberarlo”, come si può spiegare che alla fine il procuratore romano lo consegnò ai giudei “*perché* [ἵνα (*ìna*) “affinché”³³⁸] fosse crocifisso”? Se aveva questo scopo, perché cercava di liberarlo? *Mr* 15:15 la prende da un altro punto di vista: “Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba; e consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso [ἵνα σταυρωθῆῖ (*ìna stauròthè*)]”. Abbiamo così il quadro emotivo completo di Pilato: egli voleva liberare Yeshù ma anche compiacere la folla. Per quest’ultima motivazione *Lc* 23:23 ci spiega il

³³⁶ “Non aver nulla a che fare con quel giusto”. - *NR*.

³³⁷ Girolamo usò questo vocabolo per tradurre il greco *dikaios* nella sua *Vulgata* latina.

³³⁸ *Ìna* (*ìna*) si trova qui in una proposizione finale, una proposizione subordinata che esprime lo scopo e il fine che si vuole raggiungere nel compiere l’azione espressa nella reggente. In greco viene introdotta dalla congiunzione ἵνα (*ìna*), seguita dal congiuntivo. “[Pilato] lo consegnò” è la reggente; “affinché fosse crocifisso” è la finale subordinata: ἵνα (*ìna*) + il congiuntivo (qui all’ aoristo passivo) σταυρωθῆῖ (*stauròthè*).

perché: “Essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso; e le loro grida finirono per avere il sopravvento”. Del resto, in *Gv* 19:8 era stato detto che Pilato già prima aveva paura. In *Lc* 23:23, infine, troviamo la spiegazione per quell’“affinché”: “Essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso”. Quando Pilato consegnò Yeshù a ai giudei, lo fece per paura, per compiacerli, e lo consegnò “affinché fosse crocifisso” *come chiedevano*. Lo scopo (“affinché”) era dei giudei, non di Pilato che voleva liberarlo.

Il governatore romano appare frastornato. L’accusa era insita nelle parole “chiunque si fa re, si oppone a Cesare” (*Gv* 19:12b), e riguardava più il codice romano che non quello ebraico. E lui che fa? Paradossalmente, presenta Yeshù dicendo loro: “Ecco il vostro re!” (v. 14b). Alla fine abbandonò Yeshù alla volontà dei giudei, anche se furono i romani che eseguirono la crocifissione (non poteva essere altrimenti, data l’accusa di lesa maestà imperiale), comandati da un loro centurione, come documentato in *Lc* 23:47.

“Allora egli liberò loro Barabba; e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso. Allora i soldati del governatore portarono Gesù nel pretorio e radunarono attorno a lui tutta la coorte. E, spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto; intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra e, inginocchiandosi davanti a lui, lo schernivano, dicendo: «Salve, re dei Giudei!». E gli sputavano addosso, prendevano la canna e gli percotevano il capo. E, dopo averlo schernito, lo spogliarono del manto e lo rivestirono dei suoi abiti; poi lo condussero via per crocifiggerlo”. - *Mt* 27:26-31.

“I capi dei sacerdoti con gli scribi e gli anziani”, gli istigatori, sbucano poi da dietro le quinte e “beffandosi, dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Se lui è il re d'Israele, scenda ora giù dalla croce, e noi crederemo in lui. Si è confidato in Dio: lo liberi ora, se lo gradisce, poiché ha detto: "Sono Figlio di Dio"»”. - *Mt* 27:41-43.



La flagellazione

Per chiarire innanzitutto i termini, partiamo da quelli latini presenti nei seguenti due passi biblici tradotti da Girolamo:

Vulgata		
Mt 26:47	<i>cum ... fustibus*</i>	Termine <i>fustis</i> , “bastone” **
“Ecco arrivare Giuda, uno dei dodici, e insieme a lui una gran folla con spade e bastoni ”. – NR.		
Mt 27:26	<i>flagellatum*</i>	Verbo latino <i>flagellare</i> , da cui il termine <i>flāgellum</i> , “frusta/sferza” **
“[Pilato], dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso”. – NR.		
<p>* Dativo plurale di <i>fustis</i>. ** Nel testo greco ξύλον (<i>scylon</i>), “legno” * Supino del verbo latino <i>flagellare</i>; il supino (qui con la terminazione in <i>-um</i>), assente in italiano, è una rara forma latina usata per indicare il termine di un movimento. ** Nel testo greco è usato il verbo φραγελλώ (<i>fraghellò</i>), “flagellare”.</p>		

La **fustigazione**³³⁹ e la **flagellazione** erano quindi due punizioni diverse. Ambedue consistevano in *sferzate*. Per fustigare si usavano verghe o altri arbusti vegetali. Lo strumento più terribile usato per sferzare era però il *flagellum*, costituito da cordicelle o strisce di cuoio appesantite da pezzi di osso o di metallo che erano fissate ad un manico; i colpi erano micidiali e causavano un’indicibile acuta sofferenza. Ciò chiarito, va detto che i romani usavano sia la fustigazione che la flagellazione. Per fustigare usavano le verghe per bastonare i puniti dopo averli svestiti, come nel caso di Paolo e Sila, in cui “i pretori, strappate loro le vesti, comandarono che fossero battuti con le verghe” (*At* 16:22). I romani usavano anche, per fustigare, la sferza; ne abbiamo un esempio in *At* 22:25, così tradotto da NR: “Quando lo ebbero disteso e legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che era presente: «Vi è lecito flagellare [μαστιζεῖν (*mastizein*)³⁴⁰] un cittadino romano, che non è stato ancora condannato?»”.

³³⁹ Presso gli ebrei la fustigazione era prevista come pena nella *Toràh*: “Se il colpevole avrà meritato di essere frustato, il giudice lo farà gettare a terra e colpire in sua presenza con un numero di frustate proporzionato alla gravità della sua colpa. Gli farà dare non più di quaranta frustate, per timore che tuo fratello resti disonorato agli occhi tuoi, qualora si oltrepassasse di molto questo numero di colpi” (*Dt* 25:2,3). In *2Cor* 11:24 Paolo riferisce: “Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno”. Nel libro della *Mishnah* e del *Talmud* chiamato *Makkot* (מכות, “frustate”) si legge: “Quanti colpi si somministravano? Quaranta meno uno; come è detto: ‘sul numero quaranta colpi’ [*Dt* 25:2,3]; vale a dire un numero prossimo a quaranta”. Questa norma era atta ad evitare di commettere qualche errore nel conteggio: colpire più di quaranta volte la vittima avrebbe comportato una violazione della *Toràh*, per cui ci si fermava a 39 colpi. È altamente improbabile, per non dire impossibile, che *Eb* 11:36, in cui è detto che diversi fedeli ebrei dell’antichità “furono messi alla prova con scherni, frustate [μαστιγῶν (*mastigon*)], anche catene e prigionia”, alluda a flagellazioni. La *Toràh* non prevedeva flagellazioni.

³⁴⁰ Il verbo μαστιζῶ (*martizo*) è un *hapax legomenon*: in tutta la Bibbia si trova solo qui; tuttavia, lo troviamo all’aoristo indicativo μαστιξαι (*masticsai*) nella *Settanta* greca per tradurre il verbo ebraico נָחַח (*nachàh*), “colpire” in *Nm* 22:25, in cui Balaam colpisce l’asina su cui cavalcava. Al successivo v. 27 è detto che “egli percosse l’asina con un bastone”. Decisamente non la flagellò! Il verbo μαστιζῶ (*martizo*) non può quindi indicare la flagellazione, come erroneamente tradotto.

Questo passo di *At 22:25* è interessante. Abbiamo visto che *NR* traduce il verbo *μαστιζειν* (*mastizein*) con “flagellare”. Così fanno anche le due *TNM*, la *ND* e la nuova *CEI*. Il biblista Alberto Bigarelli, che ha approfondito il greco biblico nei suoi lunghi studi a Gerusalemme, traduce però “frustare”. La *lex porcia*³⁴¹, allora in vigore, vietava di infliggere ai cittadini romani forme di punizione umilianti e vergognose, come la fustigazione, la flagellazione e la crocifissione. Non sappiamo quindi se il comandante romano interteneva interrogare Paolo ricorrendo alla fustigazione o alla flagellazione, tuttavia quest’ultima appare esagerata. In *At 22:25* è detto che “distesero lui con le cinghie [προέτειναν αὐτὸν τοῖς ἱμᾶσιν (*proêteinan autòn tòis imàsìn*)³⁴²], ma ciò non ci aiuta a chiarire se si trattasse di fustigazione o flagellazione. Propendendo per il “frustare” del Bigarelli, che ci appare più ragionevole, ci viene il dubbio che il verbo *μαστιζειν* (*mastizein*) abbia le due valenze (“frustare” e “flagellare”), per cui lo verificiamo con il più autorevole vocabolario greco-italiano, che è quello di Lorenzo Rocci. E alla nostra indagine aggiungiamo gli altri due verbi usati nella Bibbia. Ora, se già nel greco classico i tre verbi hanno la doppia valenza, a maggior ragione l’hanno nel greco *koinè* della Scrittura. Vediamone tutte le occorrenze:

Vocabolario greco-italiano di Lorenzo Rocci	
Voce	Definizione
μαστιγῶω (<i>mastigòo</i>)	flagellare/sferzare/frustare/percuotere
μαστιζῶ (<i>mastizo</i>)	= μαστιγῶω (<i>mastigòo</i>)
φραγελλῶω (<i>fraghellòo</i>)	flagellare/sferzare

Verbo	Passi	NR	Note
μαστιγῶω (<i>mastigòo</i>)	<i>Mt 10:17</i>	“Vi flagelleranno nelle loro sinagoghe”	1
	<i>Mt 20:19</i>	“Lo consegneranno ai pagani perché sia ... flagellato”	2
	<i>Mt 23:34</i>	“Altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe”	1
	<i>Mr 10:34</i>	“Lo flagelleranno e l'uccideranno”	2
	(<i>Lc 7:21</i>)	“Gesù guarì molti da malattie, da infermità”)	3
	<i>Lc 18:33</i>	“Dopo averlo flagellato, lo uccideranno”	2
	<i>Gv 19:1</i>	“Pilato prese Gesù e lo fece flagellare”	2
	(<i>Eb 11:36</i>)	“Altri furono messi alla prova con scherni, frustate”)	4
	<i>Eb 12:6</i>	“[Il Signore] punisce tutti coloro che riconosce come figli”	5
μαστιζῶ (<i>mastizo</i>)	<i>At 22:25</i>	“Vi è lecito flagellare un cittadino romano ...?”	6
φραγελλῶω (<i>fraghellòo</i>)	<i>Mt 27:26</i>	“Dopo aver fatto flagellare Gesù, [Pilato] lo consegnò”	2
	<i>Mr 15:15</i>	“[Pilato] consegnò Gesù, dopo averlo flagellato”	2

I passi con lo sfondo arancione sono quelli relativi alla flagellazione di Yeshùà

1. La *Toràh* non prevedeva flagellazioni, per cui nelle sinagoghe si poteva frustare ma non flagellare.
 2. Si tratta dei romani, che flagellavano il condannato prima di crocifiggerlo.
 3. “Infermità” traduce il greco *μαστιγῶν* (*mastigon*)*, “flagelli”, qui in senso figurato.
 4. La *Toràh* non prevedeva flagellazioni, per cui il termine *μαστιγῶν* (*mastigon*)* indica qui le frustrate.
 5. “Punisce” traduce *μαστιγοῖ* (*mastigòì*), “frusta” (gli ebrei non flagellavano**).
 6. Probabilmente si tratta di frustare, perché la flagellazione appare qui eccessiva.
- * Il sostantivo *μάστιξ* (*màstics*), di cui *μαστιγῶν* (*mastigon*) è genitivo plurale, significa “frustata/flagello”
- ** Quella del giudice Gedeone non fu una flagellazione vera e propria, ma la rasentò. - *Gdc 8:7,14,16*.

³⁴¹ La *lex porcia* – a differenza della *lex valeria* (che era applicata quando un cittadino romano si appellava) – valeva anche senza appello.

³⁴² Evidentemente legandogli le mani ad una trave sopra la testa.

Come si è visto, i tre verbi greci hanno in sé la doppia valenza “frustare/flagellare”, per cui è solo dal contesto e tenendo contemporaneamente conto degli usi e costumi diversi tra ebrei e romani che possiamo capire di quale punizione si tratta. Nel caso di Yeshùà si trattò certamente di flagellazione prima che fosse crocifisso.

Il confronto tra i Vangeli pone comunque, secondo alcuni, una questione. Vediamo i passi interessati:

<i>Mr</i> 15:15	“[Pilato] consegnò Gesù, dopo averlo flagellato , perché fosse crocifisso”	Dopo il processo (menzionato ai vv. 2,4,5)
<i>Mt</i> 27:26	“ Dopo aver fatto flagellare Gesù , [Pilato] lo consegnò perché fosse crocifisso”	Dopo il processo (menzionato ai vv. 11,13,14)
<i>Gv</i> 19:1	“Pilato prese Gesù e lo fece flagellare ”	Dopo il processo (menzionato ai vv. 33-38)
<i>Gv</i> 19:4	“ Pilato uscì di nuovo , e disse loro: «Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa»”	
<i>Lc</i> 23:16	“ Dopo averlo castigato lo libererò”	Dopo il processo (menzionato al v. 14b)
<i>Lc</i> 23:22	“ Dopo averlo castigato , lo libererò”	

Alcuni studiosi sostengono che gli evangelisti diano versioni diverse. Osservano che in *Lc* non si parla di flagellazione come fatto ma solo come idea alternativa avanzata da Pilato. Intanto, che il governatore proponesse la flagellazione al posto della condanna a morte non comporta affatto che essa non ci fu. Esaminiamo ora il testo lucano con accuratezza.

Luca scrive di un primo sbrigativo interrogatorio: “Pilato lo interrogò: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù gli rispose: «Tu lo dici!»” (*Lc* 23:3, *TILC*), poi narra dell’invio del prigioniero ad Erode, che glielo rimanda (23:6-12,15); non trovandolo colpevole (23:14,15), Pilato conclude: “Perciò lo farò flagellare e poi lo lascerò libero” (23:16, *TILC*); “ma tutti insieme si misero a gridare: «A morte quest’uomo!»” (23:18, *TILC*); dopo altri due tentativi di far accettare alla folla la flagellazione al posto della pena capitale, Pilato si arrende alla volontà popolare. - 23:20-25.

Lo snodo della questione si trova in 23:25c: secondo *TILC*, Pilato “consegnò loro Gesù perché ne facessero quello che volevano”; *BDG* è ancor più compromettente “Consegnò poi Gesù nelle loro mani, perché ne facessero ciò che volevano”. Il professor Michele Buonfiglio traduce letteralmente: “Consegnò Gesù alla loro volontà [παρέδωκεν τῷ θελήματι αὐτῶν (*parèdoken tò thelèmati autòn*), “consegnò alla volontà di loro”]”, inserendo questa nota in calce: “Ecco come termina il cosiddetto processo di Gesù”. Subito dopo (23:26) Luca salta direttamente alla conduzione di Yeshùà lungo la *via crucis*. **È conforme allo stile lucano non narrare ciò che umilia Yeshùà**; un conto è il fatto storico e profondamente teologico della sua morte, ben altro la sua flagellazione. Ciò fermo restando, ci sono poi altre considerazioni che riguardano il testo. A chi fu consegnato davvero Yeshùà? Che cosa vuol dire che lo “consegnò alla volontà di loro”? Intanto, il verbo παραδίδομι (*paradidomi*) non vuol dire solo “consegnare” materialmente, ma anche “permettere”. Di fatto, Yeshùà non fu crocifisso dai giudei.

Questo era compito dei romani, i quali usavano flagellare l'accusato prima di inchiodarlo alla croce³⁴³. Va poi osservato che il dativo τῷ θελήματι (*tò thelèmati*), tradotto “alla volontà”, è in 23:25c un dativo di vantaggio che esprime l'atteggiamento favorevole di Pilato che si arrende, suo malgrado, alla volontà dei giudei³⁴⁴. Giovanni Diodati tradusse bene: “Rimise Gesù alla lor volontà”³⁴⁵.

In conclusione, Pilato, pur avendo dichiarato la sua decisione: “Dopo averlo castigato³⁴⁶, lo libererò” (*Lc* 23:22), alla fine – siccome “essi insistevano a gran voce, chiedendo che fosse crocifisso” (v. 23) – si rimise alla volontà dei giudei. Nessuna contraddittorietà tra *Lc* e gli altri tre Vangeli. Luca, per i motivi spiegati³⁴⁷, salta semplicemente dal termine del processo alla *via crucis*.

Gli stessi studiosi sollevano un'altra obiezione confrontando i seguenti passi:

<i>Mt</i> 27:30	“Gli sputavano addosso, prendevano la canna e gli percolavano il capo”	“Dopo ... lo condussero via per crocifiggerlo”. – V. 31.
<i>Mr</i> 15:19	“Gli percolavano il capo con una canna, gli sputavano addosso”	“Dopo ... lo condussero fuori per crocifiggerlo”. – V. 20.
<i>Lc</i> 23:36	“I soldati lo schernivano”	Dopo averlo crocifisso. – V. 33.
<i>Gv</i> 19:2,3	Yeshùa dileggiato e schiaffeggiato	Oltre alla flagellazione del v. 1.

Stando ai critici, Luca non accetta la versione degli altri due sinottici, ma si limita a riferire che i soldati romani lo schernivano. Va qui ripetuto: **Luca evita di narrare tutto ciò che manifesta mancanza di rispetto per Yeshùa.** – Si veda al riguardo il prospetto alla pagina seguente.

Sostenere l'idea che Luca racconti una storia diversa affermando che anche Giovanni lo fa, vuol dire forzare la mano. Il quarto evangelista non riporta il particolare delle umiliazioni e delle offese subite da Yeshùa da parte dei militi romani semplicemente perché non segue la trafila di *Mr*, come fa Matteo.

C'è infine chi asserisce che la flagellazione facesse parte della condanna a morte, il che è vero se si considera che per il diritto romano essa era una componente di tutte le condanne alla pena capitale. E qui occorre tornare a *Gv* 19:1 (“Pilato prese Gesù e lo fece flagellare”) perché alcuni critici sostengono che ci fu la flagellazione di Yeshùa non solo indipendentemente dalla condanna a morte ma perfino prima che fosse emessa la sentenza. Dal che tali critici desumono che *Mr* e *Mt* devono essere messi in dubbio.

Come sempre, non ci rimane che esaminare attentamente i testi biblici.

³⁴³ Nonostante in *Gv* 19:6 si legga che “Pilato disse loro: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; perché io non trovo in lui alcuna colpa»” e al v. 16: “Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso”, al successivo v. 23 è detto chiaramente che furono i soldati che crocifissero Yeshùa.

³⁴⁴ Potrebbe trattarsi anche di un dativo che esprime la causa efficiente, come il dativo che Luca usa in *At* 2:23: τῆ ... βουλῆ (*tè ... bulè*), “per il ... volere”.

³⁴⁵ La traduzione “consegnò Gesù secondo il loro volere” della nuova *TNM*, sebbene ne esprima bene il senso, non è corretta, perché Luca, per dire “secondo la volontà” dice πρὸς τὸ θέλημα (*pròs tò thelema*), con l'accusativo. - *Lc* 12:47.

³⁴⁶ Nel testo greco: παιδεύσας (*paidèusas*), participio aoristo, “mettente [mettendomi, in italiano] a castigare”; il verbo παιδεύω (*paidèuo*), propriamente “educare”, ha qui il senso di “correggere/castigare”. Paradossalmente, perché si tratta di flagellazione, il tono del governatore ha un che di paterno.

³⁴⁷ Luca evita di narrare tutto ciò che umilia Yeshùa.

Luca elimina dal Vangelo di *Mr* perfino tutti gli aspetti che possono sottolineare le emozioni di Yeshùà; ne attenua l'angoscia e lo spavento. Quello di Luca è un chiaro intento di dimostrare, anche in questo modo, un grande rispetto per Yeshùà.

ELIMINAZIONE LUCANA DELLE EMOZIONI DI YESHÙÀ

Emozione	<i>Mr</i>	<i>Lc</i>
Compassione	“Gesù, <i>impietositosi</i> , stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio; sii purificato!»”. - 1:41.	“Ed egli stese la mano e lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii purificato»”. - 5:13.
Severità	“Gesù lo congedò subito, dopo averlo <i>ammonito severamente</i> ”. - 1:43.	“Poi Gesù gli comandò di non dirlo a nessuno”. - 5:14.
Ira	“Gesù, guardatili tutt'intorno <i>con indignazione</i> ”. - 3:5.	“Ma egli conosceva i loro pensieri”. - 6:8.
Tenerezza	“Preso un bambino, lo mise in mezzo a loro; poi <i>lo prese in braccio</i> ”. - 9:36.	“Prese un bambino, se lo pose accanto”. - 9:47.
Indignazione	“Gesù, veduto ciò, <i>si indignò</i> e disse loro:”. - 10:14.	“Gesù li chiamò a sé e disse:”. - 18:16.

ATTENUAZIONE LUCANA DELLO SPAVENTO E DELL'ANGOSCIA DI YESHÙÀ

“Giunsero in un podere detto Getsemani [...] Cominciò a essere <i>spaventato e angosciato</i> ”. - <i>Mr</i> 14:32,33.	“Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate di non entrare in tentazione»”. - <i>Lc</i> 22:40.
“ <i>Si gettò a terra</i> ; e pregava”. - <i>Mr</i> 14:35.	“ <i>Postosi in ginocchio</i> pregava”. - <i>Lc</i> 22:41.

In questi ultimi passi Luca è tradito dalla sua stessa professionalità di medico. Non può fare a meno di descrivere i sintomi dell'ematidrosi in atto in Yeshùà (“Il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra”, v. 44), ma non volendo mancare di rispetto a Yeshùà evita di dire il suo spavento e la sua angoscia. Eppure, i sintomi fisici della profonda sofferenza di Yeshùà avrebbero dovuto aumentare il suo turbamento interiore.

ALTRE OMISSIONI LUCANE DOVUTE AL RISPETTO PER YESHÙÀ

“Subito si accostò a lui e disse: «Maestro!» e <i>lo baciò</i> ”. - <i>Mr</i> 14:45.	“Giuda, uno dei dodici [...] si avvicinò a Gesù <i>per baciarlo</i> ”. - <i>Lc</i> 22:47.
“Alcuni cominciarono a <i>sputargli addosso</i> ; poi gli coprirono la faccia e <i>gli davano dei pugni</i> dicendo: «Indovina, profeta!». E le guardie si misero a <i>schiaffeggiarlo</i> ”. - <i>Mr</i> 14:65.	“Gli uomini che tenevano Gesù, lo schernivano <i>percotendolo</i> ; poi lo bendarono e gli domandavano: «Indovina, profeta! Chi ti ha percosso?»”. - <i>Lc</i> 22:63,64.

Luca sminuisce anche l'impressione non buona circa i medici che non avevano potuto guarire la donna affetta da emorragie, in quanto elimina il particolare marciano che essi l'avevano fatta peggiorare: *Mr* 5:25,26 (“Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni - molto *aveva sofferto da molti medici*, e aveva speso tutto ciò che possedeva senza nessun giovamento, *anzi era piuttosto peggiorata*”) diventa in *Lc* 8:43: “Una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni senza poter essere guarita da nessuno”.

Gv 18³³ Pilato dunque rientrò nel pretorio; chiamò Gesù e gli disse: «Sei tu il re dei Giudei?»³⁴ Gesù gli rispose: «Dici questo di tuo, oppure altri te l'hanno detto di me?». ³⁵ Pilato gli rispose: «Sono io forse

Era uscito per incontrare i giudei. - 18:28,29.

Per quanto sommario, questo è il processo, celebrato da Pilato all'interno del pretorio. Non

<p>Giudeo? La tua nazione e i capi dei sacerdoti ti hanno messo nelle mie mani; che cosa hai fatto?». ³⁶ Gesù rispose: «Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero perché io non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma ora il mio regno non è di qui». ³⁷ Allora Pilato gli disse: «Ma dunque, sei tu re?». Gesù rispose: «Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce». ³⁸ Pilato gli disse: «Che cos'è verità?». E detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo colpa in lui. ³⁹ Ma voi avete l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua; volete dunque che vi liberi il re dei Giudei?». ⁴⁰ Allora gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!». Ora, Barabba era un ladrone.</p> <p>Gv 19 ¹ Allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare. ² I soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo, e gli misero addosso un manto di porpora; e s'accostavano a lui e dicevano: ³ «Salve, re dei Giudei!». E lo schiaffeggiavano. ⁴ Pilato uscì di nuovo, e disse loro: «Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». ⁵ Gesù dunque uscì, portando la corona di spine e il manto di porpora. Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!». ⁶ Come dunque i capi dei sacerdoti e le guardie lo ebbero visto, gridarono: «Crocifiggilo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Prendetelo voi e crocifiggetelo; perché io non trovo in lui alcuna colpa». ⁷ I Giudei gli risposero: «Noi abbiamo una legge, e secondo questa legge egli deve morire, perché si è fatto Figlio di Dio». ⁸ Quando Pilato udì questa parola, ebbe ancor più paura; ⁹ e, rientrato nel pretorio, disse a Gesù: «Di dove sei tu?». Ma Gesù non gli rispose. ¹⁰ Allora Pilato gli disse: «Non mi parli? Non sai che ho il potere di liberarti e il potere di crocifiggetti?». ¹¹ Gesù gli rispose: «Tu non avresti alcun'autorità su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto; perciò chi mi ha dato nelle tue mani, ha maggior colpa». ¹² Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridavano, dicendo: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare». ¹³ Pilato dunque, udite queste parole, condusse fuori Gesù, e si mise a sedere in tribunale [ἐπὶ βήματος (<i>epì bêmatos</i>), “su una tribuna”] nel luogo detto Lastrico, e in ebraico Gabbatà. ¹⁴ Era la preparazione della Pasqua, ed era l'ora sesta. Egli disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!». ¹⁵ Allora essi gridarono: «Toglilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Crocifiggerò il vostro re?». I capi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare». ¹⁶ Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso.</p>	<p>c'era neppure una vera e propria accusa: “«Quale accusa portate contro quest'uomo?». Essi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo dato nelle mani»”. - Vv. 29b,30.</p> <p>La sentenza consiste in un non luogo a procedere.</p> <p>Pilato offre la liberazione di Yeshù.</p> <p>Questa flagellazione non fa parte, per ora, dell'esecuzione della condanna perché questa non ci fu. – Cfr. v. 16 e commento.</p> <p>Pilato tenta la liberazione di Yeshù credendo che la flagellazione sia stata sufficiente a placare i giudei.</p> <p>La flagellazione, che c'era già stata, è a questo punto parte dell'esecuzione capitale.</p>
---	---

Il punto importante è che la flagellazione menzionata in Gv 19:1 (“Pilato prese Gesù e lo fece flagellare”) non fu eseguita come parte dell'esecuzione di una sentenza di condanna a morte. Tale

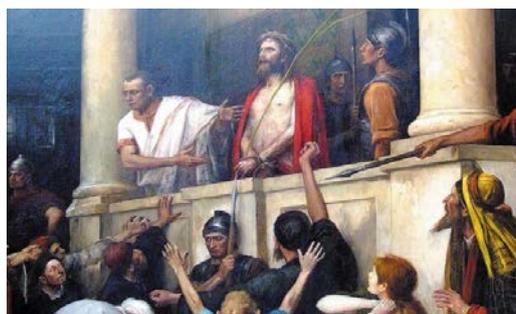
sentenza infatti non ci fu, perché Pilato, uscito dal pretorio dopo il processo, dichiarò: “Io non trovo colpa in lui”, aggiungendo: “Ma voi avete l'usanza che io vi liberi uno per la Pasqua; volete dunque che vi liberi il re dei Giudei?” (Gv 18:38b,30). Ciò collima con Mt 27:15-21 e con Mr 15:6-14.

“Pilato, vedendo che non otteneva nulla, ma che si sollevava un tumulto, prese dell'acqua e si lavò le mani in presenza della folla, dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora egli liberò loro Barabba; e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso” (Mt 27:24-26). “Pilato, volendo soddisfare la folla, liberò loro Barabba; e consegnò Gesù, dopo averlo flagellato, perché fosse crocifisso”. - Mr 15:15.

Solo dopo essersi arreso alla folla Pilato concede la crocifissione. A quel punto il diritto romano prevedeva la flagellazione prima della crocifissione. Ma la flagellazione c'era già stata, anche se per un motivo diverso: “Pilato, riuniti i capi dei sacerdoti, i magistrati e il popolo, disse loro: «Avete fatto comparire davanti a me quest'uomo come sovversivo; ed ecco, dopo averlo esaminato in presenza vostra, non ho trovato in lui nessuna delle colpe di cui l'accusate; e neppure Erode, poiché egli l'ha rimandato da noi; ecco egli non ha fatto nulla che sia degno di morte. Perciò, *dopo averlo castigato* lo libererò»” (Lc 23:13-16). Una volta concessa la condanna a morte, quella flagellazione rientrò nella prassi romana come parte integrante dell'esecuzione della pena capitale, anche se prima era indipendentemente dalla condanna a morte. In ogni caso avvenne dopo che fu emessa la sentenza di non luogo a procedere.

Sulla motivazione della decisione di Pilato di liberare Yeshùà “dopo averlo castigato”, possiamo fare una considerazione psicologica. Vediamo la scena:

“Pilato uscì di nuovo, e disse loro: «Ecco, ve lo conduco fuori, affinché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa». Gesù dunque uscì, portando la corona di spine e il manto di porpora. Pilato disse loro: «Ecco l'uomo!»”. - Gv 19:4,5.



Facendo comparire Yeshùà mascherato da re, ridicolizzato con una corona di spine, un mantello rosso e una canna come scettro – “I soldati del governatore portarono Gesù nel pretorio e radunarono attorno a lui tutta la coorte. E, spogliatolo, gli misero addosso un manto scarlatto; intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra e, inginocchiandosi davanti a lui, lo schernivano, dicendo: «Salve, re dei Giudei!». E gli sputavano addosso, prendevano la canna e gli percotevano il capo” (Mt 27:27-30: cfr. Gv 19:2,3) –, ma soprattutto *sofferente fino allo stremo*, Pilato intendeva commuovere i giudei. Questi, vedendolo picchiato a sangue, piagato al punto da poterne quasi sentire in sé stessi i suoi lancinanti dolori, vedendolo umiliato in modo grottesco,

avrebbero dovuto provarne umanamente pietà. Ma, si sa, anche il più vile degli uomini si sente un leone quando si trova in una folla urlante che ripete il ritornello “crocifiggilo, crocifiggilo!” (Gv 19:6). Pilato, dal canto suo, rimane anche lui insensibile. “Ebbe ancor più paura” (Gv 19:8): è solo questa l’emozione che sa provare. Ma c’è di più. Sebbene con l’intento di impietosire i giudei, fu lui che lo fece picchiare a sangue, che lo fece flagellare. Il che fa sorgere la domanda: Pilato voleva davvero muovere a compassione i giudei oppure cercò di dar loro, parzialmente, ciò che chiedevano? Di fatto fece torturare Yeshù. Se Pilato fosse stato un uomo giusto, avrebbe liberato Yeshù senza punirlo e avrebbe respinto le pretese giudaiche. Vero è che cercò di liberarlo, ma è altrettanto vero che nel tentare di farlo fu spietato.

Chi ipotizza che la flagellazione ebbe lo scopo di far confessare l’imputato, sbaglia, perché Pilato lo ritenne non colpevole sin da subito. Chi sostiene che in Lc 23:16 (“Dopo averlo castigato lo libererò”) Pilato esprima solo intenzione che poi non realizzò, trascura gli altri Vangeli, che finora abbiamo dimostrato essere concordanti. Tra l’altro la determinazione “dopo averlo castigato lo libererò” non contiene in sé alcun elemento che faccia pensare ad un semplice tentativo di fare in modo che i giudei si accontentassero di una punizione.

Alla nota 346 (relativa a Lc 23:22, che presenta la stessa lezione di 23:16) è stato osservato: “Nel testo greco: παιδεύσας (*paidèusas*), participio aoristo, “mettente [mettendomi, in italiano] a castigare”. Qui aggiungiamo che il participio aoristo esprime per sé stesso un’azione momentanea, colta nel suo inizio, ma per lo più anteriore alla reggente, e che si rende in italiano con il gerundio composto o con “dopo che”; nel nostro caso: “avendolo castigato, lo libererò” oppure “dopo averlo castigato lo libererò” (NR). C’è più di un’intenzione semplicemente prospettata: è una decisione.

Chi poi immagina che la flagellazione servisse a fargli rinunciare alle sue aspirazioni regali, può forse trovare un piccolo appiglio nel verbo παιδεύω (*paidèuo*), propriamente “educare”, che ha qui il senso di “correggere/castigare”, come se Pilato volesse raddrizzare Yeshù. Tuttavia, non ci si può fermare al verbo: va considerato tutto il contesto. In Lc 23:3 è scritto: “Pilato lo interrogò, dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». E Gesù gli rispose: «Tu lo dici»”. Sembra un’ammissione, però al v. 4 leggiamo che “Pilato disse ai capi dei sacerdoti e alla folla: «Non trovo nessuna colpa in quest'uomo»”. Il governatore romano non rilevò alcuna colpa di lesa maestà imperiale. Perché mai allora cercare di “raddrizzarlo”?

Sulla stessa riga, c’è chi afferma che Pilato cercò di modificare la visione della realtà da parte di Yeshù. E per questo cita versione giovannea, in cui leggiamo:

“Pilato gli disse: «Ma dunque, sei tu re?». Gesù rispose: «Tu lo dici; sono re; io sono nato per questo, e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità³⁴⁸. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce». - Gv 18:37.

³⁴⁸ “Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me”. - Gv 14:6.

Dopo l'affermazione di Yeshùà “Pilato gli disse: «Che cos'è verità?»” (v. 38). Si vorrebbe qui vedere il tentativo di Pilato di far capire a Yeshùà che la verità che diceva di dover testimoniare era opinabile, ovvero che non c'era una verità assoluta. Può anche darsi che Pilato intendesse questo (che non c'era una verità assoluta), ma è inverosimile pensare che intendesse modificare il pensiero di Yeshùà con un tentativo così blando. Chi pensa ad un tentativo di Pilato va oltre e asserisce che egli, non riuscendo a correggere il modo di pensare di Yeshùà, cercò di ottenere poi con la flagellazione ciò non riuscì ad ottenere con una trattazione filosofica. La domanda di Pilato sembra però più un pensiero ad alta voce che un invito a discutere. Il contesto è ancora una volta contro questa strana ipotesi. Infatti, nello stesso v. 38 si legge che, “detto questo, uscì di nuovo verso i Giudei e disse loro: «Io non trovo colpa in lui»”, e solo in *Gv* 19:1 – dopo i tentativi di farlo liberare per la Pasqua – si dice che “allora Pilato prese Gesù e lo fece flagellare”.

Dopo la flagellazione, sulla *via crucis*

“Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora, lo rivestirono delle sue vesti e lo condussero fuori per crocifiggerlo” (*Mr* 15:20). Così anche in *Mt* 27:31: “Dopo averlo schernito, lo spogliarono del manto e lo rivestirono dei suoi abiti; poi lo condussero via per crocifiggerlo”. Di questi due passi, paralleli tra loro, mancano i paralleli negli altri due Vangeli. Sappiamo che *Gv* va per conto suo e non segue la trafila di *Mr*, come fanno *Mt* e *Lc*³⁴⁹. In *Lc*, invece, troviamo un particolare che Luca inserisce da fonti proprie³⁵⁰. È quindi il caso di fare ordine ricostruendo un quadro sinottico (di *Gv* ci occuperemo subito dopo), partendo dal rilascio di Barabba e fino all'inizio della *via crucis*³⁵¹.

³⁴⁹ *Mr*, *Lc* e *Mt* sono detti questo sinottici. Il termine “sinottico” viene dal greco συνοπτικός (*synoptikòs*), derivato da σύνοψις (*sýnopsis*), “sguardo d'insieme”, composto di σύν (*sýn*), “con/insieme”, e ὄψις (*òpsis*), “vista”. Questi tre Vangeli, messi su tre colonne parallele, presentano lo stesso ordine narrativo. – Per i dettagli si veda lo studio [I Vangeli sinottici](#).

³⁵⁰ Le fonti lucane furono, oltre a quella popolare, gli apostoli, che sono espressamente ricordati nel prologo come “testimoni oculari” (1:2). Queste sono le fonti orali. Quelle scritte sono menzionate in *Lc* 1:1,2; tra queste il Vangelo marciano e i *lòghia* (o discorsi di Yeshùà) che Luca divide con Matteo, ma di cui rispetta di più l'ordine (contro i raggruppamenti attuati da Matteo).

³⁵¹ Con *via crucis* si intende qui “la strada della croce” **biblica**, non quella cattolica che risale a Francesco d'Assisi (12° secolo). La *via crucis* cattolica è solo religiosa e nel 1991 fu modificata da papa Giovanni Paolo II che la portò al Colosseo romano lungo 14 stazioni, partendo da “Gesù nell'orto degli ulivi” fino a “Gesù è depresso nel sepolcro”, ma a volte viene aggiunta una quindicesima stazione, “la risurrezione di Gesù”. A chi vi partecipa, stando e pregando in ciascuna stazione, viene concessa l'indulgenza plenaria. La *via crucis* biblica, percorsa da Yeshùà, iniziò con la sua consegna ai soldati romani per essere crocifisso e si concluse al Golgota.

<i>Mr</i>	<i>Mt</i>	<i>Lc</i>
L'episodio relativo ad Erode non è menzionato dagli altri due sinottici e non va confuso con quello simile che avvenne nel Pretorio (<i>Mt</i> 27:27-29; <i>Mr</i> 15:16,17; cfr. <i>Gv</i> 19:2,3). Qui a Yeshùa fu messo addosso un mantello rosso, da Erode uno bianco: il “manto splendido” di <i>NR</i> è nel testo biblico λαμπρός (<i>lampròs</i>), aggettivo usato per dire “di bianche vesti” (L. Rocci). – Cfr. <i>At</i> 10:30; si paragoni <i>Ap</i> 15:6;19:8 con <i>Ap</i> 3:4;7:9,13,14.		23: ⁷ [Pilato,] saputo che egli era della giurisdizione di Erode, lo mandò da Erode ... ¹¹ Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato
15: ²⁰ Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora, lo rivestirono delle sue vesti e lo condussero fuori per crocifiggerlo	27: ³¹ dopo averlo schernito, lo spogliarono del manto [scarlato, v. 28] e lo rivestirono dei suoi abiti; poi lo condussero via per crocifiggerlo	Luca, nel suo stile, <i>tralascia il trattamento troppo infamante di Yeshùa</i> (<i>Mr</i> 15:17-19; <i>Mt</i> 27:28-30), pur menzionando quello generico presso Erode

Sull'inizio della *via crucis* troviamo queste narrazioni:

<i>Mt</i> 27:32	“Mentre uscivano, trovarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la croce di Gesù”
<i>Mr</i> 15:21	“Costrinsero a portare la croce di lui un certo Simone di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che passava di là, tornando dai campi”
<i>Lc</i> 23:26	“Mentre lo portavano via, presero un certo Simone, di Cirene, che veniva dalla campagna, e gli misero addosso la croce perché la portasse dietro a Gesù”
<i>Gv</i> 19:17	“Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgota”

Chi portò la croce fino al Golgota? Simone di Cirene (*Mt*, *Mr*, *Lc*) oppure Yeshùa stesso (*Gv*)? Intanto, stabiliamo la giusta traduzione di *Gv* 19:17. Nel testo biblico è detto: βαστάζων αὐτῷ τὸν σταυρὸν ἐξῆλθεν εἰς τὸν (*bastàzon autò tòn stauròs ecsèlthen eis ton*), “portante da sé stesso la croce *ecsèlthen* verso il”; la forma verbale *ecsèlthen* (ἐξῆλθεν) è espressa all'aoristo³⁵² indicativo, per cui la traduzione corretta è “portando da sé la croce iniziò ad uscire verso il”. “Giunse al” di *NR* falsa completamente i fatti. Traducendo correttamente abbiamo questa sequenza: “Portando da sé la croce iniziò ad uscire verso il [posto] chiamato «luogo del teschio»” (*Gv* 19:17), “uscendo poi trovarono un uomo di Cirene” (*Mt* 27:32) / “costrinsero un passante, un certo Simone ...” (*Mr* 15:21) / “quando iniziarono a condurlo [ἀπήγαγον (*apègagon*), indicativo aoristo], avendo preso Simone, ...” (*Lc* 23:26). – Traduzione letterale dal greco.

Nessuna incongruenza, quindi. I quattro Vangeli si completano a vicenda. Detto poi a margine, non è il caso di contestare il fatto che Simone sia detto di Cirene, la



³⁵² Il tempo aoristo, che è caratteristico del greco, esprime l'azione concepita come un fatto in sé, senza considerare né la sua continuità né la sua compiutezza; coglie l'azione nel suo inizio. Per renderlo in italiano bisogna ricorrere ad un giro di parole, come “si mise a”, “iniziò a”.

capitale della Cirenaica, posta sulla costa settentrionale dell’Africa. Poteva essere cireneo solo di nascita oppure era in pellegrinaggio a Gerusalemme per le feste pasquali³⁵³. - At 2:5,10,41.

Il fatto che a portare la croce fu costretto il cireneo Simone ci dice quanto doveva essere spassato Yeshù. Dopo i momenti angoscianti al Getsemani (perché era consapevole di ciò che stava per accadergli), fu arrestato e trascorse l’intera notte insonne; poi, a digiuno, fu maltrattato e flagellato. Era allo stremo, tanto che non era in grado di portare su di sé la croce.

La croce. Il termine tradotto “croce” è nel testo biblico σταυρός (*stauròs*). Nel greco classico indicava un palo, del tipo usato per costruire una staccionata; tuttavia, mai un singolo palo, tanto che nella letteratura classica il termine è usato sempre al plurale *stauròi* (σταυροί). Al singolare lo troviamo però della Sacra Scrittura, il cui greco è quello cosiddetto *koinè*³⁵⁴. Nel greco *koinè* il termine è impiegato al singolare per indicare uno strumento di esecuzione o di tortura al quale si inchiodava il condannato. Occorre però distinguere tra palo e palo, perché per ottenere una croce come noi la conosciamo (†) ne occorre due: uno conficcato a terra e l’altro portato dal condannato e poi fissato sul primo. Erano quindi necessari due *stauròi* (σταυροί), due pali. Perché allora troviamo il termine al singolare? Per sineddoche³⁵⁵. In At 5:30 è detto che Yeshù fu appeso ἐπὶ ξύλου (*epì csýlu*), “su un legno”³⁵⁶ (cfr. *1Pt* 2:24; *At* 10:39), il che potrebbe indicare il palo verticale piantato a terra. Infatti, in At 13:29 è detto che “Io calarono giù dal palo [ἀπὸ τοῦ ξύλου (*apò tò csýlu*)]” (nuova *TNM*). Il palo di legno minore, quello orizzontale e trasversale era posto sul collo del condannato (cfr. Plutarco³⁵⁷, *Coriolano* 24:9; *Vite parallele* 225d) e fu questo che Simone portò sul Golgota. In *Col* 2:14 Paolo usa il verbo προσηλώω (*proselòo*), “inchiodare”, seguito da τῷ σταυρῷ (*tò staurò*), “al palo”. A quale palo allude? Le mani di Yeshù furono inchiodate al palo orizzontale e i suoi piedi a quello verticale, per cui il termine sembra riferirsi alla croce completa (†). Il palo verticale poteva trovarsi già conficcato nel terreno oppure esservi infilato sul momento. Nessun testo evangelico afferma che fu portata l’intera croce; ciò è escluso perché sarebbe stata troppo pesante per chiunque, a maggior ragione per un uomo già debilitato dalla flagellazione. Il condannato, come mostrano le fonti romane, portava sulle spalle soltanto il palo orizzontale. In *Mt* 27:32, in cui si parla di portare τὸν σταυρὸν (*tòn stauròn*), “il palo”, si ha una sineddoche, perché non si portava la croce intera, ma solo la sua parte minore. La croce intera era alquanto alta e il condannato doveva essere sollevato per inchiodarlo. Possiamo fare un’ipotesi realistica: per un uomo alto circa 1,70 m, la parte superiore doveva sporgere alquanto per ospitare la targa con il motivo della condanna; i piedi erano inchiodati a circa 1 m e ½ dal suolo (cfr. *Gv* 19:29); la parte confitta in terra era di almeno 1 metro. Complessivamente, la croce poteva essere alta 4 m oppure 4 m e ½. Non sapendo distinguere tra i due pali, la Watchtower ha la fissa per un palo unico, che chiama “palo di tortura”, espressione in sé strana perché la tortura non era data dal palo (due, in realtà), ma dall’esservi appesi inchiodati. Se gli evangelisti sono molto sobri e non scendono in particolari nel narrare la passione di Yeshù è perché presuppongono, a ragione, che i loro lettori conoscano già gli orrori della crocifissione. Siamo noi oggi che a dover ricorrere all’archeologia e alle fonti romane per conoscere esattamente le caratteristiche di questo tremendo supplizio.



³⁵³ Cfr. *Es* 23:14-17 per i pellegrinaggi annuali nella città santa.

³⁵⁴ Κοινή (*koinè*) significa “comune”. La *koinè diàlektos* (κοινή διάλεκτος) è il “dialetto comune”, il greco popolare postclassico (a partire dal 3° secolo a. E. V. fino al 3° della nostra era), chiamato anche greco alessandrino o greco ellenistico perché appartenente al periodo ellenistico della storia greca e perché diffuso nei territori conquistati da Alessandro Magno, che sparse la cultura greca.

³⁵⁵ La sineddoche - dal greco συνεκδοχή (*synekdochè*), che potremmo rendere in italiano “comprendere insieme” - è un modo espressivo in cui si ha la sostituzione tra due termini in relazione tra di loro: la parte per il tutto (ad esempio, Inghilterra al posto di Regno Unito, Olanda al posto di Paesi Bassi e “non ha un tetto” al posto di “non ha una casa”) o il tutto per una parte (ad esempio, America al posto di Stati Uniti d’America e visone al posto di pelliccia di visone). Nel caso della croce (†) abbiamo il singolare *stauròs* al posto dei due *stauròi* che uniti danno la croce (†). Così è anche nel greco moderno. Lo *stauròs* portato per un po’ da Yeshù e poi dal cireneo Simone era il palo orizzontale della croce.

³⁵⁶ Il termine ξύλον (*csýlon*) indica anche un “albero”; già nella *LXX* il vocabolo *csýlon* era usato per tradurre l’ebraico *etz* (עץ), “albero”, come in *Gs* 8:29.

³⁵⁷ Plutarco (46 - 127) è stato un biografo e uno scrittore greco antico, vissuto nel primo secolo sotto l’Impero Romano, e quindi usava il dialetto greco *koinè*.

La realizzazione delle antiche profezie

In *Is* 50:6 troviamo scritto: “Io ho presentato il mio dorso a chi mi percolava, e le mie guance a chi mi strappava la barba; io non ho nascosto il mio volto agli insulti e agli sputi”. In senso profetico si possono abbinare a questo passo:

<i>Mt</i> 26:67	“Gli sputarono in viso e gli diedero dei pugni e altri lo schiaffeggiarono”
<i>Mr</i> 14:65	“Alcuni cominciarono a sputargli addosso ... e le guardie si misero a schiaffeggiarlo”
<i>Lc</i> 22:63	“Lo schernivano percolandolo”
<i>Gv</i> 18:22	“Una delle guardie che gli stava vicino dette uno schiaffo a Gesù”

In *Is* 53:3 è detto: “Disprezzato e abbandonato dagli uomini, uomo di dolore, familiare con la sofferenza, pari a colui davanti al quale ciascuno si nasconde la faccia, era spregiato, e noi non ne facemmo stima alcuna”. E ancora, in *Is* 53:7,8: “Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca. Come l'agnello condotto al mattatoio, come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca. Dopo l'arresto e la condanna fu tolto di mezzo; e tra quelli della sua generazione chi rifletté che egli era strappato dalla terra dei viventi e colpito a causa dei peccati del mio popolo?”. Si potrebbe citare anche *Is* 53:12: “Ha dato se stesso alla morte ed è stato contato fra i malfattori”; finanche *Zc* 12:10,11: “Guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto [...] In quel giorno ci sarà un gran lutto in Gerusalemme”.

Nelle Sacre Scritture Ebraiche ci sono decine e decine di profezie che si adempiono in Yeshùà e che riguardano la sua nascita, la sua vita, la sua morte e il suo dopo morte. Qui ne sono state citate alcune attinenti al soggetto di questo capitolo. Non per studiarle, ma come esempi di quella che alcuni critici considerano una congettura ordita dagli evangelisti per far coincidere gli eventi di fine vita di Yeshùà con le profezie messianiche.

Che dire? Intanto, questa malevola teoria dovrebbe comportare un accordo tra gli evangelisti nel forzare la mano nell'applicazione di quelle profezie. Il che fa sorgere alcune domande: di chi dei quattro fu l'idea?; come fecero ad accordarsi? È un fatto – questo è vero – che i passi evangelici che parlano della sofferenza e dei maltrattamenti del Nazareno ricalcano i passi profetici, ma è altrettanto vero che non li citano espressamente³⁵⁸. C'è infine una stranezza: coloro che avanzano questa teoria sono gli stessi che sostengono che Giovanni narra una storia diversa da quella presentata nei sinottici.



³⁵⁸ Matteo si richiama espressamente alla Bibbia ebraica per altri eventi: “Là [in Egitto] rimase fino alla morte di Erode, affinché si adempisse quello che fu detto dal Signore per mezzo del profeta [Osea, in 11:1]: «Fuori d'Egitto chiamai mio figlio»” (*Mt* 2:15); “Allora si adempì quello che era stato detto per bocca del profeta Geremia [in *Ger* 31:15]” (*Mt* 2:17); “Allora si adempì quello che era stato detto dal profeta Geremia: «E presero i trenta sicli d'argento, il prezzo di colui che era stato venduto, come era stato valutato dai figli d'Israele, e li diedero per il campo del vasaio, come me l'aveva ordinato il Signore»” (*Mt* 27:9,10), e qui Matteo si sbaglia pure perché la citazione non è tratta da *Ger* ma da *Zc* 11:12,13; alcuni codici (Sy^{p,s}) omettono il nome e altri (Sy^{h(margine)}) lo mutano in *Zaccaria*, due testi (21, *it*) hanno *Isaia*, quasi per attribuire a lui, che è il profeta principale, questa citazione; forse il nome di Geremia è stato messo per dire che Yeshùà era trattato come Geremia, oppure si trattò di una svista.

La crocifissione

In Gv 19:23 è detto che furono i soldati a crocifiggere Yeshù. Questa dichiarazione sbaraglia dal campo l'idea che furono gli ebrei e non i romani ad eseguire quello che Cicerone definì “il supplizio più crudele”³⁵⁹. Vero è che in questo passo giovanneo si parla solo di “soldati” senza qualificarli, ma ciò è già di per sé prova che si trattò di romani: non poteva essere altrimenti. La parola στρατιῶται (*stratiòtai*), infatti, indica proprio dei soldati, che gli ebrei sotto la dominazione romana non avevano né potevano avere³⁶⁰, sebbene avessero delle guardie³⁶¹. Eppure, in passato, ci fu chi sostenne che a crocifiggere Yeshù furono gli ebrei, adducendo il fatto che l'esecuzione della pena di morte tramite crocifissione risale ai babilonesi³⁶² e quindi fu conosciuta dai giudei perché erano stati sotto la loro dominazione. Il che è una sciocchezza, perché conoscere qualcosa non comporta l'adottarla. Ciononostante, qualche studioso antisemita si arrampica ancora sugli specchi per sostenere tale idea e cita Dt 21:22: “Quando uno avrà commesso un delitto passibile di morte, e viene messo a morte, lo appenderai a un albero”. Il verbo “appendere” è nel testo ebraico *talòh* (תָּלַח), che in sé indica l'appendere qualsiasi oggetto, ma che applicato alla pena di morte non sembra indicare specificamente la morte per impiccagione quanto piuttosto l'appendere ad un albero o ad un palo – quale supplemento di pena – il condannato dopo averlo ucciso^{363,364}.

Nell'ipotesi antisemita, ci si richiama al *targùm*³⁶⁵ di Dt 21:22, in cui per “appendere” si ha la forma verbale aramaica *tslov* (צָלוּב) del verbo *tsalàv* (צָלַב) che significa “impiccare, impalare, crocifiggere, appendere, inchiodare ad un legno”. Il *Dizionario Klein* lo applica perfino a Yeshù. Con tale abbinamento si commettono due errori. Il primo e più grave è che ci si richiama all'ebraico moderno, l'israeliano, in cui il verbo “crocifiggere” è לִיטְלוֹב (*litslòv*)³⁶⁶, scritto anche senza la *vav* (ו). Il secondo è ignorare che a contare è solo il testo biblico canonico. Nella retroversione dal greco, *estàurosàn* (“crocifissero”) diventa nell'ebraico biblico “appesero al legno”: יָתְלְהוּ עַל הָעֵץ (*ytlahù al haètz*); il verbo è *talà* (תָּלַח), “appendere”.

I romani crocifiggevano vivi (se non erano morti sotto i flagelli) i condannati; i giudei li giustiziava-

Gv 19:23
Οἱ οὖν στρατιῶται, ὅτε ἐσταύρωσαν τὸν Ἰησοῦν
estàurosàn, "crocifissero"
Ebraico moderno לִיטְלוֹב (*litslòv*)
Ebraico biblico יָתְלְהוּ (*ytlahù*)

³⁵⁹ “Discorsi contro Verre”, citati in Giuseppe Ricciotti, *Vita di Gesù*, Mondadori, 1962.

³⁶⁰ I romani reclutavano per il servizio militare, è vero, anche uomini delle popolazioni conquistate, ma ciò non accadde con gli ebrei, perché non si fidavano di loro.

³⁶¹ Chiamate però ὑπηρέται (*yperètai*). – Cfr. Gv 19:6.

³⁶² Lo provano alcuni documenti antichi che ne parlano.

³⁶³ Cfr. Gn 40:19,22;41:13; Dt 21:22,23; Gs 8:29;10:26; 2Sam 21:12; Est 5:14;6:4;7:9,10;8:7;9:13,14,25.

³⁶⁴ Si veda 2Sam 4:12: “Davide diede l'ordine ai suoi uomini, ed essi *li uccisero*; troncarono loro le mani e i piedi, *poi li appesero*”.

³⁶⁵ Il termine *targumim* indica le versioni in lingua aramaica della Bibbia ebraica.

³⁶⁶ È una caratteristica dell'ebraico moderno elencare nel vocabolario i verbi con il prefisso *li/le*.

no e poi li appendevano. Yeshùà fu inchiodato al legno da vivo.

יתלהו על העץ אנשי הצבא את-ישוע
ytlahù al haètz anshè hatsavà et-Yeshùà
“appesero al legno [gli] uomini dell’esercito Yeshùà”



Il chiodo ancora conficcato nell'osso del tallone destro di un uomo crocifisso 1900 anni fa. Lo scheletro è stato trovato in una delle tombe romane scavate nel sito archeologico di Fenstanton, tra Cambridge e Huntingdon, nel Regno Unito (Albion Archaeology). Il primo caso di ritrovamento si ebbe in Israele nel 1968 con i resti trovati in una grotta sepolcrale di Gerusalemme datata al 1° secolo; qui fu individuato un chiodo lungo 18 cm conficcato in un piede di un uomo di mezza età, in cui ancora erano presenti frammenti di ulivo, il legno utilizzato per le croci. La scoperta nel sito inglese è davvero importante, perché delle crocifissioni romane attestate da diversi documenti storici non è facile trovare tracce concrete. I chiodi venivano infatti spesso recuperati per risparmiare e oggi è difficile individuare le loro tracce nelle ossa.

Che Yeshùà fu condotto nel luogo chiamato Golgota (che significa “luogo del cranio”) è attestato da tutti e quattro i Vangeli:

<i>Mr</i> 15:22	“Condussero Gesù al luogo del Gòlgota*, che significa «Luogo del cranio*»”
<i>Lc</i> 23:33	“Quando giunsero sul luogo chiamato Cranio, vi crocifissero lui e i malfattori”
<i>Mt</i> 27:33	“Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», [...]”
<i>Gv</i> 19:17	“Egli, portando la croce, si avviò verso il luogo detto del Cranio, in ebraico Gòlgota”

CEI 2008

* Gòlgota, traslitterato in greco Γολγοθᾶ (*Golgothà*), da cui il latino *Golgotha*, è la traduzione dell'aramaico *gūlgūtā*, “cranio/teschio”, che in greco si dice *κρανίον* (*kranion*), da cui il nostro “cranio”. Girolamo, lo tradusse nella sua *Vulgata* in latino *Calvariae locus*, da cui poi il tardivo *Calvarium*, in italiano Calvario. Il nome fu dovuto, evidentemente, alla presenza dei teschi dei giustiziati, il che ci fa pensare che quel luogo fosse quello abituale in cui i romani crocifiggevano.

Il “luogo del teschio” si trovava fuori Gerusalemme, ma nelle vicinanze della città santa: “Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, soffrì fuori della porta della città” (*Eb* 13:12). Da *Mt* 27:39 sappiamo che lì passava una strada: “Quelli che passavano di là, lo ingiuriavano, scotendo il capo”, e da *Gv* 19:41 sappiamo che “nel luogo dov'egli era stato crocifisso c'era un giardino”. Stando alla tradizione, il luogo era situato su un colle, su un *monticulus*³⁶⁷. Il che potrebbe anche essere, perché diverse persone osservavano da lontano quanto stava accadendo (*Mr* 15:40; *Lc* 23:49); in più va detto che i romani usavano crocifiggere in luoghi alti e ben visibili a tutti, di modo che le loro atroci punizioni fossero un monito.

Molto meno fondata è la tradizione secondo cui il luogo è sul rilievo roccioso che attualmente è inglobato all'interno della Basilica del Santo Sepolcro, nella Cappella della Crocifissione, gestita dai

³⁶⁷ F. Scaglia e V. Paglia, *Cercando Gesù*, Edizioni Piemme, 2012.

cattolici, e nella Cappella della Morte, gestita dai greci ortodossi (che sono ancor più idolatri dei cattolici). È poi tutto dire il foro nel pavimento, in cui è possibile infilare la mano, che si ritiene essere il punto esatto dove Yeshùà fu crocifisso. Più verosimile è il luogo più settentrionale suggerito dai protestanti nell'Ottocento, perché le rocce assomigliano ad un teschio e questa montagnola è situata subito fuori dalle mura di Gerusalemme, ben visibile dall'interno della città. Si tratta comunque di congetture che si basano soprattutto su una tradizione che risale al 4° secolo.

Il teologo e filosofo greco antico Origène, del terzo secolo, avanzò la strana idea che il Golgota fosse stato il luogo della sepoltura di Adamo³⁶⁸; in questa interpretazione viene visto il ruolo Yeshùà come “ultimo Adamo”. - *1Cor* 15:45; cfr. *1Cor* 15:21,22.

I metodi delle esecuzioni capitali documentati nella Bibbia

In *Dt* 17:5 è prescritto: “Farai condurre alle porte della tua città quell'uomo o quella donna che avrà commesso quell'atto malvagio e lapiderai a morte quell'uomo o quella donna”. La **lapidazione** era il principale metodo di esecuzione della pena capitale. La decisione non era però presa alla leggera: “Quando ciò ti sarà riferito e tu l'avrai saputo, fa' un'accurata indagine; se è vero, se il fatto sussiste, se una tale abominazione è stata realmente commessa in Israele, [...]” (v. 4); “Il condannato sarà messo a morte in base alla deposizione di due o di tre testimoni; non sarà messo a morte in base alla deposizione di un solo testimone. La mano dei testimoni sarà la prima a levarsi contro di lui per farlo morire, poi la mano di tutto il popolo” (vv. 6,7a). Al v. 7b ne è enunciata la ragione: “Così toglierai via il male di mezzo a te”.

Il fatto che le mani dei testimoni dovevano essere le prime a scagliare le pietre serviva a dissuadere dal rendere falsa testimonianza; in più, se il falso testimone veniva scoperto, ciò gli costava la vita: “Se quel testimone risulta un testimone bugiardo, che ha deposto

“Devi eliminare ciò che è male in mezzo a te”.
- *Dt* 13:5, nuova *TNM*.

“Tu lo dovrai uccidere; la tua mano sia la prima a levarsi contro di lui, per metterlo a morte; poi venga la mano di tutto il popolo. Tu lo lapiderai con pietre ed egli morirà, perché ha cercato di farti allontanare dall'Eterno, il tuo Dio, che ti fece uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Così tutto Israele udrà e avrà timore, e non commetterà più una cosa malvagia come questa in mezzo a te”. - *Dt* 13:9-11, *ND*.

il falso contro il suo prossimo, farete a lui quello che egli aveva intenzione di fare al suo prossimo” (*Dt* 19:18,19; cfr. il nono Comandamento³⁶⁹). “Il falso testimone non rimarrà impunito, chi spaccia menzogne non avrà scampo”. - *Pr* 19:5.

In *Dt* 17:5, citato sopra, abbiamo letto che la lapidazione avveniva alle porte della città, ma la traduzione “farai condurre alle porte della tua città” di *NR* va corretta perché il testo biblico afferma:

³⁶⁸ È per questo motivo che nelle rappresentazioni della crocifissione di Yeshùà, ai piedi della croce è spesso raffigurato il teschio di Adamo.

³⁶⁹ “Non attestare il falso contro il tuo prossimo”. - *Es* 20:16.

הוצאת (hotsàt), “farai uscire”. “Tutta la comunità lo lapiderà fuori del campo” (*Nm* 15:35; cfr. *Nm* 15:36 e *Dt* 22:21). Un esempio di lapidazione fuori dalla città, ancora nel primo secolo, lo troviamo in *At* 7:58.

Il **rogo** era un altro dei modi di eseguire la pena capitale. Ne abbiamo un esempio in *Lv* 20:14: “Se uno ha relazioni sessuali con la figlia e la madre è un delitto; saranno bruciati con il fuoco lui e loro due”. Un altro esempio si trova in *Lv* 21:9: “Se la figlia di un sacerdote si disonora prostituendosi, ella disonora suo padre; sarà bruciata con il fuoco”.

Tra i vari metodi di esecuzione figurava anche la **spada**: “Quando il Signore, il tuo Dio, l'avrà data nelle tue mani [la città nemica], ne passerai a fil di spada tutti gli uomini” (*Dt* 20:13)³⁷⁰. La spada veniva usata soprattutto quando le condanne a morte erano numerose (*Es* 32:27). “Metterai senz'altro a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio”. - *Dt* 13:15.

La **decapitazione** è menzionata in *2Sam* 20:21,22; *2Re* 10:6-8. In quest'ultima occasione prima li sgozzarono e poi li decapitarono. Quest'ultimo caso ci induce ad una riflessione.

Prima di affrontare l'ultimo metodo d'esecuzione della pena capitale (“impiccagione/appendimento”³⁷¹) è molto importante capire che c'è differenza tra prescrizione biblica e resoconto biblico. Si prenda, ad esempio, *Nm* 25:7,8: “Il sacerdote Finees, figlio di Eleàzaro e nipote di Aronne, si alzò in mezzo all'assemblea e afferrò una lancia; seguì quell'uomo, penetrò nella tenda dove stava con la Madianita e li uccise tutti e due con un colpo di lancia in pieno ventre” (*TILC*). Ora, nella *Toràh* non troveremo alcun precetto giuridico che annoveri la lancia come strumento d'esecuzione. In questo passo di *Nm* abbiamo solo un resoconto. Di più ancora, il v. 8 afferma che “il flagello che si era abbattuto sugli Israeliti cessò subito” (*TILC*): Fineas compì un'azione giusta che Dio stesso approvò (vv. 10,11). Così, possiamo trovare nella Scrittura un metodo esecutivo – approvato oppure no, non importa – che non rientra nelle prescrizioni della *Toràh*³⁷². Ciò chiarito, parliamo ora della importante differenza tra impiccagione e “appendimento”.

In *Gs* 8:29 troviamo – a quanto sembra - un'**impiccagione**: “Quanto al re di Ai, [Giosuè] l'appese a un albero”. Che si tratti di impiccagione lo mostra il fatto che è detto direttamente che il re di Ai fu appeso, senza menzionare prima un altro modo d'esecuzione, come ad esempio in *Dt* 21:22 in cui i due atti sono distinti: “Quando uno avrà commesso un delitto passibile di morte, e viene messo a morte, lo appenderai a un albero”. Nella *Mishnàh* l'impiccagione viene sostituita dallo strangolamento: “Quattro

³⁷⁰ Al v. 10 è però detto: “Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace”, e poi: “Ma se essa non vuole far pace con te e ti vuole fare guerra, allora l'assedierai” (v. 12). In ogni caso erano risparmiate le donne e anche i bambini. – V. 14.

³⁷¹ Il termine “appendimento” non è propriamente italiano. Qui lo usiamo tra virgolette per intendere l'atto di appendere il colpevole condannato a morte ad un albero o ad un palo *dopo* averlo giustiziato.

³⁷² Un altro gesto eroico lo troviamo in *Gdc* 4:21: “Giaeale, moglie di Cheber, tolse un picchetto dalla tenda, prese in mano un martello e si avvicinò a Sisara senza far rumore. Gli conficcò nella tempia il picchetto, ma così forte che rimase piantato anche in terra. Sisara passò dal sonno alla morte” (*TILC*). Azione giusta, eppure non codificata.

tipi di pena di morte sono stati affidati al tribunale, con i quali vengono giustiziati coloro che hanno commesso determinate trasgressioni. Sono, in ordine decrescente di gravità: lapidazione, bruciatura³⁷³, uccisione per decapitazione e strangolamento” (*Sanhedrin* 7:1). Di questi quattro tipi d’esecuzione della pena di morte elencati dai maestri della *Mishnàh*, solo la lapidazione è prevista dalla *Toràh*³⁷⁴. Impiccagione o strangolamento che sia, non è una norma biblica. C’è però nella *Toràh* una norma precisa che prescrive l’“appendimento”:

“Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l’avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull’albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l’appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità”. – *Dt* 21:22,23, nuova *CEI*.

“Messo a morte e appeso a un albero³⁷⁵”. Prima giustiziato e poi appeso. E qui torniamo a *Gs* 8:29, che questa volta traduciamo letteralmente dal testo biblico ebraico: “E [Giosuè] appese [il] re [di] Ai sull’albero fino a[l] momento [di] la sera e in andare del sole ordinò Giosuè e fece scendere [il] cadavere di lui dall’albero”. Il vocabolo “sera” – in ebraico עֶרֶב (*èrev*) – copre nella Bibbia il pomeriggio (si pensi al periodo “tra le due sere” - בֵּין הָעֶרְבָיִם, *ben haarbàym* -, che nel periodo pasquale cadeva tra le 15 del pomeriggio e il tramonto). Da notare che Giosuè non si preoccupò della sera in sé, ma che diede l’ordine di calare il corpo “in andare [giù] del sole”, ovvero prima che il sole tramontasse del tutto. Giosuè osserverà scupolosamente la norma deuteronomica. Lui, fedele a Yhvh e successore di Mosè, dovette quindi rispettare anche la maniera biblica per giustiziare il re di Ai. Non impiccandolo, ma appendendolo ad un legno dopo averlo ucciso. Lo conferma anche *Sanhedrin* 46b: “Prima lo mettono a morte, e solo dopo lo impiccano. Come mai? Ritardano il verdetto finché è vicino al tramonto, quindi concludono il suo giudizio, lo mettono a morte e subito dopo lo impiccano. Uno lo lega all’impiccagione, e un altro lo slega subito, per adempiere alla *mitzvah*³⁷⁶ di impiccare il cadavere del trasgressore giustiziato”. È chiaro che qui il verbo impiccare si riverisce all’appendere, perché viene detto che “lo mettono a morte e subito dopo lo impiccano”. Scopriamo così che il verbo ebraico *talàh* (תָּלָה) ha due sensi: “impiccare”, come in *Gn* 40:19³⁷⁷, e “appendere”, come in *Dt* 21:22.

³⁷³ Nel testo originale: שֶׂרֶפָה (*serefàh*), “bruciatura”, termine usato in *Nm* 19:6 e in *Dt* 29:22. In *2Cron* 16:14 si tratta del bruciamento di aromi.

³⁷⁴ Cfr. *Mt* 15:3-9.

³⁷⁵ Ebraico עֵץ (*etz*), “albero”, ma anche “legno” (cfr. *Lv* 11:32, in cui *etz* indica un legno). Appropriatamente la *LXX* traduce *etz* in *Dt* 21:22 con ξύλον (*csýlon*), “legno”. Le due *TNM* traducono “palo”, ma è interpretativo come “albero”. Meglio usare “legno”, come fece Giovanni Diodati.

³⁷⁶ Il termine ebraico *mitzvàh* (מצווה) – al plurale *mitzvót* – indica un comandamento, un precetto.

³⁷⁷ La traduzione “fra tre giorni Faraone ti alzerà la testa di dosso e certamente ti appenderà a un palo” della vecchia *TNM* è imprecisa e quella della nuova versione (“fra tre giorni il faraone ti decapiterà e ti appenderà a un palo”) è decisamente sbagliata. Il testo biblico dice, letteralmente: “Solleverà [il] faraone testa di te da su te e impiccherà [תָּלָה (*talàh*)] te su-legno”. La vecchia traduzione dell’americana Watchtower aveva il pregio di tradurre, forse senza capirne il senso, “ti alzerà la testa di dosso”, che ben indica l’atto dell’impiccagione. La nuova ha il pregio, se così vogliamo chiamarlo, di aver corretto un vecchio strano modo di parlare dei Testimoni di Geova, che dicevano “Faraone” senza articolo, come se si trattasse di un nome, anziché il più corretto italiano “il faraone”.

L'esposizione al pubblico del cadavere della persona giustiziata aveva un preciso scopo, che si riallaccia a *Dt 17:13*: il popolo “temerà e non agirà più con presunzione”. “Falli impiccare davanti al Signore, *alla luce del sole*” (*Nm 25:4*); molto meglio qui la traduzione “appendere al palo”³⁷⁸ della nuova *CEI*.

La sepoltura prima del tramonto di chi era stato giustiziato e poi appeso è così motivata in *Dt 21:23* “Perché l'appeso è una maledizione di Dio”³⁷⁹ (nuova *CEI*). Il cadavere appeso, esposto “alla luce del sole”, è un monito, ma nel contempo è un'ignominia che degli uomini appendano un proprio simile. Giustiziare un colpevole per trasgressioni molto gravi rientra nella giustizia, ma esporre il suo cadavere è oltraggioso. Sebbene motivato come segno d'ammonimento - tuttavia contenuto, perché l'esposizione non doveva superare il tramonto -, rimaneva pur sempre una vergogna. Fu probabilmente per questo che i maestri della *Mishnàh* limitarono l'esposizione a due soli reati: “I rabbini dicono: Solo il cadavere del bestemmiatore, che ha maledetto Dio, e il cadavere dell'adoratore di idoli sono appesi”. - *Sanhedrin 6:4*.

In ogni caso, **presso gli ebrei nessuno veniva appeso vivo**. Questa pratica fu dei pagani. Era usata dagli egizi (*Gn 40:22*), dai persiani (*Est 7:10*), dai medi (*Est 9:14*), dai filistei (*2Sam 21:9*). E dai romani, che appesero Yeshùà ancora vivo, inchiodandolo ad una croce.

Tra i soliti critici ci sono coloro che affermano che la pratica pagana di mettere al palo persone ancora viventi penetrò anche negli usi ebraici. A “prova” viene citato *Esd 6:11,12*: “E io ho dato anche quest'ordine: Se qualcuno contravverrà a questo decreto³⁸⁰, si prenda dalla sua casa una trave, la si rizzi, vi sia inchiodato sopra, e la sua casa, per questo motivo, sia ridotta a letamaio. Il Dio che ha fatto di quel luogo la dimora del suo nome, distrugga ogni re ed ogni popolo che alzi la mano per trasgredire la mia parola, per distruggere la casa di Dio che si trova a Gerusalemme!”. Questo passo si conclude così: “Io, Dario, ho emanato questo decreto”. Andando oltre, tali critici affermano che qui si parla di crocifissione. Intanto, che c'entra Dario il Medo³⁸¹ con il diritto biblico-ebraico? Non c'è poi una sola testimonianza che i giudei abbiano messo in pratica quanto disposto da Dario, né tantomeno c'è qualche evidenza storica che i giudei fossero autorizzati a giustiziare i trasgressori del decreto, men che mai con la crocifissione. Il decreto di Dario mutò sì il diritto medo, ma non quello biblico-ebraico.

Va ribadito: **presso gli ebrei nessuno veniva appeso vivo**. Nel caso di Yeshùà, a farlo furono i romani, usando il metodo assolutamente disumano della crocifissione, dolorosissimo al massimo perché

³⁷⁸ Il verbo è qui *yaqà* (יָצַק), che indica l'esposizione di un cadavere. – Cfr. *2Sam 21:6,9*.

³⁷⁹ Paolo ricorderà questa maledizione in riferimento a Yeshùà, dicendo che Cristo ci ha riscattati dalla maledizione “essendo divenuto maledizione per noi (poiché sta scritto: «Maledetto chiunque è appeso al legno»”. - *Gal 3:13*.

³⁸⁰ Il decreto vietava di ostacolare la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme e imponeva anzi di finanziarne i lavori, provvedendo perfino gli animali per i sacrifici. – *Esd 6:7-10*.

³⁸¹ Per l'identificazione di Dario il Medo si veda la carta [L'esilio babilonese dei giudei](#).

provocava la morte molto lentamente.

Non si confonda il mettere al palo dopo la morte con il mettere al palo prima della morte, sebbene l'espressione «mettere al palo» sia la stessa nei due casi. “Uno dei criminali messi al palo lo insultava” (*Lc 23:39*, nuova *TNM*), ma era vivo, infatti insultava Yeshùà «messo al palo» come lui e come lui vivo. Come va intesa l'accusa mossa da Pietro ai giudei sinedriti in *At 5:30*? Egli disse loro: “Gesù, che voi avete ucciso³⁸² appendendolo a un palo” (nuova *TNM*). Non furono i giudei ad appenderlo al palo, ma ne furono responsabili. In *At 10:39* abbiamo il più impersonale “lo uccisero, appendendolo a un palo”.
- Nuova *TNM*. ☒

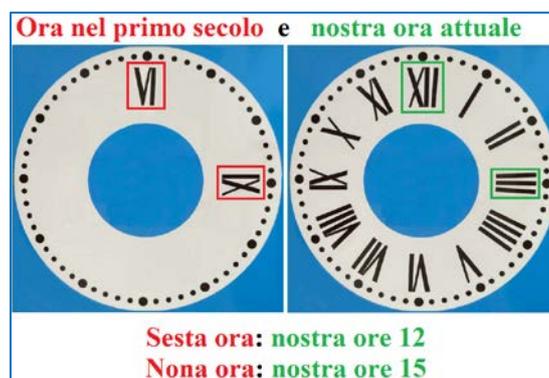
La lenta e straziante morte sulla croce

“Era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona”, “Gesù, gridando a gran voce, disse: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio». Detto questo, spirò” (*Lc 23:44,46*; cfr. *Mr 15:33,34*; *Mt 27:45,46*). A mezzogiorno del 14 di *nissàn* Yeshùà era già stato inchiodato sulla croce. Da quanto tempo?

“Quando furono giunti al luogo detto «il Teschio», vi crocifissero lui e i malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra” (*Lc 23:33*), poi, mentre “il popolo stava a guardare”, “anche i magistrati si beffavano di lui” (v. 35) e “pure i soldati lo schernivano, accostandosi, presentandogli dell'aceto” (v. 36); dopo ancora, “uno dei malfattori appesi lo insultava”, “ma l'altro lo rimproverava” (vv. 39,40). Tutte queste cose, alle quali va aggiunto che “si divisero le sue vesti, tirandole a sorte” (*Mr 15:24*), accaddero dopo averlo crocifisso ma prima di mezzogiorno, quando “era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese” (*Lc 23:44*). Quanto tempo passò Yeshùà sulla croce prima di mezzogiorno? Il tempo sufficiente perché tutto ciò accadesse, non poco.

Tenuto conto che Yeshùà, dopo il suo arresto, trascorse la notte insonne tra i maltrattamenti, che fu flagellato provando dolori indicibili e che, del tutto a digiuno, era già talmente debilitato da non essere in grado di portare il palo orizzontale della croce, egli arrivò al Golgota essendo già allo stremo. Fu in questa estrema condizione che fu crocifisso con mani e piedi inchiodati nel legno. Un'afflizione per tutto il corpo, prolungata, atroce, lacerante e devastante.

Eppure, quella acuta sofferenza non era ancora arrivata al culmine. Lo vedremo più avanti, indagando la causa del suo decesso. ☒



³⁸² Così Pietro anche ai giudei e ai gerosolimitani quando il giorno di Pentecoste disse loro: “Voi lo inchiodaste al palo per mano di uomini ingiusti e lo uccideste”. – *At 2:23b*, nuova *TNM*.

L'aceto e il ramo d'issopo - *Excursus*

In *Mt* 27:34 è detto che, giunti al Golgota, prima di crocifiggerlo “gli diedero da bere del vino mescolato con fiele; ma Gesù, assaggiatolo, non volle berne”. Al successivo v. 48 è poi detto che “uno di loro corse a prendere una spugna e, inzuppatala di aceto, la pose in cima a una canna e gli diede da bere”. In *Gv* 19:29 si legge: “C'era lì un vaso pieno d'aceto; posta dunque una spugna, imbevuta d'aceto, in cima a un ramo d'issopo, l'accostarono alla sua bocca”. Questi passi pongono tre interrogativi. 1) Vino mescolato con fiele oppure aceto? 2) Una spugna inzuppata alzata su un debole rametto di issopo, che è la pianta di un cespuglio la cui altezza varia tra i 30 e i 60 cm? 3) Quante persone gli diedero da bere?

L'aceto allungato con acqua e mirrato. La parola tradotta “aceto” in *Gv* 19:29 è ὄξος (*òcsos*); nella fattispecie si tratta della mistura di acqua e vino acido (aceto) che i soldati romani erano abituati a bere. Il passo mattaico risente invece della traduzione dall'aramaico al greco. Che tutto l'attuale Vangelo scritto di Matteo sia una traduzione dall'aramaico lo mostra proprio *Mt* 27:34 con la sua errata traduzione in greco. Il “vino mescolato con fiele” fu dovuto molto probabilmente ad una erronea comprensione dell'aramaico מר (*mor*) che significa “mirra” e scambiato con מר (*mar*) che significa “amaro” (da cui “fiele”); l'errore di lettura (l'ebraico e l'aramaico si scrivono senza vocali) ha portato il traduttore a rendere il passo con “vino mescolato a fiele” anziché renderlo correttamente con “vino mirrato”. Il traduttore greco di Marco aveva invece interpretato bene, rendendo “vino mescolato con mirra” (*Mr* 15:23), letteralmente: ἐσμυρνισμένον οἶνον (*esmyrnismènon òinon*), “mirrato vino”. Il “vino mescolato con mirra” costituiva quello che potremmo definire un anestetizzante: rendeva il condannato meno sensibile al dolore (cfr. *Pr* 31:6). Egli era assetato (probabilmente per l'eccessiva sudorazione dovuta a ciò che pativa) e “disse: «Ho sete»” (*Gv* 19:28), ma “assaggiatolo, non volle berne” (*Mt* 27:34). Sentendo al gusto di cosa si trattava, Yeshùa lo rifiutò. Per usare le significative parole di *Eb* 2:9 egli lo respinse affinché “gustasse [γεύσῃται (*ghèusetai*)] la morte”. Il verbo γεύομαι (*ghèuomai*) indica il gustare anche nel senso di sperimentare.

Con *Gv* 19:30, in cui è detto che “quando Gesù ebbe preso l'aceto, disse: «È compiuto!»”, non c'è contraddizione. Giovanni dice che lo “prese” (ἔλαβεν, *èlaben*), e - in effetti - avendo sete lo “prese”, ma “assaggiatolo, non volle berne”; se l'avesse bevuto Giovanni avrebbe usato ἔπιεν (*èipen*), “bevve”, come in *Gv* 4:12.

La lancia, e non l'issopo. Un ramo di issopo sarebbe un controsenso: è difficile che sia stato usato un ramo così flessibile per elevare una spugna appesantita dall'assorbimento del liquido sino alla bocca di Yeshùa sulla croce. L'equivoco può essere stato causato dal copista che trovando l'originale ὑσσῶ περιθέντες (*yssò perithèntes*) che significa “messa la spugna su una **lancia**”, abbia trascritto ὑσσώπω περιθέντες (*yssòpo perithèntes*) che significa “messa la spugna sull'**issopo**”. Tra l'altro, se

fosse davvero “issopo” il greco avrebbe specificato: ‘su *un ramo di* issopo’. Due manoscritti minuscoli hanno giustamente ὕσσῶ (yssidō), “lancia”. La lezione “issopo” certamente fu dovuta alla ripetizione della sillaba **ωπ** (*op*) che fece il copista (allora le parole non si staccavano, ma si seguivano le une alle altre per risparmiare spazio):



Questo errore si chiama dittografia, e consiste nello scrivere due volte una o più lettere.

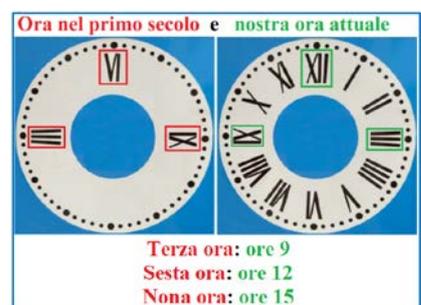
Approssimazioni nei particolari. Mentre l'occidentale moderno, anche nei minimi particolari, cerca di essere accurato, lo storico biblico (come in genere tutti gli antichi) guarda alla sostanza, ma si riserva maggior libertà nei particolari, tanto nei racconti quanto nei discorsi. Si spiegano in tal modo le piccole differenze tra *Gv* in cui più soldati danno da bere a Yeshùa mediante una spugna inzuppata (*Gv* 19:29) e *Mt* in cui ciò lo fece un soldato solo (*Mt* 27:48). La diversità sul mezzo usato (la canna per Matteo e il ramo d'issopo per Giovanni) si spiega – come abbiamo già visto – con la critica testuale. Tuttavia, anche in tal caso vi è sempre una leggera differenza: “canna” (κάλαμος, *kàlamos*) in *Mt* 27:48 e “lancia” (ὕσσός, *yssidōs*) in *Gv* 19:29. La seconda lezione è più probabile perché le lance erano a disposizione immediata dei soldati.

Quanto ad uno o più sodati che gli diedero da bere, va osservato che di solito è Matteo a preferire il plurale (probabilmente di categoria). ◻

Il contrasto tra *Mr* 15:25 e *Gv* 19:14 - *Excursus*

Secondo *Gv* 19:14 “era l'ora sesta” quando Pilato presentò Yeshùa ai giudei dicendo “Ecco il vostro re!”. In *Mr* 15:25 si legge però che “era l'ora terza quando lo crocifissero”. Come è possibile che fosse crocifisso alle 9 del mattino (“ora terza”) e presentato da Pilato a mezzogiorno (“ora sesta”)?

Alcuni codici hanno cercato di assimilare le due cifre che per di più erano alquanto simili: ὥρα τρίτη (*òra tríte*) in *Mr* e ὥρα ἕκτη (*òra ekte*) in *Gv*. Il codice Θ e qualche manoscritto secondario leggono in *Mr* 15:25 ἕκτη (*ekte*), tentando di evitare la divergenza con *Gv* 19:14. La lezione “ora terza” è però criticamente sicura.



Che dire allora della presunta contraddizione? In verità, la Bibbia non contiene particolari sufficienti a spiegare la differenza fra le apparenti discordanze della narrazione marciiana e quella giovannea.

Va notato tuttavia, esaminando i contesti di *Mt* 20:3,5 ed *At* 10:3,9,30, che le indicazioni delle ore sono generiche, intendendo fornire così un'indicazione di massima. Viceversa, se si esamina *Gv* 4:52, appare chiaro che l'elemento cronologico era essenziale per la narrazione; fatto che ci induce a ritenere qui (in *Gv* 19:14) l'indicazione della "settima ora" come precisa.

Ora, tutti e quattro Vangeli concordano sulla cronologia degli avvenimenti che segnarono l'ultimo giorno di Yeshùà sulla terra: i sacerdoti e gli anziani si riunirono all'alba e poi fecero condurre Yeshùà dal procuratore romano Ponzio Pilato (*Mt* 27:1; *Mr* 15:1; *Lc* 22:66; *Gv* 18:28). I tre sinottici *Matteo*, *Marco* e *Luca* riferiscono inoltre che la Palestina fu avvolta dall'oscurità dalla sesta ora (la "sesta ora" terminava intorno a mezzogiorno), quando Yeshùà era già inchiodato alla croce, fino alla nona ora (le nostre ore 15). – Cfr. *Mt* 27:45,46; *Mr* 15:33,34; *Lc* 23:44.

Ma a che ora Yeshùà fu inchiodato alla croce? Alla terza ora (le nostre ore 9 del mattino), come riferisce *Mr* 15:25 oppure alla sesta ora (il nostro mezzogiorno) come riporta Giovanni?

Si noti che Giovanni scrisse diversi decenni dopo Marco, per cui sapeva benissimo cosa aveva scritto Marco. E si aggiunga il fatto che ambedue gli evangelisti erano ispirati, per cui non può esserci contraddizione.

Proviamo allora ad esaminare meglio il testo giovanneo: "Era la preparazione della Pasqua, ed era l'ora sesta [nostro mezzogiorno]. Egli [Pilato] disse ai Giudei: «Ecco il vostro re!» Allora essi gridarono: «Toglilo, togliilo di mezzo, crocifiggilo!». Pilato disse loro: «Crocifiggerò il vostro re?». I capi dei sacerdoti risposero: «Noi non abbiamo altro re che Cesare». Allora lo consegnò loro perché fosse crocifisso. Presero dunque Gesù; ed egli, portando la sua croce, giunse al luogo detto del Teschio, che in ebraico si chiama Golgota, dove lo crocifissero, assieme ad altri due, uno di qua, l'altro di là, e Gesù nel mezzo". - *Gv* 19:14-18.

Dal testo risulta evidente che a mezzogiorno Yeshùà non era ancora stato inchiodato alla croce.

A questo punto va analizzato meglio *Mr* 15:25, che *NR* traduce così: "Era l'ora terza quando lo crocifissero". Per la verità il testo greco dice diversamente: "Era [l']ora terza e crocifissero [ἔσταύρωσαν (*estàurosan*), aoristo indicativo] lui", senza il "quando" inserito da *NR*. Marco non dice affatto 'lo crocifissero alla terza ora', ma dice che "era la terza ora e ...". Come tradurre l'aoristo? Dato il suo valore (che in italiano manca e ci costringe ad un giro di parole per esprimerlo), va tradotto "iniziarono a crocifiggerlo".

Che cosa vuol dire? Occorre tenere ben presente la procedura di allora della pena capitale. Non si trattava semplicemente della crocifissione in sé. L'obiettivo dei romani era di mostrare molto chiaramente a quali atroci sofferenze prima della morte andavano incontro coloro che si ribellavano al loro potere. I condannati non erano semplicemente uccisi. L'atroce procedura romana prevedeva prima una durissima flagellazione, che era talmente dura che il condannato poteva morire sotto i colpi

del micidiale *flagellum*, costituito da cordicelle o strisce di cuoio appesantite da pezzi di osso o di metallo che erano fissate ad un manico (i colpi erano tremendi e causavano un'indicibile acuta sofferenza). Nel caso di Yeshùa non fu evidentemente così, perché egli non morì durante la flagellazione, anche se egli ne risentì molto, tanto che qualcun altro dovette portare la croce sulle spalle al posto suo (*Lc 23:26; Gv 19:17*). In più, i condannati non erano uccisi sulla croce ma vi erano lasciati morire per essere di esempio a chi si fosse fatto venire la folle idea di ribellarsi ai romani. Sulla croce i condannati soffrivano molto atrocemente.

Per respirare dovevano far leva sulle mani e sui piedi inchiodati e alzarsi un po' per prendere fiato. La già atroce sofferenza si acuiva moltissimo fino a che non ce la facevano più e spiravano soffocati. Ai più resistenti veniva dato alla fine il colpo di grazia, spezzando loro le gambe in modo che non potessero più sollevarsi per prendere una boccata d'ossigeno.

La flagellazione era quindi l'inizio della procedura con cui una persona veniva crocefissa. Passò perciò del tempo prima che Yeshùa fosse effettivamente inchiodato alla croce. Evidentemente Marco parte dall'inizio di tutta la procedura: “Era la terza ora e iniziarono a crocifiggerlo [ἐσταύρωσαν (*estàurosan*), aoristo indicativo]”. Giovanni, invece, riporta l'ora della crocifissione (inchiodamento) in sé.

La traduzione di NR di *Mr 15:24,25* è fuorviante: ²⁴ Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti [...] ²⁵ Era l'ora terza quando lo crocifissero”. A leggere così la contraddizione è plateale. Ma il testo biblico originale dice diversamente: ²⁴ σταυροῦσιν αὐτόν (*staurùsin autòn*), “crocifiggono lui” [...] ²⁵ ἤν δὲ ὥρα τρίτη καὶ ἐσταύρωσαν αὐτόν (*èn de òra trìte kài estàurosan autòn*), “ma era ora terza e iniziarono a crocifiggerlo”. Nel primo caso (*staurùsin*, “crocifiggono”) abbiamo un presente storico; nel secondo (*estàurosan*, “iniziarono a crocifiggerlo”) abbiamo un aoristo che indica l'azione puntuale dell'inizio dell'azione di crocifiggere.

Altre osservazioni partendo da due dati di fatto:

1. Marco è l'unico a dare l'indicazione di tempo parlando di “terza ora” (*Mr 15:25*). Gli altri due sinottici la omettono;
2. Giovanni scrive molto tempo dopo Marco ed era indubbiamente a conoscenza dello scritto marciano.

La soluzione dell'apparente contraddizione va ricercata anche nelle *motivazioni* di Marco. Va notato poi che Giovanni non trovò alcuna incongruenza. Questa appare a noi che leggiamo dopo duemila anni. La domanda corretta da porsi è quindi: Che cosa voleva insegnare Marco menzionando la “terza ora”?

Per rispondere a questa domanda occorre tenere presente che quello di Marco è il Vangelo del segreto. Il *Vangelo di Marco*, nonostante l'aspetto a prima vista semplicemente storico, contiene una teologia molto *profonda*. Essa va scoperta. Va scoperta tra le righe.

Ora, si noti questo schema:

“Era l'ora terza ... Venuta l'ora sesta ... All'ora nona ...”. - *Mr* 15:25,33,34.

C'è qui un ritmo che va di tre ore in tre ore. Questo conteggio ritmato inizia in *Mr* 14:17: “Quando fu sera ...”, e prosegue in *Mr* 15:1: “La mattina presto ...”.

È l'ultimo giorno di Yeshùa che, in modo tragicamente ritmato, raggiunge il suo apice. Sta per scoccare l'ora che cambierà il mondo intero e perfino l'universo. È come se a battere le ore, ticchettando, sia l'orologio universale. Dio ha già predeterminato tutto ancor prima della fondazione del mondo. Il momento è ora giunto. È iniziato il conto alla rovescia, cadenzato dalle ore al ritmo di tre a tre.

Questo è il modo in cui parla l'apocalittica con la sua concezione schematica della divisione del tempo. Abbiamo qui in Marco un magistrale elemento apocalittico. La morte sacrificale di Yeshùa è un evento apocalittico, che Marco espone segretamente nella perfezione teologico-apocalittica. Includendo la flagellazione che dà inizio alla procedura di crocifissione, egli raggiunge abilmente il suo segreto scopo di cadenzare in un crescendo il conto alla rovescia. Il momento cruciale che cambierà tutta la storia universale si avvicina. La fase finale inizia lì, all'ora terza. La tensione cresce fino allo spasimo. Alla terza ora inizia la terribile procedura, alla sesta ora le tenebre ricoprono la terra, alla nona ora scade il tempo del mondo e Yeshùa spira. È tutto un crescendo che si svolge in sei ore, così cadenzate: 3, 6, 9; per noi: 9, 12, 15.

Ora ragioniamo: al v. 24 Yeshùa viene inchiodato. Poi leggiamo al v. 25: “Era la terza ora e crocifissero lui” (*NR*). Domandiamoci: perché mai ripetere che lo crocifissero subito dopo aver detto che lo crocifissero? È indagando il testo greco come abbiamo fatto che notiamo che al v. 24 è detto *σταυροῦσιν* (*stauròsin*), al presente indicativo: “crocifiggono” (presente storico). Ciò fa parte dello stile narrativo di Marco, che ama il presente storico, che usa ben 151 volte. Però, subito dopo, dice *ἐσταύρωσαν* (*estàurosan*), all'indicativo *aoristo*. Qui esce dal presente storico narrativo e riferisce un evento puntuale: “iniziarono a crocifiggerlo”. Così abbiamo: “E crocifiggono lui [...] Ma [dè] era la terza ora e iniziarono a crocifiggerlo”. ◀

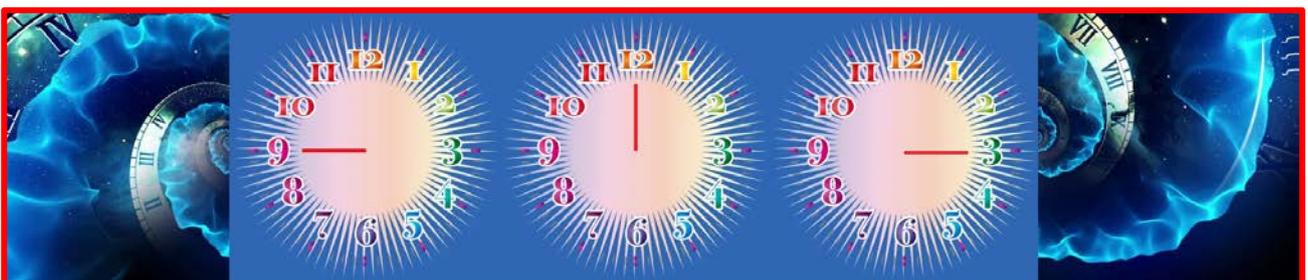


Tabella cronologica sinottica della crocifissione di Yeshùà

Dalle 8 alle 9 (terza ora)	
Inizio del procedimento di crocifissione di Yeshùà	<i>Mr</i> 15:25
Pilato lo fa flagellare	<i>Gv</i> 19:1
Dalle 11 alle 12 (sesta ora)	
Pilato lo presenta alla folla e dice loro: “Ecco l’uomo”	<i>Gv</i> 19:5,14
Yeshùà inizia a portare il <i>patibulum</i> ³⁸³ , ma non ce la fa	<i>Gv</i> 19:27
Il <i>patibulum</i> è fatto portare a Simone di Cirene	<i>Mt</i> 27:32; <i>Lc</i> 23:26
Le donne che seguono Yeshùà si addolorano e piangono; lui le considera	<i>Lc</i> 23:27,28
Yeshùà giunge al Golgota	<i>Lc</i> 23:33a
Lo inchiodano alla croce	<i>Mr</i> 15:24; <i>Lc</i> 23:33b; <i>Gv</i> 19:18
Cercano di dargli vino drogato con mirra, ma lui lo rifiuta	<i>Mr</i> 15:23
Chiede a Dio di perdonare i suoi aguzzini	<i>Lc</i> 23:34a
Spartizione delle sue vesti dopo averlo crocifisso	<i>Mt</i> 27:35; <i>Lc</i> 23:34b; <i>Gv</i> 19:23 ³⁸⁴
Yeshùà viene deriso	<i>Lc</i> 23:35
Dialoga con i due criminali crocifissi con lui	<i>Lc</i> 23:39-43
Su tutto il paese calano le tenebre	<i>Mr</i> 15:33; <i>Mt</i> 27:45; <i>Lc</i> 23:44
Dalle 14 alle 15 (nona ora)	
Affida sua madre a Giovanni	<i>Gv</i> 19:26
Gridando ³⁸⁵ , domanda a Dio perché lo ha abbandonato	<i>Mr</i> 15:34; <i>Mt</i> 27:46
Ha sete	<i>Gv</i> 19:28
Un soldato gli allunga una spugna imbevuta di vino drogato con mirra	<i>Mr</i> 15:36; <i>Gv</i> 19:29
Afferma che tutto è compiuto	<i>Gv</i> 19:30
Si affida a Dio; emette un forte grido e spira	<i>Mr</i> 15:37; <i>Lc</i> 23:46

L’ora di Yeshùà: l’ora della sua morte – *Excursus*

“L’ora sua non era ancora venuta”. - <i>Gv</i> 7:30;8:20.
“Ora, l’animo mio è turbato; e che dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma è per questo che sono venuto incontro a quest’ora”. - <i>Gv</i> 12:27.
Yeshùà sapeva “che era venuta per lui l’ora di passare da questo mondo al Padre”. - <i>Gv</i> 13:1.
“Disse: «Padre, l’ora è venuta; glorifica tuo Figlio, affinché il Figlio glorifichi te». - <i>Gv</i> 17:1.
“La mia ora ³⁸⁶ è vicina”. - <i>Mt</i> 26:18, nuova <i>TNM</i> .
“L’ora è venuta: ecco, il Figlio dell’uomo è consegnato nelle mani dei peccatori”. - <i>Mr</i> 14:41; cfr. <i>Mt</i> 26:45.

³⁸³ Il *patibulum* era il palo orizzontale, portato dal condannato, che veniva poi fissato allo *stipes*, il palo verticale, a formare la croce.

³⁸⁴ In *Gv* 19:23,24 è detto che i soldati “presero le sue vesti e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato. Presero anche *la tunica, che era senza cuciture, tessuta per intero dall’alto in basso*. Dissero dunque tra di loro: «Non stracciamola, ma tiriamo a sorte a chi tocchi». Una tunica tessuta per intero era di gran valore, tanto che i militari romani non vollero rovinarla dividendosela. Che Yeshùà portasse una tunica costosa mostra che, sebbene non avesse “dove posare il capo” (*Mt* 8:20), manteneva la sua dignità anche indossando abiti di pregio.

³⁸⁵ “È comune . . . per le persone il cui cuore è oppresso per l’eccessiva congestione sanguigna, con ansietà e palpitazione, e minacciate dal soffocamento, gridare ad alta voce”. - Dott. W. Stroud, *The Physical Causes of the Death of Christ*, pagg. 125 e 126, citando Grüner.

³⁸⁶ Nel testo ó *καίρός μου* (*o kairòs mu*), “il mio tempo fissato”. Il *kairòs* è il tempo in cui il tempo giunge ad una crisi. – Si veda *chrònos* e *kairòs* in [Che cos’è il tempo.](#)

I due malfattori crocifissi con Yeshù

“Con lui crocifissero due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra” (*Mr* 15:27; cfr. *Mt* 27:38; *Lc* 23:33; *Gv* 19:18)³⁸⁷. Nelle nostre considerazioni è stata sempre posta l'attenzione sugli aspetti storici dei racconti evangelici, nonché su quelli esegetici e fenomenologici; a volte su quelli teologici. Con la triplice crocifissione potremmo trovarci di fronte proprio ad un profondo significato teologico. Anche se il richiamo all'adempimento della profezia di *Mr* 15:28 è dubbio (si veda la nota n. 387 a piè di pagina), abbiamo le parole stesse di Yeshù che la sera prima aveva detto ai suoi dopo l'ultima cena: “Vi dico infatti che in me deve adempersi ciò che è scritto: «È stato annoverato tra i malfattori [*Is* 53:12]». E in effetti queste parole che mi riguardano stanno per adempersi”. - *Lc* 22:37, nuova *TNM*.

L'“infatti” di “vi dico infatti” – γάρ (*gar*) nel testo greco – è reso da *NR* con il più forte “perché”. In ogni caso ciò stabilisce un diretto collegamento con quanto precede; ne fornisce anzi la spiegazione: “Disse loro: «Quando vi mandai senza borsa, senza sacca da viaggio e senza calzari, vi è forse mancato qualcosa?». Essi risposero: «Niente». Ed egli disse loro: «Ma ora, chi ha una borsa, la prenda; così pure una sacca; e chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una. Perché [γάρ (*gar*)] io vi dico che in me dev'essere adempiuto ciò che è scritto: "Egli è stato contato tra i malfattori". Infatti [γάρ (*gar*)], le cose che si riferiscono a me, stanno per compiersi». Ed essi dissero: «Signore, ecco qui due spade!³⁸⁸» Ma egli disse loro: «Basta!³⁸⁹»” (vv. 35-38). Spiegare questa pericope asserendo che Yeshù si sarebbe riferito alla futura persecuzione dei discepoli dopo la sua crocifissione e che le due spade già da loro possedute gli avrebbero poi dato modo di impartire l'importante lezione che “tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada” (*Mt* 26:52; cfr. *Gv* 18:10,11), è una spiegazione contraddittoria e raffazzonata. Intanto, se si fosse riferito alla futura persecuzione, avremmo qui l'esortazione ad una ad una resistenza armata. Secondariamente, avremmo una forte contraddizione con la presunta lezione impartita: se “quelli che prendono la spada, periranno di spada”, perché mai “chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una”? Pensare che la sollecitazione ad acquistare una spada servisse per quella presunta lezione è assurdo. Ma c'è un fatto che taglia di netto le gambe a questa barcollante ipotesi che, già traballante, cade a terra: la presunta lezione si trova altrove, in *Mt* 26:52; cfr. *Gv* 18:10,11. Luca non ne fa il minimo cenno.

Più semplicemente, occorre prendere atto di ciò che il prof. Fausto Salvoni scrive nella nota in calce relativamente al passo lucano nella *Bibbia concordata*, spiegando che “i singoli versetti di questa

³⁸⁷ *Mr* 15:28 è omissa nei testi critici più aggiornati (in effetti manca dai manoscritti B, S, A, C, D e Ψ); è tuttavia presente in L, Θ e molti minuscoli, nei quali si legge: καὶ ἐπληρώθη ἡ γραφή ἢ λέγουσα, καὶ μετὰ ἀνόμων ἐλογίσθη (*kài epleròthe e grafè e lègusa, kài metà anòmon eloghìste*), “e si adempi la Scrittura che dice: «Fu annoverato con gli iniqui [*Is* 53:12]».

³⁸⁸ Flavio Giuseppe riferisce che “i galilei sono bellicosi”. – *Guerra giudaica* 3:42.

³⁸⁹ Ἰκανόν ἐστίν (*ikanòn estin*), “è sufficiente”.

pericope, propria di Luca, sono difficili a comprendersi, sia perché fuori posto, sia perché sono frammentari e collegati insieme per ragioni che ci sfuggono”.

Ma torniamo alla triplice crocifissione: “Con lui crocifissero due ladroni, uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra” (*Mr* 15:27; cfr. *Mt* 27:38; *Lc* 23:33; *Gv* 19:18). Yeshùà stesso lo aveva previsto la sera prima: “Vi dico infatti che in me deve adempersi ciò che è scritto: «È stato annoverato tra i malfattori [*Is* 53:12]». E in effetti queste parole che mi riguardano stanno per adempersi” (*Lc* 22:37, nuova *TNM*). Che tutti e quattro gli evangelisti si siano messi d'accordo per inventarsi le due crocifissioni contemporanee a quella del loro Maestro è del tutto inverosimile. Al massimo, qualche critico potrebbe pensare che il riferimento alla profezia isaiana sia stato inserito postumo e a bella posta. Ma a questo punto si dovrebbe dubitare anche di *Lc* 18:31-33: “Prese con sé i dodici, e disse loro: «Ecco, noi saliamo a Gerusalemme, e saranno compiute riguardo al Figlio dell'uomo tutte le cose scritte dai profeti; perché egli sarà consegnato ai pagani, e sarà schernito e oltraggiato e gli sputeranno addosso; e, dopo averlo flagellato, lo uccideranno; ma il terzo giorno risusciterà»”³⁹⁰ (cfr. *Mt* 16:21;20:17-19; *Mr* 10:32-34). Sono troppi (decine) i passi che riportano gli adempimenti su Yeshùà di antiche profezie per pensare ad una macchinazione orchestrata dagli evangelisti. Prendendo quindi per storica, quale è, la triplice crocifissione, la domanda è: perché viene riportato lo scambio dialettico tra Yeshùà e i due crocifissi accanto accanto a lui (*Lc* 23:39-43)? Ecco:

“Uno dei malfattori appesi gli diceva ingiuriosamente: «Tu sei il Cristo, non è vero? Salva te stesso e noi». L'altro, rispondendo, lo rimproverò e disse: «Non temi affatto Dio, ora che sei nello stesso giudizio? E noi, in realtà, giustamente, poiché riceviamo appieno ciò che meritiamo per le cose che abbiamo fatto; ma quest'[uomo] non ha fatto nulla fuori posto». E proseguì, dicendo: «Gesù, ricordati di me quando sarai venuto nel tuo regno». Ed egli disse a lui: «Veramente ti dico oggi³⁹¹: Tu sarai con me in Paradiso»”. - *Lc* 23:39-43, *TNM* 1987.



Riproduzione in facsimile di *Lc* 23:43 nel *Codex Vaticanus* 1209, conservato nella Biblioteca Vaticana. Il testo greco è scritto su pergamena con lettere onciali (maiuscole) ed è privo di punteggiatura; le parole sono tutte attaccate per risparmiare spazio (dato l'alto costo del materiale scrittorio). Il versetto è stato qui evidenziato nel riquadro rosso. Vi si legge:

ΚΑΙ ΕΙΠΕΝ ΑΥΤΩ ΑΜΗΝ ΣΟΙ ΛΕΓΩ ΣΗ ΜΕΡΟΝ ΜΕΤΕ ΜΟΥ ΕΣΤΙΝ ΕΝ ΤΩ ΠΑΡΑΔΕΙΣΩ ΚΑΙ

³⁹⁰ Luca aggiunge, al v. 34, che “essi non capirono nulla di tutto questo; quel discorso era per loro oscuro, e non capivano ciò che Gesù voleva dire”.

³⁹¹ Le due versioni di *TNM* traducono qui correttamente, a differenza delle consuete traduzioni che hanno “Io ti dico in verità, oggi tu sarai con me in paradiso”. Di fatto Yeshùà, quel giorno stesso e dopo la morte, fu messo in una tomba; non andò in paradiso. Non poteva quindi promettere una cosa impossibile, se si accetta la tradizionale traduzione. Nonostante i testi critici inseriscano una virgola prima di “oggi”, così da dover tradurre “ti dico, oggi tu ...”, la realtà è che gli antichi manoscritti erano del tutto privi di punteggiatura (questo compito spetta al traduttore). Si veda la riproduzione del manoscritto originale (Codice Vaticano 1209) più sopra.

Separando le parole si ha: KAI EIPEN AYTΩ AMHN COI ΛΕΓΩ CHMEPON MET EMOY ECH EN TΩ ΠΑΡΑΔΕΙCΩ. Tenuto conto che anticamente la lettera sigma (= s) – minuscola σ (ς se finale); Σ in maiuscolo, sia finale che nel corso della parola – si scriveva C e che la lettera ω (= o lunga) era scritta in maiuscolo Ω invece di Ω, aggiungendo i segni diacritici si ha:

καὶ εἶπεν αὐτῷ ἀμήν σοι λέγω σήμερον μετ' ἐμοῦ ἔσῃ ἐν τῷ παραδείσῳ
kài èipen autò amèn soi lègo sèmeron met'emù èse ev tò paradèiso
e disse a lui in verità a te dico oggi con me sarai in il paradiso

Sono possibili due sensi:

1. Quello stesso giorno il malfattore sarebbe stato in paradiso insieme a Yeshùà.
2. Quel giorno ci fu solo la promessa di Yeshùà che in futuro il malfattore sarebbe stato in paradiso.

È possibile stabilire il vero senso basandosi sul testo greco originale? No. Infatti, nei manoscritti non veniva indicata la punteggiatura. Ci può aiutare nella comprensione solamente *il contesto e il resto della Bibbia*.

Dal contesto sappiamo che quel malfattore era colpevole; lui stesso ammette: “Riceviamo la pena che ci meritiamo per le nostre azioni”. Il paradiso quindi non lo meritava. Eppure, Yeshùà glielo promette. Ma di che “paradiso” si trattava? La parola scritta in greco è παράδεισος (*paràdeisos*), ma non si tratta di una parola greca, e neppure ebraica. La parola è di origine persiana. Per i persiani si trattava di un grande parco recintato, ombroso e ben annaffiato, in cui alcuni animali selvatici erano tenuti per la caccia; era circondato da muri e fornito di torri per i cacciatori. La parola persiana è *pairidaēza*, assunta in ebraico come פַּרְדֵּס (*pardès*), in greco come παράδεισος (*paràdeisos*). In *Gn* 2:8 si parla del “giardino in Eden” e l’ebraico ha per “giardino” la parola גַּן (*gan*) che la *LXX* rese con il greco παράδεισος (*paràdeisos*), richiamandosi all’iranico *pairidaēza*. Mentre lo storico greco Senofonte (4°-5° secolo a. E. V.) usava questo termine per indicare il famoso giardino imperiale persiano, la *LXX* lo collegò con il גַּדְבֵּדֶן (*gad-beèden*), il “giardino in Eden”. Da qui l’uso della parola “paradiso” presso gli ebrei.

Fu solo la religione che, in tempi successivi a quelli biblici, creò l’idea di un paradiso celeste, del tutto assente nella Scrittura. Dante Alighieri diede poi il suo contributo, collocando il *Paradiso*, titolo della terza delle tre cantiche della sua *Commedia*, in un mondo immateriale ed etereo. Oggi i cattolici credono all’idea pagana di un paradiso in cielo; i protestanti, nonostante la Riforma, mantennero questa dottrina non biblica.

Paolo, in *2Cor* 24:4 dice di essere stato “rapito in paradiso” dove “udì parole ineffabili”; in un versetto precedente (v. 2) dice trattarsi del “terzo cielo”; “se fu con il corpo o senza il corpo” lui non lo sapeva (v. 3). Il termine appare anche in *Ap* 2:7 in cui si parla “dell’albero della vita, che è nel paradiso di Dio”, chiaro riferimento al paradiso terrestre di *Gn*. Anche il paradiso in cui Paolo fu

rapito potrebbe essere terrestre. Intanto lui dice che non sa se vi andò “con il corpo o senza il corpo”, e poi “terzo cielo” potrebbe essere inteso in senso orizzontale anziché verticale. Infatti, ammettere un terzo cielo verticale, vorrebbe dire ammetterne almeno un primo e un secondo. Secondo i rabbini i livelli erano sette, ma non si trova alcun appoggio biblico per ammettere sette cieli. Neppure possiamo pensare a “terzo” nel senso di enfasi: sarebbe stato più appropriato, in tal caso, dire che era stato rapito al settimo cielo. Se invece consideriamo la cosa in senso orizzontale, si può far riferimento alle tre epoche menzionate da Pietro: “[1] Esisteranno dei cieli e una terra tratta dall'acqua . . . il mondo di allora, sommerso dall'acqua, però; mentre [2] i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi . . . secondo la sua promessa, noi aspettiamo [3] nuovi cieli e nuova terra” (2Pt 3:5-13, *passim*; cfr. Ap 21:1; Is 65:17). In tal caso, la promessa di Yeshùà al malfattore pentito riguardava la sua resurrezione sulla nuova terra sotto i nuovi cieli. – Cfr. Ap 21:1-4.

In ogni caso, la questione di *quando* quel malfattore sarebbe stato in “paradiso” si risolve con i fatti storici. Dove si trovò Yeshùà quello stesso giorno, dopo la sua morte? “[Giuseppe (v. 50)] trattolo giù dalla croce, lo avvolse in un lenzuolo e lo mise *in una tomba* scavata nella roccia” (Lc 23:53). Yeshùà quel giorno fu messo in una tomba e lì rimase per tre giorni. Non era certo in “paradiso” né tantomeno in cielo. E quel malvivente pentito di certo non era con lui.

La promessa di Yeshùà non poteva quindi che riferirsi al futuro. Perciò, la traduzione giusta è: “In verità ti dico oggi: tu sarai con me nel Paradiso”. – Nuova *TNM*.

L'immagine dei “due ladroni, *uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra*” (Mr 15:27; cfr. Mt 27:38; Lc 23:33; Gv 19:18) richiama alla mente i passi di Mt 25:31-36,41-43: “Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli, prenderà posto sul suo trono glorioso. E tutte le genti saranno riunite davanti a lui ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra. Allora il re dirà a quelli della sua destra: «Venite, voi, i benedetti del Padre mio; ereditate il regno che v'è stato preparato fin dalla fondazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui straniero e mi accoglieste; fui nudo e mi vestiste; fui ammalato e mi visitaste; fui in prigione e veniste a trovarmi», “Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: «Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli! Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da bere; fui straniero e non m'accoglieste; nudo e non mi vestiste; malato e in prigione, e non mi visitaste»”.

Se c'è un collegamento tra Lc 23:43 e i due precedenti passi mattaici, si fa strada una suggestiva ipotesi (che lasciamo al vaglio dei biblisti): nella triplice crocifissione sarebbe raffigurata l'intera umanità divisa in due con Yeshùà quale giudice al centro. “In verità, in verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno. Perché

come il Padre ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso; e gli ha dato autorità di giudicare, perché è il Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori; quelli che hanno operato bene, in risurrezione di vita; quelli che hanno operato male, in risurrezione di giudizio". - *Gv 5:25-29*.

Se l'ipotesi è valida, avremmo nella triplice crocifissione un profondo significato teologico: un'anticipazione in cui il cosiddetto "buon ladrone" ottenne da Yeshùà – con la sua benevolenza verso di lui – la promessa che sarebbe stato risuscitato a tempo debito sulla nuova terra paradisiaca. 

Poco prima della morte di Yeshùà

“Gesù emise un forte grido e spirò” (*Mr 15:37*, nuova *TNM*). Poco prima, “alla nona ora Gesù gridò a gran voce: «*Eli, Eli, lamà sabactani?*», che tradotto significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»” (*Mr 15:34*, nuova *TNM*; cfr. *Mt 27:46*). In punto di morte Yeshùà sperimentò il silenzio di Dio. Lui, che rivolgendosi a Dio, gli aveva detto: “Mi ascolti sempre” (*Gv 11:42*, nuova *TNM*), ora si sentiva del tutto abbandonato dal Padre. Perché? Per due ragioni.

Già al Getsemani, “essendo in agonia, egli pregava ancor più intensamente; e il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue che cadevano in terra” (*Lc 22:44*). Yeshùà doveva però mostrarsi fedele a Dio fino alla fine e con le sue proprie forze. Sapendo che era venuta la sua ora, aveva detto: “In verità, in verità vi dico che se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita, la perde, e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna [...] Ora, l'animo mio è turbato; e che dirò? Padre, salvami da quest'ora? *Ma è per questo che sono venuto incontro a quest'ora*” (*Gv 12:24,25,27*). Se per debolezza fosse caduto senza morire sarebbe rimasto solo e sarebbe poi morto lo stesso come tutti, ma non rimanendo fedele. Ma morendo avrebbe prodotto “molto frutto”. Paolo dirà: “Quello che tu semini non è vivificato, se prima non muore” (*1Cor 15:36*). Per dare sé stesso volontariamente doveva essere lasciato solo e morire. Yeshùà “umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome” (*Flp 2:8,9*).

“A questo fine Cristo è morto ed è tornato in vita: per essere il Signore sia dei morti sia dei viventi”. - *Rm 14:9*.

Eppure, nonostante il silenzio di Dio nell'ora più tremenda di Yeshùà, tanto che si sentì abbandonato da Dio, in *Eb 5:7* è detto che, sebbene “durante la sua vita terrena Cristo, con forti grida e lacrime, offrì suppliche e richieste a colui che poteva salvarlo dalla morte”, infine “fu ascoltato per il suo timore di Dio” (nuova *TNM*). Dio lo risuscitò alla vita imperitura.

La seconda ragione del silenzio di Dio va ricercata in *2Cor 5:21*: “Colui che non ha conosciuto peccato, egli [Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in

lui”. Il testo originale è ancora più diretto e crudo: Dio “peccato ha fatto [ἀμαρτίαν ἐποίησεν (*amartian epòisen*)³⁹²]” Yeshùà. Essendo il quel momento Yeshùà caricato di tutti i peccati dell’umanità, tanto da essere lui stesso peccato, Dio – che nulla ha a che fare con il peccato – non poteva guardarlo. Per modo di dire, distolse lo sguardo, si voltò dall’altra parte. Da qui il suo silenzio, avvertito da Yeshùà come un abbandono. Eppure, nelle sue ultime parole, Yeshùà usò come in una preghiera di invocazione le parole di *Sl* 22:1: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Te ne stai lontano, senza soccorrermi, senza dare ascolto alle parole del mio gemito!”. ☒

Dopo la morte di Yeshùà

“Allora i Giudei, perché i corpi non rimanessero sulla croce durante il sabato³⁹³ (poiché era la Preparazione³⁹⁴ e quel sabato era un gran giorno³⁹⁵), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe, e fossero portati via. I soldati dunque vennero e spezzarono le gambe al primo, e poi anche all’altro che era crocifisso con lui; ma giunti a Gesù, lo videro già morto, e non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli forò il costato con una lancia, e subito ne uscì sangue e acqua³⁹⁶” (*Gv* 19:31-34). Lo spezzamento delle gambe ai crocifissi serviva ad affrettare la morte dei condannati ancora vivi: questi non avrebbero più potuto far leva (con ulteriori atroci sofferenze) sui piedi inchiodati per alzarsi un po’ e poter respirare, e così sarebbero morti soffocati. Yeshùà era però già morto e quindi non gli spezzarono le gambe. A conferma che fosse morto, un soldato “gli forò il costato con una lancia”.

Giovanni, che ne fu testimone oculare, attesta: “Colui che lo ha visto, ne ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è vera; ed egli sa che dice il vero, affinché anche voi crediate. Poiché questo è avvenuto affinché si adempisse la Scrittura: «Nessun osso di lui sarà spezzato» [*Sl* 34:20; cfr. *Es* 12:46; *Nm* 9:12]”. - *Gv* 19:35,36.

“Dopo queste cose, Giuseppe d’Arimatea, che era discepolo di Gesù, ma in segreto per timore dei Giu-

³⁹² Ἐποίησεν (*epòiesen*) è all’*aoristo* indicativo attivo. Per rendere bene la caratteristica dell’*aoristo*, va tradotto “d’un tratto [lo] fece peccato”.

³⁹³ La norma si trova in *Dt* 21:22,23.

³⁹⁴ La preparazione (*παρασκευή*, *paraskueè*, in greco; da cui “parasceve”) era il 14 di *nissàn*, il giorno prima della Pasqua, che cade il 15.

³⁹⁵ Nel testo greco ἦν γὰρ μεγάλη ἡ ἡμέρα ἐκείνου τοῦ σαββάτου (*èn gàr megàle e emèra ekèinu tù sabbàtu*), “era infatti grande il giorno del sabato quello”. Il riferimento è al “sabato” successivo, quello in cui i cadaveri non dovevano rimanere appesi. La non comprensione dell’espressione “grande sabato” ha fatto pensare alle religioni che si fosse di venerdì, interpretando il sabato successivo come settimanale. Occorre però sapere che ciascuno dei santi giorni festivi decretati da Dio sono chiamati nella Bibbia “sabato”, parola che in ebraico indica il riposo, e ciò indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono. Il sabato di cui parla Giovanni chiamandolo grande è riferito alla Pasqua, che quell’anno cadde di giovedì. Per i particolari si veda la trattazione [La morte e la risurrezione di Yeshùà](#).

³⁹⁶ Con il muscolo cardiaco infranto o un’arteria rotta, il sangue sgorga nel pericarpio (il sacco che racchiude il cuore): lì si scompone in siero acquoso e materia coagulata rossa.

dei, chiese a Pilato di poter prendere il corpo di Gesù, e Pilato glielo permise. Egli dunque venne e prese il corpo di Gesù” (*Gv* 19:38; cfr. *Mt* 27:57-60). Marco è più dettagliato: “Essendo già sera (poiché era la Preparazione³⁹⁷, cioè la vigilia del sabato), venne Giuseppe d'Arimatea, illustre membro del Consiglio, il quale aspettava anch'egli il regno di Dio; e, fattosi coraggio, si presentò a Pilato e domandò il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto; e dopo aver chiamato il centurione, gli domandò se Gesù era morto da molto tempo; avutane conferma dal centurione, diede il corpo a Giuseppe. Questi comprò un lenzuolo e, tratto Gesù giù dalla croce, lo avvolse nel panno, lo pose in una tomba scavata nella roccia; poi rotolò una pietra contro l'apertura del sepolcro”. - *Mr* 15:42-46.

In questo passo marciano non c'è alcuna contraddizione con *Gv* 19:31-34. Che il ricco Giuseppe d'Arimatea fosse un “illustre membro del Consiglio”, ovvero del Sinedrio, non impedisce affatto che fosse anche discepolo di Yeshù; è anzi spiegato che lo era segretamente per paura dei suoi colleghi. In *Lc* 23:50,51 di lui è detto che era “uomo giusto e buono” e che “non aveva acconsentito alla deliberazione e all'operato degli altri” sinedriti.

Quella del governatore Pilato fu una concessione, uno strappo alla regola, perché i romani usavano lasciare i cadaveri sulla croce, alla mercé degli avvoltoi e degli sciacalli, e ciò come ulteriore umiliante pena perché il pubblico vedesse cosa accadeva a chi osasse ribellarsi alla loro autorità. Per i giudei, a parte la norma di *Dt* 21:22,23, ciò era in sé un obbrobrio riservato a chi aveva disubbidito a Dio: “I cadaveri di questo popolo serviranno di pasto agli uccelli del cielo e alle bestie della terra; e non ci sarà nessuno che li scacci” (*Ger* 7:33), “i loro cadaveri saranno pasto per gli uccelli del cielo e per le bestie della terra” (*Ger* 16:4); era anche la massima disonorevole vergogna che i nemici potevano riservare al santo popolo di Dio: “Hanno dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, la carne dei tuoi santi alle bestie della campagna”. - *Sl* 79:2.

“Essendo già sera” (*Mr* 15:42) e avvicinandosi il tramonto, dopo il quale iniziava il 15 di *nissàn* e la veglia notturna per la Pasqua (*Es* 12:8,42), calare il cadavere di Yeshù dalla croce era particolarmente urgente (*Dt* 21:22,23 contiene un ordine inderogabile): prima che col buio della sera iniziasse il giorno³⁹⁸ di Pasqua, occorreva prepararsi per la festa solenne.

Concludendo la sua testimonianza oculare, Giovanni cita un'altra profezia e afferma che doveva adempiersi un'altra Scrittura, quella che “dice: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» [*Zc* 12:10³⁹⁹]” (*Gv* 19:37). Per poter guardare a “a colui che hanno *trafitto*” era necessario che uno dei soldati gli forasse il costato con una lancia. - *Gv* 19:34.

³⁹⁷ Vedi nota n. 393.

³⁹⁸ Il giorno biblico va dalla prima oscurità della notte fino al tramonto successivo. – Cfr. [Il giorno biblico e il suo inizio](#).

³⁹⁹ “Verserò sulla casa di Davide e sugli abitanti di Gerusalemme lo spirito di favore e di supplica; guarderanno colui che hanno trafitto, e lo piangeranno come piangerebbero un figlio unico, e si addoloreranno profondamente per lui come si addolorerebbero per un primogenito”. - *Zc* 12:10, nuova *TNM*.

A conclusione possiamo dire che lo spezzamento delle gambe rientrava negli usi romani. Lo storico e biografo romano dell'età imperiale Gaio Svetonio Tranquillo riferisce che Tiberio “fece spezzare le gambe al suo segretario Tallo, perché aveva tradito il segreto di una lettera per cinquecento denari” (*De vita Caesarum*, Augustus 67). Dalle documentazioni storiche sappiamo che la frattura delle gambe era per i romani una pratica che faceva parte della crocifissione.



La colpa della morte di Yeshùà

Sono passati poco più di cinquanta giorni dalla morte di Yeshùà, siamo nel mese di *sivàn* (successivo a *nissàn*) e sempre a Gerusalemme, è il primo giorno della settimana (nostra domenica) e nella città santa si sta celebrando la Festa di *Shavuòt* (שבועות), chiamata in greco *pentekostè* (πεντηκοστή), in italiano Pentecoste.

Per la trattazione biblica completa relativa alla Pentecoste e al suo significato e per la ricostruzione esatta delle date relative agli eventi di cui stiamo trattando si veda l'*excursus* alla fine di questo capitolo; il segno ipertestuale , posto alla fine dell'*excursus*, rimanderà alla pagina presente.

“Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. [...] Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui, tra di voi, come voi stessi ben sapete, quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste». - At 2:14,22,23.

Successivamente, dopo aver guarito miracolosamente uno zoppo dalla nascita mentre si stava recando con Giovanni al Tempio per la preghiera dell'ora nona (At 3:1-8), Pietro si rivolge al popolo stupito e dice tra l'altro: “Il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi metteste nelle mani di Pilato e rinnegaste davanti a lui, mentre egli aveva giudicato di liberarlo. Ma voi rinnegaste il Santo, il Giusto e chiedeste che vi fosse concesso un omicida; e uccideste il Principe della vita [...] Ora, fratelli, io so che lo faceste per ignoranza, come pure i vostri capi”. - At 3:13-15,17.

Pietro, in questi brani lucani, conferma ciò che già conosciamo dai Vangeli. Qui lui però sottolinea la responsabilità che i giudei avevano avuto nell'uccisione di Yeshùà:

- “Voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste”;
- “Voi [lo] metteste nelle mani di Pilato e [lo] rinnegaste davanti a lui, mentre egli aveva giudicato di liberarlo”;
- “Voi rinnegaste il Santo, il Giusto e chiedeste che vi fosse concesso un omicida”;
- “Uccideste il Principe della vita”.

Pietro non sta cercando abilmente di suscitare nei giudei il senso di colpa. Nel primo caso, “udite queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?». E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perché **per voi è**

la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà». E con molte altre parole *li scongiurava e li esortava*, dicendo: «Salvatevi da questa perversa generazione» (At 2:37-40). Nel secondo caso Pietro precisa: “Io so che lo faceste per ignoranza, come pure i vostri capi”, aggiungendo che se è avvenuto “in questa maniera” è perché Dio ha voluto così (At 3:17,18); infine, al v. 26, conclude positivamente: “**A voi per primi** Dio, avendo suscitato il suo Servo, lo ha mandato *per benedirvi*, convertendo ciascuno di voi dalle sue malvagità”.

<p>“In quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone”. “Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati”. – At 2:41,47.</p>
--

Se pur “il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità”, *esclusivamente ebraica*, “quelli che venivano salvati” (At 2:47), la classe clericale nel suo insieme continuava ad apporsi ai seguaci di Yeshù. In At 4:1-4 leggiamo che “mentre essi parlavano al popolo, giunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, indignati perché essi insegnavano al popolo e annunciavano in Gesù la risurrezione dai morti. Misero loro le mani addosso, e li gettarono in prigione fino al giorno seguente, perché era già sera. Ma molti di coloro che avevano udito la Parola credettero; e il numero degli uomini salì a circa cinquemila”. Trovare i sadducei – notoriamente negatori di una vita dopo la morte – irritati perché si parlava di risurrezione dai morti, non ci stupisce, ma ci sorprende che lo fossero anche i farisei. Questi, evidentemente, pur credendo alla risurrezione, ritenevano incredibile che Yeshù fosse stato risuscitato⁴⁰⁰.

In At 4:5-7 leggiamo che “i capi del popolo, gli anziani e tutti i capi giudei si riunirono a Gerusalemme. C’era Anna⁴⁰¹, il sommo sacerdote Caifa⁴⁰², Giovanni⁴⁰³, Alessandro⁴⁰⁴ ed altri parenti del sommo sacerdote. I due discepoli furono portati alla loro presenza. «Chi vi ha autorizzato a fare queste cose?» gli chiesero” (BDG). Sembra di essere ad una riunione del gran Sinedrio o del piccolo sinedrio gerosolimitano (una delle corti di giustizia inferiori – cfr. *Sanhedrin* 1:6), tuttavia ciò che vi accadde mostra che non fu un vero processo ma un’audizione⁴⁰⁵. Infatti, pur avendo le prove che Pietro aveva miracolato uno zoppo dalla nascita (At 3:1-8), essi non avevano basi legali per agire e si limitarono ad ordinare a Pietro e a Giovanni di smettere di predicare, minacciandoli (vv. 17

⁴⁰⁰ Uno della loro corrente, il fariseo tarsiota Shaùl, accetterà Yeshù proprio perché gli apparve dopo la sua risurrezione. – At 9:3-5.

⁴⁰¹ Sommo sacerdote emerito.

⁴⁰² Giuseppe Caiafa, genero del sommo sacerdote Anna (Gv 18:13), era il sommo sacerdote in carica.

⁴⁰³ Forse un parente del capo sacerdote Anna.

⁴⁰⁴ Forse un parente del capo sacerdote Anna.

⁴⁰⁵ La “sala del tribunale” di *TILC* in At 4:15 (che le due *TNM* traducono “sala del Sinedrio”, con tanto di maiuscola) è nel testo originale συνέδριον (*synèdrion*), ma non si giunga a conclusioni affrettate: il vocabolo greco indica così qualsiasi riunione (di magistrati, di giudici, di ambasciatori, ma anche di gente riunita per deliberare).

e 18), “poi finalmente li lasciarono andare, perché non sapevano come punirli senza provocare una rivolta”.

– V. 21, *BDG*.

Tuttavia, mentre Yeshùà “insegnava loro come uno che ha autorità” (*Mr* 1:22), Pietro afferma: “Questo [la guarigione miracolosa dello zoppo] è stato fatto nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, che voi avete crocifisso, e che Dio ha risuscitato dai morti; è per la sua virtù [ἐν τούτῳ (*en tùto*), “in [= per mezzo]⁴⁰⁶ questo”, ovvero Yeshùà] che quest'uomo compare guarito, in presenza vostra”, aggiungendo: “Egli è «la pietra che è stata da voi costruttori rifiutata, ed è divenuta la pietra angolare»⁴⁰⁷. In nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale [ἐν ᾧ (*en ò*), “in cui”⁴⁰⁸] noi dobbiamo essere salvati” (*At* 4:10-12). A questa dichiarazione le autorità giudee si dissero tra loro: “Che cosa possiamo fare adesso con questi uomini? Ormai tutti gli abitanti di Gerusalemme sanno che essi hanno compiuto questo miracolo pubblicamente, e noi non possiamo certamente dire che non è vero” (*At* 4:16, *TILC*). Ora, il miracolo non si poteva negare, ma la questione era altra. Affermare che “in nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati” rasentava ben più che una deificazione di Yeshùà: sconfinava nell'apostasia. Da qui il perentorio comando di “di non parlare assolutamente di Gesù e di non insegnare più nel suo nome” (v. 18, *TILC*). Ciò di cui non seppero tener conto quei giudei era che “in nessun altro è la salvezza; perché non vi è sotto il cielo nessun altro nome che sia stato dato agli uomini, per mezzo del quale noi dobbiamo essere salvati”. Sopra il cielo c'è e rimane Dio. Yeshùà è **il suo mezzo** per recare la salvezza, ma non è Dio.

“Rimessi quindi in libertà, vennero ai loro, e riferirono tutte le cose che i capi dei sacerdoti e gli anziani avevano dette. Udito ciò, essi alzarono concordi la voce a Dio, e dissero: «Signore, tu sei colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi; colui che mediante lo Spirito Santo ha detto per bocca del tuo servo Davide, nostro padre: «Perché questo tumulto fra le nazioni, e i popoli meditano cose vane? I re della terra si sono sollevati, i principi si sono riuniti insieme contro il Signore e contro il suo Cristo⁴⁰⁹» [*Sl* 2:1,2]. Proprio in questa città, contro il tuo santo servitore Gesù, che tu hai unto, si sono radunati Erode e Ponzio Pilato, insieme con le nazioni e con tutto il popolo d'Israele, per fare tutte le cose che la tua volontà e il tuo consiglio avevano prestabilito che avvenissero. Adesso, Signore, considera le loro minacce, e concedi ai tuoi servi di annunciare la tua Parola in tutta franchezza, stendendo la tua mano per guarire, perché si facciano segni e prodigi mediante il nome del tuo santo servitore Gesù». – *At* 4:23-30.

⁴⁰⁶ Ἐν (*en*) – + dativo – ha qui funzione strumentale: “per mezzo di”.

⁴⁰⁷ Citato da *Sl* 118:22. - Cfr. *Is* 28:16; *1Pt* 2:7; vedi anche *Mt* 21:42.

⁴⁰⁸ Vedi nota precedente.

⁴⁰⁹ Nel testo greco χριστός (*christòs*), corrispondente all'ebraico מָשִׁיחַ (*mashìakh*), “messia”, di *Sl* 2:2, reso dalla *LXX* greca con *christòs*; significa “unto” (consacrato).

“Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro” (At 4:33) ... “E sempre di più si aggiungevano uomini e donne in gran numero, che credevano nel Signore” (At 5:14), ma “il sommo sacerdote e tutti quelli che erano con lui, cioè la setta dei sadducei, si alzarono, pieni di invidia, e misero le mani sopra gli apostoli e li gettarono nella prigione pubblica” (At 5:17,18). Fatti evadere miracolosamente (At 5:19-23), ritroviamo gli apostoli nel Tempio, ad insegnare al popolo. - At 5:25.

“Allora il capitano andò con i suoi ufficiali a riprenderli, ma non con la violenza, perché avevano paura di essere lapidati dal popolo. Così li portarono con loro e li fecero comparire davanti al Sinedrio⁴¹⁰; quindi il sommo sacerdote li interrogò e disse: «Vi avevamo rigorosamente ordinato di non continuare a insegnare nel nome di quell'uomo, eppure voi avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento, e avete intenzione di far ricadere su di noi il suo sangue». Allora Pietro e gli altri apostoli risposero: «Dobbiamo ubbidire a Dio quale governante anziché agli uomini. L'Iddio dei nostri antenati ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a un palo. Dio lo ha esaltato alla sua destra come principale Condottiero e Salvatore, per concedere a Israele il pentimento e il perdono dei peccati. Noi siamo testimoni di queste cose, e lo è anche lo spirito santo, che Dio ha dato a quelli che gli ubbidiscono quale governante». Sentendo questo, si infuriarono e volevano ucciderli. Ma nel Sinedrio si alzò un fariseo di nome Gamalièle⁴¹¹, maestro della Legge stimato da tutto il popolo, che comandò di far uscire momentaneamente gli apostoli e poi disse: «Uomini d'Israele, badate bene a ciò che intendete fare di questi uomini. Per esempio, tempo fa sorse Tèuda, che diceva di essere qualcuno, e circa 400 uomini si unirono a lui. Ma fu ucciso, e tutti i suoi seguaci furono dispersi e finirono nel nulla. Dopo di lui, nei giorni del censimento, sorse Giuda il galileo, che si trascinò dietro della gente. Anche quell'uomo morì, e tutti i suoi seguaci furono dispersi. Ora, date le circostanze, vi dico: non abbiate niente a che fare con questi uomini, lasciateli stare. Infatti, se questo piano o quest'opera viene dagli uomini, sarà distrutta; se invece viene da Dio, non riuscirete a distruggerli. Anzi, potreste trovarvi a combattere contro Dio stesso». Allora gli diedero retta. Richiamarono gli apostoli, li fustigarono e ordinarono loro di smettere di parlare nel nome di Gesù; poi li lasciarono andare”. – At 5:26-40, nuova *TNM*.

Pietro formula contro il Sinedrio un'accusa molto grave: “L'Iddio dei nostri antenati ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo a un palo”. Sebbene, “sentendo questo, si infuriarono e volevano ucciderli”, dopo l'intervento del sinedrita Gamalièle “li fustigarono e ordinarono loro di smettere di parlare nel nome di Gesù; poi li lasciarono andare”. La voglia di ucciderli non aveva alcunché a che fare con il diritto ebraico: accusare di assassinio il Sinedrio e calunniarlo non era

⁴¹⁰ Questa volta è davvero il Sinedrio che interviene e si riunisce.

⁴¹¹ Con tutta probabilità si tratta di Gamalièle il Vecchio, fariseo, dottore e insegnante della *Toràh* cui fu conferito il titolo di *Rabbàn* (ben più importante di Rabbi). Di lui parla la *Mishnàh*, affermando che “quando morì Rabban Gamalièle il Vecchio, la gloria della *Toràh* si appannò e scomparvero purezza e astinenza” (*Sotah* 9:15). Suo discepolo fu Paolo (At 5:34;22:3), che da lui apprese la fermezza senza fanatismo e soprattutto la larghezza di mente.

considerato un reato meritevole di morte⁴¹². Al massimo si poteva procedere alla fustigazione, cosa che alla fine fu fatta.

La narrazione lucana mostra in tutti i particolari le caratteristiche della storicità: ogni cosa che scrive è in sintonia con il diritto ebraico e la menzione stessa di Rabban Gamaliele dimostra una volta di più la storicità del suo resoconto. Di “Giuda il galileo, che si trascinò dietro della gente” abbiamo notizie da Flavio Giuseppe⁴¹³. Sembra invece sorgere un problema con Teuda, perché lo storico romano di origine ebraica Flavio Giuseppe narra nella sua opera *Antichità giudaiche* che un tale Teuda predicò di essere un profeta e convinse un gran numero di persone a seguirlo quando era procuratore di Giudea Cuspio Fado (44-46 E. V.). Flavio Giuseppe narra che Cuspio Fado gl’inviò contro delle truppe che dispersero o uccisero i suoi seguaci e che uccise Teuda dopo averlo catturato vivo (*Antichità giudaiche*, XX, 5,1). Se si trattasse dello stesso Teuda menzionato da Rabban Gamaliele ci sarebbe un grave problema d’ordine cronologico, perché il Rabban parlerebbe al passato di un evento non ancora verificatosi.

Ora, se datiamo la composizione di *Atti* al 56–58 circa, Luca poteva ben essere al corrente dell’evento poi narrato da Flavio Giuseppe, per cui è evidente che il Teuda di *At* non è lo stesso. Ma, in ogni caso, analizziamo meglio il testo lucano. Luca scrive che “dopo di lui [dopo Teuda] sorse Giuda il Galileo, ai giorni della registrazione”, ovvero al tempo del censimento di Quirinio, che fu fatto alcuni anni prima della nostra era. I due Teuda sono separati da circa mezzo secolo. Del suo Teuda Flavio Giuseppe scrive: “Avvenne, mentre Fado era procuratore della Giudea, che un certo mago, il cui nome era Teuda, persuase gran parte del popolo a prendere con sé i propri effetti e a seguirlo fino al fiume Giordano; poiché disse loro che era un profeta” (*Antichità giudaiche*, XX, 5,1). Di quello lucano Gamaliele dice invece semplicemente che asseriva di εἶναί τινα (*èinai tina*), “essere qualcuno”.

In verità, lo stesso Flavio Giuseppe riferisce di altre insurrezioni avvenute prima del censimento di Quirinio: “In questo tempo vi erano in Giudea altri diecimila disordini” (*Antichità giudaiche*, XVII, 10, 4). È tra le molte ribellioni che va cercata quella capeggiata dal Teuda a cui Gamaliele si riferì.

“Molti studiosi, nel passato, hanno supposto un errore nel testo di <i>Atti</i> ; altri invece in quello di Flavio Giuseppe, e costoro divengono sempre più numerosi col progredire degli studi critici su Giuseppe, i quali mostrano ogni giorno meglio che compilatore disattento egli fosse. Tuttavia non è punto necessario supporre, alternativamente, un errore; la semplice coincidenza del nome non è un argomento valido, essendovi altri casi di giudei omonimi insorti in Palestina al tempo della dominazione romana; d'altra parte lo stesso Flavio Giuseppe riferisce di altre insurrezioni avvenute prima del censimento di Quirinio, poco dopo la morte di Erode il Grande, e più generalmente dice che in quell'epoca le sedizioni furono
--

⁴¹² Solo nel caso in cui l’accusa e la calunnia fossero state proferite da un testimone in un processo e si fossero poi rilevate false, era prevista la pena di morte (*Dt* 19:18-21), ma qui Pietro e gli altri erano accusati, non testimoni.

⁴¹³ Cfr. *La guerra giudaica* II, 8, 1.

innumerevoli (Antichità, XVII, 10, 4). Una di queste, non ricordata distintamente da Flavio Giuseppe, poté esser capeggiata dal T. a cui Gamaliel si riferisce”. - Enciclopedia Treccani.

Dopo l'argomentazione di Gamaliele è detto che i sinedriti “gli diedero retta. Richiamarono gli apostoli, li fustigarono e ordinarono loro di smettere di parlare nel nome di Gesù; poi li lasciarono andare” (At 5:40, nuova *TNM*). Se essi furono da lui convinti, perché li batterono? Potrebbe esserci stato dietro il loro pensiero qualcosa di più sottile. Il ragionamento di Gamaliele appare molto logico nella sua semplicità: “Se questo piano o quest'opera viene dagli uomini, sarà distrutta; se invece viene da Dio, non riuscirete a distruggerli. Anzi, potreste trovarvi a combattere contro Dio stesso” (At 5:38b,39, nuova *TNM*). Tuttavia, anche se Teuda “fu ucciso, e tutti i suoi seguaci furono dispersi e finirono nel nulla” (v. 36b) e anche se pure Giuda il galileo “morì, e tutti i suoi seguaci furono dispersi” (v. 37b), non sarebbe potuto accadere che nel caso dei seguaci di Yeshù ciò non accadesse senza che fosse necessariamente volontà divina? Gli zeloti, ad esempio, continuavano a sussistere; molti di loro continuavano a seguire le idee di Giuda il galileo, il falso messia che diversi decenni prima era morto. Lo storico ebreo Flavio Giuseppe dice di lui che “spinse gli abitanti alla ribellione, colmandoli di ingiurie se avessero continuato a pagare il tributo ai romani” (*La guerra giudaica* II, 8, 1). Non solo gli zeloti non erano scomparsi, ma nell'anno 66 concorsero molto attivamente all'aperta e generale ribellione dei giudei contro i romani, i quali distruggeranno poi Gerusalemme e il Tempio. Pur rimanendo valida l'argomentazione che se l'opera apostolica veniva da Dio non sarebbero riusciti a distruggerla – argomentazione accettata dai sinedriti –, poteva anche non essere così, ovvero gli apostoli avrebbero potuto continuare a propagare il loro credo, continuando ad essere un problema. Quindi “li fustigarono e ordinarono loro di smettere di parlare nel nome di Gesù; poi li lasciarono andare”.

“Non c'è saggezza, non intelligenza, non consiglio che valga contro il Signore”. - *Pr* 21:30.

“Volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo”. - *At* 5:28.

Una volta fatti comparire davanti al Sinedrio, “il sommo sacerdote li interrogò e disse: “Vi avevamo rigorosamente ordinato di non continuare a insegnare nel nome di quell'uomo, eppure voi avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento, e *avete intenzione di far ricadere su di noi il suo sangue*” (At 5:27,28, nuova *TNM*). A quest'ultima accusa Pietro ribatté: “L'Iddio dei nostri antenati ha risuscitato Gesù, *che voi avete ucciso* appendendolo a un palo” (v. 30). Nel suo intervento Rabban Gamaliele non disse una parola su ciò. Potremmo dire: chi tace acconsente. Detto più esplicitamente, l'autorevole sinedrita si sentì colpevole lui pure. Considerata la sua articolata argomentazione, con la quale invitava i suoi colleghi sinedriti ad essere prudenti, perché sorvolò su quell'accusa? Egli

conosceva bene *Es* 22:28: “Non devi maledire Dio, né un capo fra il tuo popolo”⁴¹⁴ (nuova *TNM*). L'accusa pietrina era già stata mossa in pubblico davanti al Tempio (*At* 3:15) e ora Pietro la ribadiva sempre pubblicamente nel Sinedrio. Non poteva essere ignorata⁴¹⁵, ma il Rabban lo fece. Forse pensò che l'accusa diffamatoria fosse troppo sfacciata per essere presa in seria considerazione. Oppure pensò forse al principio esposto in *Sanhedrin* 88 secondo cui un “ribelle che la sua corte ha cercato di perdonare per la sua deviazione dalla loro sentenza, può essere perdonato”. Sta di fatto che in seguito Stefano, il primo martire della congregazione di Yeshùà, prima di essere lapidato si rivolse con ragione ai sinedriti rinfacciando loro: “Uomini ostinati e incirconcisi nel cuore e negli orecchi, voi opponete sempre resistenza allo spirito santo. Come fecero i vostri antenati, così fate voi. Qual è il profeta che i vostri antenati non perseguitarono? Uccisero quelli che preannunciarono la venuta del Giusto, di cui voi ora siete diventati i traditori e *gli assassini*, voi che avete ricevuto la Legge come fu trasmessa dagli angeli, ma non l'avete osservata”. - *At* 7:51-53, nuova *TNM*; cfr. *At* 3:13,14; *Mt* 27:20,21.

Che quella pietrina non fosse stata un'accusa rivolta al Sinedrio semplicemente per rivalsa lo mostra indirettamente il fatto che scrivendo ai giudei⁴¹⁶ della diaspora “dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia” (*IPt* 1:1) – giudei fuori dalla Giudea – non fa menzione delle colpe del Sinedrio. ◻

L'attribuzione della colpa e della responsabilità in Paolo

Scrivendo ai discepoli di Yeshùà tessalonicesi, il fariseo Paolo, discepolo di Rabban Gamaliele, dice loro: “Voi siete diventati imitatori delle chiese di Dio che sono in Cristo Gesù nella Giudea; poiché anche voi avete sofferto da parte dei vostri connazionali le stesse tribolazioni che quelle chiese hanno sofferto da parte dei *Giudei*, *i quali hanno ucciso il Signore Gesù* e i profeti, e hanno cacciato noi; essi non piacciono a Dio e sono nemici di tutti gli uomini, impedendoci di parlare agli stranieri perché siano salvati. Colmano così senza posa la misura dei loro peccati” (*ITs* 2:14-16). Sebbene nel contesto si parli di ‘soffrire da parte dei propri connazionali’ e sebbene l'espressione “Gesù *e i profeti*⁴¹⁷” stia ad indicare una certa allegoria, sta di fatto che il Nazareno vi è menzionato quale ucciso dai giudei.

⁴¹⁴ L'apostolo Paolo si scuserà per aver oltraggiato il sommo sacerdote e dirà: “Fratelli, non sapevo che fosse sommo sacerdote; perché sta scritto: «Non dirai male del capo del tuo popolo»”. - *At* 23:5.

⁴¹⁵ Stando al diritto ebraico, in assenza di prove meritava la fustigazione (*Dt* 25:2), pena che il Sinedrio gli inflisse.

⁴¹⁶ Che si tratta di giudei e non di ex pagani lo mostrano *IPt* 1:14,18, che sono ben collocati nel contesto di *IPt* 1:10-12.

⁴¹⁷ Cfr. *Mt* 23:29-32; vedi anche *Lc* 11:50,51.

In *1Cor 2:8* Paolo si riferisce ai “dominatori di questo mondo” affermando che hanno “crocifisso il Signore della gloria”. Il riferimento potrebbe essere ai romani. Ciò non comporterebbe però un cambio dei colpevoli: i giudei furono gli istigatori e i romani gli esecutori. Tuttavia, gli ἄρχοντες (*àrchontes*) di questo mondo, più verosimilmente sono “i dominatori⁴¹⁸ di questo mondo” menzionati in *Ef 6:12*, ovvero “le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti”. Ciò non è in contrasto con *Gv 14:30* in cui Yeshùà dice: “Io non parlerò più con voi per molto, perché viene il principe [ἄρχων (*àrchon*), singolare di ἄρχοντες (*àrchontes*), “governanti/principi”] di questo mondo. Egli non può nulla contro di me”; Yeshùà fu sì ucciso, ma Dio lo risuscitò.

Abbiamo così il quadro completo: regia diabolica, istigatori ed esecutori. Manca ancora però la figura più importante: Dio. E qui Paolo fa una dichiarazione molto forte: “Mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne” (*Rm 8:3*). Condannando il peccato, Dio ha condannato Yeshùà. Dio è “Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti” (*Rm 8:32*).

“Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato, al tempo della sua divina pazienza; e per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede in Gesù”. - *Rm 3:25,26*; cfr. *Is 53:11*; *1Pt 2:24*; *1Gv 4:10*.

“La predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono, ma per noi, che veniamo salvati, è la potenza di Dio ... ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia; ma per quelli che sono chiamati, tanto Giudei quanto Greci, predichiamo Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio; poiché la pazzia di Dio è più saggia degli uomini e la debolezza di Dio è più forte degli uomini”. - *1Cor 1:18,25-25*.

Paolo, nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, disse durante il culto del sabato: “Fratelli miei, figli della discendenza d’Abraamo, e tutti voi che avete timor di Dio, a noi è stata mandata la Parola di questa salvezza. Infatti gli abitanti di Gerusalemme e i loro capi non hanno riconosciuto questo Gesù e, condannandolo, adempirono le dichiarazioni dei profeti⁴¹⁹ che si leggono ogni sabato. Benché non trovassero in lui nulla che fosse degno di morte, chiesero a Pilato che fosse ucciso. Dopo aver compiuto tutte le cose che erano scritte di lui, lo trassero giù dal legno, e lo deposero in un sepolcro. Ma Dio lo risuscitò dai morti”. - *At 13:26-30*.

Tutto ciò non fa però venir meno l’amore di Dio per Israele. Una volta “entrata la totalità degli stranieri”, “tutto Israele sarà salvato” (*Rm 11:25,26*). La priorità spetta comunque agli ebrei: prima il giudeo, poi lo straniero (*Rm 1:16*). Gli ebrei, “per quanto concerne l’elezione, sono amati a causa dei loro padri; perché i doni e la vocazione di Dio sono **irrevocabili**”. - *Rm 11:28,29*.

⁴¹⁸ In questo passo è usata la parola ἀρχαί (*archàì*), “governi/principati”.

⁴¹⁹ Cfr. *Is 53:7,8*.



La Pentecoste e l'Offerta del Covone

Excursus

Circa la festa dei Pani Azzimi, Dio aveva prescritto: “Porterete al sacerdote un fascio di spighe, come *primizia* della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; l'agiterà il giorno dopo il sabato” (*Lv* 23:10,11). Questo evento consisteva nell'agitazione dei covoni costituiti da fasci di spighe d'orzo, che era il primo raccolto dell'anno ovvero **la prima delle primizie della terra**. C'è qui un grande significato che sfugge a molti che non conoscono a fondo la Scrittura, compresi molti studiosi ed esegeti.

L'offerta del covone richiedeva che né pane, né grano arrostito o fresco, si potesse consumare fino a quando l'offerta non fosse fatta: “Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l'offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete” (*Lv* 23:14). Prima che il covone fosse offerto, si mangiava del vecchio raccolto. Il nuovo raccolto fu consumato quando il popolo di Dio entrò nella Terra Promessa: “L'indomani della Pasqua, in quello stesso giorno, mangiarono i prodotti del paese: pani azzimi e grano arrostito. E la manna cessò l'indomani del giorno in cui mangiarono i prodotti del paese; e i figli d'Israele non ebbero più manna, ma mangiarono, quell'anno stesso, il frutto del paese di Canaan”. - *Gs* 5:11,12.

L'AGITAZIONE RITUALE. I covoni erano costituiti da *spighe verdi d'orzo* offerte. Il mese in cui cadevano la Pasqua e la festa abbinata dei Pani Azzimi, fu chiamato *nissàn* dopo l'esilio babilonese (*Nee* 2:1; *Est* 3:7), ma il suo nome originale era *avìyv* (*Es* 13:4; *Nm* 33:3). Il nome *avìyv* (אֲבִיב) significa proprio *spighe verdi*. Sebbene offerte a Gerusalemme, queste spighe non erano necessariamente raccolte a Gerusalemme. Il raccolto dell'orzo avveniva tre settimane prima al sud, nelle pianure della costa e nella pianura della dell'attuale Transgiordania. L'intera raccolta è di colore bianco quando è pienamente matura ed è cosa diversa dalle primizie dei covoni.

Ovviamente, oggi non raccogliamo più le primizie della terra per portarle ad un sacerdote. Il sacerdozio levitico non esiste più. Con il “nuovo patto”, che consiste nell'aver la *Toràh* di Dio scritta nelle menti e nei cuori (*At* 2:17-21; cfr. *Gle* 2:28-32), c'è una maniera nuova per il culto, “poiché, cambiato il sacerdozio, avviene necessariamente anche un cambiamento di legge” (*Eb* 7:12). Oggi, sotto il sacerdozio spirituale di Yeshùà, “sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec” (*Sl* 110:4; cfr. *Eb* 7:11), il nostro culto è “in spirito e verità”, e “il Padre cerca tali adoratori”. - *Gv* 4:23.

Nell'offerta dei covoni c'era comunque un aspetto tipico o prefigurativo di notevolissima importanza. Si noti *quando* doveva avvenire l'offerta: "Il giorno dopo il sabato" (Lv 23:11). Durante i sette giorni della Festa dei pani Azzimi (Es 12:15), un sabato settimanale era necessariamente compreso in quei sette giorni. Il giorno dopo quel sabato, corrispondente alla nostra domenica, doveva avvenire l'offerta dei covoni. Cerchiamo ora il profondo significato di quell'evento.

Parlando di Yeshùà, Paolo afferma: "Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti" (1Cor 15:20). È particolarmente importante scoprire in quale giorno della settimana avvenne l'offerta dei covoni durante la festa dei Pani Azzimi nell'anno in cui Yeshùà fu ucciso. Nello studio [La morte e la risurrezione di Yeshùà](#) è dimostrato che Yeshùà morì di mercoledì e rimase esattamente tre notti e tre giorni nella tomba (come aveva annunciato) e fu risuscitato di sabato al tramonto. Infatti, la domenica mattina prestissimo, quando era ancora buio, la sua tomba fu trovata vuota (Gv 20:1). Quando poi, quella stessa domenica mattina, Maria Maddalena, sconsolata, si girò, vide Yeshùà resuscitato. Dopo averlo riconosciuto (Gv 20:14-16), lei, in un gesto squisitamente femminile, colma di commozione, gli si buttò addosso per abbracciarlo. Ciò lo deduciamo dalla reazione del risorto, perché "Gesù le disse: «Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre»" (v. 17). In *TNM* 1987 la frase di Yeshùà è tradotta: "Smetti di stringerti a me". Il testo biblico dice: Μη μου ἅπτου (*mè mu àptu*), "non mi toccare". Ora, Yeshùà motiva così la sua raccomandazione a non toccarlo: "Perché non sono ancora salito al Padre". Però, quando "otto giorni dopo" (Gv 20:26) Yeshùà apparve ai discepoli, "disse a Tommaso: «Porgi qua il dito e guarda le mie mani; porgi la mano e mettila nel mio costato; e non essere incredulo»" (Gv 20:27), invitandolo a *toccarlo*. C'è di più. Quella stessa domenica 18 *nissàn* (in cui la mattina aveva impedito alla Maddalena di toccarlo), verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: "Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate" (Lc 24:39). Qualcosa doveva essere quindi successo nel corso di quella domenica.

Al mattino Yeshùà aveva detto: "Non sono ancora salito al Padre". Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando di presentarsi al Padre come **primizia**, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi del Tempio celeste, alla presenza di Dio (1Pt 3:22). "Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli", "Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna". – Eb 8:1;9:11,12.

Con l'Offerta del Covone inizia il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (Lv 23:15,16). Questa festività è chiamata nella Bibbia anche "festa della Mietitura": "Osserverai *la festa della*

Mietitura, con le primizie del tuo lavoro” (Es 23:16). È chiamata anche “festa delle Settimane”: “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del frumento” (Es 34:22). Un altro nome che assume nella Bibbia è anche “il giorno delle primizie”: “Il giorno delle primizie, quando presenterete al Signore un'oblazione nuova alla vostra festa delle Settimane, avrete una santa convocazione; non farete nessun lavoro ordinario” (Nm 28:26). Da quest'ultimo passo biblico apprendiamo che la Festa era da considerarsi un sabato, termine che la Bibbia applica non solo al sabato settimanale ma anche a tutte le sante festività comandate da Dio.

La parola ebraica per questa Festa è שַׁבּוּת (*shavu'ot*), “settimane”. Nella Scrittura Greca è πεντηκοστή (*pentekostè*) – da cui il nostro Pentecoste –, parola molto precisa, perché *pentekostè* (πεντηκοστή) significa “cinquantesima”, sottintendendo ἡμέρα (*emèra*), “giornata”. Il termine greco (“cinquantesima [giornata]”) allude al conteggio necessario per determinare quando cade la Festa. Le istruzioni di Dio per determinarne la data giusta si trovano in Lv 23:15,16:

“Dall'indomani del sabato, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe, conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all'indomani del settimo sabato”.

Queste istruzioni non sono comprese bene da tutti. L'errore che si fa, che è poi alla base del conteggio errato, è di fraintendere la parola “sabato”. In Es 12:16 è detto del primo e del settimo giorno dei sette che costituiscono la festa dei Pani Azzimi: “Non si faccia nessun lavoro in quei giorni”. Ciò indica che devono essere considerati come sabati, indipendentemente dal giorno della settimana in cui cadono. Ora, quando – per dare inizio al conteggio che porta alla Pentecoste – in Lv 23:15 si dice “dall'indomani del **sabato**, dal giorno che avrete portato l'offerta agitata del fascio di spighe”, chi non comprende bene intende questo “sabato” come il primo giorno della festa degli Azzimi ovvero il 15 *nissàn*. Partendo da questo presupposto sbagliato, “l'indomani del sabato” è considerato il 16 *nissàn*, giorno da cui far partire il conteggio, facendolo terminare 50 giorni dopo ovvero il 6 *sivàn*.

Ciò a cui non presta attenzione chi interpreta così, è che la parola “sabato” usata in Lv 23:15 è diversa da quella che la Bibbia usa per il sabato delle Feste.

- **Sabato settimanale.** È comandato di osservarlo in Es 20:8 (secondo Comandamento). La parola originale del testo biblico è שַׁבָּת (*shabbàt*), numero Strong 7676.
- **Sabato giorno festivo, non necessariamente coincidente con il sabato settimanale.** In Lv 23:27-32 si legge: “Il decimo giorno di questo settimo mese sarà il giorno delle espiazioni. . . Sarà per voi un *sabato*, giorno di completo riposo”. Il 10 di *tishrìy* (“settimo mese” del calendario biblico, corrispondente al nostro settembre-ottobre) poteva ovviamente cadere in qualsiasi giorno della settimana. Doveva comunque essere considerato “sabato”. La parola originale del testo biblico è שַׁבְּבָת (*shabbatòn*), numero Strong 7677.

Ora, quale parola è usata in Lv 23:15 dove si dice “dall'indomani del sabato”? Si tratta di שַׁבָּת (*shabbàt*), di sabato settimanale. Durante i sette giorni della festa dei Pani Azzimi c'era

necessariamente un sabato: è dal giorno successivo a questo sabato (settimanale) che parte il conteggio. Le istruzioni di *Lv* 23:15,16 stabiliscono: “Conterete sette settimane intere. Conterete cinquanta giorni fino all’indomani del settimo sabato”. E, di nuovo, per quest’ultimo “sabato”, è usata la parola שַׁבָּת (*shabbàt*) che indica un sabato settimanale. Così, la Pentecoste deve cadere sempre nel giorno successivo al “settimo sabato” settimanale, per noi domenica. Necessariamente, tale domenica cadrà nel mese di *sivàn*, ma quanto al giorno del mese è il calendario a stabilirlo, perché il sabato settimanale è ciclico ed è sganciato dal calendario. D’altra parte, chi pretende – contro le istruzioni bibliche – di fissarlo sempre al 6 *sivàn*, dovrebbe domandarsi perché mai Dio dà la formula di calcolo quando sarebbe stato più semplice, come per le altre Festività, indicarne la data. Cosa c’è mai da contare con una data fissa? Solo per la Pentecoste si danno istruzioni per il conteggio della data. Un altro aspetto è questo: chi intende quel sabato come giorno festivo e non come sabato settimanale, dovrebbe pure domandarsi come farebbe mai a trovare poi sette sabati consecutivi che sarebbero giorni festivi e non sabati settimanali.

In *Dt* 16:9,10 è presentato lo stesso sistema di calcolo: “Conterai sette settimane; da quando si metterà la falce nella messe comincerai a contare sette settimane; poi celebrerai la festa delle Settimane”. “La falce nella messe” veniva messa quando si mietevano le prime spighe dell’orzo con cui si componeva il covone che era “l’offerta agitata del fascio di spighe” (*Lv* 23:15). Da quel giorno, che doveva coincidere con il giorno che seguiva il sabato (nostra domenica) presente nella festa dei Pani Azzimi, si dovevano “contare sette settimane” ovvero 49 (7x7) giorni, dopodiché, nel giorno dopo il sabato (nostra domenica), si celebrava la Pentecoste. La determinazione del 6 *sivàn* quale giorno fisso per la Pentecoste fu introdotta dai farisei che fecero valere i propri metodi per la determinazione del calendario (cfr. la *Mishnàh*). La riforma del calendario avvenne sotto il rabbino Hillel II nel 358 della nostra era, e con essa si fissò la Pentecoste al 6 *sivàn*.

Chiarito questo importante aspetto, vediamo ora in cosa consisteva la Festa. “Offrirete al Signore una nuova oblazione. Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un’offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti con lievito; sono le primizie offerte al Signore”. - *Lv* 23:16,17.

Per curiosità, l’“efa” era una misura di capacità per solidi, pari a dieci *omer* (*Es* 16:36) o alla decima parte di un *comer*. L’*efa* corrispondeva al *bat*, misura di capacità per liquidi (*Ez* 45:11). Nella Bibbia l’*efa* è usata per la farina (*Lv* 5:11), per l’orzo (*Rut* 2:17), per il grano arrostito (*ISam* 17:17) e per il frumento (*Ez* 45:13). Per districarsi meglio in queste misure, diamo una tabella:

MISURE PER SOLIDI		MISURE PER LIQUIDI	
Bibliche	Litri	Bibliche	Litri
Efa (3 sea)	22	Bat (6 hin)	22
Comer (10 efa)	220	Comer (10 bat)	220
Sea (3,33 omer)	7,33	Hin (3 cab)	3,7

Omer (1,8 cab)	2,2	Cab (4 log)	1,24
Cab (4 log)	1,22	Log (0,25 cab)	0,31

“Due decimi di un efa di fior di farina” corrispondono dunque a circa 4,4 litri. “Cotti con lievito”, questi due pani erano “le primizie”. Mentre l’offerta dei covoni consisteva in spighe d’orzo quali primizie, qui si parla della primizia del grano. La Pentecoste era celebrata dopo la mietitura dell’orzo e l’inizio della mietitura del grano, che maturava più tardi dell’orzo (*Es* 9:31,32). “Celebrerai la festa delle Settimane, cioè delle primizie della mietitura del *frumento*”. – *Es* 34:22.

Con la farina ottenuta dalle primizie della mietitura del grano si dovevano preparare due pani lievitati. Si notino le istruzioni: “Porterete *dai luoghi dove abiterete* due pani” (*Lv* 23:17). Ciò indica che i due pani dovevano essere come quelli che la famiglia consumava tutti i giorni; non erano pani speciali. Quest’offerta vegetale era accompagnata da offerte animali. - *Lv* 23:18-20.

Caratteristiche della Festa erano l’allegria, la gioia, la partecipazione di tutti: “Farete festa voi, i vostri figli e le figlie, i vostri schiavi e le schiave, i leviti che abiteranno nelle vostre città, i forestieri, gli orfani e le vedove che saranno in mezzo a voi” (*Dt* 16:11). A differenza della Pasqua, che era festa familiare, la Pentecoste coinvolgeva pubblicamente tutta la società ebraica. Le persone povere e indigenti non dovevano essere dimenticate: “Quando mieterete la raccolta della vostra terra, non mieterai fino ai margini il tuo campo e non raccoglierai ciò che resta da spigolare della tua raccolta; lo lascerai per il povero e per lo straniero” (*Lv* 23:22). I poveri dovevano godere la Festa come tutti gli altri e con loro. Come per tutti i giorni festivi, di sera, quando iniziava lo *shabbatòn* (שַׁבָּתוֹן), il particolare “sabato”, erano suonate le trombe: “Nei vostri giorni di gioia, nelle vostre solennità e al principio dei vostri mesi, suonerete le trombe quando offrirte i vostri olocausti e i vostri sacrifici di riconoscenza. Ciò vi servirà di ricordanza davanti al vostro Dio” (*Nm* 10:10). Pare di sentire ancora gli squilli di tromba che riecheggiano mentre tutti si emozionano e si preparano a godere la Festa.

The screenshot shows a calendar application with four panels. The top-left panel shows the Gregorian calendar for Wednesday, April 3, 30. The bottom-left panel shows the Julian calendar for Wednesday, April 5, 30. The top-right panel shows the Gregorian calendar for Sunday, April 7, 30. The bottom-right panel shows the Julian calendar for Sunday, April 9, 30. Each panel includes a date selector, a time field, a day of the week, and a month/year selector.

Morte di Yeshua: Mercoledì, 5 aprile (calendario giuliano), 3 aprile (calendario gregoriano) dell’anno 30, 14 *nissàn*.

Risurrezione di Yeshua: Sabato, 8 aprile (calendario giuliano), 6 aprile (calendario gregoriano) dell’anno 30, 17 *nissàn*.

Ascensione di Yeshùà al cielo, prima primizia delle primizie, per presentare il suo sacrificio a Dio:
Domenica, 9 aprile (calendario giuliano), 7 aprile (calendario gregoriano) dell'anno 30, 18 *nissàn*.

L'ASCENSIONE NASCOSTA

Rileviamo dalla Bibbia che l'ascensione al cielo di Yeshùà avvenne il 40° giorno dalla sua resurrezione. Ciò è confermato in *At* 1:3-9:

“Si presentò vivente con molte prove, facendosi vedere da loro per *quaranta* giorni, parlando delle cose relative al regno di Dio. Trovandosi con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme . . . Dette queste cose, mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi”. - *Passim*.

Quest'ascensione avvenne dal monte degli Ulivi, non lontano dal Tempio di Gerusalemme, infatti è detto che dopo quell'evento “essi [i discepoli] tornarono a Gerusalemme dal monte chiamato dell'Uliveto, che è vicino a Gerusalemme”. - *At* 1:12.

Ora si confronti quanto detto in *At* 1:12 con *Lc* 24:50,51: “Poi li condusse fuori fin presso Betania; e, alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato su nel cielo”.

Si tratta dello stesso evento? Se sì, occorrerebbe spiegare la differenza geografica, e non solo, dato che c'è di diverso anche il fattore cronologico. Si tratta forse di due ascensioni? Nei passi di *At* e di *Lc*, sono da precisare prima di tutto il luogo e il tempo. Il risultato sarà sorprendente.

Presunta ascensione da Betania (*Lc* 24:50,51)

Nel passo lucano è detto chiaramente che Yeshùà condusse i discepoli “fin presso Betania”. “Betania distava da Gerusalemme circa quindici stadi” (*Gv* 11:18). Dato che uno stadio era pari a un ottavo di miglio romano, ovvero a 185 m, tra Betania e Gerusalemme c'erano 2775 m, quasi tre km. L'ascensione narrata da Luca avviene subito dopo gli avvenimenti della domenica in cui le donne trovano la tomba vuota, “il primo giorno della settimana” (*Lc* 24:1). “In quello stesso giorno” (v. 13) Yeshùà incontra due discepoli di Emmaus e quando “si fa sera e il giorno sta per finire” (v. 29) entra da loro e con loro si mette a tavola, al che lo riconoscono, e in quel momento Yeshùà “scompare alla loro vista” (v. 31). Rimasti soli, i due commentano l'accaduto (v. 32). Ora si noti: “Alzatisi *in quello stesso momento*, tornarono a Gerusalemme e trovarono riuniti gli undici e quelli che erano con loro” (v. 33); siamo sempre alla sera di quella domenica. “Ora, *mentre* essi parlavano di queste cose, Gesù stesso comparve in mezzo a loro” (v. 36). I vv. 37-48 riportano la conversazione di Yeshùà con i discepoli. Poi – lo si noti attentamente –, “poi li condusse fuori fin presso Betania; e, alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato su nel cielo”. – Vv. 50,51.

Era dunque quella stessa domenica in cui le donne trovarono il sepolcro vuoto. Possiamo determinarne meglio il momento? Sì. Un'indicazione ci è data dal v. 29. Sebbene il passo sia tradotto “si fa sera e il giorno sta per finire”, noi preferiamo sempre vedere cosa dice la Bibbia. La frase è

ἐσπέραν ἐστὶν καὶ κέκλικεν ἤδη ἡ ἡμέρα (*espèran estìn kài kèklikèn ède e emèra*). Le prime due parole (*espèran estìn*) significano “sera è”. Ciò non deve far subito pensare a quella che noi consideriamo sera, quando ormai il sole è tramontato. Gli ebrei distinguevano tra *due* sere. *Es* 12:6 prescriveva che l’agnello pasquale si doveva “scannare fra le due sere” (vecchia *TNM*). Il primo agnello pasquale veniva scannato nel Tempio verso le ore 15. Ecco una conferma storica: “Questi sommi sacerdoti alla venuta della festa che chiamano la Pasqua ebraica, sacrificano gli animali uccidendoli *dalla nona all’undicesima ora*” (Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche*, Libro VI, IX, 3). “Verso l’ora nona, Gesù gridò a gran voce . . . E Gesù, avendo di nuovo gridato con gran voce, rese lo spirito” (*Mt* 27:46,50). La nona ora corrisponde alle nostre ore 15, per cui l’undicesima corrisponde alle 17. “Tra le due sere” significa quindi, in tempo di Pasqua (perché la durata del dì varia con le stagioni), tra le 15 e le 17. L’avvenimento di Betania cadde in quel periodo, era difatti il 18 di *nissàn*, essendo Yeshù morto il 14 ed essendo rimasto nella tomba tre giorni. Le “due sere” corrispondevano a due momenti particolari del movimento apparente del sole: la prima sera era quando il sole iniziava a declinare, la seconda al tramonto. Nell’espressione lucana c’è poi κέκλικεν ἤδη ἡ ἡμέρα (*kèklikèn ède e emèra*). *E emèra* significa “il giorno”. Il verbo κέκλικεν (*kèklikèn*) è la forma al perfetto indicativo del verbo κλίνω (*klino*) che significa “inclinarsi”. La frase completa, letteralmente, suona: “È sera e il giorno ormai si è inclinato”. Erano quindi passate le 15 e il sole scendeva; era quello che noi definiremmo pomeriggio. Sempre di domenica 18 *nissàn*, il primo giorno dalla resurrezione di Yeshù. A Betania.

Ascensione dal Monte degli Ulivi (At 1:3-9,12)

Nel passo di *At* 1:3-9 erano invece già passati quaranta giorni dalla resurrezione. Il passo lo dice chiaramente. In quanto al luogo, il comando di “non allontanarsi da Gerusalemme” (v. 4) fa capire che erano lì nei pressi. Il v. 12 dice chiaramente che dopo l’ascensione di Yeshù “essi tornarono a Gerusalemme dal monte chiamato dell’Uliveto, che è vicino a Gerusalemme, non distandone che un cammin di sabato”. Ora si noti la distanza da Gerusalemme: “un cammin di sabato”. Questa è una misura precisa, stabilita dai rabbini per rispettare il riposo sabatico sulla base di *Gs* 3:4, che parla “di circa duemila cubiti”, equivalenti a 890 m, meno di un km.

Due ascensioni?

Si hanno così, a quanto pare, *due* ascensioni. Contraddizione? Errori degli evangelisti? Nulla di tutto ciò. In verità, di ascensioni ce ne fu più d’una, ma occorre capire bene. In *At* 1:3 è detto che Yeshù “si presentò vivente”, dopo la sua resurrezione, “facendosi vedere da loro *per quaranta giorni*”. Egli non era rimasto con loro per tutto il tempo, ma “si presentò”: in pratica appariva loro in determinate circostanze e poi spariva alla loro vista. In *1Cor* 15:5-7 sono menzionate queste apparizioni. Ogni volta che scompariva dopo una manifestazione, non si trattava di un’ascensione vera e propria. Luca,

in *At* 1:3 dice che durante quei quaranta giorni Yeshùà παρέστησεν ἑαυτὸν (*parèstesen eautòn*), “mostrò se stesso”, e lo fece ὀπτανόμενος (*optanòmenos*), “apparendo”. Dopo una di queste apparizioni (quella ai due discepoli di Emmaus) è detto che egli poi ἄφαντος ἐγένετο (*àfantos eghèneto*), “invisibile divenne” (*Lc* 24:31). Non era un’ascensione: scomparve semplicemente. Potrebbe essere che neppure quella di *Lc* 24:51 fosse un’ascensione? In effetti, sì, non lo fu. Ma non dice il testo che “si staccò da loro e fu portato su nel cielo”? Non esattamente. La frase “fu portato in cielo” non si trova nei seguenti manoscritti: *Papiro Bodmer* (*P⁷⁵*) dell’anno 200 circa, *Codice Sinaitico* (*Ⲙ*) del 4° secolo, *Codice Alessandrino* (*A*) del 5° secolo, *Manoscritto Vaticano 1209* (*B*) del 4° secolo, *Codice Ephraemi rescriptus* (*C*) del 5° secolo, *Codice di Freer* (*W*) del 5° secolo, *Vulgata latina* (*Vg*) del 4° secolo, *Pescitta siriana* (*Sy^p*) del 5° secolo, *Versione Armena* (*Arm*) del 5° secolo, *Codici di Beza* (*D*) del 5-6° secolo, *Codice Siriaco Sinaitico* (*Sy^s*) del 4-5° secolo. Si avrebbe così nella Bibbia soltanto la frase “si staccò da loro”, il che equivale ad una separazione e non ad un’ascensione.

Inoltre, paragonando i due eventi, si rilevano delle differenze notevoli. Vediamole.

L’ascensione definitiva al cielo, avvenuta dal monte degli Ulivi e 40 giorni dopo la resurrezione (*At* 1:9-11)

“Mentre essi guardavano, fu elevato; e una nuvola, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. E come essi avevano gli occhi fissi al cielo, mentre egli se ne andava, due uomini in vesti bianche si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare verso il cielo? Questo Gesù, che vi è stato tolto, ed è stato elevato in cielo, ritornerà nella medesima maniera in cui lo avete visto andare in cielo». Qui si ha:

- Prima dell’ascensione Yeshùà dà le sue ultime istruzioni (*At* 1:6-9a), precisando: “Riceverete potenza quando lo Spirito Santo verrà su di voi” (v. 8), segno che erano già stati informati in precedenza che dovevano rimanere a Gerusalemme;
- Mentre Yeshùà viene elevato al cielo, gli apostoli guardano la scena;
- Una nuvola nasconde Yeshùà alla loro vista;
- Gli apostoli hanno “gli occhi fissi al cielo”;
- Due angeli garantiscono che Yeshùà tornerà nella stessa maniera;
- La fissità del loro sguardo e le parole di consolazione degli angeli fanno pensare alla tristezza degli apostoli;
- Dopo l’ascensione “essi tornarono a Gerusalemme dal monte chiamato dell’Uliveto” e senza gioia “salirono nella sala di sopra” e “perseveravano concordi nella preghiera”. – Vv. 12-14.

La separazione a Betania (*Lc* 24:50,51)

“Alzate in alto le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro [e fu portato su nel cielo – frase mancante in *P⁷⁵, Ⲙ, A, B, C, W, Vg, Sy^p, Arm, D, Sy^s*]. Ed essi, adoratolo [“essendosi prostrati”, nel testo greco], tornarono a Gerusalemme con grande gioia”. Qui invece si ha:

- L’unica istruzione che Yeshùà dà è di rimanere a Gerusalemme (v. 49);
- Conduce gli apostoli a Betania (v. 50);

- Nello staccarsi da loro li benedice;
- Tornano a Gerusalemme “con grande gioia”;
- Stanno nel Tempio (v. 53);
- Non ci sono i due angeli;
- Non c’è una nuvola a nascondere Yeshùà;
- Il clima è di gioia, non di tristezza: a quanto pare, sanno che Yeshùà apparirà ancora;
- Tutto ha il sapore di una separazione ma non di un addio.

L’ascensione nascosta

Pochi studiosi capiscono davvero questo evento importantissimo. L’indizio - che dovrebbe far riflettere, portando ad un approfondimento - si trova in *Gv* 20:17: “Non trattenermi, perché non sono ancora salito al Padre”. Queste parole le dice Yeshùà a Maria Maddalena la domenica mattina del 18 *nissàn*, quando le donne si recano al sepolcro trovandolo vuoto. Per la precisione, Yeshùà le dice: Μή μου ἄπτου, οὐπω γὰρ ἀναβέβηκα πρὸς τὸν πατέρα (*mè mu àptu, ùto gàr anabèbeka pròs tòn patèra*), “non mi toccare, non ancora infatti sono salito a il padre”. La poca comprensione che gli studiosi hanno di questo punto si vede anche dalla traduzione superficiale: “Non trattenermi”; evidentemente non sanno spiegare quel “non mi toccare” del testo originale. Così anche *CEI*. Conforme al testo è *Diodati*: “Non toccarmi”. *TNM* usa il solito giro lungo di parole: “Smetti di stringerti a me”. Comunque, Yeshùà dice: Μή μου ἄπτου (*mè mu àptu*), “non mi toccare”.

Yeshùà stesso dà la spiegazione sul perché non deve essere toccato: “Perché non sono ancora salito al Padre”. Doveva quindi salire al Padre. A cosa si riferisce? La chiave sta nella data stessa di quel giorno: era il 18 *nissàn*. In questa data precisa, gli ebrei dovevano rispettare un’osservanza:

“Quando sarete entrati nel paese che io vi do e ne mietere la raccolta, porterete al sacerdote un fascio di spighe, come **primizia** della vostra raccolta; il sacerdote agiterà il fascio di spighe davanti al Signore, perché sia gradito per il vostro bene; *l’agiterà il giorno dopo il sabato*. Il giorno che agiterete il fascio di spighe, offrirete *un agnello* di un anno, che sia senza difetto, come olocausto al Signore. L’oblazione che l’accompagna sarà di due decimi di efa di fior di farina intrisa d’olio, come sacrificio consumato dal fuoco, di profumo soave per il Signore; la libazione sarà di un quarto di hin di vino. Non mangerete pane, né grano arrostito, né spighe fresche, fino a quel giorno, fino a che abbiate portato l’offerta al vostro Dio. È una legge perenne, di generazione in generazione, in tutti i luoghi dove abiterete”. – *Lv* 23:10-14.

Questa era l’*Offerta del Covone*, la prima delle primizie, accompagnata dalle offerte di pane e di vino, letteralmente un pasto, oltre ad un agnello. L’agnello rappresentava ovviamente Yeshùà. “Cristo è stato risuscitato dai morti, **primizia** di quelli che sono morti” (*ICor* 15:20). Per presentare sé stesso a Dio quale primizia, Yeshùà doveva ascendere al cielo. È per questo che quella domenica mattina dice a Maria Maddalena che lo vuole abbracciare: “*Non mi toccare* [Μή μου ἄπτου (*mè mu àptu*)], perché non sono ancora salito al Padre” (*Gv* 20:17). Yeshùà non poteva essere contaminato da nessuno che lo toccasse. Stava aspettando d’adempiere questo sacrificio. Stava per presentarsi quale **primizia**, in modo da prendere il suo posto di nostro sommo sacerdote, entrando nel Santo dei Santi

del Tempio celeste, dove dimora la presenza di Dio (*IPt* 3:22). “Abbiamo un sommo sacerdote tale che si è seduto alla destra del trono della Maestà nei cieli”, “Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione, è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna”. – *Eb* 8:1;9:11,12.

Il passo di *Lv* prescriveva di agitare l'offerta del covone “il giorno dopo il sabato”. Di certo era quindi nel primo giorno della settimana, chiamato in ebraico “primo giorno” (*Gn* 1:3), la nostra domenica. Ma a quale sabato si riferiva la prescrizione di *Lv*? Al v. 5 di *Lv* 23 si parla del sacrificio della Pasqua da farsi il 14 di *nissàn*; al v. 6 si dice che il 15 di *nissàn* è la Festa dei Pani Azzimi (che doveva durare sette giorni). Queste date, ovviamente, potevano cadere in giorni diversi della settimana, secondo l'anno. Proprio come accade con il nostro calendario: ad esempio, il 1° gennaio 2010 è caduto di venerdì, ma il 1° gennaio 2011 cadde di sabato. Ora, quando *Lv* dice “il giorno dopo il sabato”, con tutta evidenza si riferisce al sabato di quel periodo, quello che va dal 14 al 21 *nissàn* e che copre le Festività appena menzionate. Quel primo giorno dopo quel sabato è anche il giorno da cui parte il conteggio per calcolare il giorno di Pentecoste, come previsto ai vv. 15-21.

Aspetto interessante, l'anno della morte di Yeshùà quel “giorno dopo il sabato” cadeva proprio quella domenica mattina in cui Yeshùà disse che non doveva essere toccato perché doveva salire al Padre. Quando avvenne quell'ascensione? Non avvenne quaranta giorni dopo e neppure quando quella stessa sera – come abbiamo esaminato – “si staccò” dagli apostoli (*Lc* 24:51). La dimostrazione sta nel fatto che quella stessa domenica 18 *nissàn*, verso sera, quando apparve agli apostoli dopo essere apparso ai discepoli di Emmaus, Yeshùà invita gli apostoli a *toccarlo*: “Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono proprio io! *Toccatemi* e guardate” (*Lc* 24:39). Ora permette di essere toccato, cosa che quel mattino aveva impedito a Maria Maddalena. L'ascensione al Padre per presentare l'offerta del suo sacrificio quale primizia era quindi già avvenuta, probabilmente di mattina.

Era domenica 18 *nissàn* dell'anno 30 della nostra era.

Torniamo a *Lv* 23:10,11. Lì non vi si parla di un solo covone ma di diversi covoni. Yeshùà è **la prima delle primizie**. Paolo spiega: “Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti . . . **ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua venuta**” (*ICor* 15:20-23). Yeshùà è “il primogenito tra *molti* fratelli”. - *Rm* 8:29.

Yeshùà è la prima di una serie di offerte esibite davanti a Dio, il primo frutto, simboleggiato dal primo covone offerto durante il periodo dei Pani Azzimi. Egli fu il primo di una sequenza; la raccolta

dei covoni continua fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144.000 israeliti siano numerati. – *Ap* 7:4-8.

Con l'offerta del covone inizia anche il conto alla rovescia che porta alla Pentecoste (*Lv* 23:15,16), ma dobbiamo tener conto dell'offerta dei covoni per comprendere tutte le implicazioni del sacrificio di Yeshù e i poteri assegnatigli dopo la sua resurrezione dalla morte. L'offerta dei covoni era un antico requisito d'Israele contenuto nella *Toràh*. Senza tenerne conto non è possibile conteggiare i giorni per fissare ogni anno la Festa della Pentecoste.

Il significato della festa di Pentecoste

Il lievito è spesso visto erroneamente come peccato.

I diversi tipi di lievito

Generalmente, le persone religiose che sanno qualcosa di Bibbia abbinano il lievito al peccato. Probabilmente, per sostenere questa loro idea, citerebbero *1Cor* 5:6,7: “Non sapete che un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta? Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta”. – Cfr. *Gal* 5:9.

Nel passo appena citato, il lievito è identificato da Paolo con la malizia e la malvagità, tanto che esortando i fedeli a celebrare la festa dei Pani Azzimi, dice al v. 8: “Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”.

Tuttavia, il lievito non è sempre preso nella Bibbia come simbolo di cose negative. In *Mt* 13:33 Yeshù lo prende a simbolo nientemeno che del Regno di Dio: “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata”.

Questi passi biblici, in cui il lievito è preso una volta come negativo e l'altra come positivo, mostrano che il **lievito non indica esclusivamente il peccato** ma piuttosto che ci sono **diversi tipi di lievito**.

Il lievito che ci faceva crescere prima che avessimo fede, era lievito di malizia e di malvagità. Per la sua azione, il male fermentava. Per eliminare questo tipo di lievito, va messo da parte il peccato. In *1Cor* 5:6-8 Paolo dice una cosa importante. Dice che “la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata” (v. 7). La festa dei Pani Azzimi celebra la salvezza operata da Yeshù che ci ha portato a uno stato azzimo di sincerità e di verità: “Celebriamo *dunque* la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità” (v. 8). Ciò va tenuto in mente mentre si celebra la festa.

Eliminato il vecchio lievito, è necessaria l'azione di un nuovo lievito: lo spirito santo, che è il lievito del Regno di Dio. “Il regno dei cieli è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt* 13:33). La donna rappresenta la chiesa e il lievito indica lo spirito santo. Affinché “la pasta sia tutta lievitata” ovvero l'opera finale sia compiuta, c'è una sequenza di tre fasi, indicata dalle “tre misure di farina”: da Dio l'azione passa a Yeshù e poi agli “eletti di Dio” (*Col* 3:12), a cui Paolo, ispirato, dice: “Dio vi ha riconciliati nel corpo della carne di lui [Yeshù], per mezzo della sua morte, per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili” (*Col* 1:22). Tutto ciò accade “affinché Dio sia tutto in tutti”. – *1Cor* 15:28.

Ci si deve quindi liberare del vecchio lievito per celebrare la festa dei Pani Azzimi. Abbiamo l'obbligo di eliminare malizia e malvagità per proseguire nello sviluppo del carattere modellato nella santità e nella giustizia dallo spirito santo.

I due pani dell'offerta erano e dovevano essere *lievitati*, e di certo non si presenterebbe a Dio qualcosa che simboleggiasse il peccato. Yeshù paragonò il lievito al Regno di Dio che “è simile al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina, finché la pasta sia tutta lievitata” (*Mt* 13:33). Siccome il lievito usato dalla donna della parabola faceva fermentare l'impasto “finché la pasta sia tutta lievitata” non è difficile scorgervi l'azione dello spirito santo di Dio che porta tutto a pienezza.

Il numero due indica nella Bibbia diverse cose: è il minimo richiesto per un accordo legale o alleanza; sull'arca dell'Alleanza erano posti due cherubini (*Es 37:7-9*), e almeno due sono i testimoni che devono confermare una verità (*Dt 17:6;19:15; Mt 18:16; 2Cor 13:1; ITm 5:19; Eb 10:28*); la costanza dei sacrifici quotidiani offerti a Dio (*Nm 28:3,4*); la giusta ricompensa: Giuseppe ricevette una doppia porzione di eredità (*Gn 48: 22*), il primogenito riceveva il doppio dell'eredità (*Dt 21:17*), ai malvagi è raddoppiata la punizione (*Ap18: 6*); ripetere una cosa due volte dimostra la sua veracità (*Gn 41:32*). Il 2 simboleggia quindi la certezza. I *due* pani fatti con le primizie del grano indicano anche che l'adempimento riguarda più di una persona.

I due pani lievitati costituiscono le primizie del *grano*. La prima delle primizie era costituita dalla prima raccolta dell'orzo cinquanta giorni prima. Come esaminato, quella *prima* primizia simboleggia Yeshùà, "*primizia di quelli che sono morti*" (*ICor 15:20*), "affinché in ogni cosa abbia il primato" (*Col 1:18*). Yeshùà è però "il primogenito tra *molti* fratelli" (*Rm 8:29*). Così, anche gli unti o consacrati "fratelli" di Yeshùà sono frutti primaticci, "ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo" (*ICor 15:23*). Non a caso Yeshùà paragonò i suoi discepoli al *grano*: "Il campo è il mondo; il buon seme sono i figli del regno" (*Mt 13:38*); il buon seme è grano. - Cfr. vv. 24,25.

Tutto questo simbolismo è più che evidente nella Pentecoste dell'anno 30 della nostra era, cinquanta giorni dopo che Yeshùà, quale offerta del covone, salì al Padre per presentarsi quale primizia della resurrezione. - *Gv 20:17*.

"Quando il giorno della Pentecoste giunse, tutti erano insieme nello stesso luogo. Improvvisamente si fece dal cielo un suono come di vento impetuoso che soffia, e riempì tutta la casa dov'essi erano seduti. Apparvero loro delle lingue come di fuoco che si dividevano e se ne posò una su ciascuno di loro. Tutti furono riempiti di Spirito Santo". - *At 2:1-4*.

Gli eletti ricevettero lo spirito santo come popolo, e ciò compiva il simbolismo dei pani lievitati. "Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo". - *At 2:5*, *CEI*.

"Quando avvenne quel suono, la folla si raccolse e fu confusa, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. E tutti stupivano e si meravigliavano, dicendo: «Tutti questi che parlano non sono Galilei? Come mai li udiamo parlare ciascuno nella nostra propria lingua natia? Noi Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia cirenaica e pellegrini romani, tanto Giudei che proseliti, Cretesi e Arabi, li udiamo parlare delle grandi cose di Dio nelle nostre lingue». Tutti stupivano ed erano perplessi chiedendosi l'uno all'altro: «Che cosa significa questo?». Ma altri li deridevano e dicevano: «Sono pieni di vino dolce». Ma Pietro, levatosi in piedi con gli undici, alzò la voce e parlò loro così: «Uomini di Giudea, e voi tutti che abitate in Gerusalemme, vi sia noto questo, e ascoltate attentamente le mie parole. Questi non sono ubriachi, come voi supponete, perché è soltanto la terza ora del giorno; ma questo è quanto fu annunciato per mezzo del profeta

Gioele: <Avverrà negli ultimi giorni>, dice Dio, <che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona>>”. – *At* 2:6-17.

“Udite queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Fratelli, che dobbiamo fare?». E Pietro a loro: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo. Perché per voi è la promessa, per i vostri figli, e per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà». E con molte altre parole li scongiurava e li esortava, dicendo: «Salvatevi da questa perversa generazione». Quelli che accettarono la sua parola furono battezzati; e in quel giorno furono aggiunte a loro circa tremila persone”. – *At* 2:37-41.

La grande quantità di nuovi discepoli, “circa tremila persone”, è segno di come l’azione dello spirito santo faceva lievitare o aumentare la simbolica massa.

Il lievito dello spirito santo adempiva il simbolismo dei sacrifici lievitati. Dio aveva detto ad Aaronne, sommo sacerdote in Israele:

“Anche questo ti apparterrà: i doni che i figli d'Israele presenteranno per elevazione e tutte le loro offerte agitate; io le do a te, ai tuoi figli e alle tue figlie con te, per legge perenne. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare. Ti do pure tutte le primizie che essi offriranno al Signore: il meglio dell'olio e il meglio del mosto e del grano. Le primizie di tutto ciò che produrrà la loro terra e che essi presenteranno al Signore saranno tue. Chiunque sarà puro in casa tua ne potrà mangiare”. – *Nm* 18:11-13.

Tutto ciò passò al sacerdozio spirituale di Yeshùà. Le offerte alzate e agitate davanti a Dio, come tutti i sacrifici e il resto del culto, ogni cosa era collocata all’interno del sacerdozio. Con l’elevazione di Yeshùà e la successiva distruzione del Tempio, il sacerdozio fu rimosso e Yeshùà fu “da Dio proclamato sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec”. - *Eb* 5:10.

Il Tempio di Dio è ora spirituale ed è formato dalle “pietre viventi” (*IPt* 2:5) dei discepoli di Yeshùà: “Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? . . . il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi”. - *ICor* 3:16,17; cfr. 6:19; *2Cor* 6:16; *Ef* 2:21,22; *Ap* 3:12.

Si noti *Es* 19:1: “Nel primo giorno del *terzo* mese [*sivàn*], da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai”. Pochi giorni dopo, nel mese di *sivàn*, fu data ad Israele la santa *Toràh* di Dio. La tradizione ebraica dice che la data in cui fu data la *Toràh* al Sinày corrisponde alla Pentecoste. In *Eb* 12:18-24 è fatto un paragone con il raduno del popolo ebraico al Sinày:

“Voi non vi siete avvicinati a una montagna terrena, come fece il popolo d'Israele: là c'era un fuoco ardente, oscurità, tenebre e tempesta; squilli di tromba e suono di parole. Il popolo udiva e chiedeva a Dio di non far più sentire la sua voce. Infatti non riuscivano a sopportare quest'ordine: Chiunque toccherà la montagna, anche solo una bestia, dovrà essere ucciso a colpi di pietra. In realtà quella visione era tanto terribile che Mosè disse: «Ho paura e tremo». Voi, invece, vi siete avvicinati al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme del cielo e a migliaia di angeli. Vi siete avvicinati alla riunione festosa, all'assemblea dei figli primogeniti di Dio, che hanno i nomi scritti nel cielo. Vi siete avvicinati a Dio, giudice di

tutti gli uomini, agli spiriti degli uomini giusti finalmente portati alla perfezione. Vi siete avvicinati a Gesù, mediatore della nuova alleanza”.

Giovanni, che ebbe la rivelazione (apocalisse) di Dio, dice: “Vidi l'Agnello che stava in piedi sul monte Sion e con lui erano centoquarantaquattromila persone che avevano il suo nome e il nome di suo Padre scritto sulla fronte”. – *Ap 14:1*.

A Israele radunato al Sinày, Dio aveva detto: “Se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete *un regno di sacerdoti*, una nazione santa” (*Es 19:5,6*). Gli eletti, i discepoli di Yeshùà, ereditano questa promessa e divengono “una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato”. - *1Pt 2:9*.

Quelle offerte e quei sacrifici erano simbolici. Dovevano essere agitati dinanzi al Signore, in modo che essi venissero a essere davanti al volto di Dio. Yeshùà iniziò la sequenza delle offerte, essendo la prima delle primizie; poi, una dietro l'altra, avvengono le altre offerte, fino a che il tempo dei gentili sia completato e tutti i 144000 in Israele siano numerati, battezzati, redenti e presentati dinanzi al Signore. Quando l'ultimo sarà tirato fuori dalle nazioni, arriverà la fine. “«Non danneggiate la terra, né il mare, né gli alberi, finché non abbiamo segnato sulla fronte, con il sigillo, i servi del nostro Dio». E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati di tutte le tribù dei figli d'Israele”. - *Ap 7:3,4*.

Yeshùà era la primizia della raccolta d'orzo, simboleggiata dall'offerta del covone. Egli avviò una catena di eventi che avrebbero portato a un esercito di sacerdoti. Yeshùà li sta separando e consacrando a Dio. Il Millennio è in preparazione. Questo fu il significato dell'offerta del covone che dava inizio, non a caso, al conteggio che porta alla Pentecoste. La Pentecoste è simbolo della redenzione degli eletti che appartengono alla prima resurrezione.

La Pentecoste doveva essere celebrata in questo modo: “Porterete dai luoghi dove abiterete due pani per un'offerta agitata, i quali saranno di due decimi di un efa di fior di farina e cotti **con lievito**; sono le primizie offerte al Signore”. - *Lv 23:17*.

Dio stesso ordinò che le pagnotte di Pentecoste fossero *lievitate*. Ciò dovrebbe zittire chi continua a sostenere che il lievito sia esclusivamente simbolo di peccato. Chi insiste su quell'errata interpretazione sta dicendo che Dio avrebbe posto il simbolo del peccato in una delle sante offerte che dovevano essergli presentate.

Dalla Pasqua, prima santa Festività comandata da Dio, inizia un periodo che porta all'accoglienza dello spirito santo a Pentecoste. Con il sacrificio pasquale e il sangue dell'agnello, gli ebrei furono protetti per essere poi liberati. Con il sacrificio dell'Agnello Yeshùà, grazie al suo sangue, i credenti sono liberati dalla condanna del peccato. Alla Pasqua segue la festa dei Pani Azzimi. Paolo dice come va celebrata questa Festa: “Purificatevi del vecchio lievito, per essere una nuova pasta, come già siete

senza lievito. Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità”. - *1Cor 5:7,8*.

Il “lievito di malizia e di malvagità” va tolto. Ciò predispone ad accogliere il lievito dello spirito santo, perché “il regno dei cieli è simile al lievito” (*Mt 13:33*). Confondendo i due tipi di lievito, non si ha la comprensione del significato di tutta la sequenza che dalla Pasqua porta alla Pentecoste. Bisognerebbe smetterla di pensare alla propria maniera e iniziare ad affidarsi al pensiero di Dio. – *Pr 16:3*.

Lo spirito santo di Dio agisce nel discepolo e nella discepola di Yeshùà, e li fa diventare come uno scriba, un maestro della *Toràh*: “Ogni scriba che diventa un discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*Mt 13:52*), “Quando è ammaestrato riguardo al regno dei cieli, è simile a un uomo, a un padrone di casa, che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie” (*TNM*); sa far emergere dalla Scrittura nuovi e vecchi tesori.

Yeshùà parlava in parabole. Molti pensano che lo facesse per spiegarsi meglio. In realtà, era per il motivo opposto.

“Per questo parlo loro in parabole, perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono. E si adempie in loro la profezia d'Isaia che dice: «Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete; guarderete con i vostri occhi e non vedrete; perché il cuore di questo popolo si è fatto insensibile: sono diventati duri d'orecchi e hanno chiuso gli occhi, per non rischiare di vedere con gli occhi e di udire con gli orecchi, e di comprendere con il cuore e di convertirsi, perché io li guarisca»”. - *Mt 13:13-15*, cfr. *Is 6:9,10*.

Per più di 1900 anni, dall'inizio del secondo secolo, la vera chiesa dei discepoli di Yeshùà, piccola e nascosta, è vissuta nelle persecuzioni, mantenendo la comprensione della verità, sebbene soffocata dal proliferare della zizzania religiosa seminata dal maligno. – *Mt 13:37-43*.

Il vecchio lievito di malizia e di malvagità deve essere rimosso, così che la festa dei Pani Azzimi sia tenuta in sincerità e verità, permettendo allo spirito santo di fermentare in modo da trasformare il credente. È qui la distinzione tra la mente carnale e la mente dei figli di Dio. Il credente è vivificato dal fermento dello spirito santo che agisce come il lievito: “Dio ha vivificato anche voi, voi che eravate morti nelle vostre colpe e nei vostri peccati, ai quali un tempo vi abbandonaste seguendo l'andazzo di questo mondo, seguendo il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli” (*Ef 2:1,2*). Le menti dei fedeli sono illuminate, non sono più accecate dalla contaminazione del fermento dello spirito dell'avversario: “Il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce” (*2Cor 4:4*). “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. - *Mt 22:14*.

È la forza che Dio ci dona con il suo santo spirito che ci permette di osservare i Comandamenti di Dio come ci è richiesto (Ap 12:17;14:12). Lo spirito che Dio dona è mantenuto con l'ubbidienza, perché lo spirito santo è dato da Dio "a quelli che gli ubbidiscono". - At 5:32.

Ci sono due lieviti che sono antagonisti. Lo spirito di satana tenta di renderci inadatti a ricevere lo spirito santo, che si ritira dal credente quando viene rattristato (Ef 4:30) e si spegne (ITs 5:19) per la nostra disobbedienza e per il peccato.

Il lievito dello spirito santo riguarda anche l'insegnamento e la sana dottrina. "Gesù disse loro: «Guardatevi bene dal lievito dei farisei e dei sadducei» . . . Allora capirono che non aveva loro detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dall'*insegnamento* dei farisei e dei sadducei". - Mt 16:6-12.

Il lievito satanico, sotto forma di falso insegnamento (Mt 16:6,12) e sotto forma di malizia e malvagità (ICor 5:6-8) fa fermentare il peccato, pervadendo le nostre menti. Allo stesso modo, ma con un risultato ben diverso, il lievito dello spirito santo di Dio ci trasforma. Paolo descrive il conflitto tra l'azione satanica e il desiderio di essere guidati dallo spirito di Dio.

"Sappiamo infatti che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al peccato. Poiché, ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio, ammetto che la legge è buona; allora non sono più io che lo faccio, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio, quello faccio. Ora, se io faccio ciò che non voglio, non sono più io che lo compio, ma è il peccato che abita in me. Mi trovo dunque sotto questa legge: quando voglio fare il bene, il male si trova in me. Infatti io mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte? Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore. Così dunque, io con la mente servo la legge di Dio, ma con la carne la legge del peccato". - Rm 7:14-25.

Tutti siamo corrotti, e Dio sa leggere nella nostra mente. "Il cuore è ingannevole più di ogni altra cosa, e insanabilmente maligno; chi potrà conoscerlo? «Io, il Signore, che investigo il cuore, che metto alla prova le reni, per retribuire ciascuno secondo le sue vie, secondo il frutto delle sue azioni»". - Ger 17:9,10.

Non ci è possibile vincere senza l'intervento di Dio per mezzo del suo spirito santo.

"Signore, io so
che la via dell'uomo non è in suo potere,
e che non è in potere dell'uomo che cammina
il dirigere i suoi passi.
Signore, correggimi, ma con giusta misura;
non nella tua ira, perché tu non mi riduca a poca cosa!". - Ger 10:23,24.

Dio ha promesso che effonderà il suo spirito nelle menti dei credenti: "Io infatti spanderò le acque sul suolo assetato e i ruscelli sull'arida terra; spanderò il mio Spirito sulla tua discendenza" (Is 44:3).

Il pane azzimo della Pasqua e dei Pani Azzimi indica che è rimosso il lievito di malizia e cattiveria. Si diventa così privi del lievito che simboleggia qui il peccato. Si può allora procedere verso la Pentecoste per ricevere il nuovo lievito dello spirito santo ed essere lievitati dal potere di Dio.

Lo spirito santo è anche paragonato all'olio nei vasi, che serve a riempire le lampade degli eletti (*Mt 25:1-13*). È anche simboleggiato dall'acqua. - *Gv 7:37-39*.

I veri credenti, gli eletti, sono i pani lievitati di Pentecoste; sono le primizie che seguono la prima delle primizie, Yeshùà.

L'Esodo di Israele dall'Egitto (*Es 12:37,38*) iniziò il 15 di *nissàn*: partirono “il primo mese [*nissàn*], il quindicesimo giorno di quel mese” (*Nm 33:3*). Erano usciti dall'Egitto “durante la notte” (*Dt 16:1*). Era la notte di Pasqua, “una notte da celebrarsi in onore del Signore, perché egli li fece uscire dal paese d'Egitto”. - *Es 12:42*.

Dio li condusse attraverso il deserto fino al Sinày, dove diede loro la sua santa *Toràh*. La tradizione ebraica pone l'accento sulla data in cui fu data la Legge al Sinày, individuandola nel giorno di Pentecoste. Questa tradizione non è priva di fondamento. In *Es 19:1* è detto che il popolo ebraico giunse al Sinày “nel primo giorno del *terzo* mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto”, e il terzo mese corrisponde al mese di *sivàn*. Pochi giorni dopo, nello stesso mese di *sivàn*, fu data a Israele la santa *Toràh* di Dio. La Pentecoste cade proprio nel mese di *sivàn*. Non a caso, *Eb 12:18-24* richiama il raduno del popolo ebraico al Sinày per paragonarlo al raduno presso la Gerusalemme celeste. - *Eb 12:18-24*.

I “primogeniti” menzionati in *Eb 12:18-24* sono gli eletti che partecipano “alla prima risurrezione” (*Ap 20:6*). Costoro sono la primizia, dopo Yeshùà. “Ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia [la prima delle primizie, rappresentata dal covone offerto durante i Pani Azzimi]; poi quelli che sono di Cristo”, rappresentati dai due pani lieviti offerti a Pentecoste. - *ICor 15:23*.



